JOHN SANDFORD
LA NOTTE DELLA PREDA
(Night Prey, 1994)

Per Esther Newberg

1

La serata era tiepida, il crepuscolo invitante. Coppie di mezz'età in abiti pastello passeggiavano tenendosi per mano sui vecchi marciapiedi lungo il Mississippi. Un gruppo di ragazze in tuta correva chiacchierando sulla pista ciclabile, con le bionde code di cavallo che rimbalzavano al ritmo della corsa. Alle otto, puntuali, i lampioni si accesero contemporaneamente illuminando interi isolati. In alto, oltre il verde tenero degli olmi, i nottoloni lanciavano striduli richiami, le strisce sulle ali simili ai gradi argentati dei tenenti di fresca nomina.

La primavera stava lasciando il posto all'estate: narcisi e tulipani erano ormai appassiti, mentre le petunie, in piena fioritura, ornavano le aiuole.

Koop era a caccia.

Percorreva lentamente le vie del quartiere residenziale sul suo furgone Chevrolet S-10, con la radio sintonizzata su una stazione di musica country, il gomito fuori del finestrino e una bottiglia di birra fra le cosce. L'aria mite della sera era carezzevole, come dita di donna che gli sfioravano la barba.

All'incrocio fra la Lexington e la Grand, una ragazza con la giacca scarlatta, attraversò la strada davanti a lui. Aveva il collo lungo e aggraziato, i capelli scuri raccolti sulla nuca; i suoi tacchi alti echeggiavano sull'asfalto. Appariva troppo sicura di sé, troppo decisa, si muoveva troppo in fretta. Aveva l'aria di una persona che sapeva il fatto suo: non era il tipo giusto.

Koop aveva trentun anni, ma ne dimostrava dieci o quindici di più. Era un uomo basso e muscoloso, con un viso segnato da contadino e piccoli occhi grigi sospettosi che guardavano la gente di sbieco. Aveva i capelli fulvi tagliati a spazzola, un naso lungo e affilato e portava una barba corta e folta, notevolmente più rossa dei capelli. Le sue spalle poderose e l'ampio petto si assottigliavano in una vita stretta e fianchi snelli, e le braccia massicce e possenti terminavano in pugni simili a rocce. Un tempo era stato un attaccabrighe da bar, un individuo capace di farsi assalire da un odio feroce per tre birre e un'occhiata sbagliata. Era ancora soggetto a quell'ira,

VISIT…

ma ora riusciva a controllarla, tranne in situazioni particolari, quando la rabbia gli bruciava nel ventre come una torcia ardente...

Koop era un atleta del tutto particolare. Era in grado di fare flessioni sulle braccia senza stancarsi mai, correre velocemente quanto un giocatore di football professionista, salire undici piani di una scala antincendio senza mai avere il fiato corto. Era un ladro acrobata specializzato in furti in appartamenti. Un ladro acrobata e un assassino.

Koop conosceva tutte le strade di Minneapolis e di St. Paul, e ora stava imparando a muoversi anche fra i sobborghi. Trascorreva le giornate al volante, senza meta, alla ricerca di nuovi posti, prendendo nota del proprio procedere lungo la ragnatela di strade, piazze e vie secondarie che rappresentavano la sua zona operativa.

Giunto al termine di Grand Avenue, imboccò Summit Avenue fino alla cattedrale di St. Paul, oltrepassò uno spacciatore di crack che gestiva il proprio traffico nei pressi dell'arcidiocesi, e infine discese la collina. Fece un paio di giri intorno agli United Hospitals, osservando le infermiere dirette al loro speciale parcheggio protetto, si fa per dire. Guardò le vetrine dei negozi di antiquariato sulla Settima Ovest, oltrepassò il Civic Center, percorse Kellogg Boulevard e svoltò a sinistra in Robert Street, controllando l'orologio sul cruscotto. Era in anticipo. Nel quartiere c'erano due o tre librerie, ma solo una lo interessava, la *Saint*, dove era in programma una lettura: qualche stronzata sulle donne della prateria.

La libreria *Saint* era diretta da un maturo laureato della St. John's University: libri nuovi e usati, baratto di edizioni tascabili due per una... Il caffè costava venti centesimi al bicchierino; ci si serviva da soli, e il pagamento si basava sulla fiducia. In un angolo c'era uno scaffale di riviste pornografiche, molto discreto, dove le persone timide andavano a procurarsi un po' di piacere.

Koop aveva messo piede in quel posto una volta soltanto, in occasione di una lettura di poesie; allora il negozio pullulava di donne dai lunghi capelli e le espressioni deluse (la sua tipologia preferita) e da uomini con principio di calvizie, pancetta ed esili code di cavallo grigie legate con un elastico.

Una donna gli si era avvicinata e gli aveva chiesto: «Ha letto il *Rubaiyat*?»

«Mmm?» Di che diavolo stava parlando?

«*Il Rubaiyat di Omar Khayyam.* Ho appena finito di leggerlo per la se-

conda volta», aveva cianciato lei. Teneva in mano un libriccino dalla poetica copertina nera. «Nella traduzione di Fitzgerald. Mi ha davvero commossa. In un certo senso, è analogo alle poesie che James ci ha recitato stasera.»

A lui non fregava un accidente di James e delle sue poesie. La domanda in sé, però: «Ha letto il *Rubaiyat*?» suonava bene, da intellettuale. Un uomo capace di porre domande simili sarebbe apparso innocuo. Riflessivo. Premuroso.

Quella sera, Koop non era a caccia di una donna, tuttavia aveva preso il libro e si era sforzato di leggerlo. Un mucchio di idiozie. Scemenze così sensazionali che alla fine l'aveva scaraventato fuori del finestrino del furgone perché il solo averlo sul sedile accanto a sé lo faceva sentire stupido.

Si era liberato del libro, ma teneva comunque in serbo la battuta: «Ha letto il *Rubaiyat*?»

Koop incrociò la statale, poi la riattraversò, continuando ad aggirarsi nella zona. Voleva arrivare alla libreria a lettura iniziata, poiché desiderava che la gente rivolgesse l'attenzione all'autore di turno, non a lui. Quello che si apprestava a fare quella sera non rientrava nelle sue abitudini, ma non poteva sottrarsi, l'impulso era troppo forte. Doveva essere estremamente cauto.

Fermo al semaforo rosso, guardò in direzione del distretto di polizia di St. Paul. Mancavano solo due settimane al solstizio d'estate e, alle otto di sera, la luce era ancora sufficiente per distinguere un volto, anche a quella distanza. Un gruppo di agenti in uniforme, tre uomini e due donne, stavano chiacchierando seduti sui gradini. Lui li osservò. Nessun pensiero attraversava la sua mente; guardava soltanto...

L'auto alle sue spalle diede un colpo di clacson.

Koop guardò nello specchietto retrovisore, poi si accorse che era scattato il verde e ripartì, svoltando alla sua sinistra. Così facendo, si trovò di fronte alcune persone che avevano cominciato ad attraversare la strada e che, quando lo videro arrivare, si bloccarono.

Koop, scorgendole, premette forte il pedale del freno e si arrestò bruscamente. Poi, quando si rese conto che i pedoni si erano fermati, ripartì, ma, nel frattempo, quelli avevano ripreso a camminare, portandosi sulla traiettoria del furgone. Alla fine lo evitarono, ma lui fu comunque costretto a sterzare per non investire un uomo massiccio in tuta da lavoro, non abbastanza agile da togliersi di mezzo. Uno dei tizi emise una risatina grac-

chiante, e Koop protese il dito medio al suo indirizzo.

Se ne pentì subito. Lui era l'Uomo Invisibile, non doveva fare gestacci alla gente, non quando era a caccia o al lavoro. Guardò in direzione dei poliziotti, uno dei quali si era girato, ma solo per un attimo. Quindi osservò nello specchietto retrovisore i pedoni che stavano sghignazzando, indicandolo a vicenda.

Un accesso di rabbia gli serrò lo stomaco. «Finocchi», mormorò. «Fottuti finocchi...»

Controllandosi a fatica, proseguì fino alla fine dell'isolato e girò a destra. Di fronte alla libreria, una macchina stava lasciando il parcheggio. *Perfetto.* Koop attese che il guidatore terminasse la manovra, occupò lo spazio rimasto libero e scese dal furgone.

Mentre si avviava verso il negozio, udì ancora la risata gracchiante e scorse in fondo alla strada il gruppetto che aveva quasi investito, ancora intento a divertirsi alle sue spalle.

«Maledetti stronzi.» Persone del genere lo mandavano in bestia. Gli sarebbe piaciuto... Prese una Camel dal pacchetto, la accese e tirò un paio di boccate rabbiose, osservando dalla vetrina della libreria parecchia gente raggruppata intorno a una donna grassa che sembrava fumare un sigaro. Aspirò un'ultima boccata, gettò la Camel sul marciapiede ed entrò.

Il locale era affollato. La signora corpulenta stava su un podio, succhiando quello che si rivelò essere un bastoncino di liquirizia, mentre una ventina di persone sedeva su seggiolini pieghevoli disposti a semicerchio davanti a lei. Altri quindici o venti dei presenti erano in piedi dietro la platea; alcuni di loro notarono il suo arrivo e gli lanciarono un'occhiata distratta per poi tornare a rivolgere la loro attenzione alla sconosciuta ciccione. «Si verifica uno straordinario momento di presa di coscienza», stava dicendo la donna, «quando si inizia ad avere a che fare con la merda, sia essa di cavallo, di maiale o di mucca. Credetemi, nei giorni in cui dovete spalare il letame, la prima cosa da fare è sfregarsene un pochino fra i capelli e sotto le ascelle, così non si ha più la preoccupazione di sporcarsi e si può procedere tranquillamente con il lavoro...»

Un cartello in alto, sul retro del negozio, recava la scritta FOTOGRAFIA, e Koop si avviò lentamente in quella direzione. Conservava un vecchio volume intitolato *Jungle Fever*, con fotografie e disegni di donne di colore nude, che lo eccitava ancora. Forse avrebbe trovato qualcosa del genere...

Giunto sotto il cartello, estrasse un volume a caso dallo scaffale e co-

minciò a sfogliarlo. Campi e granai. Si guardò intorno facendo un inventario. Fra le donne, molte avevano quell'aria di chi è «alla deriva», alla ricerca di un contatto, per niente interessate all'autrice, che stava continuando a blaterare sulla vita in campagna.

Lui era preoccupato. Non avrebbe dovuto trovarsi lì, non sarebbe dovuto essere a caccia. Aveva avuto una donna l'inverno precedente, e quello sarebbe dovuto bastargli, almeno per un po'. In effetti sarebbe bastato, non fosse stato per Sara Jensen.

Chiudendo gli occhi, Koop riusciva a vederla...

Diciassette ore prima, del tutto ignaro dell'esistenza di Sara Jensen, Koop si era introdotto nel suo condominio servendosi di una chiave. Indossava un giubbotto leggero e un cappello per ripararsi dallo sguardo indiscreto delle telecamere nell'atrio. Una volta fuori del loro raggio, si era arrampicato sulla scala antincendio fino alla sommità dell'edificio, muovendosi rapido e silenzioso grazie alle suole di gomma dei suoi mocassini.

Alle tre del mattino, i pianerottoli erano deserti, odorosi di detergente per moquettes, di lucidante per ottone e di sigarette. All'undicesimo piano, si era fermato un istante dietro l'uscita di emergenza, per captare ogni minimo rumore, poi aveva aperto il battente ed era sgattaiolato all'interno, voltando a sinistra. All'altezza dell'appartamento contrassegnato dal numero 1135 aveva sbirciato attraverso lo spioncino. Buio. Aveva ingrassato la chiave con della cera d'api per eliminare ogni scatto metallico e, nello stesso tempo, lubrificare il meccanismo della serratura. La chiave si era infilata nella toppa con estrema facilità.

Koop lo aveva già fatto almeno duecento volte, ma quella tensione gli sferragliava ogni volta il sistema nervoso come un treno merci. Che cosa avrebbe potuto trovare dietro la porta? Un rilevatore di movimento, un doberman, centomila dollari in contanti? Lo avrebbe scoperto presto. Aveva girato la chiave e spinto il battente, non in fretta, ma con calma e decisione, con il cuore in gola. Aveva sostato sulla soglia, all'erta, poi era entrato nell'appartamento buio richiudendo piano la porta dietro di sé, sostando immobile.

E aveva sentito il profumo della donna.

Quella era stata la prima cosa.

Koop fumava Camel senza filtro, quaranta o cinquanta sigarette al giorno, e sniffava cocaina quasi quotidianamente. Il suo naso era rovinato dal catrame di tabacco e dalla coca, ma lui era una creatura della notte, sen-

sibile ai suoni, agli odori, alle atmosfere... e a quel profumo oscuro, sensuale, inebriante. Lo aveva travolto, facendolo rallentare e spingendolo a sollevare la testa come un topo per annusarlo. Koop non si rendeva conto di lasciarsi alle spalle il proprio odore, una scia di fumo stantio.

Le tende del soggiorno erano aperte e un fievole chiarore filtrava dalla strada. A poco a poco, aveva cominciato a distinguere i contorni dei mobili, i rettangoli dei quadri e delle stampe ma, ciononostante, aveva atteso in silenzio che la sua vista si acuisse, continuando a respirare il profumo della donna, le orecchie tese per cogliere un movimento, una parola, qualsiasi cosa. Niente. L'appartamento era immerso nel sonno.

Rassicurato, si era sfilato i mocassini per avanzare con passo sicuro sino a raggiungere un corridoio, superando un bagno sulla sinistra e uno studio sulla destra. In fondo c'erano altri due locali, la camera da letto della padrona di casa e una stanza per gli ospiti. Lo sapeva perché glielo aveva detto un ex detenuto che ora lavorava per una ditta di traslochi. Era stato lui a trasportare lì il mobilio della donna, a ricavare un calco della chiave e a disegnare una piantina. Gli aveva spiegato che la proprietaria dell'appartamento si chiamava Sara Jensen, una ricca pollastra che «si dà da fare in borsa» e con un debole per l'oro.

Allungando un braccio, Koop aveva sfiorato la porta della camera da letto, socchiusa di un paio di centimetri. Bene. Di solito erano i paranoici e quelli che soffrivano di un sonno agitato a chiudersi dentro. Con la punta delle dita aveva spinto leggermente il battente, si era affacciato nella stanza e vi aveva dato un'occhiata. Come nel soggiorno, le tende erano scostate. La luna spuntava dal tetto di un edificio adiacente e, in lontananza, si scorgevano il parco e il lago. Sembrava la pubblicità di una birra.

Ma, soprattutto, si scorgeva la donna, al chiar di luna.

Sara Jensen aveva gettato via il lenzuolo e giaceva supina, la camicia da notte bianca di cotone che la copriva dal collo alle caviglie. I suoi capelli corvini erano sparsi a ventaglio intorno alla testa come un'aureola nerissima, e il suo volto era leggermente piegato di lato. Teneva un braccio ripiegato all'indietro, con il palmo aperto accanto all'orecchio, mentre l'altra mano era posata sul basso ventre, appena sopra l'osso pubico.

Koop si era immaginato di vedere un triangolo scuro e, all'altezza del seno, il contorno dei capezzoli. Ma quella visione non avrebbe mai potuto rimanere impressa su una pellicola: le ombreggiature, il cambiamento di colore erano un semplice frutto della sua fantasia. La camicia da notte era più spessa, meno trasparente di quanto a lui non apparisse, ma Koop, tut-

tavia, era stato preso da una passione improvvisa simile a una fiamma accesa nella notte.

In libreria, Koop sfogliò un volume di fotografie, in attesa, attento. Stava osservando il ritratto di una stella del cinema ormai morta, quando la sua donna sbucò oltre l'angolo, intenta a esaminare la sezione «Hobby e Collezionismo».

La riconobbe immediatamente. Indossava una giacca marrone un po' troppo lunga e larga, un tantino fuori moda, ma curata e di buon taglio. Aveva i capelli corti e puliti, in ordine, e teneva la testa inclinata all'indietro per guardare gli scaffali più alti, seguendo una fila di libri d'antiquariato. Era del tutto insignificante, senza trucco, né grassa né magra, né alta né bassa; portava grossi occhiali con la montatura di tartaruga. Una donna che non sarebbe stata notata neppure dall'unico altro occupante di un ascensore.

Vedendola allungarsi sulle punte dei piedi, Koop le chiese: «Posso aiutarla a prendere qualcosa da lassù?»

«Oh, non saprei.» Lei accennò un sorriso, maldestro, troppo nervoso, cui si sforzò invano di rimediare.

«Be', se le posso essere utile...» aggiunse lui educatamente.

«Grazie», rispose la donna senza girarsi. Stava aspettando qualcosa, ma non sapeva come farlo accadere.

«Mi sono perso la lettura», affermò Koop. «Ho appena finito il *Rubaiyat*, e pensavo di poterci trovare qualche analogia...»

Un attimo dopo, lei si stava presentando: «Mi chiamo Harriet. Harriet Wannemaker».

Sara Jensen, allungata sul letto, aveva avuto un lieve sussulto e Koop, in procinto di avvicinarsi alla cassettiera, si era bloccato di colpo.

All'università, lei era stata un'accanita fumatrice: il suo subconscio riusciva a percepire la nicotina che emanava dall'intruso, ma il suo sonno era troppo profondo perché si svegliasse. Dopo un altro breve trasalimento si era rilassata.

Con il cuore che batteva all'impazzata, lui aveva mosso qualche passo in direzione della donna e si era proteso in avanti, fin quasi a sfiorarle un piede.

«Che diavolo sto facendo?» aveva pensato.

Colpito da quel corpo illuminato dalla luna, era arretrato lentamente.

Oro.

Trattenendo il fiato, Koop si era girato di nuovo verso la cassettiera. Le donne custodivano tutto in camera da letto o in cucina, e la Jensen non rappresentava un'eccezione. L'edificio disponeva di una doppia porta d'ingresso con serrature a scatto, di telecamere nell'atrio e di un servizio di vigilanza privato che passava sei volte nel corso della notte e talvolta si fermava a curiosare. Lei si credeva al sicuro, infatti il suo portagioie, di legno nero laccato, era proprio lì in bella vista.

Sollevata la scatola con entrambe le mani, Koop era uscito dalla stanza tenendosela stretta al petto ed era passato nel soggiorno, dove l'aveva deposta sul tappeto, inginocchiandosi accanto a essa. Dal taschino della giacca aveva preso una piccola torcia elettrica ricoperta da un nastro adesivo nero con al centro un forellino e l'aveva accesa tenendola stretta fra i denti, garantendosi così una minuscola fonte di luce per esaminare le pietre e distinguerne i colori.

Il portagioie conteneva una mezza dozzina di vassoi rivestiti di velluto. Estraendoli uno alla volta, Koop aveva trovato numerosi pezzi di discreto valore. Parecchie coppie di orecchini d'oro, quattro delle quali con pietre preziose incastonate: due di diamanti, una di smeraldi e una di rubini. Al dettaglio, forse cinquemila dollari in tutto, ma lui ne avrebbe ricavati duemila al massimo.

Aveva scoperto inoltre due spille, una di perle e l'altra di diamanti, una fede nuziale d'oro e un anello di fidanzamento. La spilla di diamanti era molto bella, il pezzo migliore che lei possedesse: sarebbe valsa la pena di compiere l'incursione già solo per quella, mentre l'anello di fidanzamento era decente, ma non eccezionale. Infine, c'erano due braccialetti d'oro e un orologio Rolex da donna senza il cinturino.

Koop aveva riposto il tutto in una piccola sacca nera, poi era tornato con cautela sui propri passi per ispezionare la camera da letto. Piano, molto piano, aveva cominciato ad aprire i cassetti del comò. Il ripostiglio più probabile per il cinturino era il primo e, in subordine, l'ultimo, a seconda che lei avesse cercato o no di nasconderlo. Era l'esperienza ad averglielo insegnato.

Il cinturino si trovava nell'ultimo cassetto, sul fondo, sotto alcuni maglioni invernali. Dunque, Sara Jensen era un tipo diffidente. Il pensiero lo aveva spinto a girarsi verso la donna addormentata: il mento fermo, la bocca lievemente socchiusa, seni rotondi e pronunciati e fianchi generosi.

Cinturino in mano, Koop aveva accennato ad allontanarsi, ma si era su-

bito bloccato. Aveva visto la bottiglietta sul tavolino e aveva tentato di ignorarla, come al solito. Questa volta, però, non aveva resistito e se l'era presa. Il suo profumo. Ricominciando a muoversi verso la porta, per poco non aveva inciampato: non stava guardando davanti a sé, bensì la Jensen, distesa così vicino a lui da mozzargli il respiro.

Mettendosi in tasca il cinturino, si era scostato di un altro passo, gli occhi ancora su di lei. Il viso candido, le guance levigate, le sopracciglia scure e i capelli sparsi sul cuscino...

Senza riflettere, inconsapevolmente, sorprendendo se stesso e rabbrividendo interiormente, Koop aveva raggiunto il letto, si era chinato sulla donna e gentilmente, lievemente, aveva passato la lingua sulla sua fronte.

Harriet Wannemaker, il volto colorito e accaldato per l'eccitazione, era decisamente intenzionata a bere qualcosa da *McClellan.* Fuori del locale avrebbe incontrato quell'uomo vagamente intrigante dalla folta barba rossa.

Koop se n'era andato per primo, in stato di agitazione. Non aveva ancora compiuto una mossa, quindi non c'era niente di cui preoccuparsi. Qualcuno li aveva notati mentre parlavano? Pensava di no. Lei era così insipida, chi se ne sarebbe accorto? Entro pochi minuti...

La tensione diveniva una sensazione fisica, un peso sullo stomaco, un gonfiore nel petto, un dolore alla base del cranio. Koop considerò la possibilità di tornarsene a casa, piantando in asso la donna, ma non lo avrebbe fatto. C'era un'altra tensione, assai più prepotente, che gli faceva tremare le mani sul volante. Parcheggiò il furgone sulla collina, spalancò la portiera e trasse un profondo respiro. Era ancora in tempo per lasciar perdere...

Armeggiò sotto il sedile e trovò la bottiglia dell'etere e il sacchetto di plastica con lo straccio. Aprì il flacone, versò rapidamente parte del liquido nel sacchetto e riavvitò il tappo. L'odore dell'etere era nauseante, ma evaporò immediatamente. Dentro la plastica, lo straccio s'impregnò subito. Dov'era la donna?

Lei arrivò meno di un minuto dopo, parcheggiò l'auto dietro il furgone e si soffermò nell'abitacolo, senza dubbio per rassettarsi un po'. La pubblicità al neon di una birra sulla vetrata laterale del *McClellan* era la principale fonte di illuminazione della zona. Koop avrebbe ancora potuto ritirarsi...

No. Fallo!

Sara Jensen sapeva di sudore e di profumo. Aveva un buon sapore.

Quando Koop l'aveva leccata, lei si era mossa, spingendolo ad arretrare velocemente verso la porta, per poi fermarsi. La donna aveva mormorato qualcosa di incomprensibile, e lui si era affrettato oltre la soglia, non proprio correndo, ma con il cuore in gola.

Quindi si era infilato le scarpe, aveva afferrato la sacca e si era bloccato di nuovo. Il segreto perché un furto in un appartamento riuscisse era semplice: andare piano. Se ti sembra di essere sul punto di ficcarti nei guai, vai ancora più piano, e se la situazione precipita sul serio, allora scappa come un dannato. Koop si era tranquillizzato. Non aveva senso fuggire a gambe levate se lei non si svegliava, non aveva senso lasciarsi prendere dal panico... Dentro di sé, però, lui si stava ripetendo: «Idiota, idiota, idiota».

Tuttavia, la donna non aveva fatto irruzione nel soggiorno. Evidentemente era ripiombata in un sonno profondo e, sebbene Koop non potesse vederla, dal momento che stava uscendo dall'appartamento, chiudendosi lentamente la porta alle spalle, la traccia di saliva sulla sua fronte luccicava ai raggi della luna, fresca sulla pelle candida.

Koop si infilò il sacchetto di plastica nella tasca della giacca, raggiunse il retro del furgone e fece scattare la serratura della portiera posteriore.

Ora il cuore gli batteva forte...

«Ciao», lo salutò lei. Stava arrossendo? «Non ero sicura che venissi.»

Aveva temuto di essere piantata in asso. In effetti, c'era mancato poco. Gli stava rivolgendo un sorriso timido; forse era un po' spaventata, ma lo era ancor di più all'idea della solitudine.

Nessuno nei paraggi...

Ormai non c'era più rimedio. L'oscurità calò letteralmente su di lui, una specie di nebbia, una rabbia che sembrava scaturire dal nulla, come una folata di vento. Koop srotolò il sacchetto di plastica e infilò una mano all'interno, sentendo lo straccio imbevuto d'etere freddo al contatto con le dita.

Sorridendole rassicurante, esclamò: «Ehi, dobbiamo soltanto bere qualcosa insieme. Coraggio, vieni. Accidenti, guarda laggiù...»

Si voltò come per indicarle un punto preciso e quella mossa gli permise di spostarsi dietro di lei, leggermente sulla destra. Subito le cinse le spalle e, premendole lo straccio contro naso e bocca, la sollevò da terra. La donna scalciò come uno scoiattolo sul punto di essere strangolato; eppure, almeno in lontananza, il loro avrebbe potuto sembrare un abbraccio appassionato fra amanti. In ogni caso, lei lottò solo per un attimo...

Sara Jensen spense la sveglia e si girò su un fianco stringendo il cuscino. Aveva aperto gli occhi con il sorriso sulle labbra, un sorriso che però svanì lentamente a causa dello strano incubo che aleggiava in un angolo della sua mente. Non riusciva a ricordarlo bene, ma era là, simile al rumore minaccioso di passi in una soffitta...

Respirò a fondo, tentando di costringersi ad alzarsi, senza volerlo davvero. Poco prima di svegliarsi stava sognando Evan Hart, un legale del settore obbligazioni. Benché non lo si potesse esattamente definire un eroe romantico, era un uomo attraente, serio e dotato di un gradevole senso dell'umorismo, per quanto lei sospettasse che lo soffocasse spesso, timoroso di contraddirla. Non la conosceva bene. Non ancora.

Evan aveva delle belle mani, solide, con lunghe dita, forti e sensibili allo stesso tempo. L'aveva toccata una sola volta, sul naso, e lei poteva ancora sentirlo, distesa nel tepore del suo letto.

Era vedovo, con una bambina piccola. Sua moglie era morta quattro anni prima in un incidente d'auto e, da allora, lui si era dedicato totalmente alla figlioletta. I pettegolezzi dell'ufficio gli attribuivano due relazioni, brevi e spiacevoli, con donne sbagliate. Ora era pronto per quella giusta.

E le ronzava intorno.

Sara, invece, era divorziata. Il matrimonio era stato un errore lungo un anno, al termine degli studi universitari. Non avevano avuto figli, ma la rottura aveva rappresentato comunque uno choc. Si era buttata a capofitto sul lavoro e aveva cominciato a fare carriera. Adesso però...

Sorrise fra sé. Si sentiva pronta per qualcosa di stabile, per un rapporto duraturo. Si assopì per cinque minuti soltanto, sognando Evan Hart, le sue mani...

E l'incubo affiorò gradualmente. Un uomo con una sigaretta all'angolo della bocca era intento a osservarla dall'oscurità. Lei si agitò nel sonno e la sveglia suonò nuovamente. Sara si toccò la fronte, balzò a sedere accigliata, si guardò intorno, infine scostò le lenzuola con la sensazione che qualcosa non andasse.

«C'è qualcuno?» chiamò, pur sapendo di essere sola. Si incamminò verso il bagno, fermandosi sulla soglia. C'era qualcosa...

Il sogno? Nel sonno aveva sudato, e ricordava di essersi passata una mano sulla fronte, ma non si trattava di quello...

Azionò lo sciacquone e si diresse verso il soggiorno, l'immagine stampata nella memoria: la fronte imperlata di sudore, la mano che l'asciugava...

Il suo portagioie era in terra nel mezzo della stanza, i vassoi di velluto

gettati lì accanto. Lei esclamò ad alta voce: «Com'è possibile?»

Per un istante rimase confusa. Che lo avesse spostato in preda a un attacco di sonnambulismo? Poi vide il mucchietto di gioielli di fianco alla scatola, tutta la bigiotteria.

E di colpo capì.

Arretrò istintivamente, lo stomaco serrato dal panico, l'adrenalina che le fluiva nel sangue. Senza riflettere, si portò il dorso della mano al viso e immediatamente sentì l'odore della nicotina. E quell'altro...

Saliva.

«No!» Lanciò un urlo soffocato.

Sara si sfregò ripetutamente la mano sulla camicia da notte con un gesto convulso, poi si passò la manica sulla fronte, che ora le sembrava formicolare. D'un tratto si bloccò, aspettandosi di scorgerlo, di vederlo materializzarsi dalla cucina, da un armadio o, addirittura, come un golem, dal tappeto o dal parquet. Frenetica, si girò da un lato, quindi dall'altro, infine indietreggiò fino al telefono.

Urlando.

2

Lucas Davenport protese il distintivo fuori del finestrino dell'auto e il poliziotto di periferia, con la faccia foruncolosa, sollevò il nastro giallo di plastica che delimitava la scena del crimine facendogli cenno di passare. Lui guidò la Porsche oltre gli autocarri dei vigili del fuoco e si fermò su un tratto di terra bruciacchiata che, solo poche ore prima, era stato un prato. Un paio di pompieri, intenti a bere caffè, si girarono per ammirare l'auto.

Il telefono dell'auto squillò mentre Lucas stava scendendo, e lui si chinò ad afferrare il ricevitore. Quando si rialzò, il fetore dell'incendio lo investì: intonaco, vernice, coibentanti e legno marcio bruciato.

«Pronto?»

Davenport era un uomo alto e largo di spalle, con la carnagione scura, il viso squadrato e un principio di rughe agli angoli degli occhi di un azzurro intenso. I suoi capelli, di un colore castano, erano leggermente brizzolati e una sottile cicatrice bianca gli attraversava la fronte e la palpebra destra, terminando a lato della bocca. Aveva l'aspetto di un atleta, un giocatore di baseball o di hockey appena ritiratosi.

Un'altra cicatrice, fresca e rosea, spuntava appena sopra il nodo della cravatta.

«Sono Sloan. Il centralino mi ha informato che eri sul luogo dell'incendio.» La voce del collega era rauca, come se fosse raffreddato.

«Sono appena arrivato», dichiarò Lucas, guardando la baracca semidistrutta dalle fiamme.

«Aspettami. Vengo lì.»

«Che succede?»

«Abbiamo un altro problema», spiegò Sloan. «Te ne parlerò quando ti avrò raggiunto.»

Davenport riappese il ricevitore, chiuse la portiera della Porsche e si girò verso l'edificio bruciato. Era stato un capannone color verde chiaro, un deposito risalente alla seconda guerra mondiale costruito in gran parte in acciaio galvanizzato. Il tremendo calore del fuoco aveva contorto, deformato e ripiegato su se stesse le lastre d'acciaio, rendendole simili a giganteschi tacos metallici.

Ripieni di maiale.

Lucas si toccò la cicatrice sulla gola, dove la bimba gli aveva sparato prima di essere ridotta a brandelli dall'M-16. Anche quel caso era iniziato con un incendio, con il medesimo puzzo di maiale abbrustolito che adesso usciva dai resti del capannone. Però non era maiale.

Massaggiandosi la cicatrice, Lucas ai avviò verso il groviglio annerito delle rovine. Là dentro c'era un poliziotto morto con le mani legate dietro la schiena, come aveva annunciato la prima chiamata. Poi era giunta la telefonata di Del, per avvertirlo che il poliziotto era uno dei suoi contatti e chiedergli di andare sul posto, sebbene la zona fosse al di fuori della giurisdizione di Minneapolis. I poliziotti del distretto locale si aggiravano fra le macerie con l'espressione «un altro dei nostri» stampata sui volti cupi. Intorno a Davenport erano morti numerosi colleghi, tanti da non consentirgli più di fare grandi distinzioni fra loro e i civili, purché non fossero amici suoi.

Del si stava muovendo con circospezione all'interno dell'edificio. Non era rasato, come al solito, e indossava una felpa grigio scuro, jeans e stivali da cow-boy. Vedendo entrare Lucas, sbottò: «Era già morto prima che le fiamme lo raggiungessero».

«E come?»

«Gli hanno legato i polsi con un filo di ferro, poi gli hanno sparato in bocca. Da quello che si può capire da questo fottuto incubo, i colpi sono stati tre o quattro. Ha avuto il tempo di rendersi conto di quello che stava per capitargli.» Mentre parlava, Del si strofinava inconsciamente le mani

fra loro.

«Immagino. Cristo, amico, mi dispiace», mormorò Lucas. Il morto era un agente della contea di Hennepin. Aveva da poco finito di trascorrere un mese in coppia con Del per imparare il lavoro in incognito sul campo, e fra loro si era stabilito un ottimo rapporto.

«Lo avevo avvertito a proposito dei denti. Mi ero affannato a ripetergli che nessun vagabondo poteva avere quella dentatura candida e perfetta», dichiarò Del, ficcandosi in bocca una sigaretta. I suoi denti erano mozziconi ingialliti. «Gli avevo detto di scegliersi un'altra copertura. Che ne so, un barista o un commerciante di pezzi di ricambio per auto, qualsiasi cosa sarebbe stata migliore. Ma no, lui doveva per forza essere uno stramaledetto vagabondo.»

«Già. Che cosa vuoi da me?»

«Hai un fiammifero?»

«Mi hai fatto venire fin qui perché ti serve un fiammifero?»

Del sogghignò. «Coraggio, seguimi. Devo mostrarti qualcosa.»

Assieme imboccarono un angusto passaggio attraverso i buchi nelle pareti divisorie mezze bruciate e oltre mucchi di bancali di legno carbonizzati. Sul fondo del capannone, Lucas scorse il telo di plastica nera che ricopriva il cadavere; il lezzo di maiale abbrustolito divenne più forte. Del lo condusse accanto a un muro crollato, dove i resti di una cassa contenevano tre tubi di piccolo diametro, più lunghi di un metro.

«Secondo te, sono quello che penso che siano?» gli domandò.

Davenport si accovacciò, prese uno dei tubi, studiò la filettatura a un'estremità, quindi osservò la scanalatura interna all'estremità opposta. «Sì, lo sono, se pensi che siano canne di ricambio per un fucile calibro 50.» Deposto il pezzo accanto agli altri due, si girò verso uno scatolone schiacciato al suolo e ne estrasse un oggetto metallico. «Questo è un otturatore», affermò, «per un calibro 50 a colpo singolo. Ed è rotto. Sembra un'incrinatura sulla linea di percussione, dovuta forse all'acciaio scadente. A che cosa serviva questo posto?»

«In teoria, era un'officina meccanica.»

«Già, un'officina. Scommetto che fabbricavano questi otturatori. Le canne se le procuravano di sicuro altrove. Dovremmo mostrarle a quelli della Sezione identificazioni, per vedere se si riesce a capire da dove vengono e chi le comprava.» Lucas si alzò e piegò la testa in direzione del cadavere. «Di che cosa si stava occupando il ragazzo?»

«Della gang dei Seeds, a sentire i suoi amici.»

Lucas scosse la testa esasperato. «Ci mancava solo quella banda di stronzi sguinzagliati qui intorno.»

«Stanno cominciando a dedicarsi alla politica. Vogliono ammazzare un po' di neri.»

«Fantastico. E tu intendi indagare su questa storia?»

«È per questo che ti ho chiesto di venire qui», rispose Del, annuendo. «Hai visto pezzi d'arma da fuoco e sentito odore di maiale bruciato; come fai a dirmi di no?»

«D'accordo, a patto che tu ti metta in contatto con me ogni quarto d'ora», concluse Davenport, battendogli piano un dito contro il petto. «Voglio conoscere tutti i tuoi movimenti, i nomi che scopri, le facce in cui ti imbatti. Al primo segnale di pericolo, ti ritiri e ne discuti con me. I Seeds sono un branco di farabutti ottusi, ma ti uccideranno.»

«Sei sicuro di non avere un fiammifero?» gli domandò Del.

«Dico sul serio, amico», insistette Lucas. «Prenditi gioco di me e ti ritroverai di nuovo in uniforme a dirigere il traffico fuori da un parcheggio. Tua moglie è incinta, e non mi garba l'idea di dover allevare tuo figlio.»

«Ho davvero bisogno di un fiammifero», replicò imperturbabile l'altro.

I Seeds, ovvero la mafia rurale. Cinquanta o sessanta rapinatori, ladri d'auto e di camion, contrabbandieri, fanatici delle Harley Davidson, quasi tutti originari del Wisconsin nordoccidentale, tutti imparentati da vincoli di sangue o da matrimoni, oppure semplicemente legati fra loro per aver condiviso la cella di un carcere. Campagnoli dai capelli biondissimi e le facce da bambini; il loro motto era: procuratevi una pistola e girerete il mondo. Di recente, erano stati infettati da un micidiale virus razzista e si sospettava avessero ucciso un bulletto di colore fuori da una sala da biliardo di Minneapolis.

«Perché si starebbero approvvigionando di fucili calibro 50?» chiese Del.

«Forse si accingono ad allestire una Waco fra i boschi.»

«Il pensiero mi aveva già sfiorato.»

Quando uscirono dal capannone, un'auto della polizia di Minneapolis si stava facendo strada fra gli autocarri dei pompieri, le autopattuglie e i veicoli della polizia locale. La macchina inchiodò quasi sui loro piedi, e Sloan ne scese, si chinò verso il sergente in uniforme seduto al volante ed esclamò: «Tieni pure il resto».

«Fottiti», rispose questi in tono gioviale, ripartendo.

Sloan era un uomo esile, dal volto inespressivo. Indossava un abito estivo nocciola da centocinquanta dollari, scarpe marroni tendenti un po' troppo al giallognolo e un cappello color ragù.

«Ciao, Lucas», esordì. Poi il suo sguardo si spostò su Del. «Ehi, amico, hai un aspetto di merda.»

«Dove hai preso quel cappello?» chiese Davenport. «È troppo tardi per riportarlo indietro?»

«Me lo ha comprato mia moglie», rispose lui, percorrendo la tesa con la punta delle dita. «Sostiene che rappresenta un degno complemento alla mia esuberante personalità.»

«È per caso daltonica?» commentò Del.

«Bada a come parli», scattò l'altro, risentito. «Si tratta del mio cappello.» Poi si rivolse a Lucas. «Dobbiamo andare a fare una gita.»

«Dove?»

«Nel Wisconsin, a Hudson. A dare un'occhiata a un cadavere.»

«Qualcuno di mia conoscenza?»

Sloan scrollò le spalle. «Conosci una tizia di nome Harriet Wannemaker?»

«No, non credo. Perché dovrei venire a darle un'occhiata?»

«Perché te lo dico io. E tu ti fidi del mio giudizio, vero?»

Lucas sorrise. «D'accordo.»

Sloan guardò la Porsche. «Posso guidare io?»

«Brutto spettacolo là dentro?» s'informò Sloan, gettando il cappello sul sedile posteriore e rallentando a un segnale di stop.

«È stata un'esecuzione. Gli hanno sparato in bocca», rispose Lucas. «Potrebbero essere stati i Seeds.»

«Miserabili bastardi», dichiarò Sloan senza particolare enfasi. S'immise sulla Highway 280 e accelerò.

«Che cos'è accaduto alla donna?» chiese Davenport. «La Wannabe.»

«Wannemaker. Era sparita tre giorni fa. Secondo le sue amiche, venerdì sera doveva andare in una libreria, non sanno quale, e sabato non si è presentata a un appuntamento dal parrucchiere. Abbiamo diramato un avviso di ricerca, poi non abbiamo più avuto notizie fino a stamattina, quando ci hanno chiamati da Hudson. Le fotografie scattate sul posto non sono un granché, ma pare sia lei.»

«Le hanno sparato?»

«È stata pugnalata. La tecnica di base è uno sventramento: un colpo in-

ferto nella parte bassa dell'addome, seguito da uno squarcio verso l'alto. Una forza spaventosa. Ecco perché ho deciso di indagare.»

«Ha qualcosa a che vedere con come-cavolo-si-chiama, quella tipa della polizia di Stato?»

«Meagan Connell. Già, proprio così.»

«Ho sentito dire che è una piantagrane.»

«Le servirebbe un trapianto di personalità», affermò Sloan. «A leggere i suoi fascicoli, però, tutto il materiale che ha messo insieme, quella donna non ha tutti i torti. Gesù, mi auguro davvero che questo omicidio non sia opera di quel maniaco. Sembrerebbe di sì, ma è ancora troppo presto per dirlo. Se così fosse, allora sta abbreviando i tempi.»

«Capita quasi sempre», osservò Lucas. «Diventa una specie di dipendenza.»

Sloan imboccò la rampa d'accesso alla Highway 36, poi lanciò la Porsche a centotrenta all'ora, aprendosi un varco nel traffico come uno squalo. «Questo tizio agiva con regolarità», spiegò. «Ammesso che esista sul serio, voglio dire. Commetteva un omicidio all'anno, mentre adesso stiamo parlando di un intervallo di quattro mesi. L'ultimo risale all'incirca a quando ti hanno sparato. Ha prelevato la vittima a Duluth e ha scaricato il cadavere nella riserva di caccia di Carlos Avery.»

«Qualche indizio?» Lucas si toccò la cicatrice sulla gola.

«Maledettamente pochi. Meagan ha un fascicolo.»

Impiegarono venti minuti a giungere nel Wisconsin, percorrendo la ragnatela delle statali che attraversavano la campagna a est di St. Paul, immersi nel verde rigoglioso, frutto di una primavera piovosa.

«Si sta meglio lontano dalla città», commentò Sloan. «Cristo, stampa e televisione si scateneranno per l'omicidio di quel poliziotto.»

«Ci rovesceranno addosso un sacco di merda», convenne Lucas. «Se non altro, quell'agente non era uno dei nostri.»

«Quattro delitti in cinque giorni. Con la Wannemaker saranno cinque in una settimana. Anzi, potrebbero salire addirittura a sei, dato che una vecchietta ha tirato le cuoia nel proprio letto e si sospetta che qualcuno l'abbia aiutata. Per adesso, è stata registrata come morte naturale.»

«Quell'omicidio in famiglia è un caso chiuso, però.»

«Sì, quello con il martello e il punteruolo.»

«Fa male solo a pensarci», sorrise Davenport.

«Proprio in mezzo agli occhi», affermò Sloan, colpito. Non gli era mai

capitato prima un lavoro di martello e punteruolo; quel genere di stramberie non era poi tanto frequente nel suo settore di attività. Di solito si trattava di un tizio più o meno sbronzo che si grattava il sedere e piagnucolava: «Gesù, quella donna mi ha fatto davvero incazzare, capisci?»

«La moglie ha aspettato che il marito si addormentasse», proseguì Sloane, «e tac. Anzi, per l'esattezza, tac, tac, tac. Il punteruolo ha trapassato il cranio fino al materasso. Lei l'ha estratto, l'ha messo nella lavapiatti, ha premuto il tasto di accensione ed è andata a telefonare alla polizia. Ci penso tutte le sere prima di addormentarmi. Sorprendi la tua signora assorta a fissarti...»

«Ha qualche attenuante? Una lunga storia di maltrattamenti?»

«Al momento non risulta. Per ora sostiene che in casa faceva un caldo terribile ed era stanca che lui se ne stesse lì sdraiato a russare e scorreggiare. Conosci Donovan, dell'ufficio del procuratore distrettuale?»

«Sì.»

«Dice che avrebbe preso in esame una riduzione dell'imputazione a omicidio di secondo grado se ci fosse stato un unico tac. Con tac, tac, tac, invece, chiederà il massimo della pena.»

Un camion sterzò bruscamente davanti a loro; imprecando, Sloan frenò, sterzò sulla destra e lo superò.

«E la faccenda di Louis Capp?» domandò Lucas.

«L'abbiamo inchiodato», rispose Sloan in tono soddisfatto, «grazie a due testimoni, uno dei quali lo conosceva. Ha sparato tre colpi alla vittima per sottrarle centocinquanta miserabili dollari.»

«Gli ho dato la caccia per dieci anni senza mai riuscire a sfiorarlo», osservò Davenport con una punta di rammarico. «Come si è difeso?»

«La solita scusa. Protesta che è stato qualcun altro, ma stavolta non funzionerà.»

«È sempre stato un idiota», affermò Lucas, ricordando Capp. Un uomo grande e grosso, con le braccia come tronchi d'albero e una gran pancia. Si allacciava sempre i pantaloni sotto il ventre prominente, così che il cavallo gli arrivava quasi alle ginocchia. «In realtà, il suo metodo era così semplice che dovevi essere sul posto per acchiapparlo. Sgattaiolava alle spalle di qualche malcapitato, gli dava una botta in testa e gli sfilava il portafoglio. Nel corso della sua carriera, quel tipo deve aver ferito almeno duecento persone.»

«Una vera carogna, oltre che un idiota.»

«Puoi dirlo forte», convenne Davenport. «Dopo Capp, che cosa rimane?

Lo stupro di gruppo della banda dei Hmong e la cameriera caduta dal ponte, che forse si è buttata e forse è stata spinta.»

«Dubito che arriveremo ad arrestare i Hmong. Quanto alla cameriera, aveva dei frammenti di pelle sotto le unghie.»

«Ah, bene», si compiacque Lucas. Quella era sempre un'ottima prova.

Davenport aveva lasciato il dipartimento due anni prima, dietro qualche pressione, dopo una rissa con un protettore. Si era dedicato a tempo pieno alla propria ditta, originariamente creata per progettare giochi. I giovani maghi del computer con cui lavorava, tuttavia, avevano dato una svolta all'attività, elaborando simulazioni per i computer della polizia. Quando il nuovo capo del dipartimento di Minneapolis gli aveva chiesto di tornare in servizio, stava accumulando una vera fortuna.

Non potendo rientrare normalmente nei ranghi, gli era stata offerta la nomina politica di vicecapo. Come in precedenza, il suo compito sarebbe consistito nel dedicarsi alla raccolta d'informazioni, con due obiettivi principali: far rinchiudere i malviventi più attivi e pericolosi e occuparsi dei crimini bizzarri, capaci di destare l'interesse di stampa e televisione.

«Cerca di impedire che ci vengano tese imboscate da parte degli squilibrati che si aggirano là fuori», lo aveva esortato il capo. Per un po', lui era rimasto sulle sue, ma in realtà era stanco degli affari e, alla fine, aveva accettato.

Adesso la ditta procedeva per conto proprio, gestita da un amministratore, e Lucas era di nuovo per le strade a tentare di ricostruire la propria rete di informatori, sebbene si stesse dimostrando un'impresa più ardua di quanto non avesse immaginato. Le cose erano cambiate nell'arco di soli due anni. E anche parecchio.

«Sono sorpreso che Louis fosse armato», disse. «Di solito lavorava con un manganello o un tubo di ferro.»

«Ormai tutti circolano con la pistola», rispose Sloan. «Tutti. E non hanno il minimo scrupolo a usarla.»

La St. Croix era una striscia blu acciaio sotto il ponte sul fiume Hudson. Barche a vela e a motore solcavano l'acqua, simili a una manciata di candidi coriandoli.

«Dovresti comprare un porticciolo», dichiarò Sloan. «Io potrei gestire il molo di rifornimento. Guardati intorno, non è fantastico?»

«Usciamo qui dalla statale, oppure arriviamo fino a Chicago?»

Sloan smise di allungare il collo, tagliò la strada a una jeep e imboccò la

prima uscita per Hudson. A breve distanza, una mezza dozzina di veicoli d'emergenza erano raggruppati intorno a una rampa per barche; alcuni agenti di pattuglia stavano dirottando il traffico. Due poliziotti erano in piedi accanto a un cassonetto per i rifiuti, intenti a chiacchierare, con i pollici infilati nella cintura. In un angolo, una donna bionda in abito scuro e occhiali da sole fronteggiava un terzo agente. Sembrava che i due stessero litigando.

«Oh, merda», esclamò Sloan, rallentando e abbassando il finestrino per poi gridare: «Polizia di Minneapolis!» all'agente che dirigeva il traffico. Questi indicò loro l'area di parcheggio.

«Che cosa c'è?» domandò Lucas.

«Guai», rispose Sloan, aprendo la portiera. «Quella è la Connell.»

Notando l'arrivo della Porsche, uno dei poliziotti assorti nella conversazione di fianco al cassonetto richiamò l'attenzione del collega impegnato a litigare con la donna, quindi si avviò sorridendo verso i nuovi venuti. Era un agente del dipartimento dello sceriffo, alto e ossuto, con il viso abbronzato e segnato dalla vita all'aria aperta.

«Helstrom», sbottò Lucas, dopo aver attinto alla memoria per ricordarne il nome. «D.T. Helstrom. Ricordi quel professore ucciso da Carlo Druze?»

«Sì, e allora?»

«È stato Helstrom a trovarlo. È un'ottima persona.»

Il poliziotto giunse all'altezza di Davenport e tese una mano. «Salve, mi era giunta voce che eri tornato. Vicecapo, eh? Congratulazioni.»

«Come stai, D.T.?» lo salutò Lucas. «Non ti vedevo dall'epoca in cui hai dissotterrato il professore.»

«Già. Qui, però, è anche peggio», dichiarò Helstrom, indicando il cassonetto e sfregandosi il naso.

Alle loro spalle, la bionda gridò: «Ciao, Sloan!»

Questi borbottò qualcosa fra i denti, poi esclamò ad alta voce: «Ciao, Meagan».

«Quella signora lavora con te?» gli chiese Helstrom.

Lui annuì. «Più o meno.»

Lucas piegò la testa verso l'amico. «Questo è Sloan», spiegò a D.T. «Della Squadra omicidi di Minneapolis.»

«Ehi, Sloan!» insistette la donna. «Dai, vieni qui!»

«La tua amica è una vera rompi scatole», gli comunicò Helstrom.

«Ti darei ragione al cento per cento, se non fosse che non è affatto una mia amica», ribatté Sloan, incamminandosi verso di lei. «Torno subito.»

Percorsero la rampa asfaltata, attrezzata con spazi di parcheggio, un parchimetro e il cassonetto dei rifiuti. «Allora, che cos'hai per le mani?» domandò Lucas a Helstrom.

«Un maniaco. Credo che l'abbia uccisa dalla vostra parte del ponte; qui non c'è traccia di sangue, tranne quello sul cadavere. La donna deve aver smesso di sanguinare prima di essere scaricata fra la spazzatura, e sul terreno non è rimasto il minimo segno. Eppure l'emorragia dev'essere stata terribile... Cristo, guarda lassù!»

Sul ponte, un furgone con una luce lampeggiante gialla sul tetto si era fermato accanto al parapetto, e un uomo li stava riprendendo con una telecamera.

«Ma è legale?» si stupì Davenport.

«Che io sia dannato se lo so», rispose Helstrom.

Sloan e la bionda si avvicinarono. La donna era giovane, sulla trentina, e di corporatura robusta. Nonostante la rabbia, il suo viso era pallido come la cera e portava i capelli così corti che Lucas riuscì a intravedere il bianco della cute.

«Non mi piacciono le vostre maniere», esordì.

«Da queste parti lei è al di fuori della sua giurisdizione», la rimbeccò Helstrom. «Di conseguenza, è libera di tacere o di tornarsene da dove è venuta. Ne ho avuto abbastanza di lei.»

Davenport la osservò con curiosità. «Lei è Meagan O'Connell?»

«Connell, senza la O. Sono un investigatore della polizia di Stato. E lei chi è?»

«Lucas Davenport.»

«Ah», grugnì la donna. «Ho sentito parlare di lei.»

«Davvero?»

«Lei è una specie di stronzo camuffato da macho.»

Lucas la fissò con un accenno di sorriso sulle labbra, incerto se la donna parlasse sul serio o meno, poi lanciò un'occhiata a Sloan, che scrollò le spalle. Evidentemente, era convinta.

La Connell fulminò con lo sguardo Helstrom, che si era permesso una smorfia divertita quando lei se l'era presa con Davenport. «Allora, posso vedere la vittima, o no?»

«Se lavora con la Squadra omicidi di Minneapolis...» D.T. guardò Sloan, che annuì. «Faccia pure. Badi soltanto a non toccare niente.»

«Cristo», borbottò lei, muovendosi furente verso il cassonetto. Il bordo

del contenitore le arrivava alla clavicola, e la donna si alzò in punta di piedi per vedere all'interno. Rimase così un attimo, poi si precipitò verso il fiume e cominciò a vomitare.

«Ti sta bene», mormorò Helstrom a denti stretti.

«Che cos'ha combinato?» gli chiese Lucas.

«È piombata qui come se avesse il fuoco al sedere e ha cominciato a urlare addosso a tutti quanti. Quasi ci fossimo dimenticati di ripulirci le scarpe dal letame.»

Sloan, preoccupato, si mosse per raggiungere la donna, poi si fermò, si grattò la testa, andò fino al cassonetto e guardò dentro. «Dannazione!» esclamò. Infine, rivolto a Davenport, raccomandò: «Trattieni il respiro».

Lucas gli si affiancò e seguì il consiglio. Il cadavere, nudo, era stato infilato in un sacco per la spazzatura legato all'estremità. In seguito, però, la plastica si era spaccata, forse per l'impatto con il fondo del cassonetto, o forse perché qualcuno l'aveva tagliata di proposito.

La donna era stata sventrata e le budella si erano riversate all'esterno, simili a un'oscena protuberanza. La precedente descrizione di Sloan si dimostrò azzeccata. La poveretta non era stata accoltellata, bensì aperta come una scatola di sardine, con un lungo squarcio che si estendeva dalla zona pelvica allo sterno. Dapprima Lucas credette che i vermi fossero già all'opera, poi si accorse che i grumi bianchi sul corpo erano chicchi di riso, probabilmente provenienti dai rifiuti di qualcuno.

La testa della vittima era girata di profilo sullo sfondo verde del sacco di plastica, il cui legaccio rosso spuntava da dietro l'orecchio della donna come il nastrino di un pacchetto natalizio. Un nugolo di mosche ronzava tutt'intorno al cadavere. Poco al di sopra dei seni, in cima allo squarcio, due taglietti sembravano lettere dell'alfabeto incise in maniera approssimativa. Lucas le studiò per alcuni secondi, quindi si ritrasse e attese di trovarsi a cinque o sei passi di distanza dal cassonetto prima di ricominciare a respirare dal naso.

«Il tizio che l'ha scaricata qui dev'essere maledettamente forte», disse infine a Helstrom. «Ha dovuto gettarla dentro, oppure issarla parecchio in alto per farla cadere.»

La Connell, bianca in viso, si accostò ai tre uomini. «Di che state parlando?»

Lucas ripeté le proprie considerazioni e D.T. annuì. «È vero. La donna non era esattamente minuta, visto che pesava quasi settanta chili. Ammesso si tratti davvero della Wannemaker.»

«Sì, è lei», affermò deciso Sloan. «E volete sapere una cosa? Ho visto un filmato del cadavere rinvenuto in Carlos Avery, e giuro che, se lo stesso uomo non ha commesso anche questo omicidio, allora tutti e due hanno preso lezioni di taglio nel medesimo posto.»

«Proprio le stesse lesioni?» chiese Lucas.

«Identiche», replicò la Connell.

«Non proprio», la corresse Sloan. «La donna di Carlos Avery non aveva quegli scarabocchi sopra le tet... i seni.»

«Scarabocchi?» si stupì la Connell.

«Già. Dai un'occhiata.»

Lei guardò di nuovo dentro e, dopo un attimo, esclamò: «Sembrano una S e una J maiuscole».

«Pare anche a me», convenne Davenport.

«Questo che cosa significa?» domandò la donna.

«Non sono in grado di leggere il pensiero», dichiarò Lucas. «Soprattutto quello dei morti.» Quindi si girò verso Helstrom. «Non possiamo ricavare impronte dal bordo del cassonetto, vero?»

«Ne dubito. Da venerdì a questa parte è piovuto un paio di volte, e la gente ci ha buttato dentro spazzatura per tutto il fine settimana. Perché?»

«Meglio non correre rischi.» Lucas tornò alla macchina, aprì il bagagliaio e ne estrasse un impermeabile di emergenza, un pacchettino di plastica non più grande della sua mano. Sfilatolo dall'involucro, lo portò con sé fino al cassonetto e disse: «D.T., ti spiace tenermi per le gambe per impedirmi di caderci dentro?»

«Ma certo.»

Dopo aver steso con cura l'impermeabile sul bordo del contenitore, Davenport si issò sulle braccia e vi appoggiò lo stomaco. La parte superiore del suo corpo era sospesa sull'apertura, il suo viso a pochi centimetri dal cadavere.

«Questa poveretta ha...»

«Che cosa?»

«...qualcosa in una mano. Non vedo bene, forse una sigaretta.»

«Non toccarla.»

«Non ci penso neppure. C'è qualcosa anche sul petto, tabacco, presumo, appiccicato alla pelle.»

«Le hanno rovesciato sopra una gran quantità di rifiuti.»

Lucas saltò giù e riprese a respirare. «Parte del tabacco è coperta di sangue, come se le si fosse sbriciolata una sigaretta addosso.»

«Che cosa ne deduci?» gli domandò Helstrom.

«Che quel tizio stava fumando quando l'ha uccisa e che la vittima gli ha strappato la sigaretta di bocca. Di sicuro non era lei a fumare, almeno non mentre veniva aggredita.»

«A meno che non sia stata affatto aggredita», interloquì Sloan. «Forse hanno avuto un rapporto consensuale, si stavano rilassando e lui l'ha ammazzata.»

«Scemenze», obiettò la Connell.

Lucas si schierò con la donna. «Troppa violenza. Non ci sarebbe stata così tanta violenza dopo un orgasmo. Quelli che vediamo qui sono i frutti dell'eccitazione sessuale.»

Helstrom passò lo sguardo da Lucas a Sloan alla Connell, che sembrava stranamente soddisfatta dal commento di Davenport. «L'assassino stava fumando quando l'ha assalita?» chiese.

«Fai esaminare la sigaretta», gli suggerì Davenport. «Ispezionate l'area circostante e controllate se c'è qualche mozzicone della stessa marca.»

«Abbiamo già raccolto dal parcheggio tutto ciò che può significare qualcosa: carte di caramella, tappi di bottiglia, sigarette, tutto quanto.»

«Magari è marijuana», ipotizzò speranzosa la Connell. «Sarebbe un ottimo punto di partenza.»

«Chi fa uso di droga leggera non fa queste schifezze», ribatté Lucas, per poi rivolgersi di nuovo a D.T. «Quando è stato svuotato il cassonetto l'ultima volta?»

«Venerdì. I camion della nettezza urbana passano ogni martedì e venerdì.»

«La Wannemaker è scomparsa venerdì sera», sottolineò Sloan. «Probabilmente, è stata uccisa e scaricata qui durante la notte. È impossibile vedere all'interno del contenitore se non ci si solleva sulle punte dei piedi, perciò il nostro uomo si sarà limitato a buttarla dentro, a coprirla con un paio di sacchetti e ad andarsene.»

Helstrom annuì. «È ciò che pensiamo anche noi. La gente ha cominciato a lamentarsi per il fetore stamattina; un dipendente del porticciolo è venuto a dare un'occhiata, ha intravisto un ginocchio e ci ha chiamati.»

«La vittima è sopra un sacchettino bianco, come se ci fosse atterrata su. Io esaminerei il contenuto del sacchetto in cerca di qualsiasi indizio possa aiutarci a identificare chi lo ha gettato», consigliò Davenport. «Se troverete questa persona, sarete in grado di stabilire l'ora approssimativa in cui l'assassino si è liberato del cadavere.»

«Sarà fatto», gli garantì D.T.

Davenport andò a dare un ultimo sguardo al cadavere, ma non c'era nient'altro da vedere, soltanto la pelle grigiastra, le mosche e i capelli tinti accuratamente, velati dalla brina. Quella poverina si era presa cura di sé, pensò lui. Si era piaciuta con un nuovo colore di capelli, e adesso tutta quell'attenzione e quell'apprezzamento per se stessa erano svaniti come benzina evaporata.

«C'è altro?» s'informò Sloan.

«No, sono pronto.»

«Dobbiamo parlare.» La Connell si piantò davanti a Sloan con i pugni sui fianchi e l'aria bellicosa.

«Certo», rispose lui con una nota d'infelicità nella voce.

Lucas cominciò a precederlo verso l'auto, ma di colpo si bloccò e si girò per domandargli: «Ti ricordi di Junky Doog?»

Il collega aggrottò la fronte, frugando nella memoria, poi schioccò le dita ed esclamò eccitato: «Ma sicuro, Junky!»

«Chi è?» volle sapere la Connell.

«Uno psicopatico, un maniaco sessuale con la fissazione dei coltelli», spiegò Davenport. «Un orfano cresciuto in un deposito di rottami, dove la gente che ci lavorava gli dava una mano a tirare avanti. Aveva un debole per le indossatrici e gli piaceva incidere sui loro corpi disegni di tralci di vite, immancabilmente firmati.» Lanciò di nuovo un'occhiata al cassonetto. «Questo, però, è persino troppo rozzo per lui.»

«E inoltre Junky è al St. Peter, il manicomio criminale di massima sicurezza», aggiunse Sloan. «Vero?»

Lucas scosse la testa. «Stiamo invecchiando, amico. Il suo arresto risale a dieci o dodici anni fa...» Lasciò la frase in sospeso e contemplò assorto il fiume, quindi proseguì: «Mio Dio, sono diciassette, lo rammento perché all'epoca avevo appena smesso di vestire l'uniforme. Qual è la durata media di un ricovero al St. Peter? Cinque o sei anni? E nel frattempo si è affermata anche quella nuova politica riabilitativa che ha avuto l'effetto di svuotare completamente i manicomi statali. Dev'essere accaduto al principio degli anni Ottanta.»

«Il primo omicidio del genere che io ho scoperto è avvenuto nel 1984, a Minneapolis, e il caso è ancora aperto», dichiarò la Connell.

«Dobbiamo rispolverare i nostri dati su Junky», affermò Sloan.

«È un'eventualità piuttosto remota», disse Davenport, «ma era un vero pazzo scatenato. Ricordi che cosa fece a quella indossatrice che seguì dopo

la sfilata di moda a Dayton?»

«Già», mormorò il collega, grattandosi una guancia e riflettendo. «Dirò ad Anderson di tirare fuori dal computer tutte le informazioni che abbiamo sul suo conto.»

«Controllerò anch'io», concluse la Connell. «Ci vediamo nel tuo ufficio, Sloan?»

D'accordo, Meagan», rispose lui con espressione infelice.

Una volta in macchina, Sloan si sistemò la cintura di sicurezza, accese il motore e bofonchiò: «Ah, il capo vuole vederti».

«Davvero? E a che proposito?» chiese Lucas. «Per via di quest'omicidio?»

«Credo di sì.»

«Sloan, che cos'hai fatto?» s'insospettì Davenport.

Lui ridacchiò con aria colpevole. «Senti, ci sono solo due persone in tutto il dipartimento in grado di prendere questo tizio. Tu e io. Al momento, però, ho tre casi importanti sul groppone. Ogni cinque minuti vengo sottoposto a pressioni da parte di qualcuno, e quella dannata televisione si è accampata nel giardino di casa mia.»

«Quando sono tornato, i patti non erano questi.»

«Non fare la primadonna. Questa carogna sta ammazzando della gente.»

«Ammesso che esista.»

«Esiste eccome.»

Calò un lungo silenzio.

Mentre attraversavano il ponte, Lucas guardò giù in direzione del cassonetto e scorse la Connell ancora intenta a parlare con Helstrom. «Raccontami ciò che sai su quella donna.»

«Sarà il capo a ragguagliarti», rispose Sloan. «È una rompiballe, ma è stata lei a montare il caso. Non la vedevo da circa un mese. Maledizione, è arrivata qui in tutta fretta!»

«Ha i nervi a fior di pelle.»

«Deve risolvere il caso al più presto», spiegò Sloan. «Ha bisogno di prendere quest'uomo nel giro di un mese o giù di lì.»

«Come mai tanta premura?»

«Perché sta morendo.»

La segretaria del capo era una donna ossuta con un piccolo neo su uno zigomo e sopracciglia eccessivamente folte. Vedendo arrivare Lucas, premette un pulsante sull'interfono e annunciò: «Il vicecapo Davenport è qui». Quindi, rivolta a Lucas, mimò una pistola con il pollice e l'indice e la puntò in direzione dell'ufficio del comandante della polizia di Minneapolis.

Rose Marie Roux sedeva dietro una grande scrivania di ciliegio ingombra di incartamenti e giocherellava con una sigaretta spenta, tenendola fra le labbra. Non appena Davenport entrò, lo salutò con un cenno del capo, emise un profondo sospiro, aprì un cassetto e vi gettò la sigaretta.

«Lucas!» esclamò. La sua voce aveva un timbro rauco da nicotina. «Siediti.»

Quando lui aveva abbandonato il dipartimento, l'ufficio di Quentin Daniel era lindo, ordinato e caratterizzato da tinte scure. L'ufficio della Roux era invaso da libri e da rapporti, la sua scrivania sommersa da un cumulo di fogli, taccuini, calcolatori e dischetti per computer. La fredda luce azzurrognola, proveniente dall'impianto d'illuminazione sul soffitto, si insinuava in ogni angolo. Daniel aveva sempre fatto a meno dei computer, mentre ora un IBM ultimo modello troneggiava accanto alla poltrona della Roux, che aveva provveduto a eliminare i mobili di foggia tipicamente maschile del suo predecessore per sostituirli con comode sedie rivestite di stoffa.

«Ho letto il rapporto di Kupicek sulle profanazioni di tombe», esordì la donna. «Fra parentesi, come sta?»

«Non può camminare.» Lucas aveva due collaboratori fissi, Del e Danny Kupicek, che il figlio aveva azzoppato investendogli un piede con un Dodge Caravan. «Sarà fuori combattimento per un mese.»

«Se i mezzi d'informazione vorranno ragguagli sulla faccenda delle tombe, ci penserai tu?»

«Certo, ma dubito che la cosa si venga a sapere.»

«Dipende. È una bella storia.» Una lunga serie di profanazioni di tombe era stata in un primo tempo attribuita ad «avvoltoi» in cerca di fedi matrimoniali e altri gioielli, sebbene, all'interno dello stesso dipartimento, i più fanatici avessero ipotizzato una setta satanica decisa a procurarsi parti di corpi umani per messe nere. In qualsiasi caso, le famiglie dei defunti erano rimaste comprensibilmente sconvolte e la Roux aveva chiesto a Davenport di occuparsene. All'incirca in quel periodo, dita scheletrite di mani e piedi,

levigate e lucidate, avevano cominciato ad apparire nelle vetrine di alcuni gioiellieri specializzati in monili artistici. Era stato Kupicek a scovare l'autrice-distributrice della macabra collezione di gioielli e a metterla sotto torchio, dopo di che le profanazioni erano cessate come per incanto.

«Le creazioni di quella tizia si intonano perfettamente a un semplice abito nero», osservò Lucas.

La Roux fece una smorfia. «Parli così perché non te ne importa niente. Sei ricco, innamorato e ti compri i vestiti a New York. Perché dovrebbe importarti?»

«Invece mi interessa, soltanto che è difficile appassionarsi troppo quando le vittime sono già morte... Che cosa vuoi da me?»

Ci fu un lungo silenzio. Infine il capo sospirò e disse: «Ho un problema».

«La Connell.»

Lei lo guardò sorpresa. «La conosci?»

«L'ho incontrata più o meno un'ora fa, nel Wisconsin. Non ha peli sulla lingua.»

«Tipico di quella donna. Come ha fatto a sapere dell'omicidio?»

Lucas scrollò le spalle. «Non ne ho idea.»

«Dannazione, si sta lavorando qualcuno del nostro dipartimento.» Imprecando sottovoce, la Roux si alzò, andò alla finestra e fissò la strada. Aveva fianchi larghi e un sedere piuttosto abbondante. Era stata un tipo atletico, un eccellente poliziotto. Ora, dopo troppi anni trascorsi seduta su poltrone governative fin troppo imbottite, la sua forma fisica stava rapidamente declinando.

«Non è un segreto come ho ottenuto questo incarico», proseguì, voltandosi verso Davenport. «Ho risolto un sacco di grane politiche. Fin dall'inizio, ci sono state pressioni da parte dei neri, e poi hanno cominciato le femministe dopo gli stupri accaduti intorno a Natale. Io sono una donna, laureata in Giurisprudenza, e sono stata un poliziotto, un membro della procura distrettuale, una senatrice progressista di stato con un'eccellente reputazione a proposito dei rapporti interrazziali...»

«Va bene, eri ideale per questa carica», la interruppe Lucas con impazienza. «Ora, però, vieni al sodo.»

«L'inverno scorso, alcuni guardacaccia hanno rinvenuto una donna morta nella riserva di Carlos Avery. Sai dove si trova?»

«Sì. Lassù vengono occultati un sacco di cadaveri.»

«La vittima di cui stiamo parlando si chiamava Joan Smits. Probabil-

mente hai letto gli articoli sui giornali.»

«Rammento solo vagamente. Era di Duluth?»

«Esatto, emigrata dal Sud Africa. Uscì da una libreria e scomparve nel nulla. Qualcuno le infilò una lama nel ventre appena sopra l'osso pelvico e la aprì sino alla gola. Poi la seppellì sotto la neve nella riserva.»

Lucas annuì. «Vai avanti.»

«Il caso venne assegnato alla Connell, affinché assistesse le autorità locali, e lei andò fuori di testa. Mi raccontò che la Smits la visitava di notte per informarsi dei progressi sulle indagini. La morta le aveva inoltre rivelato che il medesimo uomo si era macchiato di altri omicidi. Fu questo a spingere la Connell a investigare ulteriormente e a elaborare la sua teoria.»

«Fantastico», commentò asciutto Davenport.

La Roux prese dal cassetto un pacchetto di Winston. «Ti dispiace?»

«No.»

«È illegale», dichiarò lei. «E ne ricavo un grande piacere.» Estrasse una sigaretta dal pacchetto, la accese con un accendino Bic di plastica verde e tirò una lunga boccata. «La Connell è convinta di essere sulle tracce di un maniaco omicida con moventi sessuali e crede che viva qui a Minneapolis, o a St. Paul, oppure nei sobborghi. Comunque, da queste parti.»

«Esiste davvero questo serial killer?» chiese Lucas scettico.

«L'idea ti crea dei problemi?»

«Forniscimi qualche dato di fatto.»

«Ne abbiamo parecchi», rispose la Roux, esalando una nuvola di fumo in direzione del soffitto. «Prima, però, lascia che ti dica qualche altra cosa su Meagan Connell. Non è semplicemente un'investigatrice, ma anche un pezzo grosso dell'estrema sinistra femminista della federazione americana degli impiegati statali, di contea e municipali, comunemente detta FAISCM.»

«So che cos'è.»

«Si tratta di una fetta importante del mio elettorato, Lucas. E stata la FAISCM a mandarmi al Senato di stato e a farmici rimanere. E circa il sessanta per cento dei suoi iscritti sono donne. Vedi, se riesco a spuntarla con l'incarico di capo della polizia, se resisto su questa poltrona quattro, al massimo sei anni, con un po' di fortuna arriverò fino a Washington come rappresentante delle femministe progressiste.»

«Va bene», commentò lui. *Tutti si danno da fare per la carriera.*

«Così la Connell è venuta da me a espormi la propria teoria sul serial killer. La polizia di Stato non ha le risorse per questo genere di indagini,

ma noi sì. Io ho emesso appropriate esclamazioni di interesse e meraviglia, e le ho promesso che ce ne saremmo occupati. In realtà, la reputavo una pazza, ma con solidi legami in tutti i movimenti delle donne e una posizione preminente in seno alla FAISCM.»

Davenport annuì in silenzio.

«Lei mi ha consegnato la sua ricerca», continuò la Roux indicando un voluminoso fascicolo sulla scrivania, «e io l'ho consegnata a quelli della Squadra omicidi, chiedendo loro di eseguire qualche verifica. La Connell ritiene che i delitti siano stati una mezza dozzina, forse di più, e precisamente due qui nel Minnesota, gli altri nello Iowa, nel Wisconsin, nel South Dakota e in Canada, appena oltre il confine.»

«E che cosa ha concluso la Omicidi?»

«Mi sono dovuta sorbire per l'ennesima volta i soliti occhi rivolti al cielo e ho ricominciato a sentire battute sugli investigatori di sesso femminile. Due fra i casi citati dalla Connell erano già stati risolti, e in un paio di altri esistevano sospettati locali.»

«Quindi sembrerebbe un cumulo di...»

Lucas stava per dire «stronzate», ma la Roux lo interruppe. «Tuttavia, il tuo vecchio amico Sloan ha studiato a fondo la ricerca della Connell e ha deciso che c'è qualcosa di convincente.»

«Me lo ha accennato», ammise lui, fissando il grosso fascicolo sulla scrivania. «Non mi è sembrato troppo entusiasta di quella donna, però.»

«Lei gli fa paura. Comunque, ciò che la Connell aveva non erano tanto prove, quanto...» Il capo esitò, in cerca della parola adatta: «una tesi».

«Mmm.»

La Roux annuì. «Lo so, si potrebbe sbagliare. Si tratta di una tesi legittima, comunque. E poi continuo a domandarmi: 'Che cosa succederebbe se io cestinassi la ricerca e poi risultasse che avevo torto?' Una mia compagna femminista, un rappresentante del mio elettorato, viene da me con un serial killer per le mani, noi la ignoriamo, qualcun'altra resta uccisa e tutta la faccenda diventa dì pubblico dominio.»

«Non sono sicuro...»

«Inoltre, sento che sto rischiando di finire nei guai. Quest'anno stabiliremo un nuovo record in fatto di omicidi, a meno che non succeda qualcosa di strano. Non è certo colpa mia, ma il capo sono io, e le critiche ricadono inevitabilmente su di me. Dentro e fuori il dipartimento stanno già circolando voci sulla necessità che il comando sia affidato a qualcuno con un po' di polso. Il sindacato, poi, non perde mai un'occasione per prendermi a

calci. Sai bene che ha appoggiato la candidatura di MacLemore per questo incarico.»

«MacLemore è un fottuto nazista.»

«Sì, lo è.» Lei aspirò una profonda boccata, si mise a tossire, rise e aggiunse: «C'è dell'altro. La Connell pensa che il maniaco omicida possa essere un poliziotto».

«Oh, Cristo.»

«E solo una teoria.»

«Ma se cominci a dare la caccia ai poliziotti, la 'confraternita' si irriterà parecchio.»

«Esatto, ed è per questo che tu sei perfetto», esclamò la Roux. «Sei uno fra i massimi esperti in serial killer del Paese, a parte l'FBI. Dal punto di vista politico, inoltre, in seno al dipartimento hai fama di duro appartenente alla vecchia guardia. Tu sì che potresti dare la caccia a uno dei nostri.»

«Come mai la Connell crede che l'omicida sia un poliziotto?»

«Una delle vittime, un'agente immobiliare di Des Moines, aveva in macchina un telefono cellulare. La sera del delitto aveva chiamato a casa la figlia adolescente per avvertirla che si sarebbe fermata a bere qualcosa con un uomo e che forse avrebbe fatto tardi. Disse che il tizio veniva da fuori città e che era un poliziotto.»

«Maledizione.» Lucas si passò la mano fra i capelli.

«Ascolta, da quanto tempo sei tornato? Un mese?»

«Cinque settimane.»

«Cinque settimane. D'accordo. So che ti piace dedicarti alla raccolta di informazioni, ma abbiamo già un sacco di gente che assolve questo compito, ciascuno nel proprio settore: la Buoncostume, la Narcotici, la squadra addetta alle bande giovanili, e così via. Ti ho richiamato in servizio, offrendoti un tranquillo incarico politico, perché ero certa che, prima o poi, mi sarei imbattuta in una grana del genere e avrei avuto bisogno di una persona fidata che se ne occupasse. Tu sei quella persona, e questo era il nostro patto.»

«Così potrai candidarti per il Senato.»

«Sono esistiti senatori peggiori.»

«Ho parecchie cose da...»

«Tutti hanno molte cose da sbrigare, ma non tutti sono in grado di acciuffare un omicida psicopatico», tagliò corto la Roux. «Se non fosse successa questa storia della Wannemaker, ti avrei potuto concedere ancora un

po' di tempo. Adesso, però, devo muovermi prima che la stampa fiuti qualcosa. E se non agisco con decisione, la Connell potrebbe benissimo provvedere di persona a spifferare tutto.»

«Io non...»

«Se la faccenda viene allo scoperto e tu ci stai già lavorando, sarà di sicuro più facile.»

Lucas annuì. «Mi hai salvato dai tentacoli del mondo degli affari. Ti sono debitore.»

«E vero, l'ho fatto. E tu mi devi qualcosa.» La Roux premette un tasto sull'interfono e si chinò a parlare. «Rocky? Raduna i soliti sospetti e trascinali qui.»

Ci vollero solo cinque minuti per riunire chi di dovere: Lester, capo della Squadra anticrimine, il suo vice Swanson e Curt Myer, nuovo responsabile del Servizio informativo. Anderson, il mago dei computer del dipartimento, fu invitato dietro richiesta di Davenport.

«Come stiamo procedendo?» chiese il capo a Lester.

«I cadaveri continuano ad aumentare. Giuro su Dio che non ho mai visto niente di simile.» Guardò Lucas: «Sloan dice che difficilmente la Wannemaker è stata uccisa a Hudson. Con ogni probabilità l'assassino l'ha trasportata fin là».

«Sembrerebbe proprio così.»

«Dunque, abbiamo un altro omicidio sul groppone.»

La Roux si accese una seconda sigaretta e si rivolse a Davenport. «Che cosa ti serve?»

Lui indirizzò la risposta a Lester. «Stesso accordo dell'ultima volta. Salvo che ora voglio Sloan.»

«Che cosa significa lo stesso accordo?» domandò la Roux.

«Lucas lavora da solo, parallelamente alle mie indagini», spiegò Lester. «Tutto quello che ciascuno di noi scopre finisce in un'unica raccolta dati, compilata quotidianamente da Anderson, che svolge essenzialmente funzioni di coordinamento.»

Mentre Anderson annuiva, il capo dell'Anticrimine aggiunse: «Ma non posso proprio privarmi di Sloan».

Davenport aprì la bocca per protestare, ma l'altro scosse la testa. «Impossibile, amico. Sloan è il mio elemento migliore, e siamo con l'acqua alla gola.»

«Manco dalle strade...»

«Non posso farci niente.» Lester si voltò verso la Roux. «Le assicuro, capo, assegnare altrove Sloan ci ucciderebbe.»

«Dovrai accontentarti, almeno per un po'», disse lei a Lucas. «Che te ne pare di Capslock?»

«Si sta occupando del giovane agente appena ucciso. Dobbiamo rimanere su quel caso.»

«In effetti, c'è un agente che ti potrei mettere a disposizione», annunciò Lester. «A essere onesto, gli saresti d'aiuto. Gli mostreresti come si lavora.»

Davenport inarcò le sopracciglia. «Greave?»

«Proprio lui.»

«Ho sentito dire che è un idiota.»

«È soltanto nuovo del mestiere», ribatté Lester sulla difensiva. «Se non ti piace, me lo rimandi.»

«Va bene», si rassegnò Davenport. Quindi guardò Anderson: «Ho bisogno di sapere dove trovare un tizio, un fanatico dei coltelli arrestato parecchio tempo fa».

«Di chi si tratta?»

«Si chiama Junky Doog.»

Al termine della riunione, la Roux trattenne Lucas nel proprio ufficio. «Meagan Connell vorrà prendere parte alle indagini», affermò. «Ti sarei grata se te la portassi appresso.»

«Dannazione, Rose Marie, quella donna è un investigatore di Stato, può fare tutto quello che vuole.»

«Consideralo un favore personale», insistette lei. «La Omicidi non la vorrà a nessun costo, ma lei è coinvolta seriamente in questa storia. È una donna intelligente, capace di rendersi utile. Lo apprezzerei molto.»

«D'accordo, le troverò qualcosa da fare.» Lucas tacque per un attimo, quindi aggiunse: «Sai, non mi hai detto neppure una parola sul fatto che sta morendo».

«Ho immaginato che lo avresti scoperto da solo.»

La segretaria della Roux stava battendo a macchina. Non appena Lucas uscì dall'ufficio del capo, lei lo bloccò con un gesto della mano, terminò la frase che stava scrivendo e, infine, sollevò la testa.

«L'ispettore Sloan è passato di qui mentre era in corso la riunione.» Prese una busta dalla scrivania e gliela porse. «Mi ha pregato di riferirti che le

impronte digitali del cadavere di Hudson corrispondono a quelle della Wannemaker. La vittima aveva in mano parte di una sigaretta senza filtro, una Camel, che è stata inviata per le analisi ai laboratori di Madison. Ha detto di dare un'occhiata alla fotografia.»

«Grazie.» Lucas le voltò le spalle e aprì la busta.

«L'ho già guardata», affermò lei. «Cruda, ma interessante.»

La busta conteneva una stampa a colori di un cadavere adagiato su un cumulo di neve. La posizione del corpo, supina, era quasi identica a quella della Wannemaker, si notava chiaramente il medesimo, enorme, squarcio addominale. Frammenti di un sacco per la spazzatura erano sparpagliati nella neve. Lucas si girò verso la segretaria. «E stata qui parecchie volte un'investigatrice della polizia di Stato, Meagan Connell. Potresti rintracciarla e chiederle di telefonarmi?»

4

L'ufficio di Lucas era un bugigattolo privo di finestre, con una porta che si affacciava direttamente sul corridoio. La sua attrezzatura consisteva in una scrivania di legno, una poltroncina, tre sedie per i visitatori, due schedari, una piccola scaffalatura, un computer e un telefono. Una pianta dell'area metropolitana delle città gemelle, Minneapolis e St. Paul, occupava quasi per intero una parete, mentre su un'altra era affisso un tabellone di sughero. Lucas appese la giacca, si sedette, aprì l'ultimo cassetto della scrivania, vi appoggiò i piedi, sollevò il ricevitore e compose un numero. Gli rispose una donna.

«Weather Karkinnen, per favore.» Non riconosceva ancora la voce di tutte le infermiere.

«La dottoressa Karkinnen è in sala operatoria. Lei è Lucas?»

«Sì. Può riferirle che l'ho chiamata e che forse tornerò a casa tardi? Proverò a ritelefonare.»

Lucas digitò un altro numero e parlò con una segretaria. «Davenport, per sorella Mary Joseph.»

«Lucas, è a Roma. Pensavo lo sapessi.»

«Merda. Oh, Gesù, scusami.» La segretaria era una novizia.

«Lucas...» in tono di finta esasperazione.

«Me l'ero scordato. Quando rientra?»

«Non prima di due settimane. Sta partecipando a uno scavo archeologico.»

«Maledizione! Oh, Gesù, scusami.»

Sorella Mary Joseph (Elle Kruger all'epoca in cui avevano frequentato le elementari insieme) era una vecchia amica, una strizzacervelli con un debole per gli omicidi, che aveva collaborato con lui alla soluzione di alcuni casi. *Roma.* Lucas scosse la testa e prese a sfogliare il fascicolo preparato dalla Connell.

Sul frontespizio spiccava un elenco di nomi e di date, mentre le otto pagine successive erano una raccolta di fotografie delle ferite, scattate durante le autopsie. Sebbene non fossero identiche, esistevano indubbie somiglianze.

I particolari delle lesioni erano seguiti da istantanee delle scene dei crimini. I corpi erano stati abbandonati in diverse località, alcune urbane, altre rurali: un paio di cadaveri giacevano in fossati a lato di una strada, uno in un androne, uno sotto un ponte. Uno era stato semplicemente fatto rotolare sotto un furgone parcheggiato in un quartiere residenziale. Non sembrava che fosse stato fatto un grande sforzo per occultarli. Sullo sfondo si notavano quasi sempre frammenti di sacchi per la spazzatura.

Spostando continuamente la sua attenzione dal rapporto su ciascun omicidio alle relative foto, Lucas colse un filo conduttore che pareva collegarli tutti. Le donne erano state «smaltite», come volgare immondizia. Gettate via come kleenex usati. Non sotto l'impulso della disperazione, della paura o del senso di colpa, ma con una certa discrezione, quasi l'assassino avesse temuto di essere sorpreso nell'atto di inquinare l'ambiente.

Dai referti delle autopsie emergevano anche delle differenze: parte delle ferite sembrava più il risultato di coltellate vibrate con frenesia che uno sventramento deliberato. Alcune vittime erano state percosse, altre no. Eppure, nell'insieme, si percepiva un'atmosfera comune a ogni delitto, un'atmosfera generata tanto dall'assenza di elementi quasi quanto dalla loro presenza.

Nessuno era stato testimone del sequestro della donne. Nessuno aveva visto l'uomo che le aveva portate via, e neppure la sua auto. Non era stata scoperta alcuna impronta e, dai campioni prelevati dalla mucosa vaginale, non era risultata la presenza di sperma, tranne piccole tracce sugli abiti di una delle vittime. Evidentemente, però, non in quantità sufficiente per ricavarne il gruppo sanguigno e il DNA, dato che il laboratorio non li aveva specificati.

Quando ebbe finito di leggere, Lucas riesaminò velocemente i rapporti, concentrandosi sui singoli elementi. Avrebbe dovuto studiare di nuovo il

fascicolo, parecchie volte. I particolari erano troppi per un'unica lettura e, se per questo, anche per due o tre. Per esperienza personale, sapeva che i fascicoli indicavano spesso il colpevole assai prima che questi venisse smascherato. La verità stava nei particolari...

Le sue riflessioni vennero interrotte da un deciso bussare alla porta. «Sì, avanti.»

La Connell si affacciò sulla soglia agitata e ancora pallida come uno spettro. «Ero in città, così ho pensato di venire direttamente, invece di telefonare.»

«Entra, accomodati», la invitò lui.

I capelli cortissimi di quella donna erano sconcertanti: conferivano un look da punk a una persona che era tutto fuorché trasgressiva. Aveva un viso serio, squadrato, con un naso piccolo e il mento volitivo; indossava il medesimo vestito blu di quella mattina, con una macchia scura sul davanti, probabilmente causata dal contatto con il cassonetto. Intorno ai suoi fianchi spiccava un cinturone di pelle nero, la fondina per una grossa pistola proprio al di sotto dell'ombelico. Del resto, lei era perfettamente in grado di maneggiare un'arma di dimensioni notevoli, visto che aveva mani grandi e forti, notò Lucas, mentre la Connell ne protendeva una per salutarlo. A quanto pareva, aveva optato per la pace.

«Ho letto il tuo fascicolo», esordì Davenport. «Un bel lavoro.»

«Il possesso di una vagina non è necessariamente un indizio di stupidità», ribatté lei, rimanendo in piedi.

«Ehi, calmati», esclamò Davenport. «Era un complimento.»

«Volevo solo mettere le cose in chiaro», affermò la Connell, guardando la sedia vuota, ma continuando a rifiutarsi di occuparla. «Pensi ci sia qualcosa di valido?»

Lucas la fissò a lungo prima di rispondere, ma lei non si scompose affatto. «Credo di sì», ammise infine. «Gli omicidi sono fin troppo dissimili, tuttavia, danno l'impressione di essere stati compiuti dallo stesso uomo.»

«C'è dell'altro. È difficile capirlo dai rapporti, ma te ne accorgi quando parli con gli amici delle vittime.»

«E cioè?»

«Sembra di avere a che fare sempre con la stessa donna.»

«Ah, raccontami. E siediti, per amor del Cielo!»

Lei ubbidì, riluttante, quasi stesse perdendo la posizione dominante. «Una qui nelle città gemelle, una a Duluth, adesso quest'ultima, ammesso che sia stato lui. Una a Madison, una a Thunder Bay, una a Des Moines, una a

Sioux Falls. Tutte senza un compagno, fra i trenta e i quarant'anni. Tutte soffrivano un po' di solitudine ed erano timide, abbastanza intellettuali, religiose o, comunque, coinvolte in qualche genere di attività misticheggiante. Di sera frequentavano le librerie, le gallerie d'arte, andavano a teatro o ai concerti come altra gente va nei bar. E, di colpo, queste donne timide e tranquille vengono ritrovate squartate...»

«Brutta parola», commentò Lucas. «Squartate.»

La Connell rabbrividì, e la sua carnagione, già normalmente pallida, divenne bianca come un cencio. «Continuo a sognare la ragazza ritrovata in Carlos Avery. Lassù nella riserva sono stata ancora più male di oggi. Dopo una sola occhiata ho cominciato a vomitare. Ho sporcato dappertutto.»

«Be', è normale la prima volta.»

«No, avevo già visto un sacco di cadaveri», ribatté lei, protendendosi dalla sedia, le mani allacciate in una stretta convulsa. «Quell'omicidio, però, era di gran lunga diverso. Joan Smits esige vendetta. O giustizia. Sento i suoi richiami dall'aldilà... Oh, lo so che può sembrare schizofrenia, ma la sento davvero, e percepisco la presenza delle altre ragazze, di tutte quante. Nel tempo libero, mi sono recata in ciascuno dei luoghi in cui si sono verificati i delitti. Ho parlato con i testimoni e con i poliziotti. L'assassino è sempre lo stesso, ed è il demonio.»

Dalla sua voce e dal suo sguardo traspariva una convinzione incrollabile e pura, un'aura di psicosi che spinse Lucas a girare la testa. «E che mi dici della sequenza?» domandò, tentando di sottrarsi alla forza di quella donna. «Questo tizio lasciava trascorrere un anno fra un omicidio e l'altro. Poi ne ha saltati un paio; in un caso sono passati ventun mesi e in un altro ventitré. Pensi di esserti fatta sfuggire due vittime?»

«Soltanto se lui ha completamente cambiato il *modus operandi*, per esempio usando un'arma da fuoco. La mia ricerca si è concentrata sugli accoltellamenti. O magari si è preso la briga di seppellire i cadaveri, che non sono mai stati scoperti. Tuttavia, sarebbe inconsueto da parte sua. Del resto, le persone scomparse sono talmente tante che è impossibile avere delle certezze.»

«Forse si è spostato altrove, a Los Angeles, oppure a Miami...»

«Ne dubito. Tende a rimanere vicino a casa. Penso che arrivi sulla scena del crimine in auto, dopo aver scelto precedentemente il luogo. Ho verificato su una piantina i posti dove le donne sono state sequestrate e, ad eccezione della vittima di Thunder Bay, tutte sono svanite nel giro di dieci minuti da una statale che conduce alle città gemelle. E quella di Thunder Bay

era proprio accanto alla Highway 61. Può anche darsi, quindi, che sia andato a Los Angeles, ma non mi pare convincente.»

«A quanto ho saputo, pensi che possa trattarsi di un poliziotto.»

Lei si sporse di nuovo in avanti con rinnovata intensità. «Dobbiamo ancora investigare su un paio di dettagli, però è l'unico indizio solido di cui disponiamo. La telefonata di una delle vittime alla figlia...»

«Ho letto il rapporto», la bloccò Lucas.

«Va bene. E hai notato il particolare della tripla P?»

«No, non ricordo.»

«Si trova nella trascrizione di un interrogatorio cui la polizia ha sottoposto un uomo di nome Price, arrestato per l'omicidio di Madison.»

«Ah, sì, l'ho vista, ma non ho avuto il tempo di leggerla.»

«Price sostiene di essere innocente, e io gli credo. Pensavo di andare a parlargli in carcere, se non emerge niente di nuovo. Era nella libreria dove la vittima è stata abbordata dall'assassino, e afferma di essersi imbattuto in un uomo con la barba e con la sigla PPP tatuata su una mano, per l'esattezza sulla membrana fra il pollice e l'indice.»

«Dunque dobbiamo cercare un poliziotto con una tripla P sulla mano?»

«Non saprei. Nessun altro ha visto il tatuaggio, e la polizia non ha mai trovato l'uomo con le tre P. Una ricerca al computer non ci ha indicato PPP come un segno di identificazione conosciuto. Il fatto interessante, tuttavia, è che Price era già stato in carcere, e insiste che quel tatuaggio era del tipo eseguito artigianalmente e in uso fra i detenuti; si tratta di quelli realizzati con l'inchiostro delle biro e gli spilli.»

«Be'», osservò Davenport. «È già qualcosa.»

La Connell parve scoraggiata. «Ma non molto.»

«È vero, almeno finché non scoveremo il killer. A quel punto, invece, ci sarà utile per confermare la sua identità.» Lucas prese il fascicolo e guardò l'elenco di nomi e date sul frontespizio. «Hai qualche teoria circa il motivo per cui gli omicidi sono così disseminati sul territorio?»

«Ho cercato di cogliere uno schema, un comportamento prestabilito, ma...»

«Prima del cadavere rinvenuto lo scorso inverno, non si erano mai verificati due omicidi nel medesimo stato. E l'ultimo, qui da noi, risaliva a quasi nove anni fa.»

«Esatto.»

«Già, e ciò significa differenti giurisdizioni. Lo Iowa ignora che cosa stiamo facendo noi, il Wisconsin ignora che cosa stia facendo lo Iowa, e

nessuno ha la più pallida idea di che cosa faccia il South Dakota. Del Canada, poi, non se ne parla neanche.»

«Secondo te, quindi, lui conta proprio su questo», si illuminò la Connell. «Allora è sul serio un poliziotto.»

«Forse. O forse è un ex detenuto. Magari la causa dei due intervalli più lunghi fra gli omicidi è che lui era in galera. Una condanna di poco conto per furto o per droga, ed eccolo tagliato fuori per un annetto.»

Meagan fissò Lucas seriosa. «Stamattina, quando ti sei calato nel cassonetto, eri distaccato. Io non potrei mai essere tanto fredda, al punto da notare il tabacco sul cadavere.»

«Ci sono abituato.»

«No, no, sei stato notevole. Avrei bisogno di quel genere di distacco. Prima ho affermato che l'unico indizio sul conto dell'assassino era la sua probabile attività di poliziotto, ma mi sbagliavo. Grazie a te, adesso sappiamo che è forte, che fuma...»

«Camel senza filtro.»

«Davvero? Be', è interessante. E poi tutte queste idee... Non avevo mai avuto qualcuno con cui discutere nuove ipotesi. Mi permetterai di lavorare con te?»

Lui annuì. «Se vuoi.»

«Andremo d'accordo?»

«Chi lo sa. Ad ogni buon conto, che cosa può avere a che fare questo con le indagini?»

«Esattamente il mio punto di vista», dichiarò lei. «Bene. Che cosa facciamo?»

«Controlliamo le librerie.»

La donna si guardò. «Devo cambiarmi. Ho degli abiti puliti in macchina...»

Mentre la Connell si cambiava, Davenport chiamò Anderson per informarsi sul lavoro preliminare della Squadra omicidi riguardo al caso Wannemaker. «Abbiamo appena cominciato», si sentì rispondere. «Skoorag ha telefonato qualche minuto fa, dicendo che un'amica della vittima è certa che quella poveretta fosse andata in una libreria. Quando venne denunciata la sua scomparsa, però, qualcun altro dichiarò che aveva deciso di visitare le gallerie d'arte sulla First Avenue.»

«Noi controlleremo le librerie. Voialtri potreste occuparvi delle gallerie d'arte.»

«Se ne avremo il tempo. Gli uomini di Lester stanno girando come trottole», spiegò Anderson. «Oh, a proposito di quel Junky Doog: il suo ultimo recapito risale a tre anni or sono. Viveva in una pensione da due soldi in Franklin Avenue, ma le probabilità di trovarcelo ancora sono scarse, per usare un eufemismo.»

«Dammi l'indirizzo», tagliò corto Lucas.

Deposto il ricevitore, Davenport uscì nel corridoio con le pagine gialle sotto un braccio, andò a fotocopiare la voce «Librerie» e tornò in ufficio a prendere la giacca. L'aveva comprata sul serio a New York, e il pensiero lo imbarazzava leggermente. Se la stava infilando, quando qualcuno bussò alla porta. «Sì?»

Un uomo biondo e paffuto sulla trentina fece capolino, sorrise come un venditore di enciclopedie ed esordì: «Salve, sono Bob Greave. Mi è stato detto di presentarmi a rapporto qui».

«Mi ricordo di te», affermò Lucas, stringendogli la mano.

«Per via di quella storia dell'Amico Agente?» Greave era gioviale, apparentemente trasandato, eppure i suoi occhi verdi si intonavano un po' troppo al colore dell'abito italiano, e le guance ispide di barba erano un particolare alla moda, chiaramente voluto.

«Sì, l'asilo di mia figlia era tappezzato di manifesti.»

«Già, sono proprio io.»

«Un bel salto, dalla propaganda per le Forze dell'ordine alla Squadra omicidi», osservò Lucas.

«Sì, una vera idiozia.» Il sorriso improvvisamente si spense e Greave si accasciò sulla sedia lasciata libera dalla Connell. «Suppongo che tu abbia sentito parlare di me.»

«Ecco, non...»

«Greave il coglione?»

«Mai udito niente del genere», mentì Davenport.

«Non prendermi in giro.» Il giovane lo studiò per un attimo, poi proseguì: «E così che mi chiamano, Greave il coglione. L'unico motivo per cui sono nella Squadra omicidi è che mia moglie è la nipote del sindaco. Era stanca di vedermi impersonare l'Amico Agente. Non era abbastanza eccitante. Non le forniva materiale sufficiente per spettegolare».

«Be'...»

«Di conseguenza, ora sto facendo qualcosa che non sono capace di fare, e sono incastrato fra la mia signora e i miei colleghi.»

«Che cosa vuoi da me?»

«Consigli.»

Lucas allargò le braccia. «Se ti piaceva di più essere l'Amico Agente...»

Greave scosse il capo. «Non questo tipo di consiglio. Non posso tornare a indossare i panni dell'Amico Agente, mia moglie mi staccherebbe le orecchie. Tanto per cominciare, non ha mai apprezzato la mia professione. Un incarico alla Squadra omicidi migliora lievemente la situazione. Inoltre, mi costringe a portare questi fottuti vestiti italiani da checca e mi permette di radermi soltanto il mercoledì e il sabato.»

«Sembra che tu debba prendere una decisione in merito al tuo matrimonio.»

«Io amo mia moglie.»

Lucas sogghignò. «Questo sì che è un problema.»

«Già.» Il giovane si sfregò il mento ispido di barba. «Comunque, ho contro l'intera Squadra omicidi. Tutti pensano che non stia concludendo un accidente, e hanno ragione. Non appena si profila un caso schifoso, me lo becco io. Me n'è capitato uno proprio adesso, e i colleghi se la ridono alle mie spalle. E a questo proposito che ho bisogno di consigli.»

«Che cos'è successo?»

«Non lo sappiamo. Siamo certi che si tratta di un delitto e immaginiamo chi sia stato a commetterlo, ma non riusciamo a capire come.»

«Mai sentito niente di simile», ammise Lucas.

«Invece sì», ribatté Greave. «E un'infinità di volte, anche.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Che è il classico omicidio nella stanza chiusa a chiave, come quelli con l'anziana signora inglese nel ruolo di protagonista. Mi sta facendo diventare pazzo.»

La Connell entrò nell'ufficio indossando un tailleur blu scuro, una camicetta bianca con cravatta color vino, scarpe blu con tacco basso e un'enorme borsa. Lanciò un'occhiata a Greave, quindi si rivolse a Lucas. «Sono pronta.»

«Bob Greave, Meagan Connell», li presentò lui.

«Sì, ci siamo già incontrati», dichiarò lui. «Qualche settimana fa.»

Fra i due si percepiva chiaramente una certa tensione. Davenport prese dalla scrivania il fascicolo della Connell sul maniaco e lo porse al giovane. «Meagan e io andiamo a passare in rassegna le librerie. Leggiti questo. Ne discuteremo domani mattina.»

«A che ora?»

«Non troppo presto. Che ne dici delle undici, qui nel mio ufficio?»

«E il mio caso?» chiese Greave.

«Parleremo anche di quello.»

Uscendo dall'edificio, la Connell affermò: «Greave è uno stronzo. Ha la barba lunga come si usa ora a Hollywood e i vestiti alla *Miami Vice,* ma non sarebbe capace di trovare le sue scarpe in un armadio».

Irritato, Lucas scosse la testa. «Non essere così severa con lui. Non lo conosci nemmeno così bene.»

«Certa gente è un libro aperto», sbuffò lei. «E quel tipo è un fottuto giornalino a fumetti.»

La Connell continuava a irritarlo, i loro stili erano decisamente diversi. A Lucas piaceva fare conversazione, spettegolare un pochino, ricordare amici comuni; lei, viceversa, era incline all'interrogatorio: i fatti, amico.

Non che questo cambiasse molto la situazione, visto che nessuno, nella mezza dozzina di librerie del centro, conosceva la Wannemaker. Cominciarono ad apprendere qualcosa di più allo *Smart Book,* in periferia. «Era solita frequentare i nostri incontri culturali», affermò il proprietario del negozio, guardando la foto. «Non comprava granché, ma era presente ad almeno la metà delle serate che organizziamo con gli autori di passaggio in città.»

«Venerdì scorso avevate in programma una lettura?»

«Noi no, ma ce n'erano alcune.»

«Dove?»

«Accidenti, non lo so.» L'uomo allargò le braccia in un gesto d'impotenza. «Questi dannati autori sono come gli scarafaggi, ce ne sono a centinaia. Si tiene sempre una lettura da qualche parte, soprattutto verso la fine della settimana.»

«Come faccio a scoprire dove?»

«Telefoni allo *Star Tribune.* Qualcuno glielo dirà di sicuro.»

Lucas chiamò da una cabina all'angolo della strada. Un numero appartenente al passato, che conosceva a memoria.

«Mi domandavo se ti avrei sentito.» La voce della donna era sommessa. «Stai ricostituendo la tua rete di informatori?»

«È proprio quello che sto cercando di fare, ma non è facile.»

«Considerami di nuovo arruolata.»

«Grazie, te ne sono grato. Che mi dici degli appuntamenti letterari?»

«C'era una lettura di poesie alla *Startled Crane*, una cosa intitolata 'La donna delle praterie' alla *Saint* - non so come ho fatto a perdermela - e 'Il pilastro della virilità' alla *Crosby*. Quest'ultima, ovviamente, era una serata riservata ai soli uomini. Se mi avessi telefonato la settimana scorsa, probabilmente sarei riuscita a procurarti un ingresso.»

«Già. Troppo tardi, un vero peccato. Grazie infinite, Shirlene.» Deposto il ricevitore, Lucas si rivolse alla Connell: «Possiamo eliminare la *Crosby* dall'elenco».

Il proprietario della *Startled Crane* sorrise a Lucas ed esclamò: «Allora, come stai?» Quindi indirizzò un cenno di saluto alla Connell, che lo fissò come un serpente intento a scrutare la preda.

«Mica male, Ned. E tua moglie?»

Le sopracciglia dell'uomo si inarcarono di colpo. «È di nuovo incinta. Basta solo farglielo vedere...»

«Che cos'è, il sesto figlio?»

«Il settimo. Che cosa succede?»

La Connell, che aveva ascoltato il dialogo con aria impaziente, gli sbatté le foto sotto il naso. «Questa donna era qui venerdì sera?»

In tono più accomodante, Lucas spiegò: «Stiamo cercando di ricostruire gli ultimi giorni di una donna assassinata la settimana scorsa. Crediamo possa aver partecipato alla lettura di poesie che hai organizzato per i tuoi clienti».

Ned esaminò le fotografie. «Sì, la conosco. Una certa Harriet, vero? No, non credo sia venuta. C'erano circa venti persone, ma non mi sembra che fosse tra loro.»

«Però ti capitava di vederla?»

«Oh, sì, era una presenza assidua. Ho guardato il notiziario alla televisione e ho immaginato che si potesse trattare di lei.»

«Ti dispiace chiedere in giro?»

«Contaci. Venerdì non era da me, ma non sarei affatto sorpreso se fosse andata da qualche altra parte.»

«Grazie, Ned.»

«Figurati. E ripassa a trovarmi. Ho rimpolpato il settore dedicato alla poesia.»

Non appena sul marciapiede, la Connell chiese: «Hai molti amici fra i librai?»

«Qualcuno. Una volta, Ned smerciava piccole quantità d'erba sottoban-

co. L'ho tartassato per un po' e lui ha smesso.»

«Ah», mormorò lei, pensandoci su. Quindi aggiunse: «Perché ti ha parlato dei libri di poesia?»

«Perché li leggo.»

«Balle!»

Con un'alzata di spalle, Lucas si avviò verso l'auto.

«Recitamene una.»

«Fottiti, Connell.»

«Dai, coraggio!» esclamò la donna, raggiungendolo e parandoglisi davanti. «Recitami una poesia.»

Lui rifletté un secondo, poi cominciò: «Il cuore chiede prima il piacere / e poi una dispensa dal dolore / e poi quei piccoli calmanti / che annullano la sofferenza. E poi di dormire / e infine qualora fosse / il volere del proprio inquisitore / il privilegio di morire».

La Connell, già pallida, parve sbiancare ulteriormente, e Lucas, ricordando la sua situazione, se ne pentì.

«Chi l'ha scritta?»

«Emily Dickinson.»

«La Roux ti ha detto che ho un cancro?»

«Sì, ma mi era uscito di mente...»

Studiandolo, lei sorrise improvvisamente. «Quasi speravo il contrario. Mi sono detta: 'Gesù Cristo, che sparo in bocca!'»

«Ecco...»

La Connell s'incamminò verso l'auto. «Qual è la prossima tappa sul tuo elenco?»

«La *Wild Lily Press*.»

Lei scosse il capo. «Ne dubito. È una libreria femminista, e un uomo si noterebbe troppo.»

«Allora tocca alla *Saint*, a St. Paul.»

Lungo il tragitto, la Connell sbottò: «Ho fretta di risolvere questo caso, Davenport. Morirò fra tre o quattro mesi, sei al massimo. Al momento, sono in una fase di remissione, e non mi sento neppure troppo male. Ora che la chemioterapia è sospesa, le forze mi stanno tornando, ma non durerà a lungo. Entro due o tre settimane verrò di nuovo sopraffatta dal dolore. Voglio prendere quell'uomo prima di andarmene».

«Possiamo provarci.»

«Dobbiamo fare ancora di più. Lo devo ad alcune persone.»

«D'accordo.»

«Non intendo spaventarti», affermò lei.

«Ma ci stai riuscendo.»

Il proprietario della *Saint* riconobbe la Wannemaker immediatamente. «Certo, era qui», dichiarò con voce sommessa, guardando Lucas al si sopra degli occhialini tondi alla John Lennon. «Uccisa? Mio Dio, non era il genere di donna che viene ammazzata.»

«E a quale genere apparteneva?»

«Be', era mite, il classico tipo che fa tappezzeria. In effetti, quando Margaret terminò la lettura, lei le fece una domanda, ma penso l'abbia fatto perché tutti gli altri erano rimasti in silenzio, e quella poverina si sentiva imbarazzata per l'autrice. Ecco che genere di persona era.»

«È uscita con qualcuno?»

«No, era sola. Me lo ricordo perché si è allontanata all'improvviso, mentre di solito era l'ultima ad andarsene, come chi non ha nient'altro da fare. Quella sera, invece, si è avviata alla porta una decina di minuti dopo la fine della lettura, quando nel negozio c'era ancora gente. Ho pensato che Margaret non le fosse piaciuta.»

«Sembrava avere fretta?»

Grattandosi la testa, il proprietario della libreria fissò fuori della vetrina. «Sì. Ora che mi ci fa pensare, aveva l'aria di avere un appuntamento.»

Lucas lanciò un'occhiata alla Connell, le cui guance mostravano un lievissimo accenno di colore.

Accigliato, l'uomo proseguì: «Effettivamente, la domanda che lei aveva rivolto a Margaret era pretestuosa, quasi intendesse tirare le cose per le lunghe. Io avevo già alzato mentalmente gli occhi al cielo, aspettandomi di chiudere a notte fonda, e invece quella poveretta è uscita all'improvviso, di gran carriera...»

«Come se fosse accaduto qualcosa mentre si trovava nel negozio?»

«Odio doverlo ammettere, ma la risposta è sì.»

«Interessante», commentò Lucas. «Ci servirà un elenco di tutti i presenti alla serata, almeno quelli che lei conosce.»

Imbarazzato, il proprietario della libreria distolse lo sguardo. «Ecco, veramente, la maggior parte dei miei clienti interpreterebbe un'iniziativa del genere come una minaccia alla privacy.»

«Le piacerebbe dare un'occhiata alle fotografie della Wannemaker?» gli domandò gentilmente Davenport. «L'assassino le ha squarciato il ventre,

sbudellandola. Noi crediamo che l'omicida si aggiri per le librerie.»

L'uomo lo fissò per un attimo, poi annuì. «Vado subito a preparare l'elenco.»

Lucas usò il telefono del negozio per chiamare Anderson e informarlo dell'avvenuta identificazione. «La Wannemaker è uscita dalla *Saint* alle nove in punto.»

«Abbiamo rintracciato la sua auto un quarto d'ora fa», replicò questi. «Era al deposito municipale, rimossa con il carro attrezzi dal centro di St. Paul. Aspetta un attimo...» Anderson parlò con qualcuno, quindi riprese la linea. «L'hanno trainata giù da una collina sulla Sesta. Mi dicono che era parcheggiata davanti a un grande magazzino.»

«Dunque quella donna doveva essere diretta da qualche parte.»

«A meno che non fosse già da qualche parte e avesse scelto di recarsi alla libreria a piedi.»

«Ne dubito. È un tragitto di otto o dieci isolati, e qui intorno alla *Saint* il parcheggio abbonda. Ci sarebbe venuta in macchina.»

«Possibile che il grande magazzino fosse aperto alle nove di sera?»

«Lo escluderei, ma in compenso lì accanto c'è un bar, il *McClellan*, proprio all'angolo. Andrò a darvi un'occhiata insieme alla Connell.»

«D'accordo», convenne Anderson. «Io passerò agli altri le informazioni che hai raccolto in libreria. Otterrai un elenco di nomi?»

«Sì, ma potrebbe rivelarsi poca cosa.»

«Tu forniscimelo comunque; io controllerò al computer gli eventuali precedenti di ognuno.»

Lucas riappese e si girò verso la Connell, che proveniva dal retro del negozio, dove il proprietario si era ritirato a compilare la lista dei partecipanti alla serata.

«Uno degli uomini era un poliziotto», annunciò lei con veemenza. «Un agente di pattuglia di St. Paul di nome Carl Erdrich.»

«Dannazione!» imprecò lui. Immediatamente ritelefonò ad Anderson e glielo riferì.

«Allora?» volle sapere la Connell, non appena Lucas ebbe terminato la comunicazione.

«Andiamo al bar a fare qualche domanda. Saranno necessarie un po' di trattative per ottenere una fotografia di Erdrich.»

Lei gli si piantò davanti con aria furente. «Che cazzo di storia è questa?»

«Si intitola 'Le solite stronzate'. Ora calmati, però. Stiamo parlando di

un'ora o due, non di un'eternità.»

Per nulla ammansita, la Connell lo seguì fino all'auto. «Perché guidi questa schifezza? Ti dovresti comprare un'auto decente», ringhiò.

«Chiudi quella bocca, per la miseria!» esplose Lucas.

«Come?» Lei lo guardò strabuzzando gli occhi.

«Ho detto di chiudere la bocca. Se non stai zitta, puoi anche prendere il primo autobus per Minneapolis.»

Ancora furiosa, la Connell entrò da *McClellan* alle spalle di Davenport e borbottò: «Oh, Signore», scorgendo chi stava dietro il banco. La barista era una donna simile a un folletto, con i capelli scuri, grandi occhi neri, un trucco esagerato e il labbro inferiore artificialmente turgido. Indossava una maglietta di seta molto scollata, senza reggiseno, e portava al collo una sottilissima cravatta nera con un fermaglio di turchese. Domandò: «Poliziotti?» ma non smise di sorridere.

«Sì», annuì Davenport, cercando di incontrare il suo sguardo. «Abbiamo bisogno di parlare con la persona che era di turno qui venerdì sera.»

«C'ero io», rispose lei, appoggiando il gomito sul banco, sporgendosi verso Lucas e lanciando una rapida occhiata alla Connell. La donna profumava lievemente di cannella e aveva la scollatura spruzzata di lentiggini. «Che cosa cercate?»

Lucas estrasse la fotografia della Wannemaker. «È stata nel locale?»

La barista lo osservò un attimo, quindi, soddisfatta, dell'effetto che stava facendo su di lui, prese l'istantanea e la studiò. «Aveva proprio questo aspetto?»

«Direi proprio di sì.»

«Che cos'ha fatto?»

«È stata qui?» ripeté Lucas, fissandola.

«Cattivone», esclamò lei. «Non vuoi raccontarmelo.» Accigliata, spinse in fuori il labbro inferiore, esaminò nuovamente la fotografia e scosse piano la testa. «No, non credo. Anzi, sono sicura di non averla vista, se si vestiva così. La nostra clientela ama il nero. Camicie nere, pantaloni neri, abiti neri, cappelli neri, stivali militari neri. L'avrei notata senz'altro.»

«C'è una gran folla da queste parti?»

«A St. Paul?» La donna afferrò uno straccio e pulì una macchia sul banco.

«D'accordo.»

I due si voltarono in direzione dell'uscita, ma la barista insistette: «Allo-

ra, cosa ha fatto questa tizia?»

«Che cosa le hanno fatto», rispose la Connell, aprendo bocca per la prima volta. Pronunciò la frase come se fosse una punizione.

«E cioè?»

«È stata uccisa.»

La donna dietro il banco si ritrasse involontariamente. «Assassinata? E come?»

«Lascia perdere», mormorò Davenport, prendendo la Connell per una manica.

«Massacrata a pugnalate», perseverò lei.

«Lascia perdere», ripeté lui.

«'Non attendere il giudizio finale. Si svolge ogni giorno'», recitò solennemente la barista.

Davenport si bloccò. «Di chi sono i versi?» chiese.

La donna scrollò le spalle. «Ma, di un francese morto e sepolto.»

«È stato disgustoso!» sbottò la Connell.

«Che cosa?»

«La maniera in cui te la sbatteva in faccia.»

«Che cosa?»

«Lo sai benissimo.»

Lucas la fissò con un'espressione di assoluto sbalordimento stampata sul viso. «Pensi che mi stesse facendo delle avances?»

«Va' a sfottere tua nonna, Davenport», esclamò lei, dirigendosi a grandi passi verso la macchina.

Non appena al volante della Porsche, lui telefonò di nuovo alla centrale. «La Roux sta ancora parlando con il distretto di St. Paul», lo informò Anderson. «Comunque, ti vuole qui al più presto.»

«Perché?»

«Non lo so, ma è meglio se corri.»

La Connell si lamentò per quasi tutto il percorso verso la centrale. Avevano per le mani qualcosa, sostenne, e avrebbero dovuto continuare a seguire la pista. Stanco, Lucas si offrì di accompagnarla al dipartimento di St. Paul, ma lei rifiutò, affermando di voler scoprire che cosa avesse in mente la Roux. Quando entrarono nell'anticamera del capo, l'ossuta segretaria indicò loro la porta del santuario del potere, invitandoli a entrare.

La Roux stava fumando furiosamente. Vedendo la Connell, annuì com-

piaciuta. «È meglio che tu rimanga ad ascoltare le novità.»

«Che cosa succede?» domandò Lucas.

«Siamo fuori dal caso, ecco che cosa succede. A Minneapolis non è stato commesso nessun crimine, e lo hai appena dimostrato tu stesso. La Wannemaker si trovava in una libreria di St. Paul e il suo cadavere è stato scaricato a Hudson. Che si disputino loro la giurisdizione.»

«Aspetta un secondo!» insorse la Connell.

La Roux scosse la testa. «Meagan, avevo promesso di aiutarti e l'ho fatto. Adesso, però, abbiamo un sacco di guai, e il delitto compete a St. Paul. L'omicidio che ti sta a cuore, quello della riserva di Carlos Avery, riguarda la contea di Anoka o la contea di Duluth, non certo noi. Sto per emettere un comunicato stampa in cui si dichiara che le nostre indagini hanno stabilito che la Wannemaker non è stata uccisa qui, di conseguenza rimarremo a disposizione delle autorità territorialmente competenti, eccetera eccetera.»

«Aspetta un secondo!» gridò la Connell. «Mi stai dicendo che il caso è chiuso?»

«Per noi sì», ribatté il capo, in tono ancora amichevole ma con voce un po' più tagliente. «Tu, viceversa, hai ancora una possibilità. Trasferirò il tuo fascicolo a St. Paul e chiederò che ti venga concesso di partecipare alle loro indagini. Oppure puoi proseguire con il caso Smits. Non so se la contea di Duluth stia continuando a occuparsene.»

Meagan si girò verso Lucas. «E tu che ne pensi?»

Lui indietreggiò. «Il caso è interessante, ma Rose Marie ha ragione. Spetta a St. Paul.»

Il viso di Meagan era impietrito. Fissò prima l'uno e poi l'altra, quindi, senza una sola parola, uscì dall'ufficio a passo di carica, sbattendosi la porta alle spalle.

«Avresti potuto trovare un sistema migliore per dirglielo», osservò Lucas.

«Probabilmente», convenne la Roux. «Tuttavia, ignoravo che sarebbe arrivata anche lei, ed ero felice di essermi tolta dai guai. Cristo, Lucas, mi hai salvato le chiappe in sole quattro ore, trovando quella libreria.»

«E ora?»

Il capo agitò le mani con fare espansivo. «Dedicati a ciò che vuoi.» Aspirò una boccata dalla sigaretta, quindi se la tolse di bocca e la contemplò. «Gesù, talvolta desidererei proprio essere un uomo.»

«Perché?» Lucas era divertito dalla sua eccitazione.

«Così potrei tirare fuori un gigantesco sigaro cubano e fumarmelo di gu-

sto.»

«Nessuno te lo impedisce, no?»

«Già, così la gente che ancora non lo pensa si convincerebbe che sono una lesbica d'assalto. Inoltre, mi verrebbe da vomitare.»

Davenport discusse brevemente con Anderson e con Lester della chiusura del caso.

«È probabile che il distretto di St. Paul voglia parlare con te», gli annunciò Lester.

«D'accordo. Se mi cercassero, dai pure il numero di telefono di casa mia.»

«Per la Connell è stato un colpo basso, vero? Mi riferisco alla decisione di scaricare l'omicidio in questa maniera.»

«In effetti, ha ragione.»

«Amico, siamo nei pasticci», affermò Lester. «E parecchio, anche. Anzi, se stai cercando qualcosa da fare, sappi che siamo letteralmente sommersi dai cadaveri. Greave ti ha raccontato del suo?»

«Mi ha accennato qualcosa, ma non mi è parso molto interessante.»

In quel momento apparve Sloan, le mani in tasca. Dopo averli salutati con un cenno del capo, sbadigliò, si stiracchiò, infine si rivolse a Lester: «Hai una Coca o roba del genere? Mi sento un po' asciutto».

«Sembro forse un fottuto distributore automatico?» ribatté questi.

Intuendo qualcosa, Davenport domandò: «Che cosa c'è, Sloan?»

Lui sbadigliò di nuovo, poi rispose: «Heather Tatten, la cameriera, è stata spinta giù dal ponte da un insignificante studentello di nome Lanny Bryson».

«Che cosa?» Un sorriso smagliante si dipinse sulla faccia di Lester, simile al sorgere del sole.

«Ho la confessione registrata su nastro», aggiunse Sloan, esaminandosi ostentatamente le unghie. «Lei si prostituiva occasionalmente. Ha scopato il ragazzo, una volta, ma non ha voluto rifarlo, neppure per denaro. Stavano litigando sul ponte, lui ha tentato di baciarla e la Tatten gli ha mollato un pugno sul naso. Quando poi si è girata per andarsene, Bryson, furioso e dolorante, l'ha colpita alla nuca con un testo di economia, un volumone pesantissimo, buttandola a terra. Mentre lei era ancora stordita, l'ha sollevata di peso e l'ha gettata oltre il parapetto. All'ultimo istante, cercando di reagire, la ragazza gli ha graffiato gli avambracci.»

«Che cos'hai usato per farlo parlare, le scariche elettriche?» lo stuzzicò

Lucas.

«Ha svuotato il sacco tutto in un fiato», lo rimbeccò Sloan. «Gli ho letto i suoi diritti per ben due volte, mentre registravo il colloquio. Abbiamo le fotografie dei graffi sulle braccia e, in seguito, otterremo la comparazione del DNA. Adesso Bryson è in cella, in attesa di un avvocato d'ufficio.»

Raggiante, Lester si avvicinò, lo prese per le spalle ed esclamò: «Posso baciarti sulla bocca?»

«Meglio di no», rispose pronto lui. «La gente sarebbe portata a pensare che mi favorirai alla prossima tornata di promozioni.»

Arrivò una pizza, troppo grande per una persona sola, così i quattro uomini se la divisero, vi aggiunsero qualche lattina di Coca Cola proveniente dal distributore nel seminterrato e improvvisarono un festino.

Lucas se ne andò sorridendo. Sloan era un amico, forse il migliore che avesse. Eppure, nell'allontanarsi, lui provò anche... Qual era il termine esatto: malcontento? Sì. Sloan aveva avuto la sua vittoria, ma da qualche parte là fuori si stava aggirando un mostro...

5

Lucido di sudore, a occhi chiusi, Koop continuò a contare mentalmente: undici, dodici, tredici... I muscoli gli bruciavano, i piedi tendevano ad abbassarsi verso il pavimento, ma la sua volontà li tratteneva in posizione. *Quattordici, quindici... Sedici? No.*

Aveva finito. Saltò a terra fra le parallele e aprì gli occhi, mentre il bruciore alle braccia cominciò ad attenuarsi. Con passo affaticato si diresse alla sbarra dove aveva lasciato il telo di spugna, si asciugò il viso, prese un paio di pesi abbastanza leggeri e s'incamminò verso la sala per gli esercizi a corpo libero.

Il *Two Guys' Body Shop* si trovava al fondo di un centro commerciale prossimo alla chiusura lungo la Highway 100, contraddistinto da rigogliose erbacce che spuntavano dalle crepe nell'asfalto e dalle insegne scrostate di uffici di consulenza fiscale sull'orlo del fallimento e di centri in cui si praticavano misteriose arti marziali. Koop aveva parcheggiato il furgone in uno spiazzo pieno di rifiuti ed era entrato in palestra.

Sulla destra, uno dei due proprietari sedeva al banco della ricezione, intento a leggere una rivista. Sulla sinistra, una donna e due uomini impegnati agli attrezzi erano visibili oltre una vetrata. Dopo aver ricevuto un

grugnito di riconoscimento da parte del proprietario, Koop aveva percorso un corridoio sotto lo sguardo fisso di una cinquantina di culturisti, le cui fotografie stropicciate erano attaccate con puntine da disegno alle pareti rivestite di legno, e si era chiuso nello spogliatoio maschile. Lì aveva indossato un sospensorio, pantaloncini e maglietta, si era allacciato in vita l'alta cintura di cuoio per il sollevamento pesi, poi si era avviato verso la stanza principale, portando con sé i guanti di protezione resi rigidi dal sudore di innumerevoli allenamenti.

Koop aveva elaborato un suo sistema: divideva il corpo in tre parti e si dedicava quotidianamente a una di esse per tre giorni consecutivi. Il quarto giorno riposava, quindi ricominciava daccapo.

Prima seduta, braccia e spalle; schiena e torace la seconda, infine gambe e addominali. Quello era il turno di braccia e spalle, quindi allenò deltoidi, tricipiti e bicipiti. A differenza della gran parte della gente, lui lavorava molto sugli avambracci, stringendo degli anelli di gomma finché i muscoli non «urlavano» per l'eccesso di acido lattico.

Koop prediligeva le distensioni al bilanciere. Accidenti, piacevano a tutti! Fece una piramidale, dieci ripetizioni con centosessanta chili, due o tre con centosettanta, una o due con centottanta. Passò poi alle distensioni dorsali, quindi alle flessioni con quaranta chili di peso per rafforzare i bicipiti.

Madido di sudore, salì su un simulatore per arrampicata e scalò l'equivalente di cento piani; poi, ancora con il fiatone, tornò nella palestra per il corpo libero.

Una ragazza in bikini arancione posava davanti agli specchi, spostandosi dalla posizione frontale, le braccia sopra la testa, a quella laterale con i bicipiti flessi. Senza badarle, lui cominciò l'abituale esercizio con i manubri. In un angolo della mente riusciva a sentire i grugniti della sconosciuta sotto sforzo e il ronzio del ventilatore sul soffitto, ma tutto quello che riusciva a vedere era se stesso e, di tanto in tanto, il corpo di Sara Jensen allungato sul letto, il triangolo scuro del pube e...

La ragazza si fermò, detergendosi il viso grondante di sudore con l'asciugamano. Koop fu vagamente consapevole di essere osservato.

Quando anche lui ebbe terminato, lei gli lanciò il telo di spugna. «Bei pettorali», commentò.

«Serve ancora esercizio», rispose Koop quasi borbottando. «Molto esercizio.»

Si voltò, raggiunse lo spogliatoio, fece una doccia, si rivestì e se ne an-

dò.

Non aveva scambiato una parola con nessuno, se si esclude quel: «Serve ancora esercizio...»

John Carlson era già in tenuta estiva, con una maglietta nera sopra i pantaloncini da rapper al ginocchio e scarpe da ginnastica nere con i lacci rossi.

«Che cosa succede, amico?» John era di colore e decisamente troppo in carne.

Koop, sul furgone, gli sporse un rotolo di banconote, che l'altro si limitò a infilare in tasca senza controllare.

«Ho un appuntamento», spiegò Koop.

«Fantastico!» John batté con le nocche sulla carrozzeria del furgone, quasi ad augurargli buona fortuna. «Vedi di procurarti dei preservativi, amico, se non vuoi beccarti l'AIDS.»

«Lo farò.»

Carlson indietreggiò di alcuni passi, si tolse il berretto e si grattò la testa, mentre Koop procedette lungo la via e svoltò l'angolo. Un altro ragazzo di colore stava camminando sul marciapiede. Non appena il furgone rallentò e gli si affiancò, lui lanciò un piccolo involto di plastica attraverso il finestrino e si allontanò con calma. Koop continuò a guidare, fermandosi per un assaggio a tre isolati di distanza. Solo un po', giusto per darsi una sferzata.

Koop non comprendeva perché si sentisse tanto affascinato dalla Jensen. Non riusciva a capire il perché dell'impellente bisogno di osservarla, di avvicinarsi a lei, di sbrigare le proprie incombenze quotidiane per incontrarla dopo il lavoro...

Finì di liquidare i gioielli prelevati dall'appartamento di Sara in un bar di Bloomington, vendendo l'anello di fidanzamento e la fede matrimoniale a un tizio che si vestiva e parlava come un attore calato nella parte di un atleta professionista: abbronzatura, polo sportiva, denti incapsulati e una catena d'oro intorno al collo massiccio. Quell'uomo, però, s'intendeva di preziosi, e il sorriso gli scomparve dagli occhi nell'attimo in cui li guardò. Koop incassò milletrecento dollari. Il ricavato totale salì così a seimila dollari, escluso il cinturino. Non gli passò neppure per la mente di stabilire un collegamento fra la refurtiva e la donna di cui s'era invaghito. Quei gioielli appartenevano a lui, non a lei.

Allontanandosi da Bloomington, tornò con tutta calma verso Minneapolis, ammazzando il tempo al volante finché non decise di svoltare a est, dirigendosi verso una tavola calda nella zona orientale di St. Paul. Aveva telefonato al tizio della ditta di traslochi, quello che gli aveva fornito la piantina dell'appartamento della Jensen, dandogli appuntamento. Koop era contemporaneamente in anticipo e in ritardo. Sarebbe arrivato mezz'ora prima per sorvegliare il locale da una certa distanza, poi, non appena il suo uomo fosse giunto (da solo e in orario), avrebbe continuato la vigilanza per altri dieci minuti prima di entrare. Non gli era mai accaduto che un suo contatto lo tradisse, e non voleva che succedesse proprio allora.

Il tizio dei traslochi comparve puntuale ed entrò difilato nella tavola calda. Il suo comportamento convinse Koop che tutto stava procedendo bene: niente esitazioni, nessuna occhiata intorno. Quando infine lo raggiunse all'interno, l'uomo era seduto a un tavolo appartato davanti a una tazza di caffè: un ragazzo con l'aria pulita dello studente universitario. Koop lo salutò con un cenno, si fermò al banco a prendere a sua volta un caffè, pagò alla cassa e si sedette al tavolino. «Come va?»

«E un po' che non ci si vede», rispose il giovane.

«Già.» Koop gli porse il dépliant di un albergo. Lui lo afferrò e lo guardò.

«Grazie», disse. «Devi averci ricavato un bel gruzzoletto.»

Koop scrollò le spalle; non era molto loquace. «Hai qualcos'altro?»

«Sì. Un'informazione niente male.» Il ragazzo spinse un taccuino verso di lui. «Per poco non mi pisciavo addosso in attesa che tu chiamassi. Abbiamo consegnato dei mobili in una casa in Upper St. Dennis, a St. Paul. Sai dov'è?»

«In cima alla collina accanto alla Settima Ovest», rispose Koop, sbirciando il taccuino. «Ville di gran classe, lassù. E anche qualche palazzina da due soldi.»

«Questa è una villa magnifica, amico», si accalorò il giovane, «davvero magnifica. Lì ho incontrato un tizio che lavora in una ditta che installa casseforti. Lui e la sua squadra avevano appena finito di sistemarne una nel seminterrato, dentro un ripostiglio. L'ho vista con i miei occhi.»

«Non mi occupo di casseforti...» Il taccuino era piuttosto spesso. Koop lo aprì e trovò il calco di una chiave impresso nello stucco. Era stato lui a mostrare al ragazzo come fare, e il calco era netto, preciso.

«Aspetta un attimo, Cristo santo!» esclamò l'altro. «Parlando con l'installatore di casseforti, il proprietario della villa camminava avanti e indie-

tro con un pezzo di carta in mano. Finito il lavoro nel seminterrato, è venuto da noi a chiederci quanto ci saremmo trattenuti, perché doveva uscire e voleva farsi una doccia. Quando gli abbiamo risposto che avremmo impiegato ancora un po' di tempo, è andato nel suo bagno privato, quello della camera da letto. Noi stavamo allestendo una stanza proprio lì accanto, allora sono uscito nel corridoio, ho sbirciato in camera da letto e ho sentito l'acqua scrosciare nella doccia. In quel momento, ho notato il pezzo di carta sulla cassettiera accanto al portafoglio e all'orologio, e ho colto al volo l'occasione. Mi sono precipitato dentro e mi sono accorto che si trattava della combinazione della cassaforte, ti rendi conto? Mi è bastato copiarla. E sai che cosa fa quel tizio? Possiede metà degli autolavaggi delle città gemelle. Inoltre, si è vantato con noi delle sue vincite a Las Vegas, dove va spesso. Scommetto che quella cassaforte è piena zeppa.»

«Che cosa mi dici della sua famiglia?» Ora la prospettiva cominciava ad allettarlo: Koop preferiva rubare soldi, piuttosto che qualsiasi altra cosa.

«È divorziato, e i figli vivono con la moglie.»

«La chiave è buona?»

«Sì, ma, ecco... C'è un sistema di sicurezza sulla porta. Di quello non so niente.»

Koop fissò per qualche istante il basista, poi disse: «Ci penserò».

«Mi servirebbero un po' di contanti per andarmene da questo fottuto posto», sbottò il ragazzo. «A settembre scade il mio periodo di libertà vigilata. Forse opterò anch'io per una trasferta a Las Vegas.»

«Avrai mie notizie.»

Koop finì il caffè, prese il taccuino e uscì dal locale. Allontanandosi dal parcheggio, lanciò un'occhiata all'orologio. Fra breve Sara avrebbe lasciato l'ufficio...

Koop aveva ucciso sua madre.

L'aveva uccisa con un coltello a serramanico dalla lama lunga e sottile, acquistato in un banco dei pegni a Seul, in Corea, dov'era stato con l'esercito. Tornato negli Stati Uniti, aveva affrontato un viaggio estenuante in autostop da Fort Polk ad Hannibal, nel Missouri, al solo scopo di ammazzare la madre.

E c'era riuscito. Aveva bussato alla porta, e lei gli aveva aperto, una Camel incollata alle labbra. «Che diavolo vuoi?» lo aveva investito.

«Questo», era stata la sua risposta. Poi era entrato nel camper, costringendola ad arretrare, e le aveva conficcato la lama all'altezza dell'ombeli-

co, squarciandola fino allo sterno. Sua madre aveva spalancato la bocca per urlare, ma non era uscito alcun suono, solo sangue.

Koop non aveva toccato niente e visto nessuno. Era cresciuto ad Hannibal, proprio come Huckleberry Finn, ma, a differenza dal vispo Huck, era stato un bambino ottuso che non aveva mai conosciuto il padre e la cui madre dispensava sesso orale in cambio di denaro al termine del proprio turno di lavoro in un bar. Nelle serate piene, erano almeno quattro o cinque gli ubriachi che bussavano alla porta di alluminio di casa loro; lei li succhiava per poi sputare nel lavabo accanto alla sua camera. Sputava e si risciacquava la bocca con acqua e sale per quasi tutta la notte. Di giorno, la mamma soleva trascinarlo in centro, dove occhi rispettabili li fulminavano e donne con sottane al ginocchio e giacche di tweed li compativano e li disprezzavano.

«Quelle puttane non sono meglio di me, credimi», gli diceva lei. Ma mentiva, e lui ne era sicuro. In realtà, quelle donne con gli abiti eleganti, i cappelli e i tacchi alti che ticchettavano erano di gran lunga migliori di sua madre...

Si trovava di nuovo a Fort Polk, seduto sulla propria branda a leggere una rivista di arti marziali, quando il sergente maggiore del battaglione gli si era avvicinato e aveva mormorato: «Koop, ho brutte notizie. Tua madre è stata trovata morta».

Lui aveva risposto: «Davvero?» E aveva voltato pagina.

All'epoca in cui era di stanza in Corea, Koop aveva appreso dalle prostitute appostate nei pressi della base di avere problemi con il sesso. Andava tutto storto. Si eccitava con la fantasia, ma non appena arrivava al dunque... Zero.

Finché, furibondo, non aveva picchiato una di quelle sgualdrine. L'aveva colpita con un pugno in fronte e, d'un tratto, il meccanismo si era messo in moto.

Aveva ucciso una donna a New Orleans, ma lui pensava all'omicidio come a un incidente: la stava malmenando per predisporsi all'atto e, all'improvviso, lei aveva smesso di lottare, la testa che penzolava inerte. Quell'episodio lo aveva spaventato. In Louisiana vigeva la pena di morte, e le autorità non mostravano troppi scrupoli nell'applicarla. Rientrato in tutta fretta a Fort Polk, era rimasto allibito nell'accorgersi che non accadeva nulla. Assolutamente nulla. Neppure un articolo sul giornale, che lui sapesse.

Ecco quando gli era venuta l'idea di uccidere la madre. Niente di com-

plicato, bastava farlo.

Dopo l'esercito, aveva trascorso un anno lavorando sul Mississippi come marinaio a bordo di un barcone da trasporto. Alla fine, approdato a St. Paul, era passato attraverso una serie di impieghi schifosi, poi si era fatto furbo e aveva usato la propria qualifica di veterano per ottenere qualcosa di meglio. L'anno successivo aveva «scelto» una donna in una libreria di Minneapolis. Era entrato per acquistare un calendario con fotografie di culturisti, ed era stata lei ad avvicinarglisi. Era il suo tipo: abito elegante e scarpe con i tacchi alti che ticchettavano. Gli aveva chiesto qualcosa sugli allenamenti in palestra, Koop non rammentava che cosa, ma era evidente che si era trattato di un abbordaggio...

Non aveva progettato di ammazzarla, però lo aveva fatto, ed era stato meglio che picchiare le prostitute. Quella donna possedeva un certo non so che: le calze di nailon, il trucco accurato, le frasi ben costruite. Apparteneva a un ceto decisamente superiore a quello di sua madre.

E quel tipo di donna era ovunque. Alcune erano troppo dure e intelligenti per cascarci, e lui se ne teneva alla larga. Poi c'erano quelle esitanti, goffe e spaventate, timorose, ma non della morte, del dolore o di qualcosa di altrettanto drammatico, bensì della semplice solitudine. Koop le aveva incontrate nella galleria d'arte di Des Moines, in una libreria di Madison, in un negozio di dischi di Thunder Bay: un po' più avanti negli anni, intente a bere vino bianco, vestite con cura in colori allegri, i capelli tinti per nascondere il grigio, i sorrisi fissi, costantemente svolazzanti, quasi fossero passeri in cerca di un luogo dove appollaiarsi.

Lui forniva loro quel posto. E loro non erano mai tanto caute quanto ansiose di essere all'altezza...

Koop intercettò la Jensen all'uscita dall'ufficio e la scortò sino al supermercato. La seguì all'interno, osservandola muoversi: i seni che ondeggiavano sotto la camicetta, le gambe dai muscoli scattanti, la maniera in cui si scostava i capelli dagli occhi...

Il procedere di quella donna fra gli scaffali era in sé una lezione di sensualità. Si aggirava come un felino a caccia, sfiorando questo, annusando quello, tastando quell'altro. Comprò ciliegie, arance, limoni, grossi funghi bianchi, sedano, mele, aglio, uva e noci.

Dal reparto cereali, egli continuò a sporgere la testa oltre l'angolo per guardarla. La Jensen non se ne accorse, ma Koop era tanto assorto da non

notare il garzone finché questi non gli fu accanto.

«Serve aiuto?» Il ragazzino usò un tono che avrebbe potuto adottare con un ladruncolo di dieci anni.

Koop sobbalzò, confuso. «Come?» Nel carrello aveva soltanto una confezione di carne in scatola e un vasetto di sottaceti.

«Che cosa sta cercando?» Il garzone aveva assunto l'atteggiamento di un poliziotto imberbe, con l'aspetto grassoccio, il viso troppo bianco e foruncoloso e i piccoli occhi porcini.

«Non sto cercando, sto pensando», rispose lui.

«Va bene. Ho semplicemente chiesto.» Il ragazzino, però, si allontanò solo di pochi passi e cominciò a sistemare le confezioni di corn-flakes sorvegliandolo ostentatamente.

Proprio all'inizio di quello scambio di battute, Sara doveva aver deciso che la spesa era completa. Un attimo dopo, infatti, mentre il giovane rompiscatole si affaccendava con le sue confezioni, apparve sull'angolo. Koop si voltò in fretta, ma lei riuscì comunque a guardarlo in faccia. Possibile che il suo bel viso si fosse accigliato? Lui cominciò a spingere il carrello lungo il corridoio. Il fatto era che la Jensen avrebbe potuto individuarlo almeno venti volte, se solo avesse scrutato la terza fila di passanti intorno a sé sul marciapiede o se solo avesse fatto caso al tizio sulla panchina mentre correva nel parco. Si era forse ricordata di lui? Per questo aveva aggrottato la fronte? Il ragazzino l'aveva notato mentre la osservava. Avrebbe avvertito qualcuno?

Koop pensò di abbandonare il carrello, ma decise che sarebbe stato peggio, perciò andò rapido alla cassa, pagò e uscì nel parcheggio. Al di là della vetrata, scorse il garzone ancora intento a tenerlo d'occhio, sospettoso, con le mani sui fianchi. Un'ondata di odio lo sopraffece. Doveva acchiappare quel piccolo stronzo, trascinarlo fuori, ridurgli in poltiglia quella faccia da idiota... Koop mantenne a fatica i nervi saldi. Quando fantasticava, l'adrenalina cominciava a scorrergli nel sangue, quasi costringendolo a distruggere qualcosa.

Ma il ragazzino non valeva lo sforzo. *Bastardo...*

Salì sul furgone e si allontanò lentamente dal supermercato. Non ci avrebbe più messo piede. Parcheggiò nel primo spazio libero e aspettò. Venti minuti dopo, Sara gli passò accanto.

Il suo vero amore...

Gli piaceva guardarla per la strada, dove poteva contemplare le sue gambe e le sue natiche, gli piaceva vedere il suo corpo flettersi quando si

chinava, gli piaceva ammirare le sue tette sobbalzare mentre correva sulla pista da jogging intorno al lago. Gli piaceva da morire.

Koop era in fiamme.

Lunedì sera l'aria era tiepida e le falene sbattevano ostinatamente contro i lampioni del parco. Sara Jensen terminò il giro di corsa e scomparve nell'atrio del suo condominio. Nel vederla svanire così, Koop fu assalito da un'emozione quasi dolorosa. Ritto sul marciapiede, rimase a fissare il portone. Sarebbe uscita di nuovo? Il suo sguardo salì lentamente fino alla cima del palazzo. Conosceva la sua finestra, la ricordava dalla prima notte. La luce si accese.

Con un sospiro, Koop s'incamminò verso il furgone. Dall'altra parte della strada, un uomo si frugò nelle tasche, spinse il battente esterno del condominio e utilizzò una chiave per aprire il portone interno. Immediatamente, Koop guardò verso l'alto: l'ultimo piano era all'incirca allineato con quello della casa di Sara.

Fremendo d'eccitazione, contò i piani, e le sue speranze crollarono. Il tetto dell'edificio di fronte era più basso delle finestre della Jensen; non sarebbe stato possibile spiare nel suo appartamento. Tuttavia, valeva la pena di verificare. Attraversò in fretta la strada ed entrò nell'atrio del condominio. Duecento inquilini, ciascuno con un citofono. Koop premette un centinaio di pulsanti: di sicuro qualcuno aspettava visite. D'un tratto la serratura scattò, e lui s'infilò nell'atrio, lasciandosi alle spalle una voce gracchiante: «Chi è? Chi è?»

Quell'espediente avrebbe funzionato al massimo un paio di volte, non di più. Koop raggiunse gli ascensori e salì all'ultimo piano, dove trovò il corridoio deserto. L'uscita di sicurezza si trovava in fondo a sinistra. Lui spalancò il battente e oltrepassò la soglia, trovandosi di fronte una rampa di scale in discesa e una serie di gradini che conducevano a una grigia porta metallica. Un cartello avvertiva: ACCESSO AL TETTO, È NECESSARIA LA CHIAVE PER ENTRARE E USCIRE.

«Merda.» Koop provò la maniglia. Niente. Ottima serratura.

In procinto di andarsene, fu colto da un'illuminazione. Un momento. La finestra all'estremità del corridoio non era rivolta verso il palazzo della Jensen?

Proprio così.

Nell'attimo in cui Koop si accostava ai vetri, meno di due piani più in alto, Sara comparve alla finestra, in vestaglia, con un bicchiere in mano. Lui

si ritrasse, ma lei stava fissando la strada e non lo scorse affatto. Bevve un sorso, assorta, quindi si girò e sparì dalla vista.

Gesù! Un pochino più in alto e si sarebbe praticamente ritrovato nel suo soggiorno. Lei non tirava mai le tende. Mai.

Koop era in fiamme; la sua furia omicida lo bruciava.

Gli serviva una chiave. E subito.

Aveva acquisito la propria filosofia di vita nella prigione di Stillwater: il potere deriva dalla canna di una pistola, da un bastone, oppure da un pugno. Bisogna saper badare a se stessi. I duri sopravvivono, i deboli soccombono. Quando tiri le cuoia, finisci in una fossa: fine della storia. Niente arpe, niente colori celesti, niente fiamme infernali. Si era letteralmente imbevuto di queste convinzioni; erano principi che si addicevano perfettamente a tutto ciò che aveva sperimentato nel corso della propria esistenza.

Tornò al furgone per equipaggiarsi, senza riflettere molto. Quando aveva bisogno di qualcosa, quella cosa diventava sua: ai suoi occhi, chiunque la possedesse legittimamente gliela stava negando. Lui aveva il sacrosanto diritto di prendersela.

Koop era orgoglioso del furgone. Era suo ed era speciale. Non custodiva granché nel retro: un paio di sacchi di sale avanzati dall'inverno precedente, una cassetta per gli attrezzi, una pala, quattro pneumatici da neve, una corda da traino. E una certa quantità di quegli spessi cavi metallici per rinforzare il cemento, che sovente si trovano nella polvere accanto agli edifici in costruzione, esattamente dove lui li aveva raccolti. Il genere di armamentario che un operaio edile avrebbe potuto portare con sé.

Quasi tutta quella roba era una semplice copertura per la grossa cassetta degli attrezzi. Era quella a custodire il necessario per l'azione. Lo scomparto superiore conteneva alcuni cacciavite, un paio di pinze e una mezza dozzina di scatolette di plastica piene di chiodi e altri piccoli strumenti. Sotto, invece, c'erano un martello, un punteruolo, due lime, una sega, una leva corta, un paio di guanti da lavoro e una lattina contenente stucco da vetro. Quella che sembrava una normale cassetta per attrezzi era in realtà un rispettabile corredo per lo scasso.

S'infilò i guanti nella tasca della giacca, svuotò dai chiodi una delle scatolette di plastica e vi depose un po' di stucco. Ne lisciò la superficie con il pollice, chiuse il contenitore e se lo mise in tasca.

Poi scelse un pezzo di cavo per il rinforzo del cemento; una quarantina

di centimetri, facile da nascondere e sufficientemente lungo da essere flessibile.

Continuava a non pensare molto. Doveva possedere la chiave: il bastardo, un bastardo qualsiasi, gli stava impedendo di avere la sua chiave. L'idea lo rese furioso. Profondamente e giustamente furioso. Fumando di rabbia (la sua dannatissima chiave!), Koop si sistemò al volante e guidò in direzione del condominio.

Parcheggiò a mezzo isolato di distanza, camminò fino all'ingresso del palazzo e indossò i guanti, il cavo nascosto dentro la manica della giacca. Nessuno in vista. Sgattaiolò nel vestibolo, sollevò il pannello di vetro che proteggeva le luci e si servì del cavo per rompere entrambi i tubi al neon. Al buio, rimise a posto il pannello, quindi ritornò al furgone. Lasciò la portiera socchiusa e si dispose all'attesa.

Era il sedile del passeggero a rendere speciale il furgone. Lui stesso lo aveva modificato in un'officina dello Iowa, saldandovi sotto uno scomparto d'acciaio, un po' meno profondo ma un tantino più lungo e largo di una scatola di sigari. Il pavimento originale ricopriva lo scomparto, mentre il fondo era assolutamente indistinguibile dal telaio. Per aprirlo bastava ruotare il supporto destro del sedile, e la copertura scattava. Lo spazio era abbastanza ampio per depositarvi gioielli e contanti in quantità... oppure cocaina.

Metà dei detenuti di Stillwater si trovavano là perché erano stati bloccati a un semaforo con la refurtiva o un'arma sul sedile posteriore. A lui non sarebbe mai capitato.

Sorvegliò l'ingresso per qualche minuto ancora, poi fece scattare la chiusura dello scomparto, estrasse il piccolo involto di plastica, prelevò un pizzico di polvere e lo mise di nuovo al sicuro. Solo una sniffatina, tanto per darsi un po' di tono.

Come sentinelle, due piante ornamentali affiancavano l'ingresso del condominio. Lui ne era lieto, poiché gli alberelli ostruivano la visuale su entrambi i lati.

Arrivò una coppia, l'uomo già con le chiavi in mano. I due entrarono senza suscitare la minima reazione da parte di Koop. Seguì una donna, sola, e lui si raddrizzò, ma la sconosciuta, assorta, parve tirare dritto lungo il marciapiede e solo all'ultimo istante svoltò nel palazzo. Sarebbe stata perfetta, ma non gli aveva dato il tempo di muoversi.

Tenendosi per mano, due uomini sbucarono dall'angolo. *No.* Tre o quattro minuti dopo fu la volta di un tizio tanto grosso che Koop decise di non

rischiare.

Poi sopraggiunse Jim Flory, distratto e intento a borbottare fra sé. Era snello e di statura media: Koop scese silenziosamente dal furgone e cominciò ad avvicinarsi. Flory prese le chiavi di tasca, spinse il battente esterno e sparì nel vestibolo.

Koop era furioso. *Lo stronzo ha la mia chiave. Lo stronzo...*

Avanzò fischiettando. Si trattava di un'inconsapevole tattica di mascheramento, in realtà era furibondo. *La mia chiave...* Quella sera indossava un berretto da baseball, jeans, giacchetta e scarpe da ginnastica, come se fosse tornato dalla stadio. Teneva la visiera del berretto abbassata e il cavo d'acciaio in tasca, molto sporgente ma nascosto dal braccio.

Continuò a fischiettare, sempre più furente. *Quel figlio di puttana ha la mia chiave, la mia chiave...*

Dalla soglia, scorse l'uomo armeggiare al buio in cerca della serratura. *Deve avere la chiave in mano.* Koop s'introdusse nel vestibolo e Flory si girò per salutarlo. «Salve.»

«Salve», rispose lui. Non appena l'altro tornò a voltarsi verso la porta, si sfilò di tasca il cavo. La cocaina entrò in azione.

Il malcapitato intuì qualcosa, percepì il movimento improvviso e cominciò a sollevare la testa, ma era ormai troppo tardi.

Koop lo sferzò con il cavo d'acciaio, colpendolo dietro l'orecchio. Metallo su carne, il rumore della mannaia di un macellaio sopra un pezzo di costine per arrosto.

La bocca di Flory si spalancò emettendo una sola incomprensibile sillaba. La testa rimbalzò contro la porta e lui cadde, lasciando scivolare le mani lungo il vetro.

Muovendosi in fretta, ora attenendosi a un piano preciso, Koop si chinò e prese il portafoglio del poveretto per simulare uno scippo. Subito dopo estrasse la chiave dalla serratura, tolse il coperchio alla scatoletta e premette prima un lato della chiave e poi l'altro sullo stucco. I calchi risultarono perfetti. Richiusa la scatolina, ripulì la chiave sfregandosela contro i pantaloni e la infilò di nuovo nella serratura.

Fatto.

Ancora chino in avanti, si girò per andarsene e vide le gambe.

Al di là del portone, una donna arretrò incespicando, già in procinto di fuggire.

Koop non si era minimamente accorto del suo arrivo, ma si slanciò immediatamente attraverso la porta, sfilandosi di tasca il cavo d'acciaio.

«No!» urlò la sconosciuta. Il suo volto era impietrito, la bocca spalancata. Alla luce fioca, aveva scorto il corpo alle spalle di quell'uomo, e adesso stava tentando di scappare...

Koop le fu addosso come una belva.

«No!» gridò di nuovo lei, gli occhi sbarrati, il viso sconvolto dalla paura. Alzò un braccio per proteggersi, ma il cavo lo colpì con violenza, spezzandolo.

«No!» La donna si voltò, e Koop la sferzò alla base della nuca con un fendente che l'avrebbe decapitata, se lui fosse stato armato di una spada.

Un fiotto di sangue schizzò sul marciapiede; la poveretta crollò e Koop la colpì ancora, questa volta sulla sommità del cranio. Fu una staffilata brutale e spietata, che terminò con uno scricchiolio sordo, simile a un passo pesante sulla ghiaia. La testa della donna si appiattì.

Koop, inferocito dall'ostacolo imprevisto, prese a calci il cadavere finché non l'ebbe sospinto dietro la pianta ornamentale.

«Dannazione», borbottò. «Dannazione!» Non aveva previsto che le cose precipitassero così. Doveva muoversi!

Era trascorso meno di un minuto da quando aveva eliminato Flory. La strada era deserta. Alzò lo sguardo verso il palazzo della Jensen in cerca di un volto intento a osservarlo. Niente, o almeno così gli parve.

Ficcandosi il cavo in tasca, si allontanò con passo veloce. Gesù, la sua giacca era sporca di sangue! Tentò di ripulirsi, ma la macchia si allargò ancora di più. Se fosse passato un poliziotto...

Ribollì di rabbia. Maledetta puttana, sorprenderlo in quella maniera!

Cercando di controllarsi, Koop continuò a camminare. Attraversò la strada guardandosi alle spalle, l'odore del sangue nelle narici. Non che gli dispiacesse, ma non lì, non ora...

Forse, pensò, era meglio battersela e tornare più tardi a riprendere il furgone. Se un eventuale testimone lo avesse seguito fino al suo mezzo di trasporto, avrebbe notato il distintivo sulla portiera e sarebbe stata la fine. D'altro canto, i poliziotti avrebbero probabilmente annotato i numeri di targa di tutti i veicoli parcheggiati nei pressi.

No, doveva prenderlo.

Aprì la portiera e intravide il proprio riflesso nel vetro scuro: il volto contorto sotto il berretto, le guance imbrattate di sangue.

Accese il motore e, nel medesimo tempo, si sfregò la faccia. Altro sangue sui guanti. Cristo, era dappertutto; se lo sentiva persino in bocca.

S'immise lentamente sulla carreggiata, controllando nello specchietto re-

trovisore se qualcuno lo stesse inseguendo o gesticolasse nella sua direzione.

Niente.

La tensione lo fece irrigidire, i suoi muscoli guizzarono, il suo corpo si tese. Il sapore del sangue... Di colpo venne scosso da un'ondata di piacere accompagnata da un accesso di dolore, quasi come essere accarezzato mentre una mirìade di formiche ti brulica addosso...

Fu una sensazione più bella che brutta. Di gran lunga più bella che brutta.

6

Weather non era in casa. Lucas represse un sussulto di preoccupazione: sarebbe dovuta rientrare almeno un'ora prima.

Togliendosi la cravatta, si diresse in camera da letto. La stanza odorava di Chanel numero 5, sebbene fosse più intenso l'aroma della cera per mobili. Weather aveva appena rinnovato l'arredamento, scegliendo uno stile sobrio ed elegante. Lui aveva recriminato: il suo vecchio mobilio andava benone, e lo possedeva da anni. Eppure non c'era stato niente da fare.

«Hai un letto decrepito da una piazza e mezza», aveva affermato lei, «che ha l'aria di essere stato frequentato da una moltitudine di donne sul conto delle quali mi rifiuto di chiederti particolari. Inoltre, manca una testiera e quel materasso appoggiato lì sulla rete sembra un trampolino di lancio. Non leggi mai a letto? Non hai mai sentito parlare dei faretti da applicare alle testiere? Non ti piacerebbero dei bei cuscini?»

Forse, se qualcun altro li avesse acquistati.

E poi la sua vecchia cassettiera, aveva rincarato la dose Weather, che assomigliava a un residuato proveniente da un magazzino dell'Esercito della Salvezza. Lucas si era ben guardato dal dirglielo, ma lei ci aveva azzeccato in pieno.

Fortunatamente, la poltrona era stata risparmiata. Era enorme, confortevole e di finta pelle, acquistata a un'asta di oggetti di seconda mano. Pur di conservarla, egli aveva accettato l'intrusione nella stanza di un divanetto a due posti.

«Se da vecchi dovremo rassegnarci a guardare la televisione», aveva sentenziato Weather, «almeno siederemo l'uno accanto all'altra. La prima cosa che gli uomini fanno, quando comprano un televisore, è piazzare davanti allo schermo due poltrone reclinabili con un tavolino in mezzo per le

lattine di birra e le pizze. Giuro su Dio che non lo permetterò.»

«Va bene, va bene, basta che mi lasci la poltrona.» Lo aveva detto in tono leggero, ma in realtà era preoccupato.

E lei se n'era accorta. «Quella è al sicuro. Brutta, ma al sicuro.»

«Brutta? Ma è rivestita di autentico materiale per guanti.»

«Sul serio? E da quando per i guanti si usano i sacchi della spazzatura?»

Weather Karkinnen, di professione chirurgo, era una donna minuta prossima alla quarantina, i cui capelli biondi cominciavano a mostrare qualche traccia di bianco. Aveva gli occhi azzurro scuro, zigomi alti e una bocca generosa. Secondo Lucas aveva i lineamenti vagamente russi. Muscolosa e larga di spalle per la sua taglia, era un'avversaria temibilissima su un campo da squash e sapeva navigare su qualsiasi tipo d'imbarcazione. Lucas amava osservarla muoversi, nelle pause di riposo, o quando meditava su qualche problema. Amava contemplarla persino mentre dormiva, perché il suo sonno era profondissimo, come quello di un cucciolo.

Si sarebbero sposati, pensava Lucas. Lei, però, gli aveva detto: «Non chiedermelo ancora».

«Perché? Mi risponderesti di no?»

«Al contrario. Ti risponderei di sì, ma per ora non chiedermelo. Aspetta ancora un po'.»

«Fino a quando?»

«Lo capirai da solo.»

Così lui aveva soffocato la fatidica domanda. E in qualche recesso del proprio animo si sentiva sollevato. Desiderava forse rompere quel legame? Non aveva mai sperimentato una simile vicinanza. Era diverso. Poteva incutere spavento.

Quando il telefono della cucina squillò, Lucas, in mutande, rispose all'apparecchio silenzioso in camera da letto. «Sì?»

«Capo Davenport?» Era la Connell, e sembrava piuttosto tesa.

«Meagan, puoi cominciare a chiamarmi per nome.»

«D'accordo. Volevo soltanto dirti, ecco, di non buttare via il materiale sul caso.» In sottofondo si udiva una strana serie di tonfi attutiti. Il rumore suonò familiare a Lucas, che tuttavia non riuscì a identificarlo.

«Come?»

«Non buttare via il materiale.»

«Meagan, ma di che cosa stai parlando?»

«Ci vediamo domani, d'accordo?»

«Senti...» Ma la comunicazione venne interrotta.

Accigliato, fissò il ricevitore, scosse la testa, infine riappese. Frugò nella cassettiera nuova e ne estrasse un paio di calzoncini da corsa e una felpa senza maniche. Si stava infilando la maglietta, quando di colpo si bloccò: quei rumori di sottofondo erano tasti. Dovunque lei si fosse trovata, a poca distanza dal telefono c'erano tre o quattro persone intente a battere su una tastiera. Poteva trattarsi del suo ufficio, sebbene fosse tardi.

Ma poteva anche essere la redazione di un giornale.

O di un'emittente televisiva.

Le riflessioni di Lucas vennero interrotte dal rumore della serranda del garage che si sollevava. Weather. Il suo cuore si liberò di un peso. Con le calze e le scarpe da ginnastica in mano, attraversò a piedi nudi l'appartamento.

«Ciao.» Lei si era fermata in cucina a prendere dal frigo una lattina di Sprite. Lucas la baciò su una guancia. «Hai combinato qualcosa di buono?»

«Ho guardato Harrison e MacRinney operare un bambino affetto da paresi idiopatica.»

«Interessante?»

Weather posò la borsetta e si voltò verso di lui: il suo viso era leggermente asimmetrico, quasi avesse calcato il ring prima di dedicarsi alla medicina. Lucas amava quel volto, e ricordava la propria reazione al loro primo incontro, sulla scena di un delitto raccapricciante seguito da un incendio nel Wisconsin settentrionale: non era molto bella, aveva pensato, però emanava un fascino intenso. E non molto tempo dopo lei gli aveva inciso la gola con un temperino...

Weather stava annuendo. «Non ho potuto assistere alla parte più delicata dell'intervento; in sostanza la rimozione di una gran quantità di grasso. Il tavolo operatorio era attrezzato con un doppio microscopio, così, di tanto in tanto, sono stata in grado di osservare Harrison al lavoro. Ha piazzato ben cinque nodi intorno all'estremità di un'arteria non più grande del filo di saggina di una scopa.»

«Tu ne saresti capace?»

«Forse», rispose lei con voce seria. Lucas aveva imparato a conoscere i chirurghi e i loro istinti competitivi. Ormai sapeva come pungerla sul vivo. «Prima o poi, ma mi stai stuzzicando?»

«Può darsi.»

Cogliendo la sfumatura del suo tono, Weather lo fissò con attenzione. «È accaduto qualcosa?»

Lui scrollò le spalle. «Questo pomeriggio ho avuto un caso molto stimolante per circa quindici minuti. Ora è sfumato, però... Oh, non saprei.»

«Stimolante?» si accigliò lei.

«Già. Una donna, un'agente della polizia di Stato, è convinta che un serial killer si aggiri nei paraggi. È un po' matta, ma potrebbe avere ragione.»

Ora Weather era decisamente preoccupata. «Non voglio che tu venga ferito di nuovo da qualche maniaco.»

«Dubito che il problema sussista, dato che il suo caso non è più di nostra competenza.»

«Davvero?»

Lucas le spiegò tutto quanto, compresa la bizzarra telefonata della Connell. Lei lo ascoltò attenta, sorseggiando la Sprite. «Pensi che questa donna stia architettando qualcosa», commentò alla fine.

«Così mi è parso. Spero solo che non finisca con il bruciarsi. Coraggio, andiamo a correre.»

«Dopo possiamo comprarci del gelato?»

«In tal caso dovremo fare sei chilometri.»

«Dio, quanto sei severo!»

Al calare del buio, terminata la corsa e mangiato il gelato, Weather cominciò a rivedere gli appunti per l'intervento della mattina successiva. Lucas era stupefatto dalla frequenza con cui lei operava: le cognizioni di chirurgia di Lucas derivavano dalla televisione, dove ogni intervento era un'emergenza, affrontata solo dopo attento studio e con un certo rischio. Per Weather, invece, si trattava di routine quotidiana. «Se vuoi fare il chirurgo, devi operare in continuazione», sosteneva lei. Si coricava alle dieci di sera e si alzava alle cinque e mezzo del mattino.

Lucas per un po' si occupò dei propri affari, poi cominciò a camminare nervosamente avanti e indietro, infine scese nel seminterrato a prendere una piccola pistola fuori ordinanza, che si assicurò alla cintura nascondendola sotto il maglione. «Esco per un'oretta», annunciò.

Weather lo guardò dal letto. «Credevo che il caso fosse chiuso.»

«Vado solo a cercare un tizio.»

«Prenditela con calma», esclamò lei in tono vivace. Lucas, però, colse

un guizzo di paura nei suoi occhi.

«Non c'è da preoccuparsi», la tranquillizzò sorridendo. «Ti avvertirò, se dovessero sorgere problemi.»

«Certo.»

La casa di Davenport si trovava sulla sponda orientale del Mississippi, in un tranquillo quartiere medioborghese dove alti olmi malati e alcune querce stavano per essere rimpiazzati da giovani aceri, frassini e ginkgo. Di sera, le strade pullulavano di residenti impegnati nello jogging per eliminare il grasso accumulato alla scrivania e di coppie a passeggio mano nella mano lungo i vialetti meno illuminati. Quando rallentò sulla carreggiata per cambiare marcia, Lucas udì la risata di una donna e fu quasi sul punto di tornare da Weather.

Invece, si diresse verso il Randolph Lake Bridge, attraversò il Mississippi e, un chilometro più in là, si ritrovò in Lake Street. Guidò lentamente superando sale da cocktail, pornoshop, rigattieri, esposizioni di mobili a noleggio, uffici per il cambio di assegni e fast food di infimo ordine, in uno squallido panorama di insegne dozzinali. I bambini vagavano per strada a ogni ora del giorno e della notte, mescolandosi ai ragazzi dei sobborghi a caccia di cocaina, agli spacciatori, agli ubriachi e a qualche anima persa di St. Paul alla disperata ricerca di una scorciatoia verso casa.

A un semaforo, due poliziotti a bordo di un'autopattuglia si affiancarono alla Porsche e lo squadrarono, ritenendolo un trafficante di droga. Quando abbassò il finestrino, l'agente al volante mormorò qualcosa al compagno e questi, sorridendo, si sporse dall'abitacolo. «Vicecapo Davenport?»

«Sì.»

«Splendida macchina.»

Dal posto di guida, l'autista esclamò: «Ehi, tu! Hai della roba? Non mi dispiacerebbe un assaggio, amico».

Franklin Avenue era squallida quanto Lake Street, ma più buia. Lucas estrasse di tasca un pezzetto di carta, accese la luce, controllò l'indirizzo di Junky Doog e si mise a cercarlo. Metà degli edifici era priva del numero civico. Giunto infine al posto giusto, si imbatté in una mezza dozzina di persone sedute fuori sulla veranda.

Non appena parcheggiò e scese dall'auto, la conversazione sulla veranda cessò di colpo. Dopo pochi passi sul marciapiede pieno di crepe, Lucas si fermò. «Abita qui un certo Junky Doog?»

Una donna indiana, dalla corporatura massiccia, si alzò a fatica dalla se-

dia da giardino. «Non adesso. Ora ci vive tutta la mia famiglia.»

«Lo conosce?»

«No, signor poliziotto.» Il tono era educato. «Siamo qui da quasi quattro mesi e non abbiamo mai sentito quel nome.»

Lucas annuì. «Va bene.» Le credeva.

Davenport cominciò a fare il giro dei bar, parlando con i baristi e con i clienti. Mancava dalle strade da diverso tempo, e le facce erano cambiate. Di tanto in tanto, qualcuno lo riconosceva e lo salutava, ma le informazioni scarseggiavano.

Ormai sulla via del ritorno, vide il *Blue Bull* e decise di concedersi un'ultima sosta.

Una mezza dozzina di veicoli erano parcheggiati disordinatamente nello spiazzo accanto al bar, quasi fossero stati abbandonati in fretta e furia per sottrarsi a un bombardamento. Le vetrate del locale erano affumicate, così che i clienti potessero scorgere chi arrivava senza essere visti a loro volta. Lucas lasciò la Porsche davanti a un idrante, fiutò l'aria della notte - creosoto e catrame - ed entrò.

Il *Blue Bull* era in grado di offrire bevande a prezzi ridotti, sosteneva il proprietario, perché lì si evitavano grosse spese di gestione. Ossia non si riparava mai niente. Il tavolo da biliardo era attraversato da solchi che praticamente incanalavano le palle nelle buche, i ventilatori sul soffitto non funzionavano più dagli anni Sessanta, il juke-box si era rotto a metà di un disco di Paul Anka, e da allora non aveva più suonato.

Né era cambiata la scenografia: carta da parati rossa stile bordello con una patina di birra e di fumo. Il barista obeso, viceversa, era nuovo.

Lucas si sistemò su uno sgabello e l'uomo gli si avvicinò. «Sì?»

«Carl Stupella lavora ancora qui?» chiese Davenport.

Prima di rispondere, l'uomo tossì, girando la testa ma senza curarsi di coprire la bocca. Gocce di sputo chiazzarono il banco. «Carl è morto», ansimò infine.

«Morto?»

«Già. Si è strozzato con un panino al wurstel durante una partita alla televisione.»

«Mi stai prendendo in giro?»

Il barista accennò un sorriso, ci ripensò e scrollò le spalle tossendo di nuovo. «Era arrivata la sua ora», dichiarò in tono pio, passando lo strofinaccio in cerchio. «Sei un suo amico?»

«Gesù Cristo, no. Sto cercando un tizio, e lui lo conosceva.»

«Carl era uno stronzo», dichiarò filosoficamente l'uomo, appoggiando un gomito sul banco. «Sei un poliziotto?»

«Sì.»

Il grassone si guardò intorno. Nel bar c'erano sette avventori, cinque seduti da soli a fissare nel vuoto e due con le teste talmente vicine da poter bisbigliare senza essere uditi. «Chi stai cercando?»

«Randolph Lesky. Una volta era sempre qui.»

Il barista si sporse in avanti e abbassò la voce. «Le soffiate fanno guadagnare dei soldi?»

«Talvolta. Vieni inserito nell'elenco...»

«Randy è otto sgabelli più in là», borbottò l'uomo. «Vicino a quei due che parlano.»

Dopo qualche secondo, Lucas si piegò all'indietro e lanciò una rapida occhiata alla propria destra, quindi tornò a rivolgersi al barista. «Il tizio che cerco è grosso quanto te.»

«Vuoi dire grasso.»

«Robusto.»

«Randy aveva un tumore, e i medici gli hanno tolto quasi tutti gli intestini. Non riesce più a mantenere il peso. Se mangia una braciola di maiale, quando va al cesso deposita salsicce. Non digerisce.»

Guardando di nuovo a destra, Lucas suggerì: «Dammi una birra alla spina, quella che ti pare».

Prima che l'altro si allontanasse, Lucas prese di tasca un biglietto da visita e vi aggiunse una banconota da venti dollari. «Grazie. Come ti chiami?»

«Earl. Earl Stupella.»

«Allora sei il...»

«...fratello di Carl.»

«Se ti capitasse di sentire qualcosa di serio, telefonami. E tieni il resto.»

Con il boccale di birra in mano, Lucas si avviò lungo il banco, si fermò di colpo e fece un rapido dietro front. L'uomo esile sullo sgabello girò la testa: come un basset hound, vistose pieghe di pelle gli pendevano dalla mascella e dal collo, ma da quella faccia spuntavano gli occhietti porcini e malvagi di Randy Lesky.

«Randy!» esclamò Davenport. «Che io sia dannato!»

Leski scosse il capo bruscamente, quasi fosse infastidito da una mosca. Randy era specializzato in truffe ai danni degli anziani e, a suo tempo, era

diventato quasi un hobby, per lui, arrestarlo. «Vattene, per favore.»

«Ma come? Siamo vecchi amici, no?» Nel bar calò improvvisamente il silenzio. «Hai un aspetto magnifico. Ti sei messo a dieta?»

«Fottiti, Davenport. Qualsiasi cosa tu voglia, io non ce l'ho.»

«Sto cercando Junky Doog.»

D'un tratto Randy si mise a ridacchiare. «Oh, Cristo, il vecchio Junky. Ha accoltellato qualcuno?»

«Ho semplicemente bisogno di parlargli.»

«L'ultima volta che ho avuto sue notizie, stava lavorando in una discarica nella contea di Dakota.»

«Una discarica?»

«Sì, dove si buttano i rifiuti. Non so esattamente quale, però. Gesù, nato in un deposito di rottami, viene spedito in un manicomio. Poi, quando lo sbattono fuori di lì, finisce in mezzo alla spazzatura. Certa gente ha tutte le fortune, vero?» Randy scoppiò a ridere con lunghi accessi catarrosi.

Lucas aspettò che smettesse, quindi annuì.

«Circola voce che sei di nuovo nella polizia», riprese Leski.

«Già.»

«Ho saputo subito quando ti hanno sparato, l'inverno scorso. È stata la prima volta che ho messo piede in una chiesa cattolica, da quando ero bambino.»

«Sei andato in chiesa?»

«Certo, a pregare con fervore che tirassi finalmente le cuoia», annunciò Randy. «Dopo terribili sofferenze.»

«Grazie per il gentile pensiero. Te la prendi sempre con i vecchietti?»

«Vai a cagare, Davenport.»

«Sei proprio una ventata di aria fresca... Ehi!» Lucas notò che la giacca sportiva di Leski aveva una strana piega, un rigonfiamento. «Sei armato?»

«Dai, lasciami in pace!»

Randy non aveva mai posseduto una pistola, era quasi un suo precetto religioso. «Che diavolo ti è successo?» si meravigliò Lucas.

Leski era un ex detenuto: girare armato poteva rispedirlo dritto in prigione. Cupo, lui abbassò lo sguardo sulla sua birra. «Sei stato nel mio quartiere?»

«Non di recente.»

«Brutte notizie, Davenport. Sono felice che mia madre non sia vissuta a sufficienza per vedere questo sfascio. I ragazzi di oggi ti uccidono perché li hai urtati per sbaglio. L'altra sera ero nel bar sotto casa e un teppistello

ha cominciato a molestare un'adolescente. Il ragazzo che la accompagnava, il figlio di Bill McGuane, si è alzato e le ha detto: 'Forza, andiamocene', e se la sono filata. Ho raccontato la storia a Bill, e lui mi ha risposto: 'Ho insegnato a mio figlio a non azzuffarsi mai. Non è un vigliacco, ma una lite può costare la vita'. E ha ragione, Davenport. Non puoi più passeggiare per la strada senza doverti preoccupare che qualcuno ti dia una botta in testa. Per niente, Cristo, assolutamente senza motivo. Una volta, se un tizio ce l'aveva con te, esisteva una spiegazione comprensibile. Adesso, invece, ti ammazzano per niente.»

«Be', almeno vacci piano con la pistola, d'accordo?»

«Sicuro.»

Lucas si voltò per uscire dal locale e Randy ricominciò a ridacchiare con tutte le sue pieghe carnose tremolanti. «Junky Doog», ansimò, e ridacchiò ancora.

Fuori del bar, Davenport si guardò intorno, senza sapere che cosa fare. In lontananza, udì il suono di numerose sirene. Stava succedendo qualcosa, ma non sapeva dove. Pensò di chiamare il distretto per scoprirlo, tuttavia tante sirene indicavano probabilmente un incendio o un incidente stradale. Con un sospiro, un po' stanco, si avviò verso la Porsche.

Weather dormiva. Si sarebbe alzata alle cinque e mezzo, muovendosi piano per non svegliarlo e, alle sette, avrebbe cominciato a lavorare in sala operatoria. Lui, invece, sarebbe rimasto a letto più o meno fino alle dieci.

Andò in bagno, si svestì, fece una rapida doccia per togliersi di dosso il fumo stantio del bar e si sdraiò accanto a Weather, a contatto con il suo corpo. Per la notte, lei indossava una maglietta da uomo e un paio di mutandine minuscole, lasciando decisamente poco all'immaginazione.

Talvolta, quando lei non operava il mattino successivo, Lucas se la vedeva in mutandine e maglietta, intenta a saltellare per la camera da letto, e non riusciva a trattenersi dall'infilare una mano sotto il cotone leggero, accarezzandole la pelle...

Ma non quella sera, era troppo tardi. La sfiorò con un lieve bacio per augurarle la buonanotte. Era stata Weather a insistere perché lui lo facesse sempre: anche se dormiva, il suo subconscio lo avrebbe gradito.

Molto tempo dopo, o almeno così gli parve, Lucas sentì una mano femminile su di sé e aprì gli occhi. Le prime luci del giorno filtravano dalle tende, illuminando debolmente la stanza. Weather, seduta sul bordo del

letto completamente vestita, gli diede un'altra stimolante scrollatina. «E bello che gli uomini abbiano un manico», dichiarò. «Rende facile svegliarli.»

«Eh?» Lui era a malapena lucido.

«Meglio che tu venga a guardare la televisione», gli spiegò lei, mollando la presa. «Il notiziario sta parlando di te.»

«Di me?» Lucas, a fatica, si mise seduto.

«Qual è quella frase pittoresca usata da voi poliziotti? 'La merda ha colpito il ventilatore'? Penso sia adattissima alla circostanza.»

7

Anderson stava aspettando appoggiato al muro nel corridoio fuori dell'ufficio di Lucas, leggendo una stampata di computer. Quando lui arrivò, si ricompose.

«Il capo ci vuole immediatamente», annunciò.

«Lo so, ho ricevuto una chiamata. E ho visto il notiziario di TV3», rispose Davenport.

«Incartamenti per te», disse l'altro, porgendogli una cartellina. «Gli ultimi aggiornamenti sulla Wannemaker. Nessun risultato nelle gallerie d'arte. La Camel senza filtro è confermata e il tabacco sbriciolato sul cadavere combacia con quello della sigaretta. Sui polsi c'erano i segni di un legaccio, ma di questo nessuna traccia. Le caviglie, invece, erano ancora fermate con un pezzo di corda gialla di polipropilene, vecchia e parzialmente degradata dall'esposizione al sole.»

«Nient'altro? Pelle, sperma, qualcosa?»

«Finora no. Qui c'è il fascicolo Bey.»

«Gesù.» Lucas lo prese e lo aprì. Quasi tutti i fogli erano stati fotocopiati dalla ricerca della Connell; le uniche novità erano alcuni particolari minori. Mercedes Bey, trentasette anni, uccisa nel 1984, caso ancora aperto. La prima vittima nell'elenco della Connell, il fulcro del servizio di TV3.

«Hai sentito che cos'è accaduto nella zona dei laghi?» domandò Anderson, abbassando la voce come se stesse per raccontare una barzelletta particolarmente oscena.

«No.» Davenport sollevò lo sguardo dal fascicolo.

«Una brutta faccenda. È successa troppo tardi perché i notiziari televisivi del mattino la riportassero. Un uomo e una donna, forse la sua compagna. Lui è in coma e rischia di rimanere un vegetale, lei è morta, con la testa

fracassata da una sbarra d'acciaio, un tubo, oppure la canna di un fucile. Sembra essersi trattato di una rapina. Una brutta storia, brutta davvero.»

«Alla Omicidi stanno dando i numeri?»

«L'intero dipartimento li sta dando. Tutti si sono precipitati sul posto, la Roux è appena rientrata. E poi questo pasticcio di TV3... Il capo è fuori dai gangheri.»

La Roux era furibonda. Non appena vide Lucas, gli puntò contro la sigaretta. «Dimmi che non c'entri niente con questa porcheria.»

Lui scrollò le spalle, guardò gli altri e si accomodò. «Non ho niente a che vedere con questa porcheria.»

Lei annuì e tirò una lunga boccata; il suo ufficio aveva lo stesso odore di una sala da bowling da competizione. Lester sedeva in un angolo con le gambe accavallate e l'aria infelice e Anderson, appollaiato sul bordo di una poltroncina, sbirciava come un gufo il capo attraverso gli occhiali dalle lenti spesse. «Lo supponevo», affermò la Roux. «Sappiamo tutti chi è stato.»

«Mmm.» Lucas preferì non pronunciarsi.

«Non vuoi dirlo?» esclamò il capo. «Allora lo farò io. Quella stramaledetta Connell, ecco chi!»

«Dodici minuti», interloquì Anderson. «Il servizio più lungo che TV3 abbia mai trasmesso. Devono averlo ricavato dal materiale della Connell. Conoscevano alla perfezione ogni nome e ogni data, hanno riesumato dall'archivio lo spezzone sull'omicidio di Mercedes Bey, usando materiale di cui non si sarebbero mai serviti all'epoca, quando è stato realizzato il servizio. E il filmato sulla Wannemaker! Gesù Cristo, hanno mostrato la rimozione del cadavere dal cassonetto, niente sacca di plastica, niente teli, solo quel groviglio di viscere con sopra una faccia.»

«L'hanno ripreso dal ponte», spiegò Lucas. «Li abbiamo visti. Non pensavo che gli obiettivi fossero tanto potenti, però.»

«Il caso Bey è ancora aperto, naturalmente», osservò Lester. «Non esiste prescrizione per gli omicidi.»

«Avremmo dovuto pensarci ieri», ribatté la Roux. Si alzò e si mise a camminare avanti e indietro, spargendo cenere ad ogni passo. I suoi capelli, mai particolarmente acconciati, si erano drizzati in più punti, come tanti cornetti. «Hanno addirittura intervistato la madre della Bey, una vecchietta fragile dal viso incartapecorito, che indossava la vestaglia della casa di riposo. Sostiene che abbiamo abbandonato sua figlia. Aveva un aspetto ter-

ribile, sembrava moribonda. Devono averla trascinata fuori del letto alle tre del mattino per girare il filmato.»

«E lo spezzone sulla Connell è stata un'idea bizzarra, se davvero è lei l'informatrice», suggerì Anderson.

«Lo hanno contraffatto!» insorse la Roux, agitando la sigaretta. «Io stessa sono ricorsa al medesimo espediente. L'operatore ti porta per la strada e ti suggerisce di entrare in un edificio, così le riprese possono essere scambiate per materiale di repertorio realizzato chissà quando. È senza dubbio la Connell la responsabile della fuga di notizie.» Guardò Davenport con espressione cupa. «Ho una conferenza stampa fra dieci minuti.»

«Buona fortuna.» Lui sorrise appena.

«Non sei mai stato esonerato dal caso, giusto?» Il sopracciglio sinistro del capo andò su e giù.

«Naturalmente no», convenne Lucas. «La fonte di TV3 era male informata. Ho trascorso la serata lavorando al caso e ho addirittura scovato una traccia che potrebbe condurmi a un individuo sospetto.»

«È la verità?» Stesso movimento del sopracciglio.

«Più o meno. Forse Junky Doog si guadagna da vivere in una discarica nella contea di Dakota.»

«Lo definirei uno sviluppo cruciale», disse la Roux, lievemente soddisfatta. «Se riesci ad arrestarlo oggi stesso, provvederò personalmente a offrire l'esclusiva alla stampa. E che TV3 vada al diavolo.»

«Se la fonte è la Connell, loro sapranno che stai mentendo nel negare che abbiamo mollato il caso», obiettò Lester.

«E con questo?» proruppe il capo. «Che cosa potranno farci? Mettersi a discutere? Rivelare il nome del loro informatore? Che si impicchino!»

«La Connell lavora ancora con me?» chiese Lucas.

«Non abbiamo scelta», ringhiò la Roux. «Se non abbiamo abbandonato le indagini, lei deve tuttora prendervi parte, no? Di quella donna mi occuperò in futuro.»

«Meagan non ha un futuro.»

«Cristo!» Il capo si bloccò a metà di un passo. «Vorrei proprio non averlo detto.»

Il servizio di TV3 era stato un'accozzaglia di filmati di repertorio commentati da una strepitosa giornalista bionda dal labbro superiore decisamente erotico. La ragazza, costosamente vestita in stile *grunge*, aveva snocciolato una lunga serie di sdegnate accuse basate sulla ricerca della

Connell. Alle sue spalle, grazie a un'illuminazione degna della famiglia Addams, risaltava il fatiscente edificio in mattoni rossi dove Mercedes Bey era stata trovata sventrata. La cronista aveva descritto l'omicidio e la successiva catena di delitti analoghi, leggendo i dettagli dai rapporti sulle autopsie. Aveva detto: «Dopo la controversa decisione del capo della polizia Roux di sbarazzarsi delle indagini scopandole sotto il tappeto...» e «Ora che la polizia di Minneapolis ha abbandonato l'inchiesta sugli omicidi per motivi apparentemente politici...» e ancora «Le invocazioni di Mercedes Bey per ottenere giustizia verranno dunque soffocate dalle manovre interne al dipartimento di polizia di Minneapolis? Altre nostre concittadine innocenti saranno forse costrette a pagare il brutale pedaggio all'assassino? A causa di questa decisione? Non ci rimane che aspettare e vedere...»

«Nessuno può permettersi di fare simili porcherie!» stava gridando la Roux al proprio addetto stampa, quando Lucas uscì dall'ufficio del capo insieme a Anderson. «Nessuno!»

Sogghignando, Anderson mormorò a Davenport: «La Connell, sì».

Greave intercettò Davenport in corridoio. «Ho letto il fascicolo, ma è stato uno spreco di tempo. Avrei potuto ricavare un eccellente riassunto dal notiziario di TV3 stamattina.» Indossava un morbido abito color lavanda con una cravatta di seta azzurra.

«Già», grugnì Lucas, entrando nel proprio ufficio con il giovane alle calcagna. Innanzitutto, ascoltò i messaggi sulla segreteria telefonica. La voce sommessa di Meagan Connell: «Ho visto il servizio alla televisione. Questo cambia qualcosa?» Sorridendo per quella palese dimostrazione di sfacciataggine, Lucas annotò il numero che lei gli aveva lasciato.

«Che si fa?» domandò Greave.

«Cercheremo di rintracciare un tizio nella contea di Dakota, uno psicopatico con la mania dei coltelli.» Parlando, Davenport aveva composto il numero della Connell, che rispose al primo squillo.

«Sono Lucas.»

«Accidenti, stavo guardando la televisione...»

«Certo, certo. Solo tre persone in tutta la città ignorano chi sia stata la fonte, e nessuna di loro è la Roux. Oggi è meglio che ti imboschi: è furente. Comunque, siamo tornati a occuparci del caso.»

«Bene.» Tono soddisfatto, nessuna discolpa. «Qualche novità?»

Lui le riassunse le informazioni avute da Anderson.

«Corde? Se l'ha legata, l'assassino deve averla trasportata da qualche

parte. È un particolare inedito. Scommetto che l'ha portata a casa sua. È evidente che lui abita qui. Non si è comportato così con le vittime uccise altrove, e il motivo è che non poteva condurle con sé... Ehi, mi sembra di ricordare che anche Mercedes Bey risultò scomparsa per un po', prima che la si riuscisse a trovare.»

«Potrebbe essere un buon indizio», convenne Lucas. «Greave e io stiamo andando in cerca di Junky Doog. Ho avuto una soffiata.»

«Mi piacerebbe venire.»

«No. Oggi non ti voglio nei paraggi. E meglio così, credimi.»

«E se facessi qualche telefonata?»

«A chi?»

«Alle persone sull'elenco della libreria.»

«Dovrebbe essersene incaricata la polizia di St. Paul.»

«E invece non hanno ancora mosso un dito. Incomincio subito.»

«Parlane prima con Lester», la istruì Lucas. «Sta a lui mettersi in contatto con St. Paul per sgombrare il campo da equivoci. Questa parte delle indagini spetta sul serio a loro.»

«Allora, ti va di ascoltare la mia storia?» domandò Greave non appena si incamminarono verso la Porsche.

«Devo proprio?»

«A meno che tu non sia disposto a sentirmi piagnucolare per le prossime due ore.»

«Parla», acconsentì immediatamente Lucas.

Charmagne Carter, un'insegnante, era stata rinvenuta morta nel proprio letto, raccontò Greave. La porta di casa era chiusa a chiave dall'interno; l'appartamento, inoltre, era munito di un sistema di sicurezza con cellule a raggi infrarossi e sensori sensibili al movimento, collegato direttamente a un'agenzia di vigilanza privata.

«Tutto sbarrato?»

«A tenuta stagna.»

«Perché siete convinti che sia stata uccisa?»

«La sua morte è risultata assai utile a certi personaggi alquanto discutibili.»

«Ossia?»

«I fratelli Joyce, John e George. Li conosci?»

Lucas sorrise. «Eccellente.»

«Come?»

«Da ragazzino giocavo a hockey contro di loro. Erano stronzi allora e sono stronzi adesso.»

I fratelli Joyce erano quasi diventati ricchi, spiegò Greave. Avevano cominciato prendendo in leasing dai proprietari (soprattutto avvocati, a quanto pareva) caseggiati cadenti e affittandone gli appartamenti. Accumulato contante a sufficienza, avevano acquistato un paio di pensioni d'infima categoria. Poi, quando alloggiare i senzatetto era diventato di moda, si erano affrettati ad adeguarle agli standard minimi e a rivenderle a un'associazione benefica.

«E poco dopo, il direttore dell'associazione fu visto circolare a bordo di una grossa BMW», concluse Greave.

«Avrà saltato i pasti per risparmiare la cifra necessaria», commentò Lucas.

«Senza dubbio. Così, i fratelli Joyce hanno incassato i quattrini e hanno cominciato a comprare appartamenti all'ingrosso. Sembra che, a un certo punto, siano arrivati a controllare cinque o sei milioni di dollari. Poi l'economia è crollata di brutto, specialmente il mercato immobiliare.»

«Che peccato!»

«In ogni caso, i Joyce hanno salvato ciò che potevano del capitale, investendo poi fino all'ultimo centesimo in un vecchio edificio in Southeast Side. Quaranta appartamenti e corridoi molto ampi.»

«Che cosa c'entrano i corridoi?»

«C'entrano, perché la loro idea consisteva nel dare una mano di intonaco e di pittura alle pareti, abbassare gli armadietti, fornire ogni alloggio di stufa e frigorifero speciali e vendere al municipio il palazzo affinché venisse destinato a ospitare i paraplegici, che hanno bisogno di spazio per muoversi sulle sedie a rotelle. Avevano già corrotto qualcuno, e il consiglio comunale era ansioso di concludere la transazione. I due fratelli progettavano di guadagnare una fortuna, ma qualcuno si era premurato di metter loro il bastone fra le ruote.

«Poco prima che i Joyce procedessero all'acquisto», continuò Greave, «Charmagne Carter e un'altra decina di inquilini di vecchia data avevano ottenuto contratti d'affitto a lunga scadenza dall'amministratore dello stabile. Costui sapeva che i nuovi proprietari lo avrebbero licenziato e, a quanto pare, aveva preso quell'iniziativa per una strana forma di vendetta. Ovviamente, il municipio non avrebbe accettato il palazzo finché ci fossero stati degli inquilini, così i Joyce avevano indennizzato chi era disposto a traslocare e citato in giudizio chi si rifiutava di andarsene. Tuttavia, il tri-

bunale aveva ritenuto validi i contratti d'affitto in corso.

«Il canone è di cinquecento dollari al mese per quindici anni, più un due per cento di aumento annuo. Un costo assai ridotto per appartamenti di quel genere, e neppure si adegua al tasso d'inflazione», precisò Greave. «Ecco perché quelle persone non intendevano trasferirsi altrove. Forse, però, avrebbero finito con il farlo, in quanto i Joyce stavano rendendo loro la vita impossibile. La vecchia signora Carter, invece, non si lasciava intimidire, e teneva uniti tutti gli inquilini rimasti. Poi, guarda caso, è stata trovata morta.»

«Ah.»

«La settimana scorsa non si è presentata a scuola. Il preside le telefona, ma non ottiene risposta. Un agente si reca sul posto a dare un'occhiata ma non riesce a entrare nell'appartamento, perché all'interno la chiave è infilata nella serratura. Alla fine, la porta viene abbattuta, gli allarmi scattano e la poveretta è là, morta nel letto. George Joyce si asciuga le lacrime, però sembra un gatto che abbia appena mangiato un canarino. Noi pensiamo che siano stati i due fratelli a ucciderla.»

«Avete richiesto un'autopsia?»

«Sì, ma sul suo corpo non c'era il minimo segno. Gli esami tossicologici hanno rivelato una quantità di sedativo equivalente a due compresse di sonnifero che, in effetti, le era stato prescritto dal medico. Sul comodino c'erano una bottiglia di birra e un bicchiere, ma lei doveva avere già metabolizzato l'alcol, perché il suo sangue non ne conteneva. La figlia ci ha spiegato che la madre soffriva da tempo di insonnia e che, perciò, era solita inghiottire un paio di pillole con un po' di birra; poi leggeva finché non si sentiva insonnolita, infine andava in bagno e tornava sotto le coperte. Ed è esattamente ciò che sembra aver fatto. Il medico legale sostiene che il suo cuore si è fermato. Punto. Fine della storia.»

Lucas scrollò le spalle. «Cose che capitano.»

«Nessun precedente di problemi cardiaci nella famiglia. In febbraio si era sottoposta a un check-up completo, e non le era stato riscontrato niente, se non l'insonnia e un'eccessiva magrezza. Essere sottopeso, però, riduce il rischio d'infarto.»

«Ciononostante, succede», insistette Davenport. «A volte, la gente muore sul colpo.»

Greave scosse la testa. «All'epoca in cui i Joyce gestivano le pensioni, avevano assoldato un tizio per la sorveglianza, e se lo sono portato appresso in qualità di sovrintendente del palazzo. È una tua vecchia conoscenza,

dal momento che lo hai arrestato tre o quattro volte. Ti ricordi di Ray Cherry?»

«Cherry? Oh, Cristo, è davvero un infame. Da ragazzo era un pugile promettente...» Lucas si grattò la mascella, riflettendo. «Hai per le mani una pessima combriccola, amico mio.»

«Secondo te che cosa posso fare? Non ho il minimo indizio.»

«Procurati uno stimolatore elettrico per il bestiame e uno scantinato buio. Dopo un po', Cherry parlerà.» Davenport sorrise sotto i baffi, mentre Greave, orripilato, si ritraeva da lui.

«Non dici sul serio, vero?»

«No, suppongo di no.» Poi, illuminandosi di colpo, Lucas sbottò: «Forse la Carter è stata pugnalata con una lama di ghiaccio».

«Che cosa?»

«Lascia che ci pensi sopra.»

Nella contea di Dakota c'erano due discariche. Per non smentire la legge di Murphy, loro andarono prima in quella sbagliata, poi percorsero un dedalo di strade secondarie fino ad arrivare a quella giusta. Per tutto l'ultimo chilometro, sfortunatamente, rimasero incastrati fra due camion carichi di spazzatura maleodorante.

«L'ufficio», esclamò Greave, indicando verso sinistra. Continuava a passarsi le dita sul davanti dell'abito color lavanda, come se stesse cercando di togliersi di dosso il tanfo di frutta marcia.

Il luogo in questione era un piccolo edificio di mattoni con un'ampia vetrata affacciata sull'enorme fossa di terra gialla, dove una fila di camion stava scaricando fragorosamente i rifiuti. Lucas parcheggiò la Porsche sul piazzale.

Dentro l'ufficio, un tizio grasso in maglietta verde sedeva a una scrivania di metallo, lamentandosi al telefono. Alle sue spalle, una porta aperta rivelava un minuscolo bagno che ospitava unicamente un lavabo e un water gorgogliante. Un rotolo di carta igienica era appoggiato sullo sciacquone, un altro giaceva a terra, fradicio d'acqua rugginosa.

«Così l'idraulico sostiene che solo per venire a dare un'occhiata costerà cento dollari?» urlò l'uomo nel ricevitore, fissando il bagno. «Sai che ti dico, Al? Andrò io personalmente a comprare le parti di ricambio. Certo, capisco, ma quel cesso mi sta facendo impazzire.»

Accorgendosi di avere visite, il tizio grasso mise una mano sul microfono e disse: «Sono da voi in un minuto». Poi, nella cornetta: «Capo, devo

interrompere. Ho qui due persone in abiti da città. Già». Alzò lo sguardo su Lucas e chiese: «Siete della protezione ambientale?»

«No.»

L'uomo ripeté «No» al telefono, ascoltò, quindi alzò di nuovo gli occhi. «Dell'ufficio d'igiene?»

«Agenti di polizia di Minneapolis.»

«Poliziotti di Minneapolis», comunicò l'uomo al proprio interlocutore. Ascoltò per un minuto, infine riferì: «Ha mandato l'assegno».

«Che cosa?» si stupì Davenport.

«Al ha mandato l'assegno all'ex moglie. L'ha spedito stamattina.»

«Ah, bene. Spero sul serio che lo abbia fatto, o dovremo arrestarlo per tentativo di corruzione di pubblico ufficiale.»

Greave si girò per sorridere. Il tizio grasso ripeté tutto quanto al telefono, poi, dopo una pausa, concluse: «È quello che ha detto quest'uomo». E riappese. «Giura di averlo spedito sul serio.»

«Bene», commentò Lucas. «Ora che la faccenda dell'assegno è sistemata, stiamo anche cercando un individuo che supponiamo si trovi da queste parti, un certo Junky Doog...» L'uomo distolse lo sguardo, e Davenport esclamò: «Dunque è qui intorno?»

«Ecco, Junky è un po'...» Il tizio grasso si batté un dito sulla testa.

«Lo so. Ho avuto a che fare con lui diverse volte.»

«Di recente?»

«Non da quando è uscito da St. Peter.»

«Penso abbia il morbo di Alzheimer. Certi giorni proprio non... Si dimentica di mangiare, se la fa addosso...»

«Allora, dov'è?»

«Cristo, mi spiace per quel poveraccio! Non ha mai avuto un momento di tregua», mormorò l'uomo. «Non un solo giorno in tutta la sua dannata vita.»

«Aveva l'abitudine di smembrare la gente con il coltello. Bisognava pur fermarlo.»

«Sì, lo so. Se la prendeva con le belle donne. Io non ho il cuore tenero con i criminali, ma basta parlare con Junky per capire che non è in grado di rendersene conto. È come un bambino. Anzi, no, perché un bambino normale non farebbe quello che ha fatto lui... È come un pit bull, o qualcosa del genere. Semplicemente non è colpa sua.»

«Ne terremo conto», interloquì Greave in tono pacato. «Glielo posso garantire.»

Sospirando, l'uomo si levò stancamente in piedi, andò alla finestra e indicò un punto al di là della discarica. «Vedete quel salice? Junky vive laggiù nel bosco. Non dovremmo permetterglielo, ma che altro potremmo fare?»

Lucas e Greave costeggiarono l'immensa fossa di terra gialla, tentando di tenersi alla larga dalle nubi di polvere sollevate dall'andirivieni dei camion della spazzatura. Più che a una discarica, quel luogo assomigliava a un cantiere autostradale, con grosse scavatrici al lavoro intorno alle pendici della buca. Solo ai margini sembrava un deposito di rifiuti: un caos di sacchi di plastica, pannolini per bambini, scatole di cereali, cartoni, pezzi di latta e di metallo, il tutto sospinto sotto il terriccio giallo e circondato da alberi di riporto. Gabbiani, corvi e piccioni stavano appollaiati sull'immondizia, in cerca di cibo, e un ossuto cane grigio si aggirava come uno sciacallo lungo i bordi.

Il salice era vecchio, con i grandi rami ricurvi pieni di tenere foglioline verdi. Alla sua base, due teloni azzurri di plastica erano stati stesi a mo' di tendone: sotto il primo era sistemata una malandata griglia a carbonella, sotto il secondo un materasso. E su quest'ultimo giaceva un uomo, a faccia in su, immobile, con gli occhi sbarrati.

«Gesù, ma è morto!» sussurrò Greave.

Seguito con riluttanza dal collega, Lucas percorse un sentiero fra i cespugli e venne assalito dal fetore di escrementi umani. Respirando dalla bocca, si portò inconsapevolmente una mano alla cintura ed estrasse di qualche centimetro la pistola dalla fondina per allentarla. Giunto accanto all'accampamento, gridò: «Ehi, salve!»

L'uomo sul materasso sobbalzò, quindi tornò immobile. Teneva un braccio allungato di lato e l'altro ripiegato sul ventre. C'era qualcosa che non andava nel braccio proteso, si accorse Lucas, avvicinandosi di più. Di fianco al giaciglio, un ceppo veniva evidentemente usato come tavolo; sulla sua superficie spiccava una manciata di piccoli cilindri scuri, simili a pezzetti di carne in scatola.

«Ehi...»

L'uomo si mise faticosamente a sedere. Junky Doog. Era a piedi nudi e aveva un coltello a serramanico dall'impugnatura di madreperla, aperto, con una lama lunga una quindicina di centimetri. Reggendolo delicatamente, quasi fosse un rasoio, esclamò: «Andate a farvi fottere!» I suoi occhi erano biancastri, lattiginosi, come se soffrisse di cataratta. Gli manca-

vano tutti i denti, e non si radeva da settimane. I capelli ingrigiti gli ricadevano fin sulle spalle, impiastricciati di sporcizia. Lucas non lo aveva mai visto conciato così male: in effetti, il suo aspetto era il peggiore che avesse mai riscontrato in un essere umano.

«C'è merda dappertutto», si lagnò Greave. Poi: «Attento! Attento al coltello...»

Junky si rigirò l'arma fra le dita con l'abilità di un giocoliere, la lama luccicante ai tenui raggi del sole. «Andatevene via!» urlò. Barcollando, mosse un passo in direzione di Davenport; tentò di sorreggersi con la mano libera, ma lanciò un grido strozzato e crollò sulla schiena. Quella mano era priva di dita. Lucas fissò attonito il ceppo: i cilindri scuri erano dita di mani e piedi.

«Gesù Cristo!» mormorò, guardando Greave, che aveva la bocca spalancata per l'orrore.

Junky stava piangendo e cercava di rialzarsi, il coltello che ancora luccicava nella mano illesa. Davenport gli sgattaiolò alle spalle e, non appena lui riuscì a inginocchiarsi, gli mise un piede fra le scapole e lo spinse a faccia in giù nella polvere. Tenendolo inchiodato a terra, gli afferrò il braccio buono e, mentre lui si dibatteva singhiozzando, gli fece cadere il coltello dalla mano. Junky era troppo debole per opporre resistenza, più debole di un bambino.

«Puoi camminare?» gli domandò Lucas, sforzandosi di tirarlo su. Quindi si rivolse a Greave: «Aiutami».

Doog annuì fra le lacrime e, grazie a una spinta da parte dei due uomini, si levò in piedi a fatica.

«Dobbiamo andare, amico», lo esortò Lucas. «Siamo poliziotti, e devi venire con noi.»

Tutti e tre si incamminarono fra gli escrementi e le erbacce, con Junky che piangeva barcollando nel mezzo. Lungo il sentiero, lui si bloccò di colpo e si voltò verso Lucas, gli occhi momentaneamente snebbiati. «Prendi il mio coltello. Prendilo, per piacere. La lama si arrugginirà.»

Lucas lo fissò per un attimo. «Tienilo fermo», disse infine a Greave. Junky non aveva niente a che fare con gli omicidi, assolutamente niente, ma era meglio recuperare quel coltello.

Corse nuovamente all'accampamento, raccattò l'arma e tornò dai due uomini in attesa. Doog, non più in sé, seguì i due poliziotti in silenzio, camminando rigido, le gambe simili a pali. Ai piedi gli erano rimasti solo gli alluci e, a parte il pollice, la mano sinistra, seriamente infetta, aveva u-

nicamente una falange per dito.

Quando giunsero alla discarica, l'uomo grasso spuntò dall'edificio.

«Chiami la centrale», lo istruì Lucas. «Li avverta che un agente ha bisogno di un'ambulanza. Il mio nome è Davenport, vicecapo nel distretto di Minneapolis.»

«Che cos'è successo? Lo avete...» cominciò lui. Poi notò la mano e i piedi di Junky. «Oh, Madonna», gemette, rientrando in fretta nell'ufficio.

Lucas guardò Doog, si frugò in tasca e gli porse il coltello. «Lascialo andare», disse a Greave.

«Che cosa intendi fare?» gli chiese il giovane.

«Tu lascialo andare.»

Greave eseguì con una certa riluttanza, allontanandosi da Junky, intento a contemplare il coltello chiuso, il cui manico di madreperla risplendeva al sole. Davenport si curvò leggermente in avanti e prese a muoversi di lato con atteggiamento aggressivo. «Ti affetterò, amico», sibilò minaccioso.

Doog si girò per fronteggiarlo con un sorriso sul volto devastato. Si udì uno scatto, e la lama apparve di colpo. «Io ti affetterò, non tu», esclamò.

«Ti sbagli», ribatté Lucas, continuando a procedere in cerchio, lontano dall'arma.

L'uomo grasso sbucò sulla soglia e gridò: «Ehi, che cosa sta combinando?»

Davenport gli lanciò una rapida occhiata. «Stia tranquillo. Arriva l'ambulanza?»

«È già per strada», rispose l'uomo, avanzando verso Doog. «Junky, amico mio, dammi quel coltello.»

«Devo affettarlo», borbottò lui, avvicinandosi di un passo al proprio avversario. D'un tratto inciampò, e Lucas gli fu addosso, torcendogli il braccio menomato dietro la schiena e scrollandogli l'altro finché l'arma non cadde a terra.

«Sei in arresto per aggressione a un agente di polizia», dichiarò infine, raccogliendo il coltello, chiudendolo e infilandoselo in tasca. «Hai capito? Sei in arresto.»

Junky annuì.

«Siediti», gli ordinò Davenport. Lui si accasciò sul gradino di cemento dell'edificio, e Lucas si rivolse all'uomo grasso. «Lei è stato testimone dell'accaduto. Si ricordi ciò che ha visto.»

Con espressione dubbiosa, questi obiettò: «Non credo fosse in grado di nuocerle».

«Già, ma arrestarlo è la cosa migliore che posso fare per lui. Lo metteranno dentro, lo ripuliranno e si prenderanno cura di lui.»

L'uomo ci pensò su e infine si convinse. «È vero.» In quel momento, il telefono squillò, e lui corse nell'ufficio. Lucas, Greave e Junky aspettarono in silenzio finché quest'ultimo non sollevò di scatto la testa per domandare: «Davenport, che cosa vuoi?»

La sua voce era limpida, controllata, il suo sguardo di nuovo pulito.

«Qualcuno sta massacrando a coltellate delle donne», gli spiegò Lucas. «Volevo accertarmi che non fossi tu.»

«Ho accoltellato delle donne, un sacco di tempo fa. Ne ricordo una, che aveva certe splendide... Be', lo sai. Disegnavo tralci di vite sui loro corpi.»

«Sì.»

«Un sacco di tempo fa. A loro piaceva.»

Davenport scosse il capo.

«Qualcuno tagliuzza le donne?» chiese Junky.

«Già, proprio così.»

Dopo un'altra pausa di silenzio, Greave interpellò Doog: «Perché un individuo agisce in questa maniera? Perché si sventra una donna?» In lontananza, oltre il fragore dei camion in marcia verso la fossa, si udì il fievole lamento di una sirena. Il tizio grasso doveva avere parlato di un'emergenza.

«Ci sei costretto», dichiarò Junky in tono solenne. «Se non le tagli, ti sfuggono di mano, soprattutto quelle carine. E non puoi permettere che accada.»

«Davvero?»

«Già. Tu le tagli, e loro se ne stanno tranquille, questo è sicuro.»

«Allora come mai un uomo può stare tanto tempo senza accoltellare nessuna donna per poi ricominciare a farne a pezzi una lunga serie?»

«Non sono stato io», affermò Junky Doog sulla difensiva, lanciando a Greave un'occhiata.

«No, è stato il tizio che stiamo cercando.»

Lucas osservò con curiosità l'uomo con il costoso abito italiano color lavanda chiacchierare con l'uomo senza dita, come se fossero in un bar davanti a un cappuccino.

«Ha appena ricominciato?» s'informò Doog.

«Sì.»

Junky rifletté un attimo, poi prese a muovere vigorosamente la testa, apparentemente giunto a una conclusione. «Perché una donna lo eccita, ecco

perché. Ti può capitare di vederne una che ti dà i bollori, che ti prende per l'uccello. Te ne vai in giro per qualche giorno con l'uccello ritto, e poi sei costretto a fare qualcosa, capisci, a tagliuzzare una donna.»

«Una donna lo eccita?»

«Sì.»

«E allora lui la accoltella?»

«Ecco», Junky parve scrutare dentro se stesso. «Forse non proprio lei. Talvolta non puoi farlo direttamente a lei. Me ne ricordo una...» Di colpo sembrò lontano, perso nel passato. Poi si riprese. «Ma devi tagliuzzare qualcuna, capisci? Se no, il tuo uccello rimane ritto.»

«E con questo?»

«Come, e con questo? Non puoi andartene in giro tutto il tempo con l'uccello ritto!»

«Vorrei tanto che succedesse a me», scherzò Greave.

Junky si indignò. «Ma non è bello! Non si deve andare in giro così!»

«D'accordo, d'accordo...»

L'ambulanza entrò nel piazzale, seguita qualche secondo dopo da un'auto del dipartimento dello sceriffo.

«Coraggio, Junky, adesso ti ricoveriamo in ospedale», disse Lucas.

Lui, però, prese a strattonare i pantaloni di Greave con la mano sana, parlandogli in tono urgente: «Ma prima o poi sei costretto ad arrivare a lei. Prima o poi devi agguantare quella che ti ha fatto drizzare l'uccello. Vedi, se lei è capace di conciarti così tutte le volte che vuole, allora significa che ti è sfuggita di mano. È fuori controllo, dunque sei costretto a tagliuzzarla».

«D'accordo...»

Lucas presentò la denuncia all'agente che aveva seguito l'ambulanza, e Junky venne portato via.

«Sono contento di essere venuto con te», affermò Greave. «Così ho avuto l'opportunità di visitare una discarica e di conoscere un tizio che si è affettato come un provolone.»

«Ti sei comportato molto bene», commentò Lucas. «Sei disinvolto quando si tratta di chiacchierare a briglia sciolta.»

«Sul serio?»

«Già. Vedi, parlare con la gente è metà del lavoro di un agente della Squadra omicidi.»

«Peccato che mi manchi l'altra metà», affermò il giovane in tono cupo.

«Ascolta, ti va di fermarti nel mio appartamento del mistero sulla via del ritorno?»

«No.»

«Andiamo, amico!»

«Abbiamo troppa carne al fuoco», replicò Lucas. «Forse ce ne occuperemo in seguito.»

«Alla Omicidi mi stanno sfinendo», mormorò Greave. «Addirittura, mi sono arrivati bigliettini con su scritto: 'Qualche progresso?' Che si fottano!»

Greave tornò alla Squadra omicidi, mentre Lucas andò fino all'ufficio del capo e fece capolino.

«Abbiamo acchiappato Junky Doog. E pulito, ne sono praticamente sicuro.» Raccontò alla Roux di come quel poveraccio avesse mutilato se stesso. Tormentandosi il labbro, lei domandò: «Che cosa succederebbe se passassi la notizia allo *Star Tribune*?»

«Dipende», rispose Lucas, appoggiandosi allo stipite e incrociando le braccia. «Se li informassi in via strettamente confidenziale, limitandoti a fornire solo i dati essenziali, potresti alleggerire un po' la pressione. O perlomeno li spingeresti su una pista diversa. Comunque, sarebbe un'iniziativa piuttosto cinica.»

«Sai che me ne frega di essere cinica? I passati arresti di Doog sono avvenuti qui nella contea di Hennepin, vero?»

«In massima parte, credo. È stato rinviato a giudizio da noi, comunque. Se avvertissi lo *Star Tribune* in tempo, un cronista riuscirebbe a procurarsi i precedenti di Junky prima della chiusura del numero.»

«Anche se è una bufala, si tratta pur sempre di un'esclusiva. Sarebbe un articolo da prima pagina», dichiarò la Roux, sfregandosi gli occhi. «Lucas, detesto doverlo fare, ma in questo momento sono seriamente nei guai. Suppongo di avere soltanto un paio di settimane di proroga, dopo di che potrei non essere in grado di salvare me stessa.»

Nel proprio ufficio, Davenport trovò un messaggio sulla segreteria: «Sono Meagan. Ci sono novità. Richiamami».

Lui compose il numero del cercapersone della Connell, lo lasciò suonare, infine riappese. Junky era stato uno spreco di tempo, sebbene potesse rivelarsi un osso da gettare un pasto alla stampa. Neppure un granché, come osso...

Non avendo nient'altro da fare, cominciò a sfogliare la ricerca della Connell per l'ennesima volta, cercando di fissare quanti più particolari possibile.

Erano molti i fili che collegavano gli omicidi fra loro, ma quello che lo inquietava maggiormente era la semplice dinamica di ciascuno di essi. L'assassino prelevava una donna, la uccideva e se ne sbarazzava. Non tutte venivano rinvenute subito (secondo Meagan, l'uomo poteva averne sequestrata una o due per parecchie ore, forse addirittura per una notte intera), ma, in un caso, nel South Dakota, il cadavere era stato trovato quarantacinque minuti dopo che la vittima era stata vista viva. L'omicida non abusava della propria fortuna tenendo con sé la donna troppo a lungo: non era quella la strada che li avrebbe condotti fino a lui.

E non si lasciava tracce alle spalle, inoltre. La vera scena del delitto poteva essere il suo mezzo di trasporto (la Connell suggeriva che dovesse trattarsi di un furgone o di un camion, per quanto non bisognasse escludere la stanza di un motel, se lui era stato oculato nella propria scelta).

In un singolo caso, a Thunder Bay, forse erano rimaste tracce di sperma su un vestito, ma la macchia, di qualsiasi natura essa fosse, era andata distrutta in un tentativo fallito di estrarne un campione di sangue. L'annotazione di un agente sottolineava che avrebbe potuto trattarsi di salsa per condire l'insalata. Al momento, non era stato ancora possibile effettuare test sul DNA.

Gli esami vaginali e anali, invece, erano risultati negativi, ma contusioni nell'area della bocca implicavano che alcune delle donne erano state costrette a rapporti orali. I contenuti dello stomaco non avevano rivelato niente, e ciò significava che l'uomo o non aveva eiaculato, o aveva eiaculato fuori della bocca delle vittime, oppure che le malcapitate erano sopravvissute abbastanza a lungo da consentire ai succhi gastrici di cancellare le prove.

I capelli erano ancora un'altra faccenda. Da quasi tutti i cadaveri erano stati prelevati campioni di capelli non appartenuti alle vittime, ma sfortunatamente di tipi molto diversi. Non era possibile stabilire se uno specifico capello apparteneva all'assassino, e neppure se uno fra i tanti fosse suo. La Connell aveva tentato di fare eseguire un esame comparato dei differenti capelli, ma parte di essi erano stati persi, parte rovinati e, comunque, le pastoie burocratiche erano tali che non era ancora stato fatto nulla.

Lucas prese nota di investigare su un eventuale confronto fra i capelli raccolti sui corpi della Wannemaker e di Joan Smits. I casi erano relativa-

mente recenti, e le autopsie eseguite da qualificati medici legali.

Chiuso il fascicolo, Davenport si alzò e andò alla finestra, dove rimase a fissare nel vuoto, riflettendo. Quell'uomo non aveva mai lasciato segni particolari. Per ora, solo i capelli rappresentavano una possibilità: occorreva assolutamente che almeno alcuni combaciassero. Non c'era altro sistema per collegare un particolare individuo a un particolare cadavere. Proprio nient'altro.

Squillò il telefono. «Sono Meagan. Ho trovato una persona che si ricorda dell'assassino...»

8

Nel tardo pomeriggio, il sole era tiepido sui marciapiedi cittadini, e Greave si rifiutò di muoversi. «Senti, non ti sarei di grande aiuto. Non so che cosa abbiate in testa tu e la Connell, ma intendo occuparmi del mio delitto. Inoltre, oggi sono già stato in una dannata discarica.»

«Abbiamo bisogno di qualcun altro che abbia dimestichezza con il caso», ribatté Lucas. «Mi serve una terza persona che veda questa gente e le parli.»

Greave si passò le mani fra i capelli, quindi borbottò: «Va bene, va bene, vi accompagnerò. Se avremo tempo, però, ci fermeremo nel palazzo dei fratelli Joyce, d'accordo?»

Davenport scrollò le spalle. «Se avremo tempo.»

La Connell li stava aspettando all'angolo di una strada di Woodbury, sotto l'insegna di un autolavaggio; indossava un completo bianco e nero molto puritano, e portava il solito borsone a tracolla. L'intero isolato era occupato da un gigantesco centro diagnostico per autoveicoli.

«È molto che aspetti?» le chiese Greave, ancora imbronciato.

«Da un minuto.» Meagan era tesa e le sue maniere brusche mascheravano una profonda stanchezza. È stata sveglia tutta la notte, rifletté Lucas. A parlare con i giornalisti di TV3. A morire.

«Ti sei messa in contatto con il distretto di St. Paul?» le chiese.

«Non stanno combinando un accidente», rispose lei, con la voce indurita dall'impazienza. «Il poliziotto nella libreria era uno di loro, un tizio che beve troppo e se la spassa con le donne. Un suo collega mi ha detto che lui e la moglie sono giunti spesso allo scontro fisico. Una delle loro liti è piuttosto famosa al dipartimento: la moglie gli ruppe due denti con un ferro da

stiro e lui la inseguì completamente nudo per tutto il giardino armato di un manico di scopa, ubriaco fradicio, sanguinando a più non posso. I vicini, convinti che lei gli avesse sparato, chiamarono la polizia. Questo è quanto mi è stato riferito.»

«Tu che cosa ne pensi?»

«Che quell'uomo è uno stronzo, ma non lo vedo nei panni del nostro assassino. È anziano, appesantito, decisamente fuori forma. Un tempo fumava Marlboro, ma ha smesso dieci anni fa. E quelli di St. Paul lo coprono alla grande. Sono dovuti accorrere a casa sua almeno una mezza dozzina di volte, ma non ne è mai scaturita alcuna denuncia.»

Lucas scosse la testa. «Chi è il tuo testimone?»

«Mae Heinz. Al telefono ha raccontato di aver notato un uomo con la barba, basso e dall'aspetto robusto.»

Davenport fece strada verso l'interno dell'autolavaggio, in un lungo ufficio pieno di manuali su componenti automobilistici, pneumatici e marmitte modificate, impregnato dell'odore di antigelo e di fluido per la trasmissione.

La Heinz era una donna vispa e paffuta, con la pelle rosea e incredibilmente lentigginosa. Con gli occhi sgranati, sedette dietro il banco, mentre la Connell le descriveva le modalità dell'omicidio. «Io ho parlato con quella poveretta», disse infine. «Ricordo che lei aveva posto una domanda...»

«Non l'ha vista uscire in compagnia di un uomo?»

«No, se n'è andata da sola. Ne sono sicura.»

«Quella sera erano molti gli uomini presenti?»

«Sì, parecchi. C'era un tizio di nome Carl, con la barba e la coda di cavallo, che ha fatto un sacco di domande sui maiali e aveva le unghie sporche; non gli ho prestato molto interesse. Sembrava che lo conoscessero tutti. Poi c'era uno specialista di computer, un biondo dalla corporatura massiccia...»

«Meyer», spiegò Meagan a Lucas. «L'ho interrogato stamattina. È pulito.»

«Un tizio piuttosto carino», riprese la Heinz, guardando la Connell e strizzando un occhio. «Se ti piace il genere intellettuale.»

«Chi altri?»

«C'era un uomo che di mestiere fa il poliziotto.»

«Già identificato», specificò Lucas.

«Poi due che erano arrivati insieme; due gay, secondo me. Stavano troppo vicini l'uno all'altro.»

«Conosce i loro nomi?»

«Non ne ho la minima idea, ma erano molto eleganti. Credo si interessino di architettura, di paesaggi o qualcosa del genere, perché discutevano con l'autrice di utilizzo sostenibile del territorio.»

«E il tizio con la barba», la sollecitò la Connell.

«Già. È arrivato a conferenza iniziata, e dev'essere andato via quasi subito, dal momento che alla fine non c'era più. Gesù, potrei essere morta... Voglio dire, se lo avessi trovato quando l'ho cercato con lo sguardo.»

«Era alto, basso, grasso, magro?»

«Grosso. Non alto, ma piuttosto muscoloso, con le spalle possenti e la barba. Non mi piacciono i tipi barbuti, però ho apprezzato le spalle.» La Heinz strizzò di nuovo l'occhio a Meagan, e Lucas finse di grattarsi la mascella per nascondere un sogghigno. «Mi avete chiesto se fumava», continuò la donna, rivolta alla Connell. «In effetti, l'ho visto gettare una sigaretta sul marciapiede: ha buttato via il mozzicone prima di entrare.»

Davenport annuì e la Heinz se ne accorse. «Era lui?» domandò in tono eccitato.

«Lo riconoscerebbe se le mostrassimo una sua foto?» volle sapere Lucas.

Lei chinò la testa e rimase assorta, come se stesse attingendo alla propria memoria. «Non lo so», dichiarò dopo un minuto. «Forse. Ricordo bene la barba e le spalle. La barba era strana, corta ma molto folta, simile a una pelliccia... Alquanto sgradevole, avevo pensato. Magari finta. Non rammento bene la faccia, però. Un po' bitorzoluta, credo.»

«Barba chiara o scura?»

«Mmm, scura. Una via di mezzo, in realtà. E i capelli erano castani.»

«Bene», affermò Lucas. «Se la sente di lavorare a un ritratto con un disegnatore della polizia? Ha tempo di venire a Minneapolis?»

«Certo. Subito? Lasci che avverta il capo.»

Mentre la Heinz si allontanava, Meagan tirò Lucas per la manica. «Dev'essere lui. Fuma, arriva in ritardo e se ne va poco dopo. E la Wannemaker esce all'improvviso, come se avesse incontrato qualcuno.»

«Fossi in te, non ci conterei», l'ammonì Davenport. Lui, però, ci contava. Sentiva, l'odore dell'assassino, la presenza di una traccia. «Dobbiamo mostrare alla Heinz le foto segnaletiche dei colpevoli di reati sessuali.»

La donna tornò, in preda a una grande animazione. «Volete che vi segua con la mia moto?»

«Perché non viene con me?» le propose la Connell. «Così potremo

chiacchierare lungo il tragitto.»

Greave insistette per fermarsi al palazzo dei Joyce, così che Davenport potesse dare un'occhiata all'enigmatico appartamento del delitto a porta chiusa. «Coraggio, amico, solo venti minuti! Saremo di ritorno prima che la Heinz abbia finito con il disegnatore.» Il tono era quasi supplichevole. «Per piacere, amico, questa storia mi sta uccidendo!»

Lucas guardò il giovane dal vestito troppo ricercato, le sue mani contratte. Con un sospiro, si arrese. «D'accordo, venti minuti.»

Imboccarono la superstrada per Minneapolis, ma, invece che a nord, svoltarono a sud. Greave lo guidò attraverso un dedalo di vie sino a un edificio in cemento risalente agli anni Cinquanta, preceduto da un prato anteriore su cui campeggiava un'insegna di legno, intagliata a mano, con la scritta MOLO EISENHOWER. Un uomo obeso stava spingendo una falciatrice sull'erba, volgendo loro le spalle.

«Molo Eisenhower?» esclamò incredulo Lucas.

«Se ti metti in piedi sul tetto, riesci a vedere il fiume», spiegò Greave. «E l'idea era che Eisenhower facesse sentire bene gli anziani.»

L'uomo con la falciatrice giunse all'estremità del prato e girò su se stesso. Lucas riconobbe Ray Cherry, ingrassato di oltre venti chili dall'epoca in cui aveva combattuto nei campionati giovanili di pugilato, negli anni Sessanta. Quasi tutto il grasso si concentrava nella pancia, che debordava dai jeans senza cintura. Da squadrata, la sua faccia si era fatta pesante, carnosa, e la sua maglietta era madida di sudore. Scorgendo i due poliziotti, arrivò con la falciatrice fino davanti ai loro piedi e spense il motore.

«Che cosa ci fai qui, Davenport?»

«Mi guardo intorno, Ray», rispose sorridendo Lucas. «Come va? Sei ingrassato.»

«Non sei più un piedipiatti, quindi sparisci dalla mia proprietà.»

«Sono rientrato al dipartimento», spiegò Davenport, sempre sorridente. Vedere Ray lo rendeva felice. «Dovresti leggere i giornali. Vicecapo, incaricato di scoprire come hai ucciso quella povera vecchietta.»

Il viso di Cherry si adombrò, assumendo un'espressione che Lucas riconobbe per averla vista centinaia, migliaia di volte: era stato lui. Ray tentò di assumere un'aria confusa, estrasse di tasca un cencio sporco e si soffiò il naso. «Cazzate», sbottò infine.

«Ti prenderò», disse Davenport, ancora con il sorriso sulle labbra, ma con voce fredda. «Insieme ai due Joyce. Finirai nella prigione di Stillwater.

Devi essere vicino ai cinquanta, Ray. Un omicidio di primo grado ti costerà... Merda, hanno appena cambiato la legge! Una vera sfortuna. Avrai più di ottant'anni quando uscirai.»

«Va' a farti fottere!» ringhiò Cherry, riaccendendo il motore della falciatrice.

«Vieni a parlare con me, Ray», gli consigliò Lucas, alzando la voce per sovrastare il rumore. «I due Joyce ti venderanno non appena penseranno di poterne ricavare uno sconto di pena, e tu lo sai. Vieni da me a confessare, e forse potremo giungere a un accordo.»

«Vaffanculo!» urlò Cherry, avviandosi lungo il prato.

«Personcina adorabile», commentò Greave con finto accento inglese.

«È stato lui», affermò Lucas, girandosi verso il giovane, che involontariamente arretrò di un passo: la faccia di Davenport era un blocco di pietra.

«Come?»

«L'ha uccisa Cherry. Vieni, andiamo a dare un'occhiata all'appartamento.»

Greave trotterellò alle sue spalle. «Ehi, aspetta un minuto, aspetta un minuto...»

Nell'appartamento c'erano un migliaio di libri, un tappeto orientale arrotolato e legato con una corda e una quindicina di scatoloni di cartone di una ditta di traslochi, ancora appiattiti. Una donna di mezz'età sedeva affranta su uno sgabello di un pianoforte, un fazzoletto intorno alla testa; il suo viso era bruciato dal sole e dal vento, come quello di un giardiniere, e segnato dal dolore. La figlia di Charmagne Carter, Emily.

«...non appena ci daranno il permesso di portare via tutto. Altrimenti dovremo continuare a pagare l'affitto», spiegò a Greave, guardandosi in giro. «Non so che cosa fare dei libri. Mi piacerebbe tenerli, ma sono davvero troppi.»

Lucas stava esaminando i volumi: letteratura americana, poesia, saggistica, storia. Testi sul femminismo, disposti in una maniera che suggeriva una sequenza meditata, piuttosto che una lettura casuale. «Potrei aiutarla a sbarazzarsene almeno in parte», affermò. «Mi dica una cifra. Sono interessato ai libri di poesia.»

«Lei che cosa ne pensa?» gli domandò la Carter, mentre Greave la osservava con curiosità.

«Ce ne sono...» li contò in fretta, «trentasette, la maggior parte in edizione economica. Dubito che qualcuno di essi sia particolarmente raro.

Che gliene pare di cento dollari?»

«Mi lasci il tempo di fare l'inventario. La chiamerò.»

«D'accordo.» Lucas si allontanò dai volumi e si avvicinò alla donna. «Sua madre era depressa?»

«Se mi sta domandando se si è suicidata, la risposta è no. Tanto per cominciare, non avrebbe fatto un simile piacere ai Joyce, e poi amava la vita», dichiarò Emily, animandosi al ricordo. «Abbiamo cenato insieme la sera prima della sua morte, e lei mi ha raccontato di un bambino della sua classe, un ragazzino nero. Era convinta che avrebbe potuto diventare uno scrittore, ma aveva bisogno di incoraggiamento... No, non si sarebbe assolutamente uccisa. E inoltre, quand'anche avesse voluto, come avrebbe fatto?»

«Già. Questo è il punto», ammise Lucas.

«L'unica cosa che non andava nella mamma era la tiroide iperattiva, che le impediva di mettere su un po' di chili. E l'insonnia, che poteva essere una conseguenza del problema con la tiroide.»

«Era malata, dunque?» Davenport lanciò un'occhiata di sbieco a Greave.

«No, non in senso stretto. I suoi disturbi non giustificavano neppure l'uso di farmaci. Mia madre era semplicemente troppo magra, tutto qui.»

«Capito.»

«Ora quel ragazzino, il futuro romanziere, non verrà più incoraggiato», mormorò Emily, mentre una lacrima le scivolava lungo la guancia.

Greave, l'Amico Agente, le strinse affettuosamente una spalla e Lucas, le mani in tasca, andò a ispezionare la porta. Niente.

«Dovreste parlare con Bob, l'inquilino dell'appartamento accanto», riprese la Carter. «È passato di qui un attimo, prima che voi arrivaste.»

«Bob era un amico di Charmagne», spiegò Greave a Lucas. «È stato con lei la notte in cui è morta.»

Lui annuì. «D'accordo. Signora, mi spiace molto per sua madre.»

«Grazie. Spero che prendiate quel... quei bastardi», rispose Emily, la voce ridotta a un soffio.

«È convinta che sia stata assassinata?»

«Di sicuro qualcosa è successo», disse lei.

Anche Bob Wood era un professore. Insegnava scienze al liceo principale di St. Paul; era esile, un po' calvo e alquanto preoccupato.

«Ce ne andremo tutti, adesso che Charmagne non c'è più. Il municipio ci risarcirà le spese del trasloco, ma io non so che cosa fare. I prezzi sono ter-

ribili.»

«Ha udito qualcosa quella sera?»

«No. L'ho vista verso le dieci. Entrambi avevamo portato dabbasso le lattine per la raccolta differenziata, e siamo risaliti insieme in ascensore. Lei sarebbe andata a letto subito.»

«Non era depressa...»

«No, affatto, al contrario», replicò Wood. «Le ripeterò ciò che ho detto agli altri poliziotti: quando ha chiuso la porta, ho sentito scattare la serratura di sicurezza. Funziona solo dall'interno, ed è necessaria una chiave. Ne sono al corrente perché, dopo averla fatta installare, Charmagne temeva di rimanere intrappolata dentro in caso di incendio. Un giorno, però, Cherry l'aveva spaventata, così lei aveva deciso di sbarrare l'ingresso. Ero qui quando gli agenti hanno abbattuto la porta, e sono stati costretti a tirare giù anche un pezzo di muro. Il danno è stato riparato, ma si distinguono ancora i contorni della verniciatura.»

In effetti, sulla parete si notava un tratto di intonaco fresco.

«Se là dentro fosse accaduto qualcosa, io me ne sarei accorto», proseguì Bob Wood. «Le nostre camere da letto sono attigue, e l'impianto di condizionamento non funzionava da un paio di giorni. Faceva caldo, e il silenzio era persino inquietante. Non ho udito il minimo rumore.»

«Quindi pensa che lei sia semplicemente morta nel sonno?»

L'uomo deglutì ripetutamente. «Caspita, non lo saprei. Conoscendo Cherry, si può credere... Gesù!»

Sul marciapiede, Davenport e Greave osservavano una bambina pedalare su una minuscola bicicletta; la videro cadere, rialzarsi, ricominciare a pedalare e cadere di nuovo. «Ha bisogno di qualcuno che le stia al fianco», commentò il giovane.

Lucas grugnì. «Non ne abbiamo bisogno tutti?»

«Molto filosofico, eh?»

«Le camere da letto di Wood e della Carter sono attigue», cambiò discorso Davenport.

«Già.»

«Hai guardato bene quell'uomo?»

«È il tipo di persona convinta che le vignette sui quotidiani siano troppo violente.»

«Però potrebbe esserci qualcosa di losco. Che cosa si può escogitare quando si ha una parete in comune? Praticare un forellino e pompare del

gas dall'altra parte?»

«Ehi, amico, gli esami tossicologici sono risultati negativi», proruppe con stizza Greave. «Negativi, dannazione! Va' a cercare la voce 'tossicologia' nel dizionario e ci troverai una foto della vecchia signora con la didascalia 'Lei no'.»

«Sì, sì...»

«Non è stata avvelenata, gasata, pugnalata, strangolata, sforacchiata da proiettili, picchiata a morte... Che altro c'è?»

«E se fosse stata uccisa con una scarica elettrica?» suggerì Lucas.

«Bah! E come avrebbero fatto?»

«È sufficiente collegare al suo letto dei cavi, passarli all'esterno sotto una porta e, non appena lei si sdraia, *zap!* Poi li sfili a missione compiuta.»

«Perdonami se me la rido.»

Davenport fissò l'edificio. «Lascia che ci rifletta ancora un po'.»

«Secondo te è stato Cherry?» domandò Greave.

«Assolutamente.» Entrambi guardarono in direzione del prato. Ray, inginocchiato ad armeggiare intorno alla falciatrice, li stava squadrando. «Puoi scommetterci quello che vuoi.»

Tornando alla macchina, Lucas lanciò un'occhiata all'orologio: si erano trattenuti lì per quasi un'ora. «La Connell mi massacrerà», osservò.

«Quella donna è proprio una rompiballe», replicò Greave.

Giunti alla rampa che dava accesso al parcheggio del dipartimento, si imbatterono in Mae Heinz. Lucas suonò il clacson e le gridò: «Com'è andata?»

Lei si avvicinò. «La vostra collega, l'agente Connell, è piuttosto decisa.»

«Già.»

«Abbiamo composto un disegno, ma...»

«Che cosa c'è?»

La Heinz scosse il capo. «Ecco, non so più se quel disegno sia mio o suo. Il fatto è che è troppo specifico. Rammento quel tizio con la barba solo a grandi linee, ma adesso abbiamo un ritratto particolareggiato che non sono certa sia quello giusto. Cioè, sembra esatto, ma non capisco bene se è venuto così perché me lo sono davvero ricordato, oppure perché abbiamo provato un'infinità di dettagli diversi.»

«Ha guardato le nostre foto segnaletiche?»

«No, non ancora. Devo andare prendere mio figlio all'asilo, ma tornerò stasera. Ho un appuntamento con l'agente Connell.»

Meagan stava aspettando nell'ufficio di Davenport. «Dio santo, ma dove sei stato?»

«Deviazione», tagliò corto lui. «Un altro caso.»

Gli occhi della Connell diventarono due fessure. «Greave, vero? Te lo avevo detto.» Protese bruscamente un foglio. «Ecco il nostro uomo.»

Lucas esaminò il ritratto. Una faccia squadrata, con la barba scura tagliata corta intorno alla mascella, occhi piccoli e naso duro, triangolare. I capelli erano castani, di media lunghezza.

«Dobbiamo distribuirlo alle televisioni», affermò lei. «Non occorre specificare che stiamo cercando un serial killer, ma solo che intendiamo interrogare questo tizio in relazione all'omicidio Wannemaker.»

«Prendiamoci un po' più di tempo», ribatté Lucas. «Perché, invece, non mostriamo l'identikit alla gente che si trovava nella libreria, tanto per ottenere una conferma? Forse converrebbe spedirne una copia a Madison e in qualsiasi altro posto l'assassino possa essere stato visto.»

«Bisogna uscire allo scoperto», insistette la Connell. «Il pubblico dev'essere avvertito.»

«Stai calma. È meglio procedere con cautela.»

«Dammi una buona ragione.»

«Perché non abbiamo ricavato niente di specifico su di lui. Se finiamo in tribunale con un complicato caso indiziario, non voglio che la difesa tiri fuori questo ritratto, lo metta accanto al nostro uomo e dichiari: 'Come vedete, lui non assomiglia affatto al disegno'. Ecco perché.»

Meagan si tormentò il labbro, infine annuì: «Stasera verificherò con le persone presenti nella libreria. Le contatterò una per una».

9

Koop era in palestra a lavorare sui quadricipiti. L'unico altro cliente era una donna che si era allenata fino allo sfinimento e ora sedeva su una panchina accanto al distributore automatico di Gatorade, le gambe divaricate, la testa bassa, i capelli inzuppati di sudore che sfioravano il pavimento.

Le culturiste non lo interessavano, non erano il suo tipo. Lui le ignorava e, dopo un paio di approcci esplorativi, anche loro lo avevano lasciato in pace.

Un televisore fissato alla parete era sintonizzato sul notiziario di mezzogiorno: un'affascinante cronista dai capelli ramati e dalle labbra sensuali

stava annunciando che Cheryl Young era morta in seguito alle gravissime lesioni craniche.

Koop si girò meglio per vedere lo schermo.

«...si ritiene opera di giovani tossicodipendenti.» E un poliziotto: «L'aggressione è stata incredibilmente violenta per un bottino tanto scarso. Abbiamo motivo di credere che Jim Flory avesse nel portafoglio meno di trenta dollari, e questo potrebbe avvalorare la nostra ipotesi: i membri più giovani di una banda commettono questo genere di omicidi insignificanti per consolidare il proprio status...»

Perfetto. Lo avevano attribuito a una banda. Quei piccoli stronzi si meritavano tutto quello che ottenevano. Lui, però, non poteva più aspettare, anche se sapeva che avrebbe dovuto. Gli inquilini del condominio erano sicuramente in stato di agitazione. Se lo avessero notato e riconosciuto come un estraneo, allora sì che sarebbero stati guai seri.

Adesso non poteva proprio aspettare. Prese l'asciugamano e si diresse verso gli spogliatoi.

Koop raggiunse la propria meta a piedi, qualche minuto prima delle nove, nel crepuscolo morente. Nel quartiere c'era un po' di movimento, ma nulla di inconsueto intorno all'edificio dove lui aveva ucciso la donna: il sangue era stato lavato via e l'ingresso era semplicemente uno dei tanti lungo la strada.

«Stupido», esclamò ad alta voce, poi si guardò intorno per vedere se qualcuno lo avesse sentito, ma nessuno si trovava abbastanza vicino. Stupido, d'accordo, però la pressione che sentiva era tremenda. E diversa. Quando dava la caccia a una donna, si trattava di sesso; l'impulso gli scaturiva dai testicoli, letteralmente. Questo stimolo, viceversa, sembrava provenire da un'altra parte di lui. Be', non del tutto, ma comunque era differente. Lo sospingeva in maniera irresistibile, come un bambino in cerca di caramelle...

Koop aveva con sé la chiave nuova di zecca e una valigetta che custodiva un cannocchiale Kowa TSN-2 dotato di un leggero treppiede in alluminio, un'attrezzatura raccomandata agli appassionati di bird-watching e ai voyeur di professione. Con aria indifferente, ma in realtà attentissimo al minimo cambiamento, si avviò verso l'ingresso del condominio.

All'interno, l'illuminazione dell'atrio era più forte, più cruda. La risposta del condominio all'omicidio: lampadine più potenti. Che avessero cambiato le serrature? Infilò la chiave nel portone, la girò e si accorse che funzio-

nava perfettamente.

Imboccò le scale e salì fino in cima, senza alcun problema. All'ultimo piano, sbirciò nel corridoio, nervoso, ma certamente meno teso di quando stava per commettere un furto. Non avrebbe davvero dovuto trovarsi lì... Sgattaiolò fino al cartello che segnalava l'uscita di sicurezza e salì i gradini che portavano al tetto. Usò per la seconda volta la chiave nuova e spinse il battente.

Era da solo, in cima al palazzo. La serata era piacevole, ma il tetto non appariva come un posto particolarmente invitante: asfalto, sassolini e odore di catrame caldo di sole. Camminò silenziosamente fino al bordo e guardò dall'altra parte della strada. Dannazione! Si trovava appena al di sotto della finestra della Jensen, non molto, ma abbastanza da non poterla vedere, a meno che non si fosse accostata ai vetri.

Lì accanto si ergeva l'alloggiamento dell'impianto dell'aria condizionata, un enorme cubo grigio di metallo alto circa due metri. Koop si diresse sul retro della costruzione, spinse la valigetta sulla superficie piatta, quindi si afferrò al bordo e si tirò su a forza di braccia, senza versare una goccia di sudore o trattenere il fiato. Dall'angolo del cubo sporgeva un condotto di scarico largo un metro; Koop se ne servì per ripararsi, sporgendosi a guardare.

L'appartamento di Sara Jensen era chiaramente visibile. Sulla destra c'era una balconata con una ringhiera di ferro battuto davanti alle portefinestre scorrevoli del soggiorno; a sinistra c'erano le finestre della camera da letto. Ora Koop si trovava qualche centimetro più in alto rispetto al pavimento dell'appartamento di Sara Jensen. *Perfetto.*

E lei era in casa.

Dieci secondi dopo che Koop si era sistemato dietro il condotto, la Jensen attraversò il soggiorno in sottoveste, con un giornale e una tazza di caffè. Era visibile come un pesciolino rosso in un acquario illuminato.

«Dannazione!» esclamò lui, felice. Meglio di quanto non avesse osato sperare. Armeggiò con la valigetta e ne estrasse il cannocchiale. «Coraggio, Sara», mormorò, «scopriti un po'.»

Mentre aggiustava frettolosamente l'oculare, imprecando e sudando, lei scomparve in cucina. Koop si predispose all'attesa: aveva portato con sé un fazzoletto lievemente profumato con l'Opium sottratto alla donna. Osservando le finestre, se lo tenne sotto il naso, così da poter sentire il suo odore.

Dato che la Jensen era fuori visuale, lui esaminò il soggiorno. Accidenti,

una serratura nuova, e alquanto dura da scassinare! In effetti, c'era da aspettarselo. Anche la porta era nuova, grigia, come se avesse dovuto ancora essere dipinta. Metallo, probabilmente. Dopo la sua visita, lei si era munita di una porta blindata.

Sara apparve in camera da letto, si tolse la sottoveste e si sfilò il collant, quindi entrò in bagno e ne riemerse senza reggiseno. Koop ansimò come un adolescente a uno spettacolo di spogliarello.

Aveva i seni voluminosi e rotondi, il sinistro leggermente più grande del destro. Tornò in bagno e ne uscì un attimo dopo, senza mutandine. Sudando, lui la guardò afferrare qualcosa da un cassetto... Un asciugamano? Impossibile a dirsi. La Jensen svanì di nuovo.

Questa volta, però, non ricomparve subito. Koop, con il cuore che gli martellava nel petto, tenne l'occhio appiccicato al cannocchiale tanto a lungo che il collo cominciò a dolergli, continuando a contemplare mentalmente quel corpo. Lei era solida, con i fianchi pieni e un sedere meraviglioso, sodo e abbondante.

Koop allontanò il viso dal Kowa, si rannicchiò, accese una Camel e la tenne riparata nel palmo della mano. Non era una persona introspettiva, ma adesso pensò: «Che cosa mi sta succedendo?» Stava ansimando forte, e provava una specie di bruciore... Dannazione! Chiuse gli occhi e immaginò di agguantarla per strada, di infilarla nel furgone...

Ma, a quel punto, sarebbe stato costretto a eliminarla, e all'idea si accigliò. E poi non avrebbe più avuto tutto quello. Sbirciò oltre il condotto: lei non si vedeva ancora, perciò tornò ad abbassarsi. Gli piaceva quella sorveglianza. Aveva bisogno di quei momenti con Sara. Alla fine, avrebbe dovuto incontrarla a faccia a faccia, lo sapeva. Ma per ora...

Un'altra sbirciata, e si accese una seconda Camel.

Quando infine rispuntò dal bagno, la Jensen era nuda, ad eccezione di un telo di spugna avvolto alla testa. Sembrava un angelo scuro, con grandi capezzoli marroni e il pelo pubico nero come il carbone. Afferrò qualcosa dalla cassettiera, dove lui aveva scovato il portagioie (la scatola di legno laccato non c'era più, e Koop si chiese dove lei l'avesse nascosta), poi si sedette sul letto e cominciò a tagliarsi le unghie dei piedi.

Lui prese di tasca una lente più potente e la sistemò sul cannocchiale. Di colpo si ritrovò a pochi centimetri dalla donna, intenta a tagliarsi le unghie con assoluta concentrazione, il piede sollevato sotto il naso. Era seduta di sbieco rispetto a Koop, e il suo pelo pubico sembrava accuratamente depilato: probabilmente, in estate indossava il bikini. Aveva una piccola cica-

trice bianca su un ginocchio e, sul fianco un tatuaggio... No, una voglia, oppure un livido.

Terminato un piede, Sara passò all'altro. Dal tetto, lui scorse la curvatura della sua vulva e un po' di peluria. Ansando, a occhi chiusi, deglutì a vuoto.

A operazione conclusa, la Jensen raccolse le unghie tagliate dal copriletto e le portò in bagno. Quando ne riuscì pochi secondi dopo, il telo di spugna non era più avvolto intorno alla sua testa e i capelli le ricadevano sulle spalle in ciocche umide e ondulate.

Per un po' si aggirò nuda per la stanza, tranquilla, a proprio agio. Quando infine scelse una camicia da notte dalla cassettiera, Koop si sforzò mentalmente di costringerla a restare nuda per un istante ancora. Lei, però, cominciò a infilarsela dalla testa, e il suo corpo scomparve in una bianca, lenta, sensuale cascata di cotone. Lui distolse lo sguardo: semplicemente, non ce la faceva più. Non appena tornò a osservarla, Sara si stava abbottonando la camicia da notte sul collo. Così verginale, adesso, mentre solo un momento prima...

«No.» Un monosillabo secco, quasi un gemito. Koop aveva bisogno di qualcosa. Gli serviva una donna, ecco che cosa gli serviva.

Prima di andarsene, lui «mise» Sara a letto, provando il medesimo senso di perdita che sempre lo assaliva quando la lasciava. Questa volta, però, chiudendo gli occhi la vide ancora. Attese mezz'ora, lo sguardo fisso nell'oscurità, poi saltò giù dal condizionatore e scese le scale, quasi inconsapevole di averlo fatto. Si ritrovò per la strada all'improvviso, diretto verso il furgone.

La pressione era intensa, costante, addirittura insopprimibile, anche se metteva a repentaglio la sua stessa vita.

Salì sul furgone, imboccò Hennepin Avenue, quindi scivolò nelle vie secondarie, vagando senza meta intorno al centro. Nella sua mente, l'immagine di Sara scorreva come in un film: la curva della sua gamba, la parte più rosea in alto...

Koop meditò di comprarsi una bottiglia. Non gli sarebbe dispiaciuto un bicchiere, anzi, parecchi. Poteva anche rintracciare John e procurarsi un altro po' di roba. Una bottiglia di Canadian Club, un paio di strisce di coca, qualche lattina di Seven Up e poi spassarsela...

Forse doveva ritornare sul tetto. Magari Sara si sarebbe alzata e lui avrebbe potuto osservarla di nuovo. Poteva addirittura chiamarla con un te-

lefono cellulare, farla scendere dal letto e... Ma lui non aveva un cellulare. Magari si sarebbe spogliata un'altra volta...

Di colpo tornò in sé. *Stupido!* A quell'ora, Sara stava dormendo.

Koop scorse la ragazza passando accanto alla stazione dei pullman. Aveva una sacca rossa di nailon accanto ai piedi e stava scrutando la strada, forse in attesa di un mezzo di trasporto? Procedendo lentamente, lui ebbe tutto il tempo di studiarla con attenzione. Era piuttosto grassottella, con i capelli scuri e il viso liscio e paffuto. Con un po' di fantasia, poteva anche assomigliare alla Jensen. E aveva quell'atteggiamento che lui cercava sempre nelle librerie, la passività...

Impulsivamente, Koop effettuò un rapido giro dell'isolato, parcheggiò il furgone sul retro della stazione e s'incamminò a piedi; poi si bloccò, corse di nuovo al furgone per prelevare la cassetta degli attrezzi e attraversò l'atrio della stazione.

La ragazza era ancora all'angolo, a fissare in direzione di Hennepin Avenue. Percependo l'arrivo di uno sconosciuto, si girò e, con occhi sfuggenti, gli rivolse quel mezzo sorriso che, di notte, Koop notava sempre nelle donne; il sorriso che diceva: «Sono una brava persona, non farmi del male», e lo sguardo che significava: «Non ti sto realmente guardando...»

Lui la sorpassò, e lei distolse lo sguardo; ma dopo un paio di metri, Koop si fermò, assunse un'espressione accigliata e si voltò. «Sta aspettando un autobus?»

«Sì.» La ragazza annuì sorridendo. «Devo andare da un amico che abita a Upper Town.»

«Vorrà dire Uptown», la corresse lui. Quella ragazza non era di Minneapolis. «Comunque, non ci sono molti autobus a quest'ora di notte. Non si può fare venire a prendere dal suo amico?»

«Non ha il telefono.»

Koop cominciò ad allontanarsi. «Dovrebbe cercare un taxi», le consigliò. «Questa strada è abbastanza malfamata, molto frequentata dalle prostitute. Non vorrà che i poliziotti pensino...»

«Oh, no...» La bocca della ragazza era spalancata, gli occhi sbarrati.

Lui esitò. «È del Minnesota?»

Lei non era ancora sicura che fosse bene parlargli.

«Vengo da Worthington.»

«Ci sono stato», affermò Koop con un accenno di sorriso. «Ho trascorso la notte all'*Holiday Inn* lungo il percorso per Sioux Falls.»

«Io vado spesso a Sioux», rispose la ragazza. Qualcosa in comune. Finora aveva tenuto le braccia conserte, adesso le lasciò cadere lungo i fianchi. Cominciava a rilassarsi.

Koop appoggiò la cassetta degli attrezzi sul marciapiede. «Senta, sono un addetto alla manutenzione della Greyhound. Lei non mi conosce, ma sono un tipo perbene. Sono diretto a sud della città: la potrei accompagnare a Uptown, visto che è lungo il mio tragitto.»

La ragazza lo scrutò, titubante. Quel tipo non sembrava poi tanto male: forte, adulto. Doveva avere almeno trent'anni. «Mi è stato raccomandato...»

«Di non accettare passaggi dagli sconosciuti, certo», sorrise lui. «E un'ottima politica. Se rimane vicino alla fermata, dovrebbe essere al sicuro. Al suo posto non mi incamminerei in quella direzione, però, perché è pieno zeppo di pornoshop e di maniaci assatanati.»

«Pornoshop?» Lei lanciò un'occhiata dietro l'angolo. Un giovane di colore stava contemplando la vetrina di un rivenditore di macchine fotografiche.

«Io devo andare», annunciò Koop, sollevando da terra la cassetta degli attrezzi. «Stia attenta...»

«Aspetti!» esclamò la ragazza, il viso fiducioso e ancora un po' intimidito. Si chinò in fretta a prendere la sacca. «Accetto il passaggio, se le sta bene.»

«Certo. Ho parcheggiato proprio qui dietro. Sarà a destinazione in pochi minuti.»

«Questa è la mia prima visita a Minneapolis», spiegò lei, ora desiderosa di chiacchierare.

«Come si chiama?»

«Marcy Lane. E lei?»

«Ben», mentì Koop. «Ben Cooper.»

«Lieta di conoscerla, Ben», dichiarò la ragazza, cimentandosi in un sorriso disinvolto, da donna di mondo.

Sembrava una bambina.

Una brava bambina di campagna.

10

Weather udì lo squillo del telefono, si svegliò e scosse Lucas. «Telefono», borbottò. «Sarà per te.»

Lui armeggiò al buio, trovò il ricevitore e lo sollevò. Il centralino della polizia lo mise in collegamento con il distaccamento a nord della città. Un altro omicidio.

«...sono state recuperate la borsetta e una sacca con qualche vestito. La patente è intestata a Marcy Lane, residente a Worthington», gli spiegò Carrigan, il tono di voce simile a una lima passata sul metallo. «Dovremmo avvertire i suoi genitori. È meglio che tu venga qui.»

«Hai chiamato Lester?» Lucas era seduto sul letto, chino in avanti, con i piedi nudi sul pavimento. Weather, ancora sveglia, stava ascoltando la conversazione.

«Non ancora. Dovrei farlo?»

«Ci penserò io. Congela tutto, hai capito? Non dev'essere toccato niente. La merda sta per arrivare al ventilatore, e non ci possiamo permettere errori. E non parlare con gli agenti in uniforme, per carità di Dio.»

«È tutto sotto controllo», gli assicurò Carrigan.

«Fa' sì che ci rimanga.» Lucas interruppe la comunicazione e compose immediatamente un numero.

«Chi è la vittima?» domandò Weather.

«Una ragazzina. Sembra sia stato il nostro uomo.» Il centralinista del dipartimento rispose, e Lucas disse: «Sono Davenport. Mi serve il numero della Connell e poi devo contattare Frank Lester. Subito».

Poco dopo scarabocchiò il numero di Meagan su un pezzo di carta. Mentre attendeva di parlare con Lester, sorrise a Weather, che lo stava guardando con occhi assonnati.

«Con quale frequenza ti chiamano nel cuore della notte?» gli chiese lei.

«Forse venti volte in vent'anni.»

Weather si girò verso il comodino e fissò la sveglia. «Mi devo alzare fra tre ore.»

«Scusami.»

Lei si sollevò su un gomito e affermò: «Finora non ci avevo mai pensato, ma hai pochissimi peli sul sedere».

«Peli?» All'altro capo della linea il telefono stava suonando, e lui tentò di sbirciarsi le natiche, confuso. Con voce impastata di sonno, Lester grugnì: «Pronto?»

«Sono Davenport», esclamò Lucas, sforzandosi di togliersi i peli dalla mente. «Carrigan mi ha appena telefonato. Una ragazza di Worthington è stata sventrata e scaricata in un terreno abbandonato della zona nord. Se l'assassino non è il medesimo che ha ucciso la Wannemaker, allora è suo

fratello gemello.»

Dopo un attimo di silenzio, Lester mormorò: «Oh, merda».

«Già. Così ora ne abbiamo un altro. Meglio che tu ti incontri con la Roux per decidere quale strategia adottare nei confronti dell'opinione pubblica.»

«La chiamerò. Tu vai sul posto?»

«Sto per muovermi», rispose Lucas.

Lucas compose il numero della Connell. Lei emise un fievole gracidio: «Pronto?»

«Sono Davenport. Una ragazza di campagna è stata uccisa e gettata in un terreno abbandonato della zona nord. Pare si tratti del nostro uomo.»

«Dove esattamente?» chiese, del tutto sveglia. Lui le comunicò l'indirizzò. «Ci vediamo là.»

Lucas riappese, balzò dal letto e si avviò verso il bagno. «Domattina avresti dovuto assistere a un mio intervento», disse Weather.

Lui si bloccò di colpo. «Oh, Gesù, è vero. Ascolta, non appena avrò finito, mi precipiterò in ospedale. Cominci alle sette e mezzo?»

«Sì.»

«Ce la farò. Dove ti trovo?»

«Vai alla ricezione e fatti indicare la strada per le sale operatorie. Quando arrivi, chiedi di me. Ti staranno aspettando.»

«Ci proverò», promise Lucas. «Sette e mezzo.»

Il secondo motivo per cui Carrigan era famoso erano i suoi piedi piccoli ed eleganti, che un tempo l'avevano fatto danzare. Una volta era apparso sul palcoscenico in una versione moderna dell'*Otello,* indossando soltanto uno slippino in lamé dorato e una fascia sulla fronte.

Il terzo motivo di celebrità era che, quando una recluta lo aveva chiamato ballerino finocchio, lui gli aveva tenuto la testa infilata in un water tanto a lungo che la Squadra omicidi si era affrettata a comunicare il nome del ragazzo al Guinnes dei Primati per l'apnea più prolungata. La segnalazione, benché registrata, era stata respinta.

Tuttavia, ad aver reso famoso Carrigan per la prima volta era il fatto che, un decennio prima, aveva vinto per due volte consecutive il campionato universitario di wrestling nella categoria dei cento chili di peso. Nessuno si prendeva molte libertà con lui.

«Non può essere accaduto da molto tempo», spiegò a Lucas, fissando la

folla assiepata sull'angolo. Carrigan era nero, al pari di quasi tutta la gente radunata sul lato opposto della strada. «Proprio qui si è svolta una partita di pallone fino a sera inoltrata, e non c'era nessun cadavere. La ragazza è stata scoperta, poco dopo l'una, da un gruppo di adolescenti che passavano attraverso il parco.»

«Nessuno ha notato un veicolo?»

«Stiamo interrogando tutti gli inquilini delle case affacciate sul parco, ma non credo che otterremo granché. In fondo all'isolato c'è una rampa d'accesso alla statale, ed è facile mancarla: gli automobilisti passano di qui per svoltare e tornare indietro, quindi è un continuo viavai di macchine. Nessuno ci presta attenzione. Forza, vieni a dare un'occhiata.»

Il cadavere era ancora scoperto, sdraiato sulla nuda terra in mezzo a due grossi cespugli che delimitavano in parte un campo sportivo. Chiunque avesse ucciso la ragazza doveva essersi reso conto che sarebbe stata trovata quasi subito, e non se n'era affatto curato. Lampade portatili illuminavano l'area intorno al corpo e la squadra di tecnici al lavoro. «Cercate mozziconi di sigarette», avvertì Davenport. «Camel senza filtro.»

«D'accordo», rispose Carrigan.

Lucas si accovacciò accanto alla ragazza morta. Era sdraiata su un fianco, contorta, con la testa e le spalle rivolte all'ingiù e le anche girate parzialmente verso l'alto. La ferita si scorgeva a sufficienza per stabilire che era identica a quella della Wannemaker: una pugnalata al basso ventre e uno squarcio sino allo sterno. Si sentiva l'odore della cavità corporea...

«Brutale», mormorò infine.

«Già», convenne Carrigan in tono cupo.

«Posso muoverla?»

«Perché?»

«Voglio guardarle il torace», spiegò Lucas.

«Fa' pure, tanto le foto le abbiamo già scattate. Meglio che usi i guanti, però, perché è ricoperta di sangue. Aspetta...» Carrigan tornò un attimo dopo con un paio di guanti di sottile plastica gialla e glieli porse. Lucas li infilò, prese la ragazza per il braccio e la girò sulla schiena.

«Dai uno sguardo qui», disse, indicando due scarabocchi insanguinati sopra i seni. «Che ti sembrano?»

«Lettere. Una S e una J», rispose Carrigan. «Che io sia dannato! Ma che cos'è questa schifezza?»

«Follia», affermò Lucas.

«E quella chi è?» domandò Carrigan all'improvviso.

Davenport sollevò la testa e scorse la Connell che si dirigeva verso di loro, avvolta in un impermeabile. «La mia aiutante.»

«La tua che?»

«È stato il nostro uomo?» domandò immediatamente Meagan, fermandosi accanto a Lucas. Lui si alzò in piedi e si sfilò i guanti.

«Sì. Ha inciso sul corpo la S e la J.» Lentamente, rivolse lo sguardo verso il cielo notturno, dove le stelle brillavano fioche oltre le luci della città. Quel tizio cominciava decisamente a farlo incazzare. In qualche maniera, la Wannemaker non lo aveva toccato così intimamente, ma quella ragazzina sì. Forse perché in lei era ancora possibile sentire la vita. Non era morta da molto tempo.

«Esula dal suo schema», osservò la Connell.

«Chi se ne frega dello schema! Sappiamo che ha ucciso la Wannemaker», ribatté Davenport. «La ragazza su al Nord non aveva le lettere incise sul corpo.»

«Il suo omicidio, però, ha rispettato la scadenza abituale. Sono la Wannemaker e quest'ultima vittima a rappresentare due eccezioni. Mi auguro che gli assassini non siano due.»

«No.» Lui scosse il capo. «La firma è la coltellata nel basso ventre, ancor più delle lettere.»

«Meglio che io la esamini.» Meagan si infilò sotto i cespugli per vedere più da vicino, si accovacciò di fianco al cadavere e orientò su di esso una lampada portatile. Lo studiò per un paio di minuti, quindi si allontanò per sputare. «Mi ci sto abituando», dichiarò, tornando indietro.

«Che Dio ti aiuti», commentò Carrigan.

Un agente di pattuglia e un ragazzino di colore si stavano avvicinando a passo rapido, il secondo precedendo di mezzo metro l'agente e ostentando un atteggiamento esasperato.

Carrigan andò loro incontro. «Che cosa c'è, Bill?»

«Questo ragazzino ha visto l'assassino», rispose l'agente.

Davenport e la Connell si avvicinarono a loro volta. «Davvero l'hai visto?»

«Accidenti...» L'adolescente guardò in direzione del marciapiede opposto, dove altre persone si stavano radunando, attratte dalla curiosità morbosa.

«Come ti chiami?» domandò Meagan.

«Dex», rispose lui, alzando gli occhi al cielo.

«Quanto tempo fa?» volle sapere Lucas.

Il ragazzino scrollò le spalle. «Sembro forse un fottuto orologio?»

«Assomiglierai piuttosto a un hamburger, se non badi a come parli», sibilò Carrigan.

Lucas si chinò sul testimone riottoso con atteggiamento confidenziale. «Era un'ingenua ragazza di campagna, Dex. Appena giunta in città, qualcuno l'ha fatta fuori.»

«E io che cosa c'entro?» replicò lui, continuando a guardare la folla.

«Vieni con me», lo sollecitò Lucas in tono amichevole, prendendolo per un braccio. «Dai un'occhiata al corpo.»

«Come?»

«Coraggio...» insistette Davenport. Poi si rivolse all'agente: «Mi presti la torcia elettrica, amico?»

Lucas condusse il ragazzino fra i cespugli, procedendo rannicchiato insieme a lui fino al cadavere, dalla parte della ferita. Dex lo accompagnò abbastanza di buon grado: caspita, alla televisione aveva visto tanti di quei morti ammazzati! Sarebbe stata un'esperienza tosta.

Giunto a pochi centimetri dal corpo, Lucas accese la torcia e la puntò sul ventre squarciato.

«Oh, cazzo!» boccheggiò il ragazzino. Quindi si alzò di scatto e prese a farsi largo affannosamente fra i cespugli.

Davenport lo agguantò per la maglietta e lo tirò giù con durezza. «Forza, amico, potrai raccontare in giro come i poliziotti ti hanno lasciato esaminare la vittima.» Indirizzò il fascio di luce sul viso della ragazza. «Guarda gli occhi, amico, sono ancora aperti, sembrano due uova. Puoi sentire l'odore delle viscere, se solo ti avvicini un po' di più.»

Dex sbirciò circospetto gli occhi dal cadavere, rabbrividì e scappò via. Lucas lo lasciò andare: Carrigan lo stava aspettando al di là dei cespugli.

«Non avevo mai visto prima una roba del genere», piagnucolò il ragazzino, asciugandosi con il dorso della mano un rivolo di saliva all'angolo della bocca.

«Allora, parlaci di quell'uomo», lo invitò Carrigan.

«Era un bianco, e guidava un furgone.»

«Che tipo di furgone?»

«Bianco con qualcosa di scuro, forse rosso, non saprei. Sono sicuro solo che era bianco.» Dex continuò ad allontanarsi dal cadavere. «A volte la gente viene qui a scaricare i rifiuti, e io ho pensato che quell'uomo stesse facendo proprio quello, che buttasse via un sacco di spazzatura.»

«A che distanza ti trovavi?» chiese la Connell.

«Ero là sull'angolo», rispose il ragazzo, puntando un dito. Quasi un centinaio di metri.

«Che aspetto aveva?» lo sollecitò Meagan. «Grosso? Piccolo? Magro?»

«Piuttosto grasso. Come me. E forse gioca a pallacanestro, a giudicare da come è salito sul furgone. È balzato nella cabina, velocemente, molto velocemente.»

La Connell armeggiò nella borsa e ne estrasse un foglio di carta ripiegato. Stava cominciando ad aprirlo quando Lucas si rese conto di che cosa fosse e le bloccò la mano scuotendo la testa. «No», esclamò. Poi guardò Dex e domandò: «Quanto tempo fa?»

«Un'ora... Non so. Sì, circa un'ora.» Non significava niente per la maggior parte dei testimoni, un'ora era più di quindici minuti e meno di tre ore.

«Che altro?»

«Fammici pensare, amico...» Lanciò un'occhiata alla folla. «Ehi, sta arrivando mia madre!»

Una donna avanzava decisa verso le transenne della polizia. Quando un agente tentò di fermarla, lei si girò e gli ringhiò qualcosa che lo inchiodò sul posto.

«Che state combinando qui?» esordì, non appena si fu avvicinata.

«Stiamo parlando con suo figlio», le spiegò Carrigan. «E stato testimone di un crimine.»

«Non si è mai cacciato nei guai.»

«Infatti», la rabbonì la Connell. «Potrebbe semplicemente avere visto un assassino, un bianco.»

«E non è nei guai?» La donna era sospettosa.

Meagan scosse il capo. «Anzi, ci sta aiutando.»

«Mamma, dovresti vedere quella ragazza», interloquì Dex, deglutendo. Da dove si trovavano, si poteva scorgere un'anca del cadavere. Di colpo, si rivolse a Carrigan. «Il furgone aveva quei gradini sui lati, come si chiamano...»

«Pedane?» suggerì Lucas.

«Sì, ecco. Pedane color argento.»

«Era un Ford, uno Chevrolet?»

«Accidenti, amico, a me sembrano tutti uguali. Non me ne comprerei mai uno.»

«Ricordi altro?»

Il ragazzino si grattò dietro un orecchio, guardò la madre, quindi scosse la testa. «Solo un tizio bianco che scaricava spazzatura, o almeno crede-

vo.»

«Eri da solo quando lo hai notato?» chiese Lucas.

Dex deglutì di nuovo e lanciò una rapida occhiata alla madre. Lei se ne accorse e gli diede una pacca sulla schiena. «Parla!»

«Be', c'era anche un tizio di nome Lawrence», ammise lui.

La donna si piantò le mani sui fianchi. «Eri insieme a Lawrence?»

«Non stavo con lui, mamma. L'ho semplicemente visto qui intorno, ecco tutto.»

«E sarà meglio che eviti di frequentarlo, altrimenti ti sbatterò fuori di casa. Ne abbiamo già discusso altre volte, lo sai bene», sbottò lei, arrabbiata. Guardò Carrigan e spiegò: «Lawrence è uno spacciatore».

«Lawrence è il nome o il cognome?»

«Si chiama Lawrence Wright.»

«Lo conosco», affermò Carrigan. «Un ragazzo sui ventidue o ventitré anni, alto e magro, che porta sempre un berretto da marinaio?»

«Proprio così», rispose la donna. «Spazzatura. E viene da generazioni di spazzatura. Sua madre e tutti i suoi fratelli sono spazzatura.» Disgustata, diede un'altra pacca sulla schiena del figlio. «E tu te ne vai in giro con quella gentaglia?»

«E ora dov'è questo Lawrence?» domandò Lucas.

«È rimasto qui finché non è stato scoperto il cadavere», dichiarò Dex, «poi è scomparso.»

«Lui ha visto l'uomo con il furgone?» domandò la Connell.

«Non eravamo insieme, quindi non saprei. Lui, però, era più vicino di me. Ho notato che il tizio bianco lo guardava.»

«Dobbiamo trovare Lawrence immediatamente», disse Davenport a Carrigan.

«Si droga?» domandò questi al ragazzino.

Dex scrollò le spalle, ma sua madre esclamò: «Certo che si droga! Passa tutto il suo tempo con la testa fra le nuvole per via di quello schifoso crack».

«Dobbiamo trovarlo», ripeté Lucas.

«Non ho idea di che posti frequenti», mormorò incerto Carrigan. «L'ho conosciuto cinque anni fa, quando lavoravo in questo quartiere con la Narcotici. Però potrei telefonare ad Alex Drucker, che si occupa ancora di droga.»

«Chiamalo.»

Il grosso poliziotto di colore lanciò un'occhiata all'orologio e sghignaz-

zò. «Sono le quattro e mezzo. Drucker dev'essere a letto da un paio d'ore soltanto. Sarà entusiasta.»

Mentre Carrigan si dirigeva alla macchina, uno dei tecnici si avvicinò e disse: «Niente sigarette fresche di stanotte. Solo vecchi mozziconi e altra robaccia».

«Lasciate perdere», gli consigliò Lucas. «A quanto pare, la vittima è stata scaricata circa un'ora fa. Si potrebbe controllare la strada da qui a... No, chi se ne frega, tanto sappiamo già chi è stato.»

«Controlleremo comunque», replicò il tecnico. «Camel...»

«Senza filtro», aggiunse Davenport. Poi si rivolse alla donna. «Abbiamo bisogno di portare suo figlio al distretto perché rilasci una dichiarazione e descriva quest'uomo a un disegnatore. Lo riaccompagneremo a casa, oppure, se preferisce, può venire anche lei.»

«È meglio che venga», dichiarò la madre. «Davvero Dex non è nei guai?»

«No, glielo assicuro.»

Carrigan tornò indietro. «A casa di Drucker non risponde nessuno.»

«Lawrence è conosciuto da queste parti. Perché non chiediamo alla gente di qui?»

Carrigan squadrò Lucas e la Connell. «Siete un po' troppo bianchi per essere presi in considerazione.»

«Non intendo esercitare pressioni», obiettò Davenport. «Voglio semplicemente chiedere. Forza, andiamo.»

Mentre si avviavano, Meagan domandò: «Perché non posso mostrare il ritratto al ragazzino? Sarebbe in grado di darci una conferma».

«Non voglio intaccare la sua memoria. Se riesce a comporre un identikit, preferisco che si basi sui suoi ricordi, non sul disegno che tu gli hai sottoposto.»

«Oh.» Lei rifletté per un attimo, poi annuì.

Non appena giunsero sull'angolo, la folla ammutolì, e l'agente Carrigan si fece avanti per primo. «Un bianco ha sventrato un'adolescente e gettato il suo cadavere laggiù nei cespugli», esordì senza preamboli. «Un certo Lawrence Wright ha visto quest'uomo. Non vogliamo tormentarlo, ma semplicemente che ci racconti come sono andate le cose. Qualcuno sa dove si trova?»

«La ragazza era bianca o nera?» s'informò una donna.

«Bianca», disse Lucas.

«E perché avete bisogno di parlare con Lawrence? Magari non si è accorto di niente.»

«Ha visto qualcosa», ribatté deciso Carrigan. «Era proprio accanto all'assassino.»

«Quest'uomo è pazzo», spiegò Davenport. «È come quel tizio di Milwaukee che ha ammazzato tutti quei ragazzi. Qui non si tratta di razza o di colore, ciò che conta è che lui massacra la gente.»

Un acceso mormorio si diffuse fra gli astanti, e infine una voce femminile disse: «Lawrence è al *Porter*». Qualcun altro esclamò: «Zitta!» e la medesima voce ribatté: «Zitta un cavolo, quel tizio sta uccidendo delle ragazzine!»

«Ragazzine bianche, però...»

«Che differenza fa?»

«Sono pur sempre delle bianche...»

«E che cos'ha fatto Lawrence?»

«Meglio che ci muoviamo», suggerì Carrigan, attento agli umori della folla. «Prima che qualcuno corra ad avvertire Lawrence che stiamo arrivando.»

Lucas e Meagan salirono in macchina con Carrigan. «*Porter* è un locale sulla Ventinovesima», spiegò quest'ultimo. «Dovremmo procurarci una pattuglia di rinforzo.»

«Non nuocerà di sicuro», convenne Davenport. «Il posto sarà ancora aperto, piuttosto?»

«Per un altro quarto d'ora circa. Di solito, in estate, chiude alle cinque del mattino.»

Qualche minuto dopo, si incontrarono con l'autopattuglia di supporto nel parcheggio di un ristorante. Un agente era nero, il secondo bianco, e Lucas parlò loro dal finestrino, informandoli su chi stessero cercando. «Trattenete chiunque esca dal locale. Sapete dove si trova?»

«Sì. Ci infileremo nel vicolo per sorvegliare l'uscita di servizio. Non appena saremo appostati, però, è meglio che entriate immediatamente dall'ingresso principale.»

«Muoviamoci», disse Carrigan.

«Fino a che punto può degenerare la situazione?» gli domandò la Connell.

Lui le lanciò una rapida occhiata. «Non mi aspetto grane di sorta. *Porter* è un posto decente, ma vedi...»

«Già. Lucas e io siamo bianchi.»

«Conviene che vada io per primo. E voialtri evitate di gridare a chicchessia.»

Sull'angolo, esitarono quanto bastava per consentire ai due agenti di pattuglia di sistemarsi nel vicolo, poi Carrigan raggiunse un edificio stile liberty, con un'ampia veranda. Quando scesero dall'auto, udirono della musica provenire da una finestra.

Carrigan salì i gradini, attraversò la veranda ed entrò. Lucas e Meagan aspettarono un attimo, quindi lo seguirono.

Il soggiorno della vecchia casa era stato trasformato in un bar, mentre la sala da pranzo adiacente ospitava diverse sedie, parecchie delle quali occupate. Il silenzio calò nel locale non appena Davenport e la Connell oltrepassarono la soglia. L'aria era impregnata di fumo e di whisky.

«Salve, signor Porter.» Carrigan stava salutando un uomo calvo dietro il banco.

«Che cosa posso fare per voi, signori?» domandò questi. Porter non possedeva alcun permesso, ma di norma ciò non rappresentava un problema. Un cliente seduto a un tavolo spostò la sedia all'indietro di qualche millimetro, e Lucas lo guardò. Lui smise di muoversi.

«Uno dei suoi avventori ha visto un tizio sospettato di omicidio, un bianco che ha assassinato una ragazzina scaricandone il cadavere nel parco», spiegò Carrigan in tono formale, educato. «Si tratta di uno psicopatico, e abbiamo bisogno che Lawrence Wright ce lo descriva. E qui Wright?»

«Non mi pare. Il nome non mi è familiare», affermò Porter, ma i suoi occhi si volsero deliberatamente verso il corridoio, dove una porta era contrassegnata dalla scritta UOMINI.

«Bene, in tal caso toglieremo subito il disturbo», replicò Carrigan. «Prima, però, andrei un attimo il bagno, se non le dispiace.»

Davenport si era addossato a una parete, così da poter bloccare la porta. Dato che teneva la pistola fra le reni, si mise una mano sul fianco, come se fosse impaziente all'idea di dover aspettare il collega.

Una voce esclamò: «Poliziotti sul retro!» e un'altra chiese: «Ma che cosa significa?»

Carrigan imboccò il corridoio, superò la porta, poi tornò indietro e la spalancò.

Di colpo sorrise. «Ehi», gridò a Lucas, fingendosi sorpreso. «Immagina

un po'? Lawrence è proprio qui, seduto sul water.»

Dalla stanza venne un gemito: «Chiudi quella porta, amico. Sono al cesso. Per favore!»

Dopo un attimo di silenzio, qualcuno emise una risata crassa e improvvisamente l'intero bar fu travolto da un attacco d'ilarità irrefrenabile. Persino Porter, sghignazzando, si piegò con la fronte sul banco. Lucas si rilassò.

Lawrence era esile, quasi emaciato. A vent'anni, aveva perso i denti anteriori, sopra e sotto, e nel parlare biascicava di continuo: «...non lo so, era buio. Blu e bianco, credo. E lui aveva la barba. Il furgone aveva ruote da campagna...»

«Quelle molto grandi?»

«Sì. Qualcuno sostiene che aveva delle pedane? Io non credo. Forse c'erano, ma non le ho notate. Lui era un bianco con la barba. Scura.»

«Come mai sei sicuro che fosse un bianco?»

Lawrence si accigliò, quasi dovesse risolvere un enigma, poi si illuminò. «Perché gli ho visto le mani. Stava sniffando, amico, ecco perché l'ho guardato.»

«Coca?»

«Per forza», esclamò il ragazzo. «Non c'è nient'altro che gli somigli, quando cerchi di sniffare mentre cammini o fai qualcosa. Ne prendi un pizzico e te lo infili su per il naso. Proprio come lui. E così gli ho visto le mani.»

«Capelli lunghi o corti?» chiese la Connell.

«Non saprei.»

«Adesivi sui paraurti, targa?»

Lawrence piegò la testa, le labbra increspate. «No, non ho notato niente del genere.»

«Non hai granché da raccontarci, non ti pare?» commentò Carrigan.

«Vi ho detto che stava sniffando», ribatté Wright sulla difensiva. «E che era un bianco.»

«Sai che roba! Là fuori c'è Minneapolis, in caso non te ne fossi accorto», proruppe il poliziotto. «E i bianchi in circolazione sono all'incirca due milioni e mezzo.»

«Non è colpa mia», disse il ragazzo.

Un furgone rosso e bianco, o forse blu e bianco, forse con pedane color argento o forse no. Cocainomane. Bianco. Barba.

«Portalo al distretto e sottoponilo alla solita procedura», suggerì Lucas a

Carrigan. «Registra la sua deposizione.»

Sulla scena del delitto niente era cambiato, se non che il sole era sorto e il mondo assumeva un aspetto pallido, lattiginoso. I tecnici stavano filmando l'area e i furgoni di TV3 e di Canale 8 erano fermi a metà dell'isolato.

«I tuoi amici di TV3». osservò Lucas, dando una gomitata a Meagan.

«Scarafaggi», sbottò lei.

«Ma come?» Lui guardò verso il furgone. Una donna dai capelli scuri agitò un braccio in cenno di saluto.

«Fanno spettacolo con gli omicidi, gli stupri, la pornografia, il dolore, la malattia», dichiarò la Connell. «Non esiste tragedia umana che loro non riescano a trasformare in un cartone animato.»

«Però non hai esitato ad avvicinarli.»

«Certo che no», rispose lei con calma. «Sono degli scarafaggi, ma fanno parte della vita. E di sicuro hanno una loro utilità.»

11

La Connell voleva assistere all'interrogatorio di Wright e sollecitare il medico legale a eseguire l'autopsia di Marcy Lane, così Davenport la lasciò andare e controllò l'orologio. Weather sarebbe uscita di casa entro un quarto d'ora: inutile, ormai, pensare di raggiungerla. Tornò invece nel ristorante dove avevano incontrato l'autopattuglia di rinforzo, comprò un giornale e ordinò la colazione.

Junky Doog dominava la prima pagina dello *Star Tribune* con ben due articoli. Il pezzo di cronaca cominciava così: «Un uomo fortemente sospettato di una serie di omicidi a sfondo sessuale è stato arrestato ieri nella contea di Dakota...» Il pezzo di colore raccontava: «Junky Doog viveva sotto un albero, in una discarica. Una per una, si è mozzato le dita della mano sinistra e dei piedi...»

«Storia interessante.» Un paio di belle gambe si fermarono accanto al tavolo, e Lucas alzò la testa. Una celebrità gli stava sorridendo. Benché l'avesse già vista, lui non riuscì a riconoscerla immediatamente.

«Sono Jan Reed di TV3», si presentò la donna. «Posso unirmi a lei per una tazza di caffè e un croissant?»

«Certo.» Davenport le indicò la sedia di fronte a lui. «Non sono in grado di dirle molto, però.»

«I nostri cameraman mi hanno riferito che lei si è comportato bene con loro.»

La Reed era più vecchia della maggior parte delle sue colleghe, probabilmente sui trentacinque anni, pensò Lucas. Al pari di tutta l'ultima generazione di giornaliste televisive, era decisamente attraente, con grandi occhi scuri, lunghi capelli color rame e quelle labbra turgide così alla moda. Di recente, Lucas aveva accennato a Weather che, da qualche parte, un chirurgo plastico stava guadagnando una fortuna, siliconando le labbra delle conduttrici dei notiziari. Lei non gli aveva creduto, e il giorno successivo si era messa davanti allo schermo a controllare, ammettendo che sulle reti locali c'erano troppe labbra sporgenti da poter essere semplicemente spiegate come conseguenti a problemi alla mascella.

«Ma perché tutto questo?» gli aveva domandato con sincero interesse.

«Non lo sai?» si era meravigliato Lucas.

«No.» Di colpo lei lo aveva guardato con aria scettica. «Vuoi dirmi che si tratta di qualcosa di sporco?»

«È che agli uomini fa venire in mente il sesso orale.»

«Mi stai prendendo in giro», aveva esclamato lei, una mano sul fianco.

«Te lo giuro su Dio, è proprio così.»

«Questa società è davvero malata», aveva sentenziato lei. «Mi dispiace, ma se continuiamo così finiremo male sul serio. Fantasie sessuali durante i notiziari!»

Sorseggiando il caffè, Jan Reed affermò: «Una delle nostre fonti sostiene che questo delitto è opera del serial killer. Naturalmente, dato che l'agente Connell era sul posto, non sembra un'ipotesi infondata. La potrebbe confermare?»

Dopo un attimo di riflessione, Lucas rispose: «Senta, io detesto parlare in via ufficiale, perché mi ficca nei guai. Le fornirò un paio di informazioni, se lei le attribuirà a una fonte anonima».

«Promesso.» La donna gli tese la mano, e lui la strinse: era morbida e calda. Poi Jan sorrise, provocandogli un'ancor più accentuata sensazione di calore. Era decisamente attraente.

Lucas le riferì che la vittima era una ragazza bianca e che gli investigatori ritenevano responsabile dell'omicidio lo stesso uomo che aveva ucciso la Wannemaker.

«Questo lo sapevamo già, almeno in gran parte», osservò lei con gentilezza. Se lo stava lavorando, tentando di spingerlo allo scoperto.

Lui non abboccò. «Che cosa posso farci? Un altro giorno nella vita di un cronista televisivo, infruttuosamente a caccia di ogni possibile briciola.»

La Reed scoppiò in una risata gradevole, musicale. «Se non sbaglio, lei frequentava una giornalista.»

«Sì. Abbiamo una figlia.»

«Allora è una cosa seria.»

«Lo era», spiegò lui, bevendo un sorso di caffè. «Ormai è acqua passata.»

Jan si fissò le mani. «Io sono divorziata. Non avevo mai supposto che mi sarebbe accaduto.»

Davenport si disse che avrebbe dovuto menzionare Weather, ma non lo fece. «Sa, l'ho riconosciuta subito. Credevo che si limitasse a condurre i notiziari, però.»

«In futuro sarà così, infatti. Tuttavia, siccome sono arrivata qui soltanto tre mesi fa, ho l'incarico di ricoprire tutte le mansioni a rotazione così da comprendere in pieno il funzionamento della rete. Per adesso, sono una conduttrice saltuaria, ma entro un mese otterrò più spazio.»

«Mossa intelligente, permetterle di conoscere ogni ingranaggio.»

Chiacchierarono ancora per qualche minuto, quindi Lucas guardò l'orologio ed esclamò: «Dannazione, devo andare!» e si alzò in fretta.

«Ha un appuntamento?» La Reed lo fissò, e lui quasi annegò nei suoi occhi.

«Qualcosa del genere», mormorò, sforzandosi di distogliere lo sguardo. «Ascolti... Ecco, ci vediamo, va bene?»

«Senza dubbio», replicò lei, congedandolo con un sorriso alquanto stimolante.

Weather aveva visto Lucas al lavoro mentre risolveva un caso d'omicidio in una cittadina del Wisconsin, dove lei abitava. Lucas aveva visto Weather all'opera come medico legale (al Nord i chirurghi scarseggiavano, e ricoprivano a turno quell'incarico), ma l'unica volta in cui era stato sul posto, mentre lei operava su un paziente vivo, era in stato di incoscienza, dal momento che sotto i ferri c'era lui.

Da tempo, senza rifletterci troppo, le aveva promesso di assistere a un suo intervento. Lei era divenuta insistente, perciò avevano fissato una data, prima che la Wannemaker fosse uccisa, sfortunatamente. Ora bisognava mantenere comunque l'impegno.

Lucas si toccò la cicatrice sulla gola. Parte di quel taglio era dovuto a un

coltello dell'esercito svizzero che Weather aveva usato per incidere. Il resto era merito di un proiettile calibro 22, sparato da una bambina...

Lasciò la Porsche in un parcheggio nei pressi dell'ospedale e s'incamminò nella fresca mattinata fra studenti di medicina in corte casacche bianche e dottori in camice. Un infermiere gli mostrò lo spogliatoio maschile, gli consegnò un lucchetto e una chiave per l'armadietto e gli spiegò come vestirsi: «Gli abiti per la sala operatoria sono sullo scaffale, in tre taglie diverse. Le soprascarpe le trova nel contenitore lì accanto, cuffie e mascherine nelle scatole laggiù, ma non le indossi per il momento. Quando sarà pronto, le insegnerò come mettersele. Porti con sé orologio, portafoglio e oggetti di valore. La dottoressa Karkinnen arriverà a minuti».

Non appena Lucas uscì dallo spogliatoio, gli occhi di Weather gli sorrisero. Abbigliato così, lui si sentiva un idiota, una specie di impostore.

«Che effetto ti fa?» gli domandò lei.

«Strano, asettico», rispose Lucas.

«La ragazza uccisa... È stato il tuo uomo?»

«Sì. Sul luogo del delitto non abbiamo trovato molto, ma un ragazzino lo ha visto. È un bianco, probabilmente cocainomane, e guida un furgone.»

«È già qualcosa.»

«Non un granché.» Lui guardò in direzione della porta a doppio battente che immetteva nelle sale operatorie. «È arrivata la tua paziente?»

«È proprio qui», indicò lei.

Davenport lanciò un'occhiata sulla sinistra. Una donna bionda e snella e una bambina dai capelli rossi sedevano nella sala d'attesa, conversando animatamente. Le braccia della piccola erano bendate fino alle spalle. Sembrava che la madre le stesse spiegando qualcosa.

«Vado un attimo da loro», dichiarò Weather.

Essendo rimasto un po' indietro, ancora leggermente imbarazzato, Lucas scorse l'espressione della bambina nell'attimo in cui individuò Weather: il suo taccino si contorse per la paura. Poi si mise a piangere, silenziosamente, ma in maniera incontrollabile. «Mi farai male di nuovo!» singhiozzò.

«Andrà tutto bene», la rassicurò lei, chinandosi.

«No, mi farai tanto male. Non voglio più essere operata!»

«Ma devi guarire, non credi?» Non appena Weather allungò un dito per sfiorarle la guancia, la bimba si aggrappò all'abito della mamma con le braccine bendate.

«Oggi non sentirai molto dolore. Solo una punturina, tutto qui.»

«È quello che mi hai detto anche l'ultima volta», ansimò la piccola fra le lacrime.

«Abbiamo quasi finito», tentò di calmarla Weather. «Oggi, poi ancora un'altra mattina, e dovremmo essere a posto.»

Anche la madre stava piangendo. «Devo uscire di qui», mormorò in tono disperato. «Non riesco a sopportare tutto questo. Possiamo cominciare?»

«Certo», disse Weather. «Coraggio, Lucy, prendimi per mano.»

La bambina ubbidì con riluttanza. «Non farmi male.»

«Ci proveremo, vedrai.»

Weather lasciò la bambina con le infermiere e condusse Lucas in un ufficio, dove cominciò a controllare e a firmare una serie di carte.

«Documenti preoperatori», spiegò. «Chi era la ragazza uccisa stanotte?»

«Un'adolescente di campagna. Appena arrivata da Worthington.»

«Un brutto spettacolo?»

«Bisognava vederlo per crederci.»

«Sembri contrariato», osservò lei.

«Effettivamente lo sono», affermò Lucas. «Quella poveretta sembrava una ragazzina che avesse fatto la prima comunione la settimana scorsa.»

La routine dell'intervento colpì Davenport: precisa, ma informale. Nella sala operatoria tutti tranne lui, erano donne. Un'infermiera lo guidò in un'area rettangolare lungo una parete e gli suggerì di restare lì.

Weather e la sua assistente erano affiatate: la ragazza porgeva gli strumenti prima ancora che lei li chiedesse. C'era meno sangue di quanto si fosse aspettato, ma l'odore della cauterizzazione lo turbò. Sangue bruciato...

Weather descriveva succintamente ciò che stava facendo, ossia espandere la pelle così da ricoprire le ustioni sulle braccia della bambina. Di tanto in tanto, si rivolgeva a Lucas in tono distratto, assorta nel proprio lavoro. «Suo padre aveva portato una linea della corrente da casa a una pompa accanto al lago, servendosi di una prolunga. Poi il collegamento fra i due cavi ha cominciato a staccarsi, o almeno così si suppone. A quanto pare, Lucy ha afferrato le due estremità per ricollegarle, c'è stato un lampo, e la piccola è rimasta colpita dalla scarica su entrambe le braccia e dietro, sulle scapole. Pratichiamo degli innesti dove possiamo, mentre in altri punti espandiamo la sua pelle.»

Dopo un po', l'intera équipe prese a discutere su un romanzo d'amore che occupava il primo posto nelle classifiche di vendita. In sottofondo, musica leggera si diffondeva da una radio portatile. Sul tavolo operatorio, sotto il bisturi e le dita guantate di Weather, Lucy sanguinava.

«Ho l'impressione che per la piccola sarà terribilmente doloroso», commentò Lucas.

«Non posso farci niente», borbottò Weather, senza alzare lo sguardo. «Le ustioni sono quanto di peggio esista. La pelle non si rigenera, bisogna coprire le ferite per prevenire l'infezione. Ciò significa innesti ed espansioni... Abbiamo dovuto applicarle della pelle temporanea, perché le prime due volte non siamo stati in grado di prelevarne abbastanza dal suo corpo. Non possiamo lasciargliela, però, dato che si verificherebbe una reazione di rigetto.»

«Forse avresti dovuto spiegarle che avrebbe sentito molto male», insistette lui.

Weather scosse la testa. «L'idea era quella di portarla qui dentro senza che opponesse troppa resistenza. La prossima volta potrò dirle che è l'ultima.»

«E sarà davvero così?»

«Lo spero», affermò lei. «Forse sarà necessario un ritocco alle cicatrici, ma il prossimo intervento dovrebbe in effetti essere l'ultimo, almeno per un certo periodo di tempo.»

«Ah.»

Weather gli indirizzò un'occhiata al di sopra della mascherina, tenendo sollevate le dita macchiate di rosa, lontane dalle ferite aperte della bambina. Anche le infermiere lo stavano guardando. «Non sono una psicologa», dichiarò infine lei, «ma un chirurgo. Talvolta è impossibile evitare il dolore. Lo si può soltanto alleviare finché non scompare. E questo è il massimo che sono in grado di fare.»

Più tardi, a intervento concluso, sedettero insieme nella saletta riservata ai chirurghi.

«Che cosa ne pensi?» gli domandò lei.

«Interessante.»

«Tutto qui?» Una nota tagliente nella voce.

«Non ti avevo mai vista prima nel ruolo di comandante in capo», spiegò Lucas. «Te la cavi molto bene.»

«Qualche obiezione?»

«No.»

Lei si alzò. «Nelle vesti di spettatore, mi sei parso turbato.»

Lui scosse la testa. «È uno spettacolo piuttosto duro, diverso da come me l'ero aspettato. Il sangue, l'odore della cauterizzazione, quello strumento per il prelievo della pelle... È tutto piuttosto brutale.»

«Talvolta lo è», ammise Weather. «Tu, però, sei rimasto sconcertato principalmente dal mio atteggiamento nei confronti di Lucy.»

«Non saprei...»

«Non mi posso lasciare coinvolgere. Devo accantonare quella parte di me. Lucy mi è simpatica, ma non posso permettermi di entrare in sala operatoria preoccupandomi di farle male o chiedendomi se ho preso la decisione giusta. Ho già risolto in anticipo certi problemi. In caso contrario, sbaglierei l'intervento.»

«In effetti mi sei sembrata un po' fredda», confessò lui.

«Era quello che volevo tu vedessi», dichiarò Weather. «Lucas, nella mia veste professionale io sono una persona diversa. Devo affrontare scelte crudeli, e lo faccio. Inoltre dirigo l'intera équipe e le diverse fasi dell'intervento, e ne sono perfettamente all'altezza.»

«Ecco...»

«Lasciami finire. Da quando mi sono trasferita qui, abbiamo trascorso momenti molto belli a letto e ci siamo divertiti correndo insieme o uscendo la sera. Tuttavia, questo è quello che sono. Quello che hai visto là dentro.»

Lucas sospirò. «Lo so, e ti ammiro. Sul serio.»

Lei sorrise appena. «Dici davvero?»

«Certo. È solo che il tuo lavoro è molto più duro di quanto pensassi.»

Molto più duro, pensò nuovamente lui, allontanandosi dall'ospedale.

A dire in vero, nel suo mondo, come in quello di Jan Reed, ben poche erano le cose perfettamente chiare: i giocatori migliori erano sempre intenti a calcolare le probabilità. Errori, stupidità, sbadataggini, menzogne e incidenti rientravano nella routine. Invece, nell'ambiente di Weather tutto ciò non rappresentava affatto la norma: al contrario, era praticamente imperdonabile.

La chirurgia era un altro universo. Ciò che lo aveva davvero turbato era stato l'attimo in cui il bisturi era rimasto sospeso sulla carne, l'attimo in cui Weather aveva deciso come procedere. Tagliare sotto un intenso impulso emotivo era una cosa, ma farlo a sangue freddo (su un bambino, poi, anche se a fin di bene) era qualcosa di completamente diverso. Ci voleva una durezza intellettuale che nemmeno sulle strade lui aveva mai incontrato. Se

non nel caso di uno psicopatico.

Questo era ciò che lei aveva voluto mostrargli.

Stava forse cercando di dirgli qualcosa?

12

Lucas si sentiva la testa pesante e confusa, mentre varcava il portone del municipio e raggiungeva l'ufficio del capo. Forse era la mancanza di sonno, oppure l'avanzare degli anni. La segretaria della Roux gli fece cenno di entrare, ma lui si fermò. «Controlla se Meagan Connell è nell'edificio, ti spiace? E dille dove sono.»

«Certo. Vuoi che la mandi dentro?»

«Perché no?»

«Forse perché lei e il capo si prenderebbero a pugni?»

Anderson e Lester erano entrambi seduti sulle poltroncine. L'addetto stampa della Roux, Lonnie Shantz, era invece appoggiato allo stipite della finestra a braccia conserte, con un'espressione accusatoria stampata sul volto squadrato. All'ingresso di Lucas, la Roux annuì. «Allo *Star Tribune* sono furibondi», esordì. «Hai visto il giornale?»

«Già, la grande esclusiva su Junky Doog.»

«Dopo l'omicidio di questa notte, si sono convinti che li abbiamo fregati», dichiarò Shantz.

Davenport si sedette. «Che cosa ci possiamo fare? Il nostro uomo è andato fuori di testa. In qualsiasi altra circostanza, la notizia avrebbe retto per qualche giorno.»

«Non stiamo facendo una bella figura, Lucas», sbottò la Roux.

«Che ne è del poliziotto di St. Paul?» chiese l'addetto stampa.

«I suoi superiori lo hanno sottoposto a un colloquio con uno psichiatra», spiegò Lester. «È stato giudicato incapace di commettere atti simili.»

«Però picchiava la moglie», insistette Shantz.

«Le accuse sono state ritirate. Si trattava più che altro di liti violente», specificò Anderson. «È anche la donna aveva la sua parte. Lo ha addirittura colpito in pieno viso con una caffettiera.»

«Mi avevano parlato di un ferro da stiro», osservò Lucas. «In ogni caso, lui dov'era la notte scorsa?»

«Brutte notizie», affermò Lester. «La moglie lo ha piantato dopo l'ultima zuffa, e lui era a casa da solo. A guardare la televisione.»

«Oh, merda!» esclamò Davenport.

«La polizia di St. Paul lo sta interrogando di nuovo per stabilire quali trasmissioni ha visto.»

«Certo, certo», insorse Shantz, «ma con un videoregistratore in casa avrebbe potuto andarsene ovunque.»

«Balle!» proruppe Anderson.

L'addetto stampa si rivolse al capo. «Basterebbe lasciar filtrare il nome e la faccenda dei maltrattamenti alla moglie. Potrei provvedere in maniera indiretta, incaricando qualcun altro. Quelli di TV3 se la farebbero addosso con questo genere di soffiata.»

«Ma lo crocifiggerebbero!» protestò Lucas. «Inoltre stravolgerebbero i fatti, presentandoli come se le accuse contro di lui fossero cadute perché è un poliziotto.»

«E chi può giurare che non sia successo esattamente questo?» ribatté Shantz. «Comunque, si allenterebbe la pressione su di noi. Cristo, quella doppia aggressione vicino ai laghi è già di per sé un disastro. La donna è morta e l'uomo è un vegetale. Ora che il serial killer ha colpito di nuovo, ammazzando una contadinella, poi, dovremo affrontare una bufera.»

«Rose Marie, se consegni il poliziotto di St. Paul alla stampa te ne pentirai», ammonì Davenport. «Ti sbarrerà l'accesso al Senato.»

«Perché mai?» chiese Shantz. «Non vedo come...»

Ignorandolo, Lucas continuò a parlare con la Roux. «Si spargerà la voce. Quando tutti avranno capito la verità, ossia che tu hai gettato un poliziotto innocente in pasto ai lupi per distogliere l'attenzione da te, non te lo perdoneranno mai più.»

Lei lo fissò per un attimo, quindi spostò lo sguardo sull'addetto stampa. «Scordatelo.»

«Capo...»

«Scordatelo!» abbaiò la Roux. «Ha ragione lui, il rischio è troppo grande.» I suoi occhi si mossero rapidi verso sinistra, e lo sguardo si indurì subito.

Lucas si voltò e scorse la Connell in piedi sulla soglia. «Vieni avanti, Meagan», la invitò. «Hai portato il disegno?»

«Sì.» Lei frugò nella borsa, estrasse il foglio di carta e glielo porse. Davenport lo passò al capo.

«Queste non sono balle. Potrebbe davvero essere il nostro uomo. Più o meno. Comunque, non sono sicuro che l'identikit vada divulgato.»

La Roux esaminò il ritratto per qualche istante, quindi sollevò lo sguardo su Lucas e sulla Connell. «Come lo avete ottenuto?»

«Ieri Meagan ha trovato una donna che ricorda un tizio presente nella libreria di St. Paul proprio quando c'era anche la Wannemaker. L'uomo di questo disegno non è sulla nostra lista di nomi, ma corrisponde ad altre descrizioni ricavate in precedenza. Un ragazzo che lo ha visto ieri notte, conferma il particolare della barba.»

«E sostiene anche che guida un furgone», aggiunse la Connell.

«Tutti quelli che guidano un furgone hanno la barba», sentenziò Lester.

«Non esattamente», disse Lucas. «Questo ritratto è già qualcosa. Un'idea di quell'uomo.»

«Perché non dovrei divulgarlo?» chiese la Roux.

«Perché non disponiamo di prove concrete. Non abbiamo niente, né un capello, né un'impronta, che lo colleghi direttamente a un omicidio. Metti che alla fine riusciamo ad arrestarlo. Se il disegno non fosse poi tanto somigliante e se avessimo costruito il caso mettendo insieme briciole e frammenti di indizi, qualsiasi avvocato difensore prenderebbe questo pezzo di carta e ce lo infilerebbe su per il culo. Sai come funziona, no? 'Questo era l'individuo che la polizia stava cercando, finché non ha deciso di inchiodare il mio cliente'.»

«Esiste almeno la possibilità di uno spiraglio?»

«No, a meno che non salti fuori dall'autopsia sulla Lane, ma ci vorrà ancora un po' prima di avere i risultati.»

«Bob Greave ha ricevuto una telefonata da TV3, una soffiata su un possibile sospetto», interloquì la Connell. «Non è niente, però.»

«Che cosa vuol dire niente? Di che si tratta, Lucas?» domandò la Roux.

«Non lo so proprio. Ne sento parlare per la prima volta», rispose lui.

«Fatelo venire qui immediatamente», ordinò il capo.

Greave arrivò con un foglietto di carta gialla in mano.

«E allora?» lo apostrofò la Roux.

Lui guardò il foglietto. «Una donna di Edina dice di sapere chi è l'assassino.»

«E la cattiva notizia è...» lo precedette Lucas.

«Che ha chiamato prima TV3. Sono stati loro ad avvertirci, e ora vogliono sapere se procederemo a un arresto sulla base dell'informazione che ci hanno passato.»

«Avresti dovuto venire a riferircelo», lo redarguì il capo. «Ce ne stavamo qui a sbattere la testa contro il muro.»

«Deve capire che la donna non ha fornito alcuna prova a sostegno», ten-

tò di giustificarsi Greave.

«Vai avanti.»

«Secondo lei, il killer, dopo ogni delitto, tornava a casa, lavava via il sangue dagli abiti e dal coltello, e infine la stuprava. Sembra che abbia rimosso tutto questo fino a ieri, quando i suoi ricordi sono stati risvegliati con l'aiuto di un terapista.»

«Oh, no», gemette Davenport.

«Potrebbe anche essere», azzardò Shantz, guardandosi intorno.

«Calma, l'assassino sarebbe suo padre», aggiunse il giovane. «Sessantasei anni, ex proprietario di un cinema all'aperto. Un poveraccio con un'arteriosclerosi così grave che non riesce a salire una rampa di scale.»

«Dobbiamo verificare comunque», dichiarò l'addetto stampa. «Soprattutto se c'è di mezzo la televisione.»

«Ma sono stronzate!» esclamò Lucas.

«Bisogna controllare», stabilì la Roux.

«D'accordo», si rassegnò Davenport, «ma dobbiamo assolutamente prendere il nostro uomo, e parlare con vecchi cardiopatici non è certo il metodo migliore per farlo.»

«Solo per questa volta, Lucas, dannazione!» proruppe il capo. «Voglio che tu vada a interrogare quel tizio e che rilasci una dichiarazione a TV3.»

«Da quando la televisione ha incominciato a dirigere le nostre indagini?» chiese lui.

«Gesù Cristo, ma non capisci che ormai siamo ridotti a un semplice spettacolo, a qualche spezzone di film da quattro soldi? Vendiamo deodoranti e otteniamo voti. Oppure li perdiamo. Avevo sentito dire che eri stato il primo ad aprire gli occhi.»

«Una volta non era così», protestò lui. «Si trattava più che altro di una mano che lavava l'altra. Ora è...»

«Spettacolo per cani e porci», concluse la Roux.

Il terzetto prese una macchina di servizio; Greave si sistemò dietro.

«Lascia che sia io a farmi intervistare dalla televisione», suggerì a Lucas. «Quando ero l'Amico Agente apparivo di continuo sugli schermi. Me la cavo bene in queste stupidaggini.»

«Tu eri l'Amico Agente?» sbuffò la Connell, studiandolo al di sopra del sedile. «Be', quadra.»

Quel commento era stato pronunciato come un insulto. Davenport la guardò di traverso, deciso a dire qualcosa, ma Greave lo batté sul tempo.

«Davvero? Io ero convinto. Sai, andavo nelle scuole a spiegare ai bambini che da grandi sarebbero diventati pompieri e poliziotti, e alle bambine che avrebbero fatto le casalinghe o le puttane.»

Lucas, piuttosto sorpreso, chiuse la bocca e guardò dritto davanti a sé.

La Connell ringhiò: «Fottiti, Greave!»

Lui, sempre allegro, esclamò: «Ehi, vi ho raccontato l'episodio dei sordi?»

«Che cosa?»

«Un paio di non udenti sono andati al distretto di St. Paul. Avevano visto il servizio di TV3, quello basato sul materiale fornito dalla qui presente Meagan Connell, e pensavano di aver notato l'assassino vicino alla libreria la sera in cui la Wannemaker è stata uccisa. Avevano addirittura annotato parte della targa della sua automobile.»

Lei si girò a guardarlo. «E perché non ci hai informati subito?»

«Sfortunatamente, non avevano trascritto i numeri. Solo le lettere.»

«Be', questo ridurrebbe comunque le ricerche a un migliaio...»

«Non direi», obiettò Greave. «Le lettere che ci hanno fornito sono ASS, 'culo'.»

«Sul serio?»

«Già.»

«Dannazione!» sibilò la Connell. La legge vietava le targhe con combinazioni di lettere potenzialmente offensive.

«Abbiamo verificato?»

«Certo», rispose il giovane. «E naturalmente questa targa non esiste. Personalmente, io ritengo che sia stato il vecchio arteriosclerotico, il quale torna a casa dopo i delitti e da una ripassatina alla figlia.»

«Va' a farti fottere, Greave!» esplose Meagan.

«Quando vuoi, dove vuoi», ribatté lui.

Un furgone di TV3 era parcheggiato davanti alla casa dei Weston. Una cronista si stava pettinando i capelli biondi rimirandosi nello specchietto retrovisore, mentre un cameraman sedeva sul marciapiede e mangiava un panino. Non appena Lucas fermò la Porsche, l'uomo lanciò un avvertimento e la ragazza attraversò in fretta la strada. Aveva gambe lunghe e snelle, ulteriormente slanciate dai tacchi a spillo. Il vestito le aderiva al corpo come una mano di vernice su una Chevrolet del'55.

«Penso sia su un numero della mia raccolta di *Playboy*», commentò Greave, la faccia premuta contro il finestrino. «Si chiama Pamela Stern, ed

è un piranha.»

Lucas scese dalla macchina e la Stern gli si accostò, annunciando: «Lo abbiamo imbottigliato all'interno».

«Ecco...» Lucas guardò in direzione dell'edificio. Le tende della vetrata al pianterreno si mossero leggermente. All'improvviso, la cronista gli prese la cravatta e la voltò. Lui abbassò lo sguardo e si accorse che la ragazza stava ispezionando l'etichetta arancione.

«È di Hermès», osservò. «Ne ero convinta. È molto bella.»

«Le sue scarpe vengono da una svendita», dichiarò la Connell dall'altra parte dell'auto.

«E le sue mutande da un supermercato», rincarò la dose Greave.

«Adoro i suoi occhiali da sole», continuò la Stern, ignorandoli. «Le conferiscono un aspetto da cattivo. La cattiveria è così sexy!»

«Gesù», mormorò Lucas. Si avviò lungo il vialetto con Greave e la Connell, e si ritrovò la ragazza accanto. Alle loro spalle, il cameraman li stava filmando. Irritato, sbottò: «Quando arriveremo sulla soglia, chiederò all'uomo che abita là se desidera che la arresti per violazione di domicilio. Se mi risponde di sì, lo farò. E credo proprio che la sua risposta sarà affermativa».

La Stern si bloccò di colpo, lo sguardo impietrito. «Non è carino fare lo stronzo con Madre Natura.» Una pausa, poi affermò: «Non capisco che cosa ci trovi in lei Jan Reed».

La Connell sbuffò: «Chi? Jan Reed?»

E Greave: «Accidenti!»

Furente, Davenport ringhiò: «Baggianate», e suonò il campanello. Ray Weston socchiuse la porta e sbirciò fuori come un topolino. «Sono Lucas Davenport, vicecapo della polizia di Minneapolis. Le posso parlare?»

«Mia figlia è impazzita», disse l'uomo, aprendo il battente di un altro centimetro.

«Ne dobbiamo discutere», affermò Lucas, togliendosi gli occhiali.

«Lasciali entrare, Ray», intervenne una voce femminile, tremante di paura. Lui ubbidì.

Ray e Myrna Weston non centravano nulla con gli omicidi: su questo, Lucas, Meagan e Greave concordarono entro i primi cinque minuti. In ogni caso, trascorsero la mezz'ora successiva registrando gli alibi per le notti in cui la Lane e la Wannemaker erano state uccise. Al momento del sequestro della Lane, i Weston si trovavano a letto; invece, stavano guardando un film alla televisione insieme a una coppia di amici, quando la Wannemaker

era stata abbordata in libreria.

«Pensa di poterci togliere di torno quelle sanguisughe?» chiese l'anziano signore a Lucas, non appena ebbero terminato.

«Ne dubito», rispose onestamente lui. «Le dichiarazioni di sua figlia sono piuttosto pesanti.»

«Ma è matta!» esclamò nuovamente Weston. «Com'è possibile che dei giornalisti le diano retta?»

«Infatti non le credono», dichiarò Davenport.

All'esterno, la Stern li accolse con il microfono in mano e la telecamera in funzione. «Che cosa avete saputo?» domandò a Lucas. «Arresterete Ray Weston, il padre di Elaine Louise Weston-Brown?»

Davenport scosse la testa. «No. Questa sottospecie di scoop è un cumulo di merda e una vergogna per il giornalismo.»

Sulla via del ritorno, Greave continuò a ridere ripensando alla reazione della Stern; persino la Connell parve un po' ammorbidita.

«Mi è piaciuto il suo soprassalto», sghignazzò il giovane. «Era già pronta con la domanda successiva, e invece...»

«Non ci sarà tanto da ridere, se lo trasmettono», obiettò Meagan.

«Se ne guarderanno bene», affermò Lucas.

«Questa storia sembra una bizzarra barzelletta femminista», disse Greave. «Ammesso che le barzellette femministe esistano.»

«Ce n'è un sacco», puntualizzò la Connell.

«Oh, certo. Scusa, hai ragione», ammise Greave. «In realtà, intendevo dire che non esistono barzellette femministe divertenti.»

Lei si voltò a fissarlo con un baluginio negli occhi. «Sai perché le donne non sono brave in matematica?»

«No. Perché?»

Meagan gli mostrò il pollice e l'indice distanziati fra loro di cinque centimetri. «Perché per tutta la vita si sono sentite ripetere che questi sono venti centimetri.»

Lucas sogghignò, e Greave si lasciò scappare un sorriso. «La sola battuta carina dopo trent'anni di femminismo.»

«E sai perché gli uomini danno sempre un nome al loro pene?»

«Sto trepidando», la stuzzicò lui.

«Perché non vogliono che sia un perfetto estraneo a prendere tutte le decisioni importanti per loro.»

Greave si guardò in grembo. «Hai sentito, Godzilla? Questa donna si sta

prendendo gioco di te.»

Erano ormai arrivati, e la Connell domandò: «E ora che si fa?»

«Non lo so», confessò Lucas. «Ci pensiamo un po' su. Rileggiamo i tuoi fascicoli, escogitiamo qualcosa. Aspettiamo.»

«Aspettiamo che lui uccida ancora?»

«Qualsiasi cosa.»

«Secondo me, dovremmo dargli una mossa. Pubblichiamo l'identikit: magari non avremo alcuna conferma, ma scommetto che è somigliante.»

Davenport sospirò. «Forse hai ragione tu. Ne parlerò con la Roux.»

Il capo fu d'accordo. «È un osso da gettare in pasto ai media», affermò. «Ammesso che si fidino ancora di noi.»

Lucas tornò nel proprio ufficio e rimase a fissare nel vuoto, cercando un appiglio per proseguire le indagini. Le soluzioni facili, come Junky, stavano svanendo.

La porta si spalancò all'improvviso e Jan Reed infilò la testa all'interno. «Avrei dovuto bussare? Mi dispiace, ma credevo ci fosse un'anticamera.»

«Non sono abbastanza importante per permettermi simili privilegi», replicò lui. «Si accomodi. Voialtri ci state facendo a pezzi.»

«Io no», dichiarò lei, sedendosi e accavallando le gambe. Dal loro incontro di quella mattina si era cambiata, e doveva anche aver dormito. Con una semplice gonna scura e una camicetta di seta bianca, appariva fresca e perfettamente riposata.

«Voglio scusarmi per il comportamento di Pam Stern. È stata là fuori un po' troppo a lungo.»

«Chi ha congegnato quella storia assurda?»

«Non lo so. Ci è stata comunicata per telefono.»

«Il terapista.»

«Sul serio, non lo so», disse Jan sorridendo. «In caso contrario, comunque, non lo rivelerei.»

«Ah. Deontologia professionale, suppongo.»

«C'è qualcosa di nuovo?» domandò lei, estraendo un taccuino dalla borsetta.

«No.»

«Che cosa dovrei cercare adesso?»

«I risultati dell'autopsia. Tracce di sperma o di sangue dell'assassino. Se verranno rilevate, avremo finalmente qualcosa. Ci sono molte possibilità che in precedenza lui si sia già macchiato di reati sessuali, e lo stato pos-

siede un archivio con le caratteristiche del DNA di chiunque se ne sia reso colpevole. Questo è il prossimo passo.»

«D'accordo», mormorò la Reed, prendendo nota. «Me ne occuperò. E poi?»

Lucas scrollò le spalle. «Tutto qui.»

«Va bene. Be', questo è quanto, allora.» E se ne andò, lasciando dietro di sé una scia di profumo. Dopo quel «Va bene» si era verificata un'impercettibile, brevissima pausa. Un'occasione per entrare più in confidenza? Davenport non ne fu sicuro.

La Connell passò nel tardo pomeriggio. «Ancora niente sul fronte dell'autopsia. Sul viso della vittima c'è un livido, forse causato da un pizzicotto, e si attende l'arrivo di uno specialista per vedere se è possibile rilevare un'impronta. Non illudiamoci, però.»

«Nient'altro?»

«Per adesso no. E io sto girando a vuoto.»

«E quel tizio della tripla P, il detenuto che ha notato il tatuaggio? Come si chiama, Price? Se non salta fuori nulla di nuovo, perché domani non andiamo a Waupun a parlare con lui?»

«Va bene. Con Greave?»

«No. Gli dirò di dedicarsi al suo caso per l'intera giornata. Del resto, è esattamente ciò che vuole fare.»

«Ottimo. Quanto dista Waupun?»

«Cinque o sei ore di auto.»

«Perché non prendiamo un aereo?»

«Ecco...»

«Penso di poterne ottenere uno dai miei superiori.»

Weather, con la testa appoggiata sotto la mascella di Lucas, protestò: «Avresti dovuto insistere per andarci in auto. Non hai nessun bisogno di altro stress».

«Già, ma mi sembra di essere un tale vigliacco!»

«A un sacco di persone non piace volare.»

«Però lo fanno.»

Lei gli diede un colpetto sullo stomaco. «Se vuoi, ti posso procurare qualcosa che ti rilassi un po'.»

«Mi annebbierebbe il cervello. Volerò.» Con un sospiro, aggiunse: «Il vero problema è che non sto conducendo quest'indagine. E stata la Connell

a fare tutto quanto, e io non riesco a vedere al di là del suo materiale. Non riesco a riflettere; insomma, non ingrano più come una volta».

«Che cosa c'è che non va?»

«Non lo so esattamente. Non trovo nessun punto di partenza. Se solo potessi ottenere uno straccio di informazione personale su quel tizio, allora avrei qualcosa per le mani. Tutto ciò di cui dispongo per lavorarci su, invece, è un cumulo di carte.»

«Hai detto che l'assassino potrebbe essere un cocainomane...»

«Nelle città gemelle saranno almeno cinquantamila i consumatori di cocaina più o meno regolari», ribatté lui. «Potrei spremere qualche spacciatore, ma le probabilità di approdare a qualcosa sono nulle.»

«E comunque un elemento su quell'uomo.»

«Mi serve qualcos'altro, e presto. Lui è completamente fuori di testa... Meno di una settimana fra gli ultimi due omicidi, e si sta per muovere di nuovo. Ci starà già pensando.»

13

Lucas odiava gli aeroplani, li temeva. Per motivi a lui ignoti, invece, gli elicotteri non gli apparivano altrettanto terribili. Naturalmente, volarono sino a Waupun su un piccolo aereo ad ala fissa.

«Non avevo mai assistito a uno spettacolo del genere», dichiarò la Connell, con tono compiaciuto.

«Non esageriamo», ribatté Lucas, il volto cupo. L'aeroporto era battuto dal vento, una larga chiazza scura nel paesaggio di campagna. Un'auto marrone di Stato li attendeva a breve distanza dalla pista, e loro si incamminarono in quella direzione.

«Credevo avresti scagliato il pilota fuori del finestrino, quando ci siamo imbattuti in quella turbolenza. Sembravi in procinto di esplodere. Era come se la tua testa si stesse gonfiando. Hai presente un gommone man mano che la pressione sale?»

«Certo, certo.»

«Spero che tu e il pilota vi riconcilierete con un bacio, prima del tragitto di ritorno», continuò lei. «Non voglio che lui voli in preda al panico.»

Lucas si voltò a fronteggiarla, e Meagan arretrò, divertita e spaventata allo stesso tempo. Con il volto pallido e tirato dietro gli occhiali neri, lui sembrava un folle. Proprio non amava gli aeroplani.

Nel vederli arrivare, una guardia carceraria di Waupun gettò il giornale

sul sedile posteriore e scese dall'auto. «La signorina Connell?»

«Sì.»

«Tom Davis.» Era un uomo massiccio dall'aspetto pacifico, con le guance rosee e gli occhi azzurri. Portava dei baffetti appena più larghi di quelli di Hitler. Sorridendo, strinse la mano a Meagan, poi si rivolse a Lucas: «Lei è l'assistente?»

«Era solo una battuta», rimediò la Connell. «Questo è il vicecapo Lucas Davenport, di Minneapolis.»

«Oh, scusi, capo», borbottò Davis, strizzando l'occhio a Meagan. «Be', montate in carrozza. Dobbiamo fare un po' di strada.»

Davis conosceva D. Wayne Price. «Non è una cattiva persona», dichiarò. Stava guidando con un piede sul pedale dell'acceleratore e l'altro su quello del freno. Il costante susseguirsi di accelerazioni e frenate ricordò a Davenport il moto dell'aeroplano.

«È stato arrestato per avere ucciso una donna sventrandola con un coltello», sottolineò la Connell. «Hanno dovuto usare un secchio per rimuovere i suoi intestini dal marciapiede.» Il tono era discorsivo.

«Questo non lo colloca ai vertici della classifica fra i suoi pari», obiettò la guardia in maniera altrettanto discorsiva. «Da noi ci sono tizi che hanno violentato e ucciso dei bambini per poi mangiarseli.»

«Questa sì che è malvagità», commentò Lucas.

«Davvero», convenne Davis.

«Qualche pettegolezzo sul conto di Price?» domandò Meagan. «Lui sostiene di essere innocente.»

«Come il cinquanta per cento degli altri, sebbene la maggior parte di loro, in effetti, non si proclami davvero innocente. Protestano che la legge non è stata applicata o che il processo non si è svolto regolarmente. Sono colpevoli, ma affermano che lo Stato non ha messo il puntino su ogni i e il trattino su ogni t prima di rinchiuderli in galera, e secondo loro questo non è giusto. In materia legale, nessuno è più pignolo di un detenuto», spiegò Davis.

«E Price?»

«Non lo conosco poi così bene, ma non sono in parecchi a credergli», disse la guardia. «È piuttosto chiassoso in proposito, e sta inoltrando ogni genere di appello. Non ha mai smesso di farlo.»

«Non mi piacciono le prigioni», dichiarò la Connell. La stanza dei col-

loqui aveva l'aspetto di una segreta.

«E come se le porte non dovessero più riaprirsi una volta che ci sei entrata?» chiese Lucas.

«Esattamente. Lo potrei sopportare per una settimana, poi darei i numeri. Dubito che resisterei un mese intero. Mi ucciderei.»

«Succede a molti. I più patetici sono i detenuti rinchiusi nelle celle di vigilanza speciale per impedire loro il suicidio. Non possono uscire e non possono neppure farla finita. Stanno semplicemente seduti a dannarsi l'anima», osservò Davenport.

«Alcuni di loro se lo meritano.»

«Non credo che qualcuno si meriti un destino simile», replicò lui.

D. Wayne Price era un uomo grande e grosso sulla quarantina. La sua faccia dava l'impressione di essere stata forgiata lentamente e grossolanamente con un martello, e la sua fronte era lucida e butterata, con cicatrici che arrivavano sino ai capelli. A causa delle botte prese, sotto gli occhi la pelle cicatrizzata era ruvida e senza pori, e le orecchie, piccole e tonde, erano incassate nel cranio. Quando la guardia lo introdusse nella stanza, lui mostrò i denti scheggiati in un sorriso ossequioso da carcerato.

Lucas e Meagan erano seduti su due sedie verdi da ufficio, di fronte a un divano la cui unica caratteristica degna di nota era il colore marrone. La guardia, un uomo maturo con la faccia equina e un libro in mano, disse: «Seduto» a Price, come se fosse un labrador, «Salve» ai due visitatori, quindi sprofondò nell'altra estremità del divano immergendosi nella lettura.

«Fumi?» chiese la Connell al detenuto.

«Certo.»

Da una tasca, trasse un pacchetto di Marlboro e un accendino e li porse a Price, che immediatamente si accese una sigaretta.

«Allora, questa donna di Madison. L'hai uccisa tu?» gli domandò infine con voce sommessa.

«Non l'ho neppure toccata», rispose lui circospetto, studiandola con attenzione.

«Però la conoscevi.»

«Sapevo chi era.»

«Ci sei stato insieme?» chiese Lucas.

«No. Non le sono mai arrivato tanto vicino. Aveva un bel culo, comunque.»

«Dove ti trovavi quando lei è stata uccisa?» venne al punto la Connell.

«Ero ubriaco. I miei amici mi avevano accompagnato a casa, ma io ero sicuro che se fossi entrato avrei cominciato a vomitare, così sono andato a bere un caffè. È questo che mi ha fregato.»

«Raccontami tutto», lo sollecitò Meagan.

Wayne guardò il soffitto, aspirò una boccata di fumo, quindi chiuse gli occhi, ricordando. «Ero uscito con alcuni amici. Merda, abbiamo giocato a biliardo e bevuto per un intero pomeriggio. Verso le otto di sera, gli altri mi hanno riportato a casa perché io ero troppo sbronzo anche per continuare a bere.»

«Questo significa essere maledettamente ubriaco», commentò Lucas.

«Fradicio», convenne Price. «Comunque, mi hanno scaricato sulla veranda. Sono rimasto lì finché non mi sono sentito in grado di muovermi, poi ho deciso di arrivare fino all'angolo per prendermi un caffè. C'era un piccolo centro commerciale in fondo all'isolato, con un bar, un supermercato, una tintoria e una libreria. Me ne stavo al bar, quando lei è sbucata dalla libreria ed è venuta a bere qualcosa. Ero completamente andato, ma me la ricordavo perché le avevo fatto una saldatura.»

«Una saldatura?»

«Sì.» Wayne emise una risata secca, che terminò con un colpo di tosse. «Aveva una Cadillac del '79, una carcassa color crema e verde mela, e le era caduto un paraurti. Per sistemarglielo, l'officina specializzata voleva quattrocento dollari, così lei ha portato l'auto da me. Io le ho saldato il paraurti per ventidue dollari. Se non fosse mai caduto, oggi sarei un uomo libero.»

«Dunque lei è entrata nel bar», riprese la Connell.

«Sì. L'ho salutata e mi sono messo a fare un po' lo stupido. Lei si è seccata, è uscita e si è avviata di nuovo verso la libreria. Io l'ho seguita.» La voce di Price era monotona e trasognata. «Ero così ubriaco che continuavo a pensare 'Diavolo, mi andrà bene con questa tipa'. Naturalmente, non avevo una sola possibilità: anche se lei avesse accettato, io non ero in condizioni di... Be', avete capito. In ogni caso, le sono rimasto alle calcagna sin dentro la libreria.»

«Quanto tempo ti sei trattenuto nel negozio?»

«Circa cinque minuti. C'era tanta gente, e io mi sentivo un pesce fuor d'acqua. Tra l'altro, puzzavo come se mi si fosse rovesciato addosso un mare di birra.»

«E allora?» lo incitò Meagan.

«E allora me ne sono andato.» La sua voce s'indurì. «Invece il commesso della libreria, uno stronzetto brufoloso, ha sostenuto che ho aspettato fino alla fine di quella specie di conferenza e poi ho seguito la donna in strada. Quando è salito sul banco dei testimoni, l'avvocato gli ha chiesto: 'Può indicare l'uomo che ha seguito la vittima fuori del negozio?' E quell'infame di un moccioso ha risposto: 'Sissignore, è seduto proprio laggiù', puntando il dito contro di me. A quel punto ero fottuto.»

«Ma quell'individuo non eri tu.»

«No, accidenti! Il ragazzino si ricordava di me perché gli sono finito addosso, ho inciampato e gli ho dato uno spintone.»

«Che cos'è questa storia del tatuaggio?» chiese Lucas.

Gli occhi di Price si spostarono dalla guardia a Lucas e di nuovo alla guardia, poi la sua testa si mosse impercettibilmente da destra a sinistra. «Tatuaggio? Il ragazzino non aveva nessun tatuaggio.»

La Connell, intenta a prendere appunti, non se ne accorse. «In base ai miei...» cominciò a dire, alzando lo sguardo, ma Lucas la bloccò.

«Dobbiamo parlare», la apostrofò. «E preferirei che il signor Price non ascoltasse. Coraggio, vieni.»

La guardia alzò la testa dall'*Enciclopedia del pop, rock e soul.* «Se preferite, posso portarlo...»

«L'angolo va benissimo», rispose Davenport, trascinando con sé Meagan.

«Che cosa c'è?» sussurrò lei, sorpresa.

Davenport voltò le spalle ai due uomini sul divano. «Price non vuole aprire bocca sui tatuaggi in presenza della guardia. Fra qualche minuto, chiedi dove si trova una toilette per signore e convinci quel tizio ad accompagnarti.»

«D'accordo.»

Tornarono a sedersi e la guardia si rimise a leggere. «Allora, dove sei andato dopo aver lasciato il negozio?» domandò Lucas.

«A casa.»

«Non ci hai riprovato con la donna?»

«Cazzo, no. Ero troppo sbronzo per seguirla da qualsiasi parte. Sono riuscito a stento ad arrivare a casa! Mi sono seduto un attimo sui gradini della veranda, poi sono entrato e ho perso i sensi. Mi sono svegliato soltanto quando i poliziotti sono venuti a prendermi.»

«Dev'essere accaduto qualcosa di più di questo», osservò Lucas.

«No, sul serio. Il mio vicino mi ha visto seduto là sui gradini e lo ha te-

stimoniato. La polizia, però, ha detto che questo non dimostrava un bel niente.»

«Allora devi avere avuto un avvocato di merda», commentò Davenport.

«Un difensore d'ufficio, una persona a posto, ma...»

«Che cosa?»

Price guardò di nuovo il soffitto, come se fosse stanco di quella storia. «I poliziotti mi volevano. Rubavo, lo ammetto. Mi ero specializzato in utensili. Quasi tutti i ladri si occupano di altri generi di merce, per esempio gli stereo, ma, accidenti, non ricavi niente da uno stereo a paragone di quanto ottieni rivendendo un buon set di attrezzi da meccanico, capisci? Comunque, la polizia era da una vita che cercava di agguantarmi invano. Subito dopo il furto, io guidavo per due ore e mezzo fino a Chicago, piazzavo la refurtiva, tornavo indietro, sbronzo e con le tasche piene di soldi, prima ancora che qualcuno si accorgesse dell'accaduto. Credevo di essere furbo. I poliziotti lo sapevano, e io sapevo che loro sapevano, ma non ho mai pensato che decidessero di incastrarmi. E invece è proprio quello che hanno fatto.»

«Ho letto in un fascicolo che tu avresti rapinato un paio di negozi di liquori, e che durante queste rapine della gente è rimasta ferita. Un vecchio è stato picchiato con il calcio di una pistola», affermò la Connell.

«Non sono stato io», ribatté Wayne, ma il suo sguardo divenne sfuggente.

«Il rapinatore ha portato via un po' di bottiglie, insieme ai contanti», insistette Meagan. «E tu sei un patito dell'alcol.»

«Sentite, ammetto i furti», sbottò Price, leccandosi le labbra. «Ma non ho ucciso la donna.»

«Mentre eri nella libreria, hai notato se qualcuno l'ha avvicinata?»

«Ragazzi, ero ubriaco! Quando i poliziotti sono venuti a prendermi, non mi ricordavo neppure di aver visto quella tizia, almeno finché non hanno provveduto loro a rammentarmi un sacco di cose.»

«Dunque, non sai un accidente di niente», tagliò corto Lucas.

Gli occhi del detenuto brillarono per un attimo, a indicare che avrebbe voluto essere da solo con lui. Lucas sostenne lo sguardo, e il bagliore svanì.

«È più o meno tutto qui», mormorò Price. «Quella sera, nella libreria, c'era un sacco di gente che non è mai stata rintracciata. Può essere stato uno qualsiasi di loro.»

La Connell sospirò e si rivolse alla guardia. «Mi scusi, c'è una toilette

per signore qui?»

L'uomo dovette pensarci su. «Sì, ma è piuttosto distante.»

«Ecco, le spiacerebbe? Potrebbe...»

«Ma certo.» La guardia fissò Price. «Tu stattene buono, d'accordo?»

Wayne allargò le braccia. «Ehi, questi tizi stanno cercando di aiutarmi.»

«D'accordo.» La guardia annuì, poi si voltò verso Meagan. «Vieni, bambola.»

Lucas rabbrividì, ma la Connell lo seguì senza aprire bocca. Non appena la porta si chiuse, Price si sporse in avanti, la voce bassissima. «Pensi che siano in ascolto?»

«Ne dubito», rispose Davenport, scuotendo la testa. «Questa è una stanza riservata ai colloqui con gli avvocati. Se venissero colti a spiare, finirebbero in guai seri.»

Wayne scrutò le pareti come se volesse individuare un microfono nascosto. «Devo correre il rischio», disse infine.

«Rischio di che cosa?» chiese Lucas in tono scettico.

Price si protese nuovamente e bisbigliò. «Al processo, ho dichiarato di aver visto nella libreria un altro ex detenuto, un individuo con la barba e tre P sulla mano. Era un tatuaggio da carcere, fatto con uno spillo e con l'inchiostro di una penna a sfera. Nessuno ha mai scovato quell'uomo.»

«Ecco perché siamo qui», affermò Davenport. «Noi ci stiamo provando.»

«Già. Senti, non si trattava di tre P», sussurrò Price, guardandosi intorno. Stava sudando e la sua fronte butterata luccicava ai riflessi delle lampade. «Gesù Cristo, non devi raccontarlo a nessuno.»

«Che cosa?»

«Ho rivisto quel tatuaggio, solo che non è una tripla P. L'avevo guardato al contrario, leggendolo alla rovescia: è 666.»

«Davvero? E indica qualche specie di culto?»

«No, no», bisbigliò Price. «È il simbolo dei maledetti Seeds.»

Anche Lucas abbassò la voce. «Ne sei sicuro?»

«Naturale che ne sono sicuro! In questo momento, qui dentro ce ne sono quattro o cinque. Ecco perché sono tanto nervoso. Se quelli sapessero che sto parlando di loro, sarei un uomo morto. Il triplo sei è il simbolo dei Bad Seeds, cioè quelle bande che scorrazzavano in motocicletta.»

«Puoi descrivermi il tizio della libreria?»

«Posso fare di meglio. Si chiama Joe Hillerod.»

«E tu come lo sai?» Stavano entrambi bisbigliando, e Davenport prese a

imitare Wayne, controllando a sua volta le pareti.

«Appena arrivato qui, durante la prima ora d'aria, ho visto un uomo e mi sono detto: 'Merda, è lui!' Erano identici come due gocce d'acqua. Cristo, avevano persino lo stesso tatuaggio.»

«Scusa, ma se questo Joe stava qui dentro...»

«No, no, il tizio rinchiuso qui era Bob Hillerod, il fratello di Joe.»

«Che cosa?»

«Ascolta, ho cominciato a sollevare pesi proprio per avvicinarmi a Bob, e ho scoperto che era in carcere da un pezzo, da molto prima che quella donna venisse uccisa. Inoltre, ho notato che era più vecchio del tizio nella libreria. Non riuscivo a capire, ma poi ho saputo che Bob ha un fratello, di sei o sette anni più giovane. Dev'essere lui. Deve per forza essere lui.»

Lucas si appoggiò allo schienale della sedia e alzò il tono di voce. «Mi sembra un cumulo di scemenze.»

«No, lo giuro su Dio! L'assassino è Joe Hillerod. Anche lui è stato dentro per faccende di sesso.» Price si sporse fino a toccare la mano di Davenport. I suoi occhi erano sbarrati, pieni di paura.

«Sesso?»

«Stupro.»

«Hai chiesto a Bob... Era lui il detenuto, giusto?»

«Sì, Bob stava qui e Joe era fuori. Ora anche Bob è libero, ma è Joe l'assassino.»

«Hai chiesto a Bob se anche il fratello ha lo stesso tatuaggio?»

Price si ritrasse. «Cazzo, no! Se c'è una cosa che impari qui dentro è a non rivolgere mai domande su quei fottuti tatuaggi. Devi semplicemente ignorarne l'esistenza. Comunque, Joe è stato in galera, ed è un membro dei Seeds. Scommetto quello che vuoi che anche lui ha il tatuaggio.»

Quando Meagan e la guardia tornarono, Lucas stava prendendo appunti. «Harry Roy e Gerry Gay Wayne», stava dicendo Price. «Sono fratelli, e lavorano nell'officina Caterpillar. Loro te lo potranno spiegare.»

«E questo è tutto?» s'informò Davenport.

«Già», borbottò D. Wayne, accasciandosi sul divano e accendendosi un'altra sigaretta. Poi prese il pacchetto e se lo infilò in tasca.

«Non intendo imbrogliarti», affermò Lucas, «quindi ti avverto che dubito sia sufficiente.»

«Lo sarà, se prenderete l'uomo giusto», ribatté Price.

«Certo, ammesso che esista.» Davenport si alzò e si rivolse alla Connell.

«Se non hai altre domande, ce ne possiamo andare.»

14

«Che cosa abbiamo di nuovo?» chiese Meagan, mentre aspettavano la macchina. Stava frugando in un sacchetto di patatine acquistato per sessanta centesimi al distributore automatico.

«Una coincidenza davvero notevole», rispose Lucas. In breve, le raccontò della convulsa dichiarazione di Price, delle indagini di Del sull'incendio, del giovane agente morto e delle canne calibro 50. «Dunque, i Seeds sono nelle città gemelle.»

«E questo tizio, Joe Hillerod, è già stato condannato per stupro?»

«Per una faccenda di sesso, secondo D. Wayne. Non so esattamente di che cosa si tratti. Se il nostro psicopatico è un membro dei Seeds, certo si spiegano molte cose», affermò lui. «Dammi un paio di patatine.»

La Connell gli passò il sacchetto. «Che cosa si spiegherebbe?»

Lucas masticò: amido e grasso. Eccellente. «I Seeds hanno da anni problemi con la legge, al punto da aver assunto un legale. Sanno il fatto loro. Si muovono in continuazione, soprattutto attraverso il Midwest, ovvero proprio la zona che ci interessa. Gli intervalli fra gli omicidi potrebbero significare che Joe era in galera.»

«Ah.» Meagan si riprese le patatine e le finì. «Sembra molto promettente. Dio solo sa se quella gente non è abbastanza fuori di testa.»

La Connell fece una lunga telefonata dall'aeroporto, parlò con un'impiegata del suo ufficio e scarabocchiò alcuni appunti. Lucas si aggirò nei dintorni, mentre il pilota lo evitava accuratamente.

«Hillerod vive vicino al Lago Superiore», annunciò lei non appena ebbe riappeso il ricevitore. «Nel marzo dell'86 è stato arrestato nella contea di Chippewa per aggressione aggravata e condannato a tredici mesi di reclusione. È uscito nell'aprile dell'87, e nell'agosto dello stesso anno si è verificato un omicidio.»

«Magnifico. Altre condanne?»

«Sì, un paio di detenzioni brevi. Poi nel gennaio del '90, è stato rinchiuso in carcere per ventitré mesi. È stato rilasciato un mese prima che Gina Hoff venisse uccise a Thunder Bay.»

«Ma allora il delitto nel South Dakota...»

«Già», convenne Meagan. «È accaduto nel '91, quando lui era dentro.

Quello, però, era un caso abbastanza anomalo rispetto agli altri. La vittima, più che sventrata, era stata massacrata a pugnalate. Forse quell'omicidio è da attribuire a qualcun altro.»

«E che cosa ha combinato da allora il nostro Joe?» chiese Lucas.

La Connell consultò i propri appunti. «Nel '92 è stato denunciato per guida in stato di ubriachezza, ma l'ha scampata. E quest'anno per eccesso di velocità. Il suo ultimo indirizzo conosciuto è nella cittadina di Two Horse, mentre la sua patente indica un recapito in un posto chiamato Stedman. La mia amica non è riuscita a individuarlo sulla cartina, così ha chiamato il dipartimento dello sceriffo della contea di Carren e le è stato spiegato che Stedman è una specie di crocevia a circa tre chilometri da Two Horse.»

«La tua amica ha chiesto anche informazioni sugli Hillerod?»

«No. Pensavo fosse meglio farlo di persona.» «Ottimo. Ora riportiamo le chiappe a Minneapolis. Voglio parlare con Del prima di affrontare i Seeds», concluse Lucas. Quindi lanciò un'occhiata al pilota, intento a bere una tazza di caffè. «Ammesso che si riesca a tornare.»

A metà strada, con gli occhi chiusi e le dita aggrappate ai braccioli del sedile, Davenport osservò: «Ventitré mesi. Non dev'essere stato un granché come stupro».

«Uno stupro è uno stupro», ribatté la Connell con voce tagliente.

«Sai che cosa voglio dire», obiettò lui, aprendo gli occhi.

«So che cosa sottintendono certi commenti maschili», lo rimbeccò lei.

«Rompi i coglioni a qualcun altro!» Sbottò Lucas.

Il pilota sobbalzò e quasi si rannicchiò al riparo dello schienale. Davenport riabbassò immediatamente le palpebre.

«Non intendo stare ad ascoltare certe stronzate», proseguì Meagan in tono pacato, «come le affermazioni degli uomini in tema di stupro. Me ne frego se la guardia carceraria di Waupun mi chiama bambola, perché è uno stupido e basta. Tu, però, non lo sei, e nel momento in cui insinui...»

«Non ho insinuato un accidente!» esclamò lui. «Però ho conosciuto vittime di stupro che hanno dovuto riflettere un bel po' prima di capire che cos'era successo. Viceversa, capita di imbattersi in una donna picchiata con una mazza da baseball, con i denti rotti, il naso spiaccicato, le costole fratturate, costretta a subire un intervento chirurgico perché la sua vagina è squarciata. Lei non ha bisogno di rifletterci su. Se proprio dovesse accaderti, quale delle due alternative preferiresti?»

«Non deve accadere affatto, punto e basta.»

«Certo, come non dovrebbero esistere la morte e le tasse.»

«La violenza sessuale non è un male necessario, non ha niente a che vedere con la morte e con le tasse», replicò la Connell. «Comunque non intendo litigare, dato che dobbiamo lavorare insieme.»

«Non è obbligatorio.»

«Che c'è, vuoi scaricarmi perché sono polemica?»

Lucas scosse la testa. «Meagan, semplicemente non voglio che tu mi salti alla gola se pronuncio una frase tipo 'Non dev'essere stato granché come stupro', quando sai perfettamente di che cosa sto parlando. Il punto è che, evidentemente, quello stupro non deve aver comportato un massiccio impiego di brutalità, altrimenti Hillerod avrebbe subito una condanna ben più pesante. Il nostro uomo sventra le proprie vittime, e forse fuma anche una sigaretta mentre lo fa. È un maledetto maniaco. Se violentasse una donna, non andrebbe tanto per il sottile. Non conosco i dettagli, ma ventitré mesi di galera mi fanno pensare che Joe non sia il nostro uomo.»

«La verità è che non vuoi che sia tutto così semplice», dichiarò la Connell.

«Non dire scemenze.»

«Guarda che dico sul serio. Continuo ad avere la sensazione che tu sia impegnato in qualche sorta di strano giochetto, dando la caccia a questo assassino. Io no. Io intendo inchiodare quel maniaco a ogni costo. Se è facile, bene. Se è difficile, va bene lo stesso, purché si riesca a chiuderlo in una gabbia.»

«Come preferisci. Ma piantala di marcarmi stretto, d'accordo?»

Del era seduto sui gradini del municipio, i gomiti appoggiati sulle ginocchia, fumando una Lucky Strike e osservando una fila di formiche rosse uscire da una crepa nel marciapiede. Aveva i capelli troppo lunghi, lisciati sul cranio con qualcosa di simile al lardo. Indossava una camicia verde dell'esercito con due chiazze sbiadite sulla maniche, nel punto in cui erano stati rimossi i gradi di sergente, e con una targhetta sul taschino destro con la scritta HALPRIN, che non era il suo nome. Un paio di pantaloni sbrindellati e incrostati di sporcizia sulle ginocchia e scarpe da tennis nere completavano il suo abbigliamento. La scarpa destra aveva un buco all'altezza dell'alluce e la pelle visibile era disgustosamente lurida.

«Salve», borbottò, quando Davenport e la Connell gli si avvicinarono. Aveva quell'aria di nervosa sottomissione tipica di chi, per troppi anni, ha trovato da mangiare nei bidoni della spazzatura.

Lei lo oltrepassò, degnandolo a malapena di un'occhiata. Quando Lucas si fermò, Meagan esclamò: «Coraggio, andiamo!»

Lui salutò Del con un cenno del capo. «Che cosa stai facendo?»

«Guardo le formiche.»

«Che altro?»

La Connell tornò lentamente verso di loro.

«Fra qualche minuto deve uscire uno stronzo, e voglio vedere chi viene a prenderlo.» Del gettò la sigaretta in mezzo alla strada e sollevò la testa. «Chi è la pollastra?»

«Meagan Connell, investigatore della polizia di Stato», spiegò Davenport.

Lei si spazientì. «Lucas abbiamo premura, ricordi?»

«Meagan, ti presento Del Capslock.»

La Connell fissò attonita il vagabondo sui gradini, che le stava dicendo: «Come va?»

«Tu sei...» Non le riuscì di trovare la parola giusta.

«Un agente di polizia, sissignora, ma per via di un intoppo burocratico non percepisco alcun salario da qualche anno.»

«Devi proprio sorvegliare il tuo uomo?» gli chiese Lucas.

«Non è strettamente necessario.»

«Allora vieni dentro. Ti devo parlare.»

«Di che cosa?»

«Nella nostra indagine sono spuntati i Seeds.»

Del possedeva un archivio sui Seeds noti alle forze dell'ordine di Wisconsin, Minnesota, Iowa e Illinois. Le informazioni su Joe Hillerod ammontavano a venti righe. «Suo fratello Bob è invischiato alla grande», spiegò, esaminando lo schermo del computer. «Ritirava partite di droga dal porto e le trasportava qui, a Chicago, e forse anche St. Louis per conto di trafficanti di medio calibro. Lui personalmente non spacciava, sebbene sia possibile che lo faccia ora. All'epoca aveva parecchie prostitute che lavoravano in tutti i grandi punti di sosta dei camion nell'Illinois e nel Wisconsin. Per quanto riguarda Joe, dai dati risulta che era più che altro un autista al servizio del fratello maggiore, non certo un grande affarista. Sembra sia un tipo scatenato, che ama le donne e i divertimenti. Ed è un picchiatore, quando alla banda ne serve uno.»

«Di che cosa si occupano ora?» domandò la Connell.

«Piccola distribuzione di coca e anfetamine nei bar della loro zona. E

hanno un deposito di rottami appena fuori Two Horse.»

«Qualche possibilità che siano collegati alle canne calibro 50 che hai trovato sul luogo dell'incendio?» domandò Lucas.

Del scosse la testa con aria dubbiosa. «I Seeds sono suddivisi in numerosi gruppetti. Quelli che trafficano in armi appartengono all'estrema destra nazista, fautrice di quelle aberranti teorie sulla supremazia bianca, e sono specializzati in rapine. Bob e Joe Hillerod aderiscono a un'altra fazione, che ruota soprattutto intorno ai Bad Seeds, la vecchia banda dei motociclisti. La loro specialità sono la droga e le donne. Un paio di membri fornisce ragazze ai saloni per massaggi, a Milwaukee e qui nelle città gemelle. Un altro possiede un pornoshop.»

Davenport guardò la Connell. «Suppongo che l'unica maniera di trovare una risposta sia andare lassù e fare un'irruzione dai fratelli Hillerod.»

«State attenti», ammonì Del.

«Quando?» chiese Meagan.

«Domani», stabilì lui. «Più tardi telefonerò allo sceriffo, e partiremo di primo mattino.»

«In auto?»

Lucas le rivolse una smorfia. «In auto.»

Davenport e la Connell fissarono un appuntamento alle otto per la trasferta a nord. «Parlerò con il medico legale a proposito dell'autopsia di Marcy Lane, per controllare eventuali risultati», disse lei. «E mi procurerò l'intero fascicolo sugli Hillerod.»

Lucas sostò alla Omicidi per cercare Greave, ma gli venne riferito che era fuori. Un agente puntualizzò: «È al molo Eisenhower, a occuparsi del suo caso. Dovrebbe rientrare a momenti».

Dal suo ufficio, Davenport telefonò a Sheldon Carr, sceriffo della contea di Lincoln, nel Wisconsin. In attesa che lui rispondesse, si toccò la cicatrice sulla gola: Carr era presente, quando la bambina gli aveva sparato.

«Ehi, come vanno le cose?» esordì allegro lo sceriffo. Era un uomo di campagna vigoroso e intelligente. «Vieni su a pescare? Weather è già incinta?»

«Non ancora, Shelly. Ti terremo al corrente... Ascolta, mi devo mettere in contatto con George Beneteau, nella contea di Carren. Lo conosci?»

«George? Certo, è un'ottima persona. Vuoi che lo avverta?»

«Se non ti dispiace. Lo chiamerò più tardi per spiegargli tutto. Andrò lassù domani per cercare un membro dei Seeds.»

«Ah, quegli stronzi!» esclamò Carr in tono disgustato. «Una volta circolavano da queste parti, ma li abbiamo scacciati.»

«Be', adesso ce li ritroviamo qui in città. Ti sarei grato se anticipassi qualcosa a Beneteau.»

«Gli telefono subito. Gli dirò di aspettare tue notizie», affermò lo sceriffo. «E vacci piano con quei ragazzacci.»

Greave comparve in compagnia di un adolescente in jeans, maglietta e scarpe da ginnastica, con una massa di capelli biondo sporco infilati sotto un berretto rosso da baseball.

«Questo è Greg», disse, puntando il pollice verso il ragazzo. «È addetto alla manutenzione nel palazzo della vecchia signora Carter.»

Lucas annuì.

«Non dite a nessuno che avete parlato con me, o verrò licenziato», supplicò Greg. «Quel lavoro mi serve.»

«Greg mi ha riferito che il giorno prima della morte della vecchietta l'impianto di condizionamento si è spento e il palazzo si è trasformato in una fornace», spiegò Greave. «Lui e Cherry hanno trascorso l'intera giornata nello scantinato a smontare i vari pezzi. Mi ha inoltre informato che faceva così caldo che quasi tutti gli inquilini avevano spalancato porte e finestre.»

«Davvero?»

«Già.» Greave diede un colpetto al ragazzo. «Avanti, ripetiglielo.»

«È proprio così», confermò lui. «Era il primo giorno veramente afoso di quest'anno.»

«Forse, quindi, hanno avuto la possibilità di penetrare nell'appartamento della Carter», disse Greave. «Salendo con una scala e trovando il sistema di richiudere la finestra dall'esterno. Sappiamo che non sono entrati dalla porta.»

«E che cosa avrebbero fatto dopo essere sgattaiolati dentro attraverso la finestra?» chiese Lucas.

«L'hanno soffocata.»

«Il medico legale non è stato in grado di stabilirlo. E com'è possibile chiudere una finestra dal di fuori in maniera che la serratura scatti? Ci hai provato?»

«Questo non sono ancora riuscito a capirlo», ammise Greave.

«Abbiamo tentato un sacco di volte», dichiarò Greg rivolto a Lucas, «e non c'è stato verso.»

Greave lo incenerì con lo sguardo. «Forse esiste un modo», aggiunse poi sulla difensiva. «Tieni presente che Cherry si occupa delle riparazioni. È facile che conosca tutti i trucchi.»

«Trucchi riguardo le intelaiature delle finestre? Senti, Cherry non è più in gamba di te», lo rassicurò Lucas. «Se lui è stato capace di architettare un espediente per ammazzare quella donna, ci arriverai anche tu. Di qualsiasi cosa si sia trattato, dev'essere stato silenzioso. Il vicino non ha udito nulla.»

«Pensavo che tu potessi venire a dare un'occhiata», azzardò Greave.

«Non ho tempo. Sforzati di immaginare come possono essere entrati e usciti dall'appartamento e, a quel punto, dovrai risolvere l'enigma del delitto vero e proprio. Escludo il soffocamento.»

«L'avranno senz'altro avvelenata. Hai presente i fantini che drogano i cavalli e riescono comunque a fargli passare le analisi? Ecco che cosa dev'essere successo. Le hanno versato un veleno non rintracciabile nella birra, e lei è morta.»

«Gli esami tossicologici erano negativi», gli ricordò Lucas.

«Lo so, ed è proprio questo il punto. Hanno scovato una sostanza che non può essere rilevata in laboratorio, capisci?»

«No.»

«Dev'essere per forza così», s'intestardì Greave.

Davenport gli sorrise. «In questo caso, puoi anche sdraiarti, sistemarti un panno freddo sulla fronte e rilassarti, perché non riuscirai mai ad arrestare nessuno in base alla teoria di un veleno invisibile.»

«Forse, ma ti voglio dire un'altra cosa. L'omicidio deve avere qualcosa a che fare con la birra. La vecchia signora beve un goccio e manda giù un paio di sonniferi; è l'unico dettaglio degno di nota in nostro possesso. Poi muore. Dunque, la birra doveva essere stata avvelenata in qualche maniera.»

«Magari la Carter si masturbava ogni sera, il suo cuore non ha retto, e ha tirato le cuoia.»

«Ci avevo pensato.»

«Sul serio?» Lucas scoppiò a ridere.

«Già, ma questo come spiegherebbe il fatto che è stato Cherry a eliminarla?» domandò Greave.

Davenport tornò immediatamente serio. Cherry era sicuramente il colpevole. «Hai ragione.» Quindi si rivolse al ragazzino. «Credi che possa essere stato lui a ucciderla?»

«Ne sarebbe capacissimo», rispose Greg. «È una carogna. Una vecchia coppia del palazzo di fronte possedeva un cagnolino che veniva a sporcare sul nostro prato. Ray l'ha acchiappato e l'ha strangolato con un pezzo di corda. L'ho visto con i miei occhi.»

«Hai capito il tipo?» disse Greave.

«Ho sempre saputo che è un bastardo», gli rispose Davenport. Quindi cambiò argomento. «Domattina, la Connell e io andremo a Nord a controllare un tizio.»

«Ehi, mi dispiace», esclamò Greave. «Mi rendo conto di non esserti di grande aiuto, ma considerami a tua disposizione.»

«Anderson sta eseguendo una verifica al computer per appurare quanti fra i condannati per reati sessuali possiedono un furgone. Perché non incominci a esaminare i fascicoli, alla ricerca di qualche similitudine fra i vecchi casi e di qualsiasi riferimento a una banda di motociclisti chiamata Bad Seeds? Evidenzia qualunque possibilità, anche remota.»

Quando Lucas tornò a casa, il telefono stava squillando: era Weather. «Mi tratterrò ancora un po'», lo informò.

«Che cos'è successo?» Era seccato, no, anzi, era geloso.

«Un bambino, a scuola, si è tranciato il pollice con una taglierina. Stiamo cercando di ricucirglielo.» La sua voce era eccitata e stanca nel contempo.

«Un intervento difficile?»

«Abbiamo impiegato due ore solo per trovare un'arteria decente, e proprio in questo momento George sta sezionando una vena. Cristo, sono piccolissime, tremendamente fragili, ma se riusciremo a riattaccargli il dito, gli renderemo l'uso completo della sua mano. Devo andare.»

«Farai molto tardi?»

«Se la vena è quella giusta, resterò qui un altro paio d'ore. In caso contrario, dovremo cercarne una nuova, e allora non rientrerò per un bel pezzo.»

«A presto», disse lui.

Lucas era già stato innamorato in passato, ma con Weather era diverso. La situazione sembrava sfuggirgli di mano. Forse mi sto impegnando troppo, pensò. D'altro canto, era una passione mai provata prima...

Lei lo rendeva felice.

Talvolta, lui si ritrovava a sorridere semplicemente al pensiero di quella

donna. Non gli era mai capitato, prima. E di sera, la casa appariva vuota senza di lei.

Si sedette alla scrivania a compilare assegni per il pagamento delle fatture domestiche. Non appena ebbe terminato, depose le buste affrancate in un cestino sul mobile accanto all'ingresso. Quel tavolo antico era stato il loro primo acquisto insieme.

«Gesù.» Si sfregò il naso. C'era dentro sino al collo. Eppure l'idea di un'unica donna per il resto della sua vita...

15

Sara Jensen lavorava alla Raider-Garrote, un'agenzia di cambio situata nel palazzo della Borsa. L'ingresso degli uffici era un'unica grande vetrata, al di là della quale si trovava un'ampia sala dove gli investitori si potevano sedere a osservare l'andamento delle più importanti borse mondiali scorrere su un tabellone elettronico. In realtà, l'ingresso era riservato a pochi eletti. Quasi tutti - uomini bianchi ed esili, con occhiali, valigetta, abiti grigi e capelli radi - rimanevano all'esterno, guardando il tabellone a bocca aperta finché non apparivano i valori che li interessavano; poi si allontanavano in fretta, borbottando.

Koop si mescolava a quella gente, cambiando abbigliamento ogni giorno. Una volta optava per jeans, maglietta, scarpe da ginnastica e berretto da baseball, un'altra per camicia a manica lunga, pantaloni di tela e mocassini.

Attraverso la vetrata, sopra le teste degli investitori in attesa, oltre le schiere di impiegati rigorosamente vestiti seduti ai computer o incollati al telefono, la Jensen lavorava in un grande ufficio separato tutto per sé.

Per quasi tutto il giorno indossava una cuffia identica a quella dei centralinisti telefonici, e ben poca gente oltrepassava la soglia del suo studio. Spesso parlava e leggeva un giornale contemporaneamente. Una mezza dozzina di terminali era allineata su uno scaffale dietro la sua scrivania; ogni tanto, Sara digitava qualcosa su una tastiera e rimaneva a osservare lo schermo. Talvolta, strappava una striscia di carta da una stampante, la studiava, oppure la riponeva nella valigetta.

Koop non aveva la più pallida idea di quale fosse la sua mansione. Dapprima, l'aveva giudicata una specie di segretaria speciale, ma poi si era reso conto che non consegnava mai niente a nessuno e non sembrava prendere ordini. Inoltre, aveva notato che, rivolgendole la parola, gli impiegati

assumevano un atteggiamento decisamente deferente. No, non era una segretaria.

Osservandola quotidianamente, lui aveva cominciato a sospettare che fosse impegnata in qualcosa di molto complicato, qualcosa che la sfiniva. Al termine di ogni giornata, infatti, era distrutta. Quando gli impiegati se ne andavano, lei rimaneva alla scrivania ancora per un pezzo.

Quel pomeriggio, Sara uscì prima del solito. Koop la seguì sino al garage, la superò con il volto girato dalla parte opposta e si confuse fra la folla. Giunto all'ascensore, si unì alla breve coda di gente in attesa, sentendo la tensione crescere alla base della nuca. Non lo aveva mai fatto prima. Non erano mai stati così vicini...

Avvertì il suo arrivo alle proprie spalle e rimase di schiena, lo sguardo dritto davanti a sé. Lei sarebbe salita sino al sesto piano, se si fosse ricordata dove aveva lasciato la macchina. A volte se lo dimenticava, e vagava per le rampe alla sua ricerca.

L'ascensore arrivò e lui entrò per primo, premette il pulsante contrassegnato con il numero sette e si spostò sul fondo. Altre cinque o sei persone si infilarono nella cabina insieme a Sara, e Koop manovrò finché non fu proprio dietro di lei, a pochi centimetri di distanza. Il suo profumo lo stordì.

Il profumo era la miccia. Opium...

L'ascensore si mosse con un sobbalzo e un uomo che si trovava davanti perse l'equilibrio, sbattendo contro la Jensen. Lei arretrò e le sue natiche toccarono l'inguine di Koop. Lui mantenne la propria posizione, il tizio e Sara mormorarono contemporaneamente delle scuse, e di colpo le porte si aprirono al sesto piano,

Koop, con gli occhi chiusi, sentiva ancora quel tocco sul ventre. Lei ha premuto, pensò.

Evidentemente lo aveva notato, aveva notato il suo corpo atletico sotto la camicia e ne era rimasta attratta. Aveva premuto.

Koop scese al settimo piano frastornato, accorgendosi di essere sudato e di avere un'erezione violenta. Lei lo aveva fatto di proposito. Lei sapeva, oppure no?

Si affrettò al furgone. Se fosse riuscito ad affiancarla, forse Sara gli avrebbe lanciato un segnale. Era una donna di classe e di sicuro non lo avrebbe abbordato. Si sarebbe comportata in maniera diversa, non certo apostrofandolo con un volgare: «Vuoi scopare?» Koop accese il motore e si avviò giù per le rampe, veloce, con i pneumatici che stridevano lungo la

serie di curve a spirale. Non poteva perderla.

All'uscita, nessuna traccia di Sara, solo tre macchine che lo precedevano in coda. Le prime due se ne andarono rapidamente, ma la terza era guidata da una donna anziana che si mise a parlare con l'addetto al ritiro degli scontrini. Questi si sporse oltre il vetro e indicò a sinistra, poi a destra.

D'un tratto comparve un'altra macchina, a fari accesi, e sterzò verso l'uscita riservata agli abbonati. Sara era una di questi, e infatti Koop la vide introdurre una tessera nel cancello automatico, che subito si sollevò.

In un attimo, lei svanì nel traffico.

«Allora, che cazzo facciamo?» Koop suonò ripetutamente il clacson.

La vecchietta davanti a lui si voltò a guardarlo, poi scrollò le spalle, cominciò a frugare nella borsa e, dopo un'eternità, consegnò una banconota all'addetto. Costui le disse qualcosa e lei ricominciò ad armeggiare, mostrando infine lo scontrino del parcheggio. Quindi riprese a parlare.

Koop strombazzò rabbiosamente e finalmente la vecchia partì; lui porse all'addetto i soldi e lo scontrino.

«Tenga il resto», gli ringhiò.

«Non posso.» Quel tizio era un idiota, una sottospecie di finocchio. Koop sentì la rabbia montare lungo il collo, verso la testa. Ancora un minuto e...

«Ho fretta!»

«Un secondo soltanto.» L'uomo trafficò con il registratore di cassa e gli porse un paio di monete. «Vada pure.»

La barriera si sollevò e Koop, bestemmiando, s'immise sulla strada. Di solito, la Jensen seguiva sempre il medesimo percorso fino a casa. Lui guidò veloce, ignorando dove possibile, i semafori.

«Coraggio, Sara», sibilò. «Dove sei?» La raggiunse dopo un chilometro circa e rimase incollato ai suoi fanalini di coda.

Doveva forse affiancarla? Lei gli avrebbe inviato il segnale?

Forse.

Ci stava ancora riflettendo, quando la Jensen rallentò e svoltò a destra nel parcheggio di un supermercato. Lui accostò. Pensò di seguirla all'interno, ma l'ultima volta si era imbattuto in quel moccioso. Era difficile sorvegliare qualcuno in un negozio senza farsi notare, con tutti quegli specchi antifurto in giro.

Così aspettò. Dopo dieci minuti, lei uscì reggendo un sacchetto. Giunta all'auto, frugò a lungo nella borsetta. Koop si drizzò sul sedile. Che cosa stava succedendo?

Sara non trovava più le chiavi. Si avviò per rientrare nel supermercato, si bloccò, si voltò con aria pensierosa verso la macchina e tornò lentamente indietro. Si chinò a scrutare nell'abitacolo, infine si alzò, arrabbiata, borbottando fra sé.

Le chiavi. Ha chiuso le chiavi nell'auto.

Poteva essere un'occasione per avvicinarla? «Qual è il problema, signora?»

Nel frattempo, lei si guardò intorno, raggiunse il retro dell'auto, si piegò e passò la mano sotto il paraurti, rialzandosi con una scatolina nera fra le dita. Le chiavi di ricambio.

Koop s'irrigidì. Quando la gente nasconde le chiavi di scorta nell'auto, di solito ci aggiunge anche quelle di casa, per prudenza. E se la Jensen lo aveva fatto, e se si era premurata di sostituirle non appena cambiata la serratura. .. Bisognava controllare.

Al calar della sera, Koop salì sul tetto. Sara era in vestaglia e lui la osservò leggere, ascoltare musica e guardare un po' di televisione. Stava acquistando familiarità con le sue abitudini serali: non le interessavano i giochi a premi, le soap opera e le partite, mentre non si perdeva mai i notiziari.

Le piaceva il gelato, e lo gustava lentamente, muovendo la lingua sul cucchiaio. Talvolta si sdraiava sul letto con i piedi per aria, senza alcun motivo apparente. Del resto, si infilava il collant alla stessa maniera, con le gambe sollevate.

Una volta aveva scorto il proprio riflesso nella vetrata del balcone e si era esibita in una serie di pose. Era così vicina, così nitida, che a Koop era parso che stesse posando per lui.

Andava sempre a dormire a mezzanotte. Una sera, però, non si era fatta viva prima dell'una del mattino. Un appuntamento? L'idea aveva reso furibondo Koop, che si era affrettato a scacciarla dalla mente.

Non appena Sara scivolava fra le lenzuola - un minuto di quasi completa nudità, con i grandi seni che ondeggiavano - lui la lasciava, si comprava una bottiglia di whisky e tornava a casa.

Nell'anonima villetta periferica presa in affitto già ammobiliata, Koop non cucinava, non puliva, non faceva praticamente niente se non dormire, guardare la televisione e lavarsi la biancheria. Quel posto odorava di polvere con un lieve sentore di bourbon. Oh, certo, ci aveva portato la Wannemaker. Ma soltanto per un'ora o due, nello scantinato, e il suo odore non

si sentiva quasi più...

Il giorno successivo, Koop era in centro prima delle dieci del mattino. Non gli piacevano le ore diurne, ma quella volta era particolare. Le telefonò in ufficio.

«Sara Jensen. Pronto? Pronto?»

La sua voce era un po' più acuta di quanto lui si fosse aspettato, con una nota tagliente. Quando nessuno le rispose, lei riattaccò prontamente. Dunque stava lavorando.

Koop si diresse al parcheggio. L'automobile della Jensen si trovava solitamente al quinto, sesto o settimo piano, a seconda dell'ora in cui arrivava. Quel giorno era di nuovo al sesto. Frugò sotto il paraurti posteriore e afferrò la scatoletta, aprendola mentre si allontanava. Dentro trovò le chiavi dell'auto e quella nuova di zecca della porta.

Eureka.

Rientrando in quell'appartamento e rimanendovi per mezza giornata, Koop si sentì vittorioso. Come se fosse a casa con la propria donna.

Appena arrivato, aprì una cassetta degli attrezzi davanti al televisore. Se si fosse presentato qualcuno, una donna delle pulizie, avrebbe potuto sostenere di avere appena terminato di ripararlo. Ma non venne nessuno.

Mangiò i cereali in una delle sue tazze, la lavò e la rimise a posto. Si accomodò in soggiorno senza scarpe a guardare la televisione. Si tolse i vestiti, scostò le coperte e si rotolò fra le sue lenzuola fresche. Si masturbò con uno dei suoi kleenex.

Sedette sul suo water. Fece una doccia con il suo sapone. Si spruzzò un po' del suo profumo sul petto, dove poteva respirarne la fragranza. Posò di fronte al suo specchio, il corpo biondo e quasi glabro, tutto muscoli.

Quello le sarebbe piaciuto, pensò, mettendosi di tre quarti con le braccia flesse, le natiche contratte e il mento abbassato.

Esaminò i suoi cassetti e trovò alcune lettere di un uomo. Le lesse, ma il contenuto era deludente: io sto bene e spero che sia così anche per te. Ispezionò uno schedario nello studio e ne estrasse una cartellina contrassegnata dalla scritta DIVORZIO. Non c'era granché. Jensen era il suo cognome da sposata; quello da nubile era Rose.

Tornò in camera da letto, si sdraiò, si sfregò il corpo con le lenzuola, si eccitò ancora...

Alle cinque, Koop era esausto e soddisfatto. Si alzò, si rivestì e rifece il

letto: lei doveva essere in procinto di lasciare l'ufficio.

Sara Jensen giunse a casa qualche minuto prima delle sei, reggendo un sacchetto pieno di verdura con una mano e una bottiglia di vino e la borsetta con l'altra. L'aroma dei ravanelli e delle carote coprì l'odore di Koop nel tragitto fino alla cucina. Quando, tuttavia, ebbe posato la spesa e mosso qualche passo in corridoio per andare a richiudere la porta, Sara si fermò e si guardò intorno accigliata.

Qualcosa non andava. Riuscì a percepire l'odore di un estraneo, ma solo vagamente, quasi con il subconscio. Un dito di paura le sfiorò il cuore.

«C'è qualcuno?» chiamò.

Niente. *Paranoica.*

Piegò la testa e annusò l'aria. Percepiva qualcosa, ma nulla di identificabile. Nervosa, lasciò la porta d'ingresso aperta, si incamminò rapida fino alla camera da letto e sbirciò dentro. «C'è qualcuno?» ripeté. Silenzio.

Controllò lo studio, poi si avventurò in bagno, scostando addirittura la tenda della doccia: l'appartamento era vuoto.

Ancora inquieta, andò a chiudere la porta, quindi cominciò a riporre la verdura nel frigorifero.

E si bloccò di nuovo. Tornò in punta di piedi in camera da letto e lanciò un'occhiata sulla destra: l'anta di un armadio era leggermente aperta. Un armadio che lei non usava mai. Si precipitò in corridoio, esitò, si voltò. «C'è qualcuno?»

Nessuno rispose. Avanzò con cautela sino alla camera da letto e si affacciò sulla soglia: l'anta dell'armadio era esattamente come prima. Trattenendo il fiato, Sara si avvicinò. «C'è qualcuno?» La sua voce era ridotta a un sussurro. Afferrò la maniglia e, sentendosi atterrita come un bambino in procinto di spalancare l'uscio di una cantina buia, aprì di scatto il battente.

Non c'è nessuno, ragazza mia.

«Sei matta come un cavallo», esclamò ad alta voce. La tensione si ruppe. Sorridendo, richiuse l'anta e si avviò verso il soggiorno, ma si girò di colpo verso il letto.

Si notava la vaga impronta di un corpo, come se qualcuno si fosse lasciato cadere sulla coperta. Era stata lei? Talvolta alla mattina lo faceva, per infilarsi il collant.

Quel giorno, però, non si era forse vestita prima di rifare il letto?

Quel lieve infossamento sul cuscino era stato prodotto dalla sua testa?

Fu assalita dal pensiero che forse sarebbe stato meglio guardare sotto il

letto.

Ma se là sotto si celava il mostro...

«Esco a cena!» esclamò. «Sarà il caso che il mostro, se c'è, se ne vada mentre sono fuori.»

Silenzio e ancora silenzio.

«Sto uscendo», annunciò, lasciando la stanza e volgendo una rapida occhiata alle proprie spalle. Il letto aveva tremato?

Sara Jensen se ne andò.

16

Il tribunale della contea di Carren era un edificio di fine secolo in arenaria, situato al centro della piazza cittadina. Un malandato podio per bande musicali sorgeva sul lato orientale della costruzione e la statua in bronzo di un soldato dell'Unione, coperta di escrementi di uccelli, vigilava armata di moschetto sul lato occidentale. Sul prato antistante, tre vecchi in giacca e cappello sedevano da soli su tre diverse panchine di legno.

Davenport e la Connell li oltrepassarono: i tre vecchi rimasero immobili e fissi come il soldato di bronzo.

L'ufficio di George Beneteau era sul retro, riparato da alte querce rigogliose. Una segretaria guidò Lucas e Meagan oltre una porta blindata e attraverso un dedalo di pareti divisorie fino a destinazione.

Beneteau era un uomo snello sui trentacinque anni; indossava un abito grigio e occhiali scuri da aviatore. Aveva il naso pronunciato e sottili cicatrici sotto gli occhi, vecchie ferite che aveva riportato durante incontri di pugilato. Uno Stetson color nocciola era appoggiato sulla scrivania. Sorrise ai due visitatori, mostrando denti candidi e regolari.

«Signora Connell, capo Davenport», disse. Quindi si alzò per stringere la mano a Lucas. «Brutta storia quella dello scorso inverno nella contea di Lincoln.»

«Non siamo in cerca di guai», rispose Lucas, toccandosi la cicatrice sulla gola. «Vogliamo solo parlare con Joe Hillerod.»

Beneteau tornò a sedersi.

La Connell portava occhiali da sole identici ai suoi. «Sappiamo che Joe Hillerod si è trovato sulla strada del nostro assassino», spiegò. «Come minimo lo ha incrociato.»

Beneteau le lanciò un'occhiata. «Sta suggerendo che potrebbe anche essere il tizio che cercate?»

«È possibile.»

«Ah.» Lui prese una matita e cominciò a tamburellare sulla scrivania. «Joe è una carogna. Sarebbe capace di uccidere una donna se pensasse di averne motivo, ma gli servirebbe un motivo.»

«Dunque, non crede che sia pazzo», affermò Lucas.

«Oh, lo è di sicuro. Forse non come il vostro uomo, ma chi lo può sapere? Ci potrebbe essere una parte di lui che gode nel farlo.»

«Lei è certo che sia da queste parti?» chiese Lucas.

«Sì, ma ignoro esattamente dove.» Beneteau guardò in direzione di una cartina della contea appesa a una parete. «Il suo camioncino è parcheggiato nel medesimo posto da quando voi mi avete telefonato ieri, davanti alla casa di suo fratello. Abbiamo effettuato dei passaggi di controllo.»

Lucas gemette dentro di sé. Se erano stati notati...

L'altro parve leggergli nel pensiero e scosse la testa con un accenno di sorriso. «I ragazzi erano a bordo delle loro auto private, solo due, e sono passati a intervalli di un paio d'ore. È tutto a posto.»

Sollevato Lucas annuì. «Molto bene.»

«Ieri, al telefono, ha menzionato quelle canne calibro 50 scoperte sul luogo di un incendio. Gli Hillerod hanno qualche macchinario nel loro deposito di rottami.»

«Davvero?»

«Già.» Beneteau si alzò. «Credo che dovremmo portarci appresso un po' di artiglieria. Non si sa mai.»

Partirono in carovana, due auto del dipartimento dello sceriffo e un furgone privo di contrassegni, percorrendo strade asfaltate e sterrate e superando misere fattorie in mezzo ai boschi. Mucche pelle e ossa, al pascolo in minuscoli appezzamenti separati da ceppi scoloriti, giravano i musi bianchi per osservare il loro passaggio.

«Lo chiamano deposito di rottami, ma la gente del luogo sostiene che, in realtà, si distribuiscono pezzi di ricambio di Harley-Davidson rubate», dichiarò Beneteau, guidando con il polso casualmente appoggiato sulla sommità del volante. «Un tizio sgraffigna una bella moto pulita nelle città gemelle, a Milwaukee o addirittura a Chicago, e la porta qui viaggiando di notte. I nostri amici la smontano nel giro di un'ora o giù di lì, si sbarazzano di qualsiasi parte identificabile e mollano il motociclista alla stazione dei pullman di Duluth. Provarlo sarebbe un'autentica rogna. Tuttavia, si sente parlare dei centauri di mezzanotte, che passano di qui con moto che non

tornano mai indietro.»

«Dove vendono i pezzi?» domandò la Connell dal sedile posteriore.

«In occasione dei raduni dei motociclisti, immagino», dichiarò lui, osservandola nello specchietto retrovisore. «Ai negozi specializzati. Le vecchie Harley hanno un grosso mercato, e le parti d'epoca sono alquanto costose, a patto che siano pulite.» Giunsero in cima a un pendio e videro una serie di capanni lungo la strada e un mucchio di rottami dietro una palizzata grigia. Tre auto, due moto e due camioncini erano parcheggiati di fronte alla fila di edifici. Nessuno dei veicoli era nuovo. «Eccoci», esclamò Beneteau, premendo sull'acceleratore. «Cerchiamo di entrare alla svelta.»

Lucas guardò la Connell che, con la mano nella borsetta, teneva pronta la pistola. A sua volta, lui toccò il calcio della propria 45. «Andiamoci piano là dentro», ammonì. «Quella gente non è effettivamente sospettata.»

«Non ancora», ribatté Meagan.

Gli occhi di Beneteau si mossero di nuovo repentinamente verso lo specchietto retrovisore. «Lei gioca a muso duro», le disse con la sua cadenza pacata.

Attraversarono rumorosamente un piccolo ponte di legno sopra un canale di scarico, e Lucas afferrò la maniglia della portiera mentre Beneteau s'infilava nel parcheggio del deposito. L'altra auto proseguì fino all'estremità opposta della proprietà, seguita da vicino dal furgone, nel retro del quale stavano nascosti quattro agenti armati di M-16. Se qualcuno avesse cominciato a sparare con un calibro 50, gli M-16 lo avrebbero sepolto sotto una pioggia di proiettili.

La ghiaia del parcheggio era chiazzata d'olio, e la loro auto slittò per l'ultima decina di metri, sollevando una nuvola di polvere. «Vai!» grugnì Beneteau.

Davenport schizzò fuori mezzo secondo prima della Connell, diretto all'ingresso principale. Entrò senza correre, la mano sulla fibbia della cintura. Al bancone c'erano due uomini, uno davanti e uno dietro, entrambi chini a esaminare un grosso catalogo di pezzi di ricambio. Sorpreso, il tizio dietro il bancone si drizzò ed esclamò: «Ehi!»

Davenport mostrò il proprio distintivo. «Polizia», si qualificò.

«Piedipiatti!» gridò immediatamente l'uomo. Indossava una maglietta bianca sporca di grasso e jeans, con un voluminoso portafoglio nella tasca posteriore, attaccato alla cintura con una catenella. L'individuo davanti al banco, ovviamente un cliente, arretrò piano con le mani in vista.

«Sei Joe?» domandò Davenport, incombendo sull'uomo dietro il banco.

Lui mantenne la propria posizione, e Lucas gli diede uno spintone in pieno petto.

«Quello è Bob», dichiarò Beneteau, entrando. «Come stai, Bob?»

«Che cazzo vuoi, George?» ringhiò Hillerod.

All'esterno un poliziotto urlò: «Qui c'è gente che scappa!» Subito Beneteau si precipitò fuori della porta.

«Dov'è Joe?» chiese Lucas a Bob.

«E tu chi cazzo sei?»

«Sorvegliali», disse Davenport a Meagan.

Lei estrasse dalla borsa la pistola, una grossa Ruger, e la resse con entrambe le mani, la canna rivolta verso l'alto.

«E per amor del Cielo, questa volta non sparare a nessuno, a meno di non esserci costretta», la ammonì lui in tono ansioso.

«Non sei affatto divertente», replicò la Connell. Di colpo puntò la canna su Hillerod, che si era avvicinato di soppiatto a Lucas, e intimò: «Fermo, o ti faccio una terza narice». La sua voce era fredda come il ghiaccio, e Bob obbedì.

Con l'arma in pugno, Lucas si diresse verso una porta dietro il banco, che dava sul retro dell'edificio. Oltre la soglia, sostò un attimo per consentire agli occhi di abituarsi alla penombra. Sulle pareti erano allineati numerosi ripiani e una dozzina di scaffalature metalliche occupavano il centro del locale. Gli scaffali erano carichi di pezzi di ricambio per moto: serbatoi e paraurti, ruote, lattine d'olio e vecchi barattoli da caffè pieni di dadi, viti e bulloni. La debole luce proveniva da una finestrella sudicia al fondo della stanza e da una porta laterale.

Davenport si mosse in quella direzione, ma, all'improvviso, scorse una vasta chiazza biancastra sul pavimento fra due scaffali sulla sinistra. Da quella parte, un uscio aperto conduceva in un angusto bagno il cui water era incrostato si sporcizia. Lucas si avvicinò e si accorse che la sostanza bianca era fuoriuscita da un sacchetto di plastica. Polvere. Cocaina? Si chinò, la toccò, si portò il dito al naso e la annusò. No, non si trattava di coca. Fu incerto se assaggiarla o meno: per quel che ne sapeva, poteva essere qualche detergente per moto. Alla fine, se ne posò una minuscola quantità sulla punta della lingua, e immediatamente ne avvertì il sapore acre: anfetamina.

«Merda!» L'imprecazione venne pronunciata quasi accanto al suo orecchio, e Lucas sobbalzò. La scaffalatura alle sue spalle ondeggiò e cominciò a crollargli addosso una pioggia di parti metalliche. Qualcosa di duro e a-

cuminato gli tagliò il cuoio capelluto, mentre lui protendeva un braccio per arrestare la caduta dello scaffale. In quel momento, un uomo scattò di corsa verso la porta e fuggì all'esterno.

Barcollando sotto il peso, consapevole di avere i capelli umidi e appiccicosi, Davenport si liberò con una spinta e guadagnò a propria volta l'uscita. Non appena fuori, udì qualcuno gridare, guardò sulla destra e vide Beneteau che gesticolava. Seguì con lo sguardo i suoi frenetici cenni e individuò l'uomo, intento a sgattaiolare in direzione del deposito di rottami. Si diede subito all'inseguimento.

E lo perse fra i cumuli di ferrivecchi e carcasse d'auto. Ciononostante, gli diede la caccia con calma: quel tizio non poteva aver scavalcato la staccionata, perché in tal caso avrebbe fatto rumore. Mentre avanzava, sentì inumidirsi un sopracciglio e lo sfiorò con la mano: sangue. Il taglio era piuttosto profondo, ma non gli causava molto dolore. Aggirò un mucchio di rottami, poi un altro.

Un esile motociclista in jeans, maglietta nera e pesanti stivali era ai piedi della staccionata.

L'uomo sbarrò gli occhi davanti alla testa insanguinata del proprio inseguitore. «Cristo, che cosa ti è successo?»

«Mi hai scaricato addosso una tonnellata di ferraglia», rispose Lucas.

L'uomo fece un sorriso compiaciuto, poi alzò lo sguardo verso la sommità della palizzata. «Non ce l'avrei mai fatta», osservò. Quindi si avvicinò a Lucas. «Mi vuoi sparare?»

«No, ti voglio solo parlare.» Lucas rinfoderò l'arma.

«Ah, bene», disse l'uomo. All'improvviso si mosse in fretta. «Ma prima ti prenderò a calci nel culo.»

Davenport toccò il calcio della pistola nell'attimo in cui il motociclista gli sferrava un pugno. Subito sollevò la mano sinistra, deviò il colpo e vibrò un corto gancio allo stomaco dell'avversario. Quel tizio sembrava avere una tavola di quercia al posto degli addominali. L'uomo grugnì, si scostò e commentò: «Puoi anche darmi cazzotti nella pancia per tutto il giorno». Non aveva fatto il minimo tentativo di impadronirsi della pistola.

Lucas scosse la testa. «E a che scopo? Adesso ti picchio su quel fottuto cranio.»

«Buona fortuna.» Il motociclista attaccò di nuovo, veloce ma inesperto, con tre lunghi destri in rapida successione. Davenport ne scansò due, incassò il terzo sulla spalla, poi lo colpì con forza sul naso, sentendo il setto fratturarsi in seguito all'impatto. L'uomo si portò la mano sulla faccia e

cadde a terra, rotolò sulla pancia, infine si rialzò barcollando, le dita grondanti di sangue.

«Mi hai rotto il naso!» protestò, fissandosi le mani insanguinate.

«Che cosa ti aspettavi?» ribatté Davenport, tastandosi con cautela il cuoio capelluto. «Tu mi hai aperto la testa.»

«Mica l'ho fatto apposta. Tu, invece, mi hai appiattito il naso di proposito», insorse lui.

Beneteau sopraggiunse di corsa e rimase a guardarli. Il motociclista annunciò: «Mi arrendo».

In piedi nel parcheggio, Beneteau spiegò: «Earl dice che Joe è giù a casa». Earl era il motociclista che si era battuto con Davenport. «È atterrito all'idea che Bob scopra che ce lo ha riferito.»

«Va bene», commentò laconico Lucas. Si stava premendo un tampone di garza sul cranio. Ne aveva già inzuppato uno; questo era il secondo.

«Noi stiamo per andare sul posto», disse Beneteau. «Vuoi venire, oppure preferisci andare in città a farti medicare quel taglio?»

«Vengo con voi», dichiarò Lucas. «Ma non ci occorrono dei mandati di perquisizione?»

«Li abbiamo, sia per il deposito, sia per la casa degli Hillerod. Là dentro, nel magazzino, c'è una bella quantità di anfetamine, se è di questo che si tratta.»

«Lo sono. Soltanto sul pavimento ce ne sarà un etto, forse di più.»

«E il più grosso sequestro di droga che abbiamo mai fatto», affermò soddisfatto Beneteau. Guardò verso il portico, dove Bob Hillerod ed Earl sedevano ammanettati su una panchina. Avevano lasciato libero il cliente, dopo aver appurato che si era trovato lì solo per acquistare un pezzo di ricambio per la moto. «Sono piuttosto stupito che Earl sia coinvolto in questa faccenda», osservò infine.

«Sarà difficile provarlo effettivamente», commentò Lucas. «Io non l'ho visto con la roba. Lui sostiene che era entrato in magazzino a prendere un alternatore, quando tutti hanno cominciato a correre. Insiste che uno degli uomini scappati nel bosco è stato colto dal panico e ha gettato il sacchetto in direzione del bagno, mentre se la filava dal retro. Può darsi che dica la verità.»

Beneteau lanciò un'occhiata verso il bosco e ridacchiò. «Abbiamo inchiodato i fuggitivi nella palude che sta là in mezzo. Per adesso sono nascosti, ma non gli do più di quindici minuti dal momento in cui, stasera, gli

insetti cominceranno a saltar fuori. Ammesso che resistano tanto a lungo, dato che indossavano magliette con le maniche corte.»

«Andiamo a scambiare due parole con Joe», esclamò Lucas.

Beneteau affidò le operazioni nel deposito di rottami a una mezza dozzina di agenti appena arrivati e a una squadra di tecnici di laboratorio. Le due auto del dipartimento dello sceriffo e il furgone ripartirono alla volta della casa degli Hillerod con i medesimi equipaggi a bordo.

Joe abitava a una quindicina di chilometri dal deposito, in un edificio malandato composto da tre o quattro vecchi capanni uniti fra loro a formare un'unica, grande catapecchia. Tre macchine erano parcheggiate sul davanti.

«Adoro queste stronzate campagnole», disse Lucas a Beneteau, mentre si avvicinavano alla casa. «In città, noi chiameremmo le unità di emergenza...»

«Questo è un'eufemismo progressista del Minnesota per indicare quei guerrafondai delle Squadre d'assalto», lo interruppe la Connell rivolta a Beneteau, che annuì sorridendo.

«...prenderemmo posto, tutti avrebbero un incarico, indosseremmo i giubbotti antiproiettile e ci muniremmo di radio, poi sgombreremmo la zona dagli estranei», proseguì imperterrito Lucas. «Infine, gli specialisti farebbero irruzione nell'edificio. Quassù, invece, la cosa si riduce a saltare sulle macchine, arrivare in mezzo a sementi e zolle di terra e arrestare chiunque si muova. Davvero fantastico.»

«La differenza più notevole è che noi arriviamo in una nuvola di sementi e zolle di terra, mentre voi pezzi grossi di città arrivate in una nuvola di merda», rispose Beneteau. «Siete pronti?»

Giunsero alla casa degli Hillerod poco prima di mezzogiorno. Un cane giallognolo con il collare rosso, sdraiato sull'asfalto di fronte all'edificio, nel vedere la colonna di veicoli apparire in distanza, si allontanò dalla strada e scomparve in un fossato.

Un giovane barbuto dal ventre prominente sedeva sui gradini della veranda bevendo birra e fumando una sigaretta, con l'aria di chi si fosse appena svegliato. Una Harley era parcheggiata di fianco alla veranda, mentre un casco bianco giaceva lì accanto nell'erba come un improbabile uovo di Pasqua in fibra di vetro.

Quando loro rallentarono, l'uomo si alzò, quando si fermarono, si preci-

pitò di corsa all'interno.

«Siamo nei guai», gridò Beneteau.

«Andiamo!» esclamò la Connell, balzando giù dall'auto e dirigendosi verso la porta.

«Aspetta! Aspetta!» la chiamò Lucas. Ma lei continuò ad avanzare, precedendolo di qualche passo.

Meagan irruppe nella casa con l'impeto di un giocatore di football, in tempo per scorgere il grassone salire in tutta fretta una rampa di scale sul fondo dell'edificio. Senza esitare, si lanciò all'inseguimento, mentre Lucas continuava a urlarle: «Aspetta, aspetta un minuto!»

In una stanza sul retro, una coppia nuda stava balzando giù dal letto. La Connell puntò la pistola sull'uomo e gridò: «Fermo!»

Lucas la oltrepassò per imboccare le scale e, dopo un attimo, la udì dire a qualcuno: «Occupati di loro, io vado di sopra».

Il giovane barbuto si era barricato in bagno e stava azionando lo sciacquone. Davenport abbatté la porta con un calcio, l'uomo si voltò a guardarlo e subito si lanciò attraverso la finestra con un gran fragore di vetri infranti, rifugiandosi sul tetto. Lucas lo lasciò perdere e proseguì lungo il pianerottolo con la Connell alle spalle.

La porta all'estremità opposta era chiusa a chiave. Davenport sferrò un calcio appena al di sotto della serratura e il battente esplose verso l'interno, rivelando un'altra coppia, questa volta in mutande, in procinto di rivestirsi. L'uomo aveva qualcosa in mano, e Lucas, tenendolo sotto tiro, gli intimò: «Polizia, gettala!»

Questi, intontito dal sonno, lasciò cadere la pistola, mentre la donna si sedette sul letto e si coprì il seno con il lenzuolo.

Beneteau e due agenti, le armi spianate, si affacciarono sulla soglia. «Quello è Joe», spiegò lui.

«Che cazzo stai facendo, George?» sbottò Hillerod.

Ignorandolo, Beneteau guardò la donna e le chiese: «Ellie Rae, Tom è al corrente di questa storia?»

«No», rispose lei, chinando la testa.

«Oddio!» esclamò lui, alzando gli occhi al cielo. «Coraggio, tutti quanti di sotto!»

Un agente li stava aspettando ai piedi delle scale. «È stato in sala da pranzo, sceriffo?»

«No, che cos'avete trovato?»

«Venga a dare un'occhiata.»

L'agente li condusse attraverso la cucina e oltre un'arcata. Almeno duecento fucili semiautomatici erano accatastati contro le pareti della stanza, mentre centinaia di pistole ben lubrificate spuntavano da numerosi scatoloni sul pavimento.

Lucas fischiò. «I furti ai negozi d'armi nei sobborghi delle città gemelle!»

«Roba di prima categoria», commentò Beneteau, chinandosi a esaminare i fucili. «Proviene di sicuro da ottimi armaioli.» Prese un Heckler & Koch e lo puntò fuori della finestra. «Scommetterei che questa è un'arma da millecinquecento dollari.»

«Com'è la faccenda della donna al piano di sopra?» domandò la Connell.

«Ellie Rae? Lei e il marito gestiscono il miglior ristorante della città. O meglio, lei lo gestisce e lui cucina. Tom è un cuoco fantastico, ma quando viene colto dalla depressione si mette a bere. Se sua moglie lo piantasse, lui si attaccherebbe alla bottiglia, e quella sarebbe la fine del loro locale.»

«Oh», esclamò Meagan, studiandolo per capire se stesse scherzando.

«Ehi, è una cosa seria», specificò Beneteau in tono difensivo. «Qui i ristoranti sono soltanto due, e l'altro è una schifezza.»

Joe Hillerod somigliava molto al fratello; aveva i medesimi lineamenti duri, teutonici. «Ho millecinquecento dollari in contanti nel portafoglio, e voglio che qualcuno ne sia testimone», dichiarò con rancore. «Non desidero che spariscano.»

«Sono io il tuo testimone», disse pronta Ellie Rae.

«Tu stai zitta», le ordinò Beneteau. «E che cosa diavolo ci fai qui, fra parentesi?»

«Sono innamorata di Joe», rispose lei. «E più forte di me.»

Un agente entrò nella stanza sorreggendo il giovane barbuto, che aveva la testa, le braccia e le spalle sanguinanti a causa dei vetri, e inoltre trascinava una gamba. «Lo stupido coniglietto si è buttato giù dal tetto», declamò. «Dopo essere passato attraverso la finestra, naturalmente.»

«Su nel bagno, stava scaricando droga nel water», riferì Lucas. *Coniglietto? Quel tizio sembra un mastodonte.* «Glien'è caduta un po' sul bordo, però.»

«Va' a controllare», disse Beneteau a uno degli agenti.

Riposta la pistola, la Connell si mise alle spalle di Joe e gli afferrò la mano immobilizzata dalle manette.

«Ma che diavolo...» proruppe lui, cercando di girarsi a guardare.

«Vedi?»

Lucas si avvicinò: Joe aveva il triplo sei tatuato fra il pollice e l'indice. «Sì.»

La donna, sorpresa nuda nella stanza al pianterreno, era rimasta a osservare Meagan, valutando i suoi capelli cortissimi. «Ho subito un abuso sessuale», annunciò infine. «Da parte dei poliziotti.»

«Ma davvero?» replicò la Connell.

Davenport stava salendo le scale e lei gli corse dietro. In camera da letto, un decrepito materasso ad acqua su una rete matrimoniale era stato spinto contro una parete; inoltre, c'erano un comodino su un lato e una cassettiera sul fondo. Riviste e giornali coprivano quasi per intero il pavimento.

Un lungo coltello a serramanico con l'impugnatura di corno era posato, aperto, sulla cassettiera. La Connell si chinò e, attenta a non toccarlo, lo esaminò esclamando: «Le autopsie hanno stabilito che è un coltello del genere! La lama dev'essere esattamente come questa».

Ruotò l'arma con l'ausilio di una bustina di fiammiferi e aggiunse con voce eccitata: «C'è della roba vischiosa nella cerniera, o comunque si chiami il punto in cui si ripiega. Potrebbe trattarsi di sangue».

«Dai un'occhiata alle sigarette», le suggerì Lucas.

Sul comodino spiccava un pacchetto di Marlboro.

In tutta la casa non trovarono una sola Camel.

17

Gli Hillerod chiamarono un avvocato di Duluth, Aaron Capella, che arrivò a metà pomeriggio su una polverosa Ford Escort, parlò con il procuratore della contea e quindi con i propri clienti. Lucas si recò al locale pronto soccorso, dove gli suturarono la ferita con quattro punti. Dopo, lui e la Connell attesero che il legale terminasse il colloquio con gli Hillerod, aggirandosi per il palazzo di giustizia o sostando nell'ufficio di Beneteau.

Un agente telefonò dal deposito di rottami per riferire che avevano scoperto tre sacchetti da mezzo chilo di cocaina nascosti dietro un pannello nel bagno del magazzino. Beneteau se ne rallegrò: le sue dichiarazioni andarono in onda su tutte le emittenti televisive della zona di Duluth e del Lago Superiore.

«Verrò sicuramente rieletto», disse a Lucas.

«Ti manderò il conto», rispose lui.

Stavano parlando nell'ufficio dello sceriffo, quando d'un tratto scorsero la Connell sul marciapiede, di ritorno dal bar, con una tazza di caffè in mano.

«È una donna di bell'aspetto», commentò Beneteau, osservandola. «Mi piace la maniera in cui si getta a capofitto nelle situazioni pericolose. Se mi permetti la domanda, voi due avete una storia?»

Lucas scosse la testa. «No.»

«Ha per caso qualcun altro?»

«Non che io sappia.» Davenport stava per accennare alla sua malattia, ma esitò.

«Non sarà mica lesbica, vero?»

«No, non lo è. Ascolta, George...» Lucas aveva delle difficoltà a impostare il discorso. Infine disse: «Desidereresti avere il suo numero di telefono?»

Beneteau inarcò le sopracciglia. «Be', di tanto in tanto mi capita di venire nelle città gemelle. Ce l'hai?»

Aaron Capella era un professionista. Beneteau lo conosceva, e i due si strinsero cordialmente la mano quando l'avvocato entrò nell'ufficio. Lo sceriffo gli presentò Lucas a Meagan.

«Ho conferito con i miei clienti. Un'ennesima, irragionevole violazione dei loro diritti civili», esordì l'avvocato Capella in tono tranquillo.

«Lo so, è una vergogna», ribatté Beneteau ironico. «Il diritto civile di detenere armi rubate e di spacciare cocaina e anfetamine.»

«È quello che continuo a ripetere alla gente, e tu sei l'unico che capisce», affermò il legale. «Coraggio, Bich ci sta aspettando.»

Camminando lungo i corridoi del tribunale, i due uomini discorsero della barca a vela di Capella, ormeggiata sul Lago Superiore. «Un tizio del Maryland mi ha detto con sussiego: 'Un lago non è l'oceano'. Così gli ho chiesto: 'E lei dove naviga?' 'Nella baia di Chesapeake', ha risposto lui. E io: 'Nel Lago Superiore ci starebbero sei baie di Chesapeake, come minimo'.»

Bich era il procuratore della contea, un individuo serioso con indosso un abito grigio scuro. «Stanno conducendo qui il tuo cliente, Aaron», comunicò all'avvocato. Tutti sedettero, e la conversazione sulle barche a vela riprese finché un agente non scortò nell'ufficio Joe Hillerod.

Nel vedere Beneteau, le labbra di Joe si contrassero in una smorfia sdegnosa. Sedendosi accanto a Capella, domandò: «Come stiamo andando?»

Bich si rivolse al legale come se il suo cliente non fosse presente, ma tutto quello che disse era in realtà rivolto a Hillerod: il procuratore e Capella avevano già discusso la situazione.

«Vedi, Aaron, il tuo assistito è messo male», esordì il procuratore in tono professionale. «Il suo periodo di libertà vigilata scade fra due anni, e il possesso di una pistola lo scaraventerà di nuovo dentro. Non ci sarà alcun processo, nessuna perdita di tempo. Basterà una semplice udienza.»

«Ci opporremo.»

Il procuratore ignorò l'obiezione. «Lo abbiamo trovato con la casa piena di armi rubate, dunque potremmo processarlo per possesso illegale di una pistola e per detenzione di armi rubate, poi potremmo spedirlo nel Minnesota a subire un altro processo per furto con scasso. Tornerebbe a Waupun, passerebbe il resto della sua libertà vigilata in una cella, dopo di che sconterebbe la nuova condanna ricevuta qui nel Wisconsin, infine andrebbe nel Minnesota a trascorrere gli anni di galera inflittigli laggiù. Stiamo parlando di una carcerazione lunghissima.»

Capella allargò le braccia. «Joe non ha niente a che fare con le armi sequestrate. Pensava fossero legali. Le ha portate a casa sua un amico, lo stesso tizio che è saltato dal tetto.»

«Ma certo», sbuffò Bich.

«Tuttavia, qui non stiamo dibattendo di fucili e pistole», riprese l'avvocato. «Ci siamo riuniti per un colloquio informale, giusto? È per questo che Davenport e la signora Connell sono con noi, vero? Una piccola contrattazione amichevole, no?»

«Se lui collaborerà», rispose il procuratore, puntando un dito in direzione di Hillerod, «potremmo anche prendere in considerazione di dimenticare la violazione della libertà vigilata e il possesso illegale di un'arma.»

«Allora, di che cosa vogliamo discutere?» domandò Capella.

Bich si girò verso Davenport. «Preferisce spiegarlo lei al signor Hillerod?»

Lucas guardò Joe. «Non intendo prenderti in giro. Abbiamo ottimi motivi di credere che tu abbia sventrato alcune donne, sei o anche di più. Ti dobbiamo porre una serie di domande e vogliamo delle risposte.»

Già informato da Capella, Hillerod sapeva che cosa lo aspettava. Aveva cominciato a scuotere la testa ancora prima che Davenport finisse di parlare. «No, no, non ho mai fatto niente del genere. Sono tutte stronzate, amico.»

«Abbiamo consegnato il tuo coltello ai laboratori della polizia, dove lo stanno esaminando», interloquì la Connell. «Sembra che ci siano tracce di sangue sulla cerniera.»

«Oh, merda», borbottò Joe, e per un attimo parve a disagio nel riflettere sulle implicazioni di quanto lei aveva appena affermato. «Se c'è del sangue, sarà di un animale. Quello è un coltello da caccia.»

«Questa non è esattamente la stagione dei daini», osservò Lucas.

«Se c'è del sangue su quel maledetto coltello, allora è di un daino, oppure ce l'avete messo voi per incastrarmi», proruppe Hillerod, accalorandosi. «Voi poliziotti siete convinti di poterla sempre passare liscia.»

Capella sovrastò la voce di Joe. «Il mio cliente ricorda la libreria di Madison.»

«Ottima memoria», si meravigliò Bich. «Se non sbaglio, sono passati parecchi anni.»

«Me la ricordo perché è l'unica libreria in cui abbia mai messo piede», ringhiò Hillerod.

L'avvocato continuò: «Inoltre, dispone di una testimone di insospettabile reputazione che ha trascorso l'intera notte con lui a Madison, e di certo se lo rammenterà, a prescindere da qualsiasi accordo possiamo raggiungere in questo ufficio, ovviamente senza alcuna sollecitazione da parte mia o del mio assistito. Sottolineo che non ci siamo mai messi in contatto con la signora in questione, e che Joe è assolutamente fiducioso che lei ricorderà l'episodio».

«Come si chiama?» domandò Lucas.

«Vi possiamo fornire il nome e le circostanze in cui si sono incontrati», affermò Capella. «Il fatto è che lui l'ha abbordata nella libreria.»

«Non ho niente a che vedere con le armi», borbottò Hillerod imbronciato.

«Non stiamo parlando di questo», si affrettò ad aggiungere il suo legale. «Non rientra nell'accordo.»

«Sappiamo che l'assassino fuma Marlboro», dichiarò Lucas, sporgendosi verso Joe. «Come te, giusto?»

«No, di solito fumo le Merit. Sto cercando di smettere», replicò Hillerod. «Ho comprato quelle Marlboro solo per caso.»

«Il tuo cliente ci sta mentendo», disse Davenport a Capella. «Fuma Marlboro da anni, e ne siamo perfettamente al corrente.»

«Io devo credere a quello che lui sostiene», ribatté l'avvocato.

«Le Merit hanno un sapore schifoso», commentò Bich. «Perché fumi

quella roba?»

«Sto cercando di smettere», ripeté Hillerod, distogliendo lo sguardo. «Ecco, ogni tanto fumo una Marlboro, ma non ho ucciso nessuno. Mi capita anche di fumare delle Lucky Strike, comunque.»

Il bluff non aveva funzionato. «Raccontaci della libreria», lo sollecitò la Connell.

«A Madison?» Gli occhi di Joe divennero vacui per un attimo, poi lo sguardo tornò attento. «Voi come fate a saperlo, tra parentesi?»

«Abbiamo una testimone», spiegò Meagan. «Te ne sei andato in compagnia di una donna.»

«E vero.» Hillerod tacque, quindi sbottò: «Dev'essere stata lei a informarvi!»

«No», affermò Lucas. «La nostra testimone non è la tua amica. Ammesso che tu abbia un'amica. Noi, però, vogliamo che ci racconti dell'altra donna, quella che è stata trovata morta il giorno successivo.»

«Non sono stato io. La donna che stava con me è ancora viva, e deve avervi detto che io non c'entro perché siamo rimasti insieme tutta la notte.»

«Come si chiama?» chiese la Connell.

Joe si grattò la mascella, fissando Meagan con astio, ma lei si limitò a osservarlo come un'entomologa impegnata a esaminare un insetto non particolarmente interessante. «Abby Weed», borbottò infine lui.

«Dove abita?»

«Non conosco l'indirizzo, so soltanto come arrivarci. Ma la potete rintracciare all'università.»

«Lavora all'università?» si stupì Davenport.

«È un'insegnante», dichiarò Hillerod. «Di belle arti. E una pittrice.»

Lucas lanciò un'occhiata alla Connell, che alzò gli occhi al cielo. «Con chi sei andato in libreria?»

«Con nessuno. Sono entrato per comprare un libro che parlasse della mia moto, ma non l'ho trovato.»

«Quanto tempo ti sei trattenuto all'interno?»

«Circa un'ora, immagino.»

«È un bel po' per cercare un volume che non c'era», commentò Davenport.

«Ho dedicato solo cinque minuti al libro. Poi ho visto Abby che mi guardava e mi sono fermato a chiacchierare con lei. Aveva delle...» Hillerod lanciò un'occhiata alla Connell, «...dei respingenti notevoli.»

«Ed è venuta a casa con te?» domandò Meagan.

«Siamo andati nel suo appartamento.»

«E ci hai trascorso la notte?»

«Merda, non una, ma quattro notti», specificò lui con un sorrisetto, rivolgendosi alla Connell. «Ogni volta che tentavo di filarmela dal letto, me la ritrovavo aggrappata all'uccello...» Il sorriso sparì, e Hillerod fissò Lucas. «Quel fottuto poliziotto. È stato quel dannato piedipiatti a identificarmi, vero?»

«Quale poliziotto?»

«Quello del negozio.»

Davenport lo squadrò a lungo, poi disse: «Hai un triplo sei tatuato sulla mano».

Hillerod contemplò il tatuaggio e scosse la testa. «Maledizione, sapevo che era una stupidaggine. Se lo facevano fare tutti, e io continuavo a ripetere che la polizia lo avrebbe usato contro di noi.»

«Hai visto qualcuno nella libreria che assomigliasse a quest'uomo?» chiese Meagan, porgendogli l'identikit.

Hillerod lo studiò, quindi, incuriosito, scrutò a turno Lucas, la Connell, Bich e Capella. «Nessun altro. Non che io ricordi, almeno.»

«Che significa nessun altro?» si stupì Davenport.

Lui scrollò le spalle. «A parte il poliziotto. Dovresti saperlo.»

«Il poliziotto?» esclamò Meagan. «Che cosa ti ha spinto a credere che fosse un poliziotto?»

«Il modo in cui mi fissava. Era un piedipiatti, ne sono certo. Ha guardato la mia mano, poi me, poi di nuovo la mano. Aveva capito che genere di tatuaggio era.»

«Avrebbe anche potuto essere un ex detenuto», obiettò Lucas.

Hillerod rifletté un momento, poi ammise: «Sì, immagino di sì. Però ho avuto la sensazione che fosse un poliziotto».

«E somigliava a questo ritratto», concluse la Connell.

«Sì. Non era proprio identico. Non lo ricordo poi così bene, ma qui la barba è sbagliata», disse Joe, tornando a esaminare il disegno. «Anche la bocca è un po' diversa. E i capelli di quel tizio erano più corti, comunque, nel complesso, è abbastanza somigliante.»

«Al poliziotto.»

«Già, al poliziotto.»

«Maledizione!» proruppe la Connell con amarezza. Erano nel corridoio, in mezzo al viavai di avvocati e segretarie. «Il poliziotto salta fuori di nuo-

vo. Lucas, io gli credo», indicò l'ufficio di Bich, dove Joe era in attesa. «Non posso neanche immaginare che se lo sia inventato di sana pianta. Non è abbastanza intelligente.»

«Non lasciarti prendere dal panico, almeno per ora», le suggerì Lucas. «Al laboratorio devono ancora terminare le analisi. Abbiamo il coltello.»

«Lo sai bene quanto me... Siamo sicuri che l'agente di St. Paul non c'entri proprio niente?»

«Così sostiene il suo distretto.»

«Ed è impossibile che loro coprano un collega per una cosa del genere.» Si trattava di una constatazione, più che di una domanda.

«Infatti», convenne lui. «Ho parlato con chi si è occupato della faccenda; lo hanno controllato ben bene.»

«Maledizione!» ripeté Meagan, scuotendo la testa. «Siamo tornati al punto di partenza.»

La Connell era al volante: voleva provare a guidare una Porsche. Lungo il tragitto verso la statale, mentre il sole calava all'orizzonte e il parabrezza si era riempito di miriadi di insetti, lei osservò: «George Beneteau si è comportato in maniera sorprendentemente professionale, per essere uno sceriffo di contea».

Lucas tacque per un attimo, poi le spiegò: «Ha chiesto informazioni sul tuo conto. Situazione sentimentale, le solite cose».

«Come?»

Lui sogghignò e Meagan arrossì. «Ha detto...» Lucas simulò un accento campagnolo che Beneteau non aveva: «È una donna di bell'aspetto».

«Mi stai mentendo, Davenport.»

«Lo giuro su Dio. Voleva il tuo numero di telefono.»

«E tu glielo hai dato?»

«Non sapevo che cosa fare, Meagan. Non sapevo se rivelargli che sei malata, o che altro. Così, sì, gliel'ho dato.»

«Non gli hai raccontato che ho il cancro?»

«No.»

Proseguirono in silenzio per un altro minuto, poi la Connell cominciò a piangere. A occhi aperti, la testa alta, le mani robuste strette sul volante, prese a singhiozzare, ansimando forte, le guance solcate dalle lacrime. Davenport cominciò a dire qualcosa, cercando le parole adatte, ma lei scosse la testa e continuò a guidare.

18

In piedi con una mano in tasca, volgendo la schiena al balcone, Evan Hart parlava a voce bassa, il tono preoccupato. Indossava un elegante abito blu con una camicia a righine e nella mano sinistra teneva un bicchiere di scotch. «Hai avvertito la polizia?»

Sara Jensen scosse la testa. «Non saprei che cosa dire.» Incrociò le braccia sul petto sfregandosele come se avesse freddo. «Mi sembra di essere perseguitata da un fantasma. Avverto la presenza di qualcuno, ma non ho mai visto nessuno. Sono stata derubata, e da allora nulla. I poliziotti sosterrebbero che si tratta di paranoia causata dal furto, e io detesto essere trattata con condiscendenza.»

«Avrebbero ragione circa la paranoia. Per essere bravi nel tuo lavoro occorre essere un po' paranoici», affermò Hart.

Lei gli si avvicinò, portando con sé il proprio bicchiere: vodka, martini e tre olive. Guardò oltre il balcone, verso l'edificio antistante. «A essere onesta, sono un po' spaventata. Proprio qui sotto, dall'altra parte della strada, una donna è stata uccisa, mentre l'uomo che forse era con lei è ancora in coma. È appena accaduto, un paio di giorni dopo il furto in casa mia. Nessuno è stato arrestato, almeno finora. La polizia ritiene che sia opera di una banda di teppistelli, ma io non ne ho mai visti da queste parti. Questa dovrebbe essere una zona tranquilla, al punto che, di sera, andavo a correre intorno al lago. Adesso ho smesso, però.»

Il volto di Evan era serio. Le sfiorò lievemente il braccio con la punta delle dita. «Forse dovresti pensare a trasferirti altrove.»

«Ho un mutuo», obiettò Sara, girandosi verso di lui. «E l'appartamento è vicino all'ufficio. Inoltre, dovrebbe essere sicuro, anzi, lo è. Ho cambiato le serrature, comprato una porta blindata... Non saprei...»

Hart fissò la strada sottostante. Lei si domandò se, per caso, non lo innervosiva. «È un bel quartiere», mormorò lui. «E suppongo che nessun luogo sia totalmente sicuro. Non di questi tempi.»

Ci fu un momento di silenzio, rotto infine da Sara. «Ti rendo nervoso?»

Evan sorrise debolmente. «Sì, leggermente.»

«Perché?»

Lui scosse il capo. «Mi piaci troppo. Sei decisamente attraente... Ecco, il fatto è che non me la cavo molto bene in questo genere di cose.»

«Ascolta, perché non ci sediamo, io ti appoggio la testa sulla tua spalla e procediamo da lì?»

«D'accordo.» Hart depose il bicchiere, attraversò la stanza, la raggiunse sul divano e le cinse le spalle con un braccio. Lei appoggiò la testa sul suo petto.

«Allora, è così brutto?» gli domandò.

«No, per niente.» Sebbene ancora nervoso, non appena lei sollevò il volto per sorridergli, la baciò.

Sara si sentiva magnificamente. Guadagnava centotrentamila dollari l'anno, andava in vacanza a Parigi, in Messico, a Monaco, era una donna indipendente e forte.

Ma un torace maschile era pur sempre invitante. E lei vi si appoggiò soddisfatta.

Koop afferrò il bordo dell'alloggiamento del condizionatore, vi salì e scorse la Jensen sul divano con un uomo. Si stavano baciando.

«Che io sia fottuto!» esclamò ad alta voce. «Oh, Cristo!» E sentì il proprio mondo vacillare.

Lo sconosciuto posò una mano sulla vita di Sara, poi la mosse lentamente verso l'alto, sotto il seno. Koop credette di conoscere quel tizio, poi si rese conto di aver visto una faccia simile alla televisione, in un vecchio film. Henry Fonda, ecco a chi assomigliava. A Henry Fonda da giovane. «Razza di bastardo...»

Senza riflettere, si alzò in piedi puntando il cannocchiale, e si ritrovò in soggiorno. I loro visi erano vicinissimi e l'uomo la stava toccando. Ricordando dove si trovava, Koop si accovacciò con le guance in fiamme per l'ira. Picchiò il pugno contro l'acciaio dell'alloggiamento, e per la prima volta da... da quando? Da sempre? Provò qualcosa di simile alla sofferenza interiore. Come aveva potuto Sara fargli una cosa simile? Non era giusto, lei era sua...

Guardò di nuovo in direzione dell'appartamento. Ora i due stavano parlando. Un attimo dopo, lei gli appoggiò la testa sulla spalla, e quello fu quasi peggio del bacio. *Cristo, che almeno non scopino! Per favore, no. Per favore...*

Sara e lo sconosciuto si baciarono di nuovo, ma questa volta lui le coprì il seno con la mano, accarezzandolo. Affranto, Koop distolse lo sguardo, deciso a non osservarli finché non avesse contato fino a cento. Forse quella visione si sarebbe dissolta. Arrivò a trentotto, non ce la fece più e tornò a sollevare la testa.

L'uomo era in piedi. Sara gli stava dicendo qualcosa, e Koop sentì u-

n'ondata di sollievo invadergli l'anima: si accingeva a buttarlo fuori, perdio! Per quale altra ragione avrebbe dovuto fermarsi? Cristo, ce l'aveva proprio lì sul divano! Poi il tizio prese un bicchiere, le parlò, e lei scoppiò a ridere.

No, quello non era un buon segno.

Sara si alzò dal divano, si avvicinò allo sconosciuto, gli infilò due dita fra i bottoni della camicia, disse qualcosa (Koop avrebbe dato la vita per essere in grado di capire il movimento labiale), infine gli diede un rapido bacio e si scostò.

I due chiacchierarono per qualche minuto. Sara continuò a toccare l'uomo, e quei gesti per Koop erano come fuoco. Se lo sentiva sulla braccia, sul torace.

Poi l'uomo si mosse in direzione della porta. Se ne stava andando. Entrambi sorridevano ancora.

Sulla soglia si abbracciarono stretti; Koop volse loro la schiena, rifiutandosi di guardare e contando: uno, due, tre, quattro... Arrivò solo fino a quindici, quindi si girò di scatto.

Lei era ancora fra le sue braccia. *Gesù!*

Devo ammazzarlo. Devo ammazzarlo subito.

Quell'impulso era insopprimibile, violento. Avrebbe sventrato quel bastardo giù nell'ingresso. Così avrebbe imparato a fare l'idiota con la sua donna.

Tuttavia, Koop si attardò, deciso a non allontanarsi finché l'uomo non fosse uscito dalla porta. Rannicchiato, attese di vederlo scomparire, ma la Jensen lo teneva per mano. Non voleva che lui la lasciasse.

«Maledetto stronzo...» pensò, e si accorse di averlo detto ad alta voce. «Maledetto stronzo, ti strapperò il cuore da quel petto fottuto, ti strapperò...»

Improvvisamente, la porta di accesso al tetto si aprì. Uno spiraglio di luce, inatteso, accecante, squarciò l'oscurità a salì fino al condizionatore. Koop si appiattì, teso e combattivo, pronto a scattare.

A tre metri di distanza, due voci si sovrapposero. Si udirono un forte cigolio e un tonfo: il battente che veniva spalancato e si richiudeva.

Piedipiatti.

«Dobbiamo fare in fretta.» Una voce femminile.

Voce maschile: «Sarà rapido, te lo garantisco. Sono così eccitato che non riesco a trattenermi».

Non erano poliziotti.

La donna: «E se Kari cercasse il materassino?»

«Impossibile, non le interessa il campeggio. Coraggio, andiamo dietro il condizionatore, dai!»

Koop li ascoltò avvicinarsi, poi sentì che un materassino di plastica veniva srotolato a terra. Guardò di lato, verso il palazzo della Jensen. Lei stava di nuovo baciando l'uomo, che le teneva la mano sulle reni, quasi sulle natiche.

Due metri più in basso, la voce maschile stava mormorando: «Fammele toccare, fammele toccare... Oh, Cristo, sono fantastiche...»

E la donna: «Dio, se Kari e Bob ci vedessero adesso! Oh, Dio...»

Al di là della strada, Sara stava chiudendo la porta. Si addossò il battente, la testa reclinata, una strana espressione sul viso, non proprio un sorriso.

La donna: «Non strapparle! Ti prego, non strapparle...»

L'uomo: «Dio mio, sei bagnata, sei proprio una gattina in calore...»

Accecato dalla furia, con il cuore che gli martellava in petto, Koop rimase tranquillo come un topolino, ma la sua ira cresceva a dismisura. Pensò di saltar giù e di ammazzarli entrambi. Ma respinse l'idea all'istante: in quell'edificio, una donna era già morta e un uomo era in coma. Se la polizia avesse trovato altri due cadaveri si sarebbe capito che lì c'era qualcosa sotto. E lui non avrebbe più avuto accesso al tetto.

Inoltre, disponeva soltanto di un coltello. Poteva anche non riuscire a ucciderli tutti e due, e non vedeva l'uomo là sotto. Se fosse stato grande e grosso, forse ci sarebbe voluto un po' di tempo e un gran baccano...

Koop si morse il labbro. La donna gemeva sonoramente, ma quel suono sembrava simulato. Lui esclamò: «Non graffiarmi». E lei: «Non posso farne a meno».

Gesù.

E l'amante di Sara Jensen se la stava filando. *Meglio lasciarlo andare, dannazione.*

Koop fissò le finestre di Sara. Lei entrò in bagno e chiuse la porta. Avendola osservata a lungo, lui sapeva che quello significava che sarebbe rimasta dentro per parecchio tempo. Si sdraiò sulla schiena a contemplare le stelle, ascoltando la coppia sul tetto sotto di lui.

Dannazione.

L'uomo: «Lasciami provare in questo modo, coraggio...»

La donna: «Dio, se Bob sapesse che cosa sto facendo...»

19

Il mattino dopo, quando Lucas passò alla Squadra omicidi, Greave stava parlando al telefono con i piedi sulla scrivania. Anderson gli si avvicinò e lo informò sulle novità. «Un agente di Madison ha interrogato una certa Abby Weed, che ha confermato di avere incontrato Joe Hillerod in una libreria. E incerta sulla data, ma ricorda la lettura di poesie, che è proprio quella svoltasi la sera del delitto. Sostiene di avere trascorso con lui l'intera notte; non si è dimostrata affatto contenta di dover fornire spiegazioni alla polizia.»

«Maledizione», esclamò Lucas, senza eccessiva enfasi. Hillerod gli era parso sincero, e poi non si era mai aspettato molto da quella pista. «Hai visto la Connell?»

Anderson scosse la testa, ma Greave, ancora al telefono, sollevò un dito, terminò la frase, quindi coprì il microfono con la mano. «Ha chiamato per avvertire che non si sentiva bene. Verrà più tardi», riferì. Poi riprese la conversazione interrotta.

Non si sentiva bene. La sera prima, al momento di separarsi, Meagan era sull'orlo della depressione. Non volendo lasciarla sola, Lucas le aveva proposto di seguirlo a casa, dove avrebbe potuto dormire nella stanza degli ospiti. Lei, però, aveva declinato l'invito.

«Non avrei dovuto dirti che Beneteau ha chiesto notizie su di te», si era scusato lui.

Meagan lo aveva preso per un braccio. «Hai fatto bene, invece. È una fra le cose più belle che mi siano capitate da un anno a questa parte.» Ma i suoi occhi erano immensamente tristi, e lui non era riuscito a reggere quello sguardo.

Greave riappese il ricevitore e sospirò. «A che punto sei con l'esame dei fascicoli sui reati sessuali?» gli domandò Davenport.

«Indietro.» Greave chinò la testa. «A essere sincero, ho appena cominciato. Credevo di aver scovato qualcosa sul mio appartamento.»

«Dannazione, Bob, scordati quel maledetto appartamento!» esplose Lucas in tono duro. «Quella ricerca mi serve, e ho bisogno della massima concentrazione da parte di tutti.»

Greave si alzò e si scrollò come un cane. Era un po' più basso di Davenport, con i lineamenti più delicati. «Lucas, non posso. Ci ho provato, ma

non ci riesco. E una specie di incubo. Te lo giuro, ieri sera stavo mangiando il gelato e ho cominciato a domandarmi se per caso non avessero avvelenato la vecchietta con un gelato.» Lucas si limitò a fissarlo; dopo un attimo il giovane aggiunse: «È impossibile, naturalmente».

All'unisono, entrambi conclusero: «Gli esami tossicologici sono negativi».

Jan Reed trovò Lucas nel suo ufficio. Quella donna aveva degli occhi splendidi, pensò lui. Sguardo italiano, in cui ci si poteva perdere. Di colpo ebbe una fugace fantasia sessuale: la Reed stesa sul letto, un cuscino sotto le spalle, la testa rovesciata all'indietro, a un secondo dall'orgasmo. Nell'istante finale, lei solleva la testa e spalanca gli occhi, consapevole di essere terribilmente sensuale...

«Niente», balbettò imbarazzato. «Non il minimo spiraglio.»

«Ma non avete arrestato qualcuno durante un'irruzione nel Wisconsin?» In quegli occhi traspariva un'ombra di divertimento. La Reed sapeva che genere di effetto sortiva su di lui.

E sapeva della loro trasferta. «Un caso senza alcun collegamento, ma una bella storia», mentì Lucas, e aggiunse: «Si tratta dei Seeds. Una volta erano una banda di motociclisti del Wisconsin nordoccidentale, i Bad Seeds, evolutasi in organizzazione criminale. Comunque, erano i responsabili di una serie di furti nei negozi d'armi dei nostri sobborghi. Abbiamo recuperato un sacco di fucili e di pistole».

«Molto interessante», commentò lei. Scrisse rapidamente sul taccuino, poi si mise l'estremità della biro fra i denti, assorta, sensuale. Sto cominciando a fissarmi sull'idea delle giornaliste televisive e il sesso orale, rifletté Lucas. «Il tema delle armi è così attuale, in questo momento.» Di tanto in tanto, la Reed lasciava cadere una pausa nella conversazione, quasi intendesse invitarlo a riempirla.

Lui ne approfittò allora, per chiederle: «Reed è un cognome inglese, vero?»

«Sì, perché?»

«Lei ha dei magnifici occhi da italiana, lo sa?»

Jan sorrise, si morse il labbro inferiore e mormorò: «Be', grazie...»

Quando se ne andò, lui la accompagnò alla porta. Lei si muoveva più lentamente di Lucas, che fu sul punto di finirle addosso. Aveva un buon profumo. La osservò incamminarsi lungo il corridoio. Non sarebbe stata una buona atleta, rifletté, era morbida, soffice. Sull'angolo, lei si voltò a

controllare se lui la stesse guardando e, proprio in quell'attimo, sebbene non si somigliassero affatto, a Lucas venne in mente Weather.

Il resto della giornata fu una desolazione di carte, vecchi rapporti e congetture. La Connell si presentò dopo le due, ancora più pallida del solito, spiegando di aver lavorato al computer. Lucas le riferì del colloquio con Abby Weed.

Lei annuì: «Li avevo già depennati. Arrestare i fratelli Hillerod è stata semplicemente la nostra buona azione quotidiana».

«Come ti senti?»

«Male», rispose Meagan, per poi aggiungere in fretta: «Non per ieri sera. A causa della malattia. Sta riprendendo vigore».

«Gesù, Meagan...»

«Sapevo che sarebbe accaduto. Ascolta, parlerò con Anderson e comincerò ad aiutare Greave con le ricerche d'archivio. Non riesco a immaginare altre mansioni.»

Lei uscì, tornando indietro dieci secondi dopo. «Dobbiamo prenderlo. Questa settimana o la prossima.»

«Ma...»

«È tutto il tempo di cui dispongo in questa fase, e il prossimo ciclo di remissione sarà ancora più breve.»

Lucas rientrò a casa presto e trovò Weather sul divano, intenta a leggere con le gambe ripiegate sotto di sé.

«Un vicolo cieco?»

«Sembra proprio di sì», rispose lui. «La donna di Madison ha confermato l'alibi di Joe Hillerod. Abbiamo ricominciato a studiare gli incartamenti.»

«Peccato. Quel tizio, comunque, non dev'essere di certo un santo.»

«Be', lo abbiamo incastrato per le armi. Ha maneggiato la maggior parte dei fucili, e i tecnici del Wisconsin hanno ricavato ottime impronte. Sul suo camioncino, inoltre, sono stati trovati arnesi da scasso, che hanno lasciato segni sulla porta di un'armeria a Wayzata.»

«E adesso che cosa vi rimane sugli omicidi?»

«Non lo so. Però sento che qualcosa si sta muovendo.»

Lucas trascorse il resto della serata nello studio, esaminando il materiale raccolto da Anderson: i rapporti inoltrati da ogni poliziotto e i fascicoli già vagliati da Greave. Weather apparve sulla soglia e gli raccomandò: «Sii

supersilenzioso quando vieni a letto. Domani ho un intervento molto impegnativo».

«Va bene.» Lui sollevò lo sguardo dai cumuli di fogli, coi capelli scompigliati, scoraggiato. «Cristo, sono sommerso da una marea di dati insignificanti. Potrei passare quattro anni a leggere questa roba senza ricavarne un solo particolare importante.»

Lei si avvicinò sorridendo e gli rimise i capelli in ordine. Lucas le cinse la vita con un braccio e la attirò a sé, così da poter posare la testa fra i suoi seni. C'era qualcosa di animalesco in quel gesto: così rassicurante, così naturale. Così materno.

«Lo prenderai», gli mormorò Weather.

Un'ora dopo, lui stava lambiccandosi sull'appunto di Anderson circa la testimonianza dei sordi. Tutto quadrava: un tizio con la barba a bordo di un furgone, entrato nella libreria. Come diavolo avevano fatto a confondersi con la targa in quella maniera? Guardò l'orologio: l'una in punto, troppo tardi per telefonare a St. Paul. Si appoggiò allo schienale e chiuse gli occhi. Prima o poi qualcosa gli sarebbe venuta in mente...

20

Koop portò con sé un sacchetto di focaccine farcite, lo gettò sull'alloggiamento del condizionatore, quindi si issò in cima. La luce era ancora sufficiente a consentire alla Jensen di scorgerlo qualora si fosse affacciata a una finestra, perciò lui procedette rannicchiato fino al riparo offerto dal condotto di scarico.

Estrasse il Kowa dalla custodia e ispezionò l'appartamento. Dov'era lo sconosciuto biondo? Era forse tornato? Il suo cuore era raggelato dalla paura...

Le tende erano scostate come sempre, e della Jensen neppure l'ombra. La porta del bagno era chiusa.

Soddisfatto, almeno per il momento, Koop si sedette, aprì il sacchetto e cominciò a divorare le focaccine. Un rivolo di crema gli macchiò il giubbotto. *Merda!* Si pulì con un fazzoletto, lo buttò sul tetto, poi si pentì: «No, non avrei dovuto farlo». Si ripromise di raccoglierlo prima di andarsene.

Dieci minuti dopo il suo arrivo, Sara uscì in fretta dal bagno. Era nuda, e l'eccitazione attraversò il corpo di Koop come una corrente elettrica, come una dose di anfetamine.

La donna si sedette alla toilette e cominciò a dedicarsi al trucco. Lui amava quello spettacolo: l'accurato maquillage agli occhi, i rapidi tocchi alle ciglia, la sensuale applicazione di colore alle labbra carnose. Sognava spesso quella bocca...

E amava osservare quella schiena nuda, le spalle ben modellate, la linea della spina dorsale dalla sommità delle natiche piene fino alla base del collo. La sua pelle era levigata, chiara, con un piccolo neo scuro sulla scapola sinistra, il collo lungo e candido...

Lei si alzò, si girò verso la finestra, il viso assorto, il seno lievemente ondeggiante, la stupenda peluria del pube... Frugò nella cassettiera. In cerca di che cosa? Si infilò un paio di mutandine, se le tolse, poi ne indossò un altro paio, molto più succinto, e si contemplò allo specchio. Arretrò di un passo, verificò la consistenza dell'elastico sulle cosce, si esaminò il sedere.

E Koop cominciò a preoccuparsi.

Trovò un reggiseno abbinato agli slip, forse a balconcino, dato che sembrava alzarle i seni. Non che ne avesse bisogno, pensò lui, tuttavia le stava bene.

Poi Sara cominciò a posare davanti alla specchiera, compiaciuta di sé.

«Che cosa stai combinando?» mormorò Koop seguendola con il cannocchiale. «Che cazzo stai facendo?»

Lei scomparve dietro l'anta di un armadio e ne uscì con un semplice abito nero o blu scuro. Se lo tenne contro il petto, si guardò allo specchio, scosse la testa e tornò ad armeggiare nell'armadio. Questa volta scelse un paio di jeans e una camicetta bianca; li indossò, fece una smorfia e se li tolse con movimenti inconsapevolmente provocanti.

«Stai uscendo, Sara?»

La Jensen si guardò nuovamente allo specchio, pensierosa, la mano su un fianco. Poi riprese l'abito scuro e lo depose sul letto, indecisa. Infine, estrasse da una cassettiera un morbido completo di cotone azzurro e se lo provò davanti allo specchio. Dopo un attimo di esitazione, si tolse la casacca, eliminò il reggiseno e se la rimise.

Koop si accigliò.

Il vestito era semplice, ma elegante; i jeans casual, ma passabili in quasi tutti i locali della città. Quel completo, invece... Forse stava semplicemente esaminando il proprio guardaroba. In tal caso, però, perché tutto quel tempo nel bagno? Perché quella sensazione di urgenza?

Koop si riparò dietro il condotto, si accese una sigaretta e riprese a sor-

vegliare l'appartamento. Sara si stava sistemando i capelli con le mani, spingendoli all'indietro e movimentando così l'ordinata acconciatura che ostentava in ufficio.

Come mai?

Di colpo lei si bloccò, diede un ultimo tocco ai capelli, quindi corse verso l'ingresso. Sorridente, disse qualcosa, infine aprì la porta. Dannazione!

Era arrivato il biondo. Indossava un paio di jeans e una camicia di tela, e aveva i capelli un po' mossi, come quelli della Jensen.

Lui si chinò a sfiorarle una guancia con le labbra, e subito quel tocco si trasformò in un bacio appassionato. Koop fissò il suo unico e vero amore fra le braccia di un altro. Con un gemito, scagliò la sigaretta verso di loro, contro la finestra, ma i due non se ne accorsero. Erano troppo occupati.

«Maledetti!»

Sara e lo sconosciuto non uscirono. Soffrendo, Koop li vide trasferirsi sul divano. E all'improvviso si rese conto del perché lei avesse scartato i jeans e fosse rimasta incerta fra il vestito e il completo di cotone: via libera.

Un uomo non può infilare le mani in un paio di jeans aderenti, no? O, perlomeno, non senza un sacco di preliminari. Così, invece, non esistevano barriere. E infatti le mani del biondo non incontrarono il minimo ostacolo, prima che i due si dirigessero in camera da letto.

Il biondo rimase lì tutta la notte.

E così fece Koop, raggomitolato dietro il condotto, alternando stati di veglia a stati di torpore, non esattamente sonno, anzi qualcosa di simile al coma. Verso l'alba, coperto solo da un giubbotto leggero, soffrì il freddo. Alla fine, il sole sorse in un limpido cielo azzurro e risplendette su Koop, che aveva il cuore trasformato in pietra. Lo sentiva: un macigno nel petto. E nessuna, nessuna pietà.

Dovette attendere ancora un'ora prima di percepire qualche movimento nell'appartamento della Jensen. Lei si svegliò e disse qualcosa all'uomo al suo fianco. Lui le rispose, o almeno così pensò Koop, e i due si misero a chiacchierare.

Pochi minuti dopo, il biondo si alzò sbadigliando e stiracchiandosi, si sedette nudo sul letto e tirò giù le lenzuola di scatto. Nuda come lui, Sara rise, e l'uomo si sdraiò su di lei, la testa fra i suoi seni. Koop si voltò e chiuse gli occhi. Lo spettacolo era insopportabile.

Eppure non riusciva a non guardare. Il biondo stava stuzzicando un capezzolo di Sara, e lei, con la schiena inarcata, assaporava il piacere di quel contatto. Il macigno nel petto di Koop cominciò a frantumarsi, sostituito da una gelida, indomabile rabbia. Quella puttana se la stava spassando con un altro uomo. Quella maledetta puttana...

Ma lui l'amava comunque.

Non se lo poteva impedire.

Né poté impedirsi di osservare quando lei fece scorrere lentamente la lingua dal torace dello sconosciuto fino all'ombelico.

Il biondo se ne andò alle sette in punto.

Koop aveva cessato di pensare ben prima di quell'ora. Si era limitato ad aspettare, il coltello in mano. Occasionalmente se l'era passato sul viso, sulla barba, quasi stesse radendosi. In effetti, stava entrando in sintonia con la lama, con l'acciaio...

Non appena la porta si fu chiusa alle spalle dell'uomo, Koop balzò giù dal condizionatore, senza un solo pensiero per la Jensen (avrebbe avuto tempo per lei in seguito). Ebbe sufficiente autocontrollo per sbirciare nel corridoio del palazzo prima di irrompere all'interno. Un tizio era in piedi davanti all'ascensore. Koop imprecò, ma in quel mentre l'estraneo mosse un passo in avanti e scomparve. Immediatamente, lui attraversò il corridoio e imboccò le scale all'impazzata.

Scese come se stesse precipitando, in un lungo balzo a spirale, senza alcuna consapevolezza dei gradini o dei pianerottoli, ma solo di un dislivello continuo, mentre le scarpe battevano sul cemento con il rumore di una mitragliatrice.

Giunto in fondo, ispezionò l'atrio attraverso una finestrella nella porta delle scale. Tre o quattro persone, e il campanello dell'ascensore tintinnò: altra gente in arrivo. Frustrato, si guardò intorno, poi discese un'altra rampa fino al seminterrato, e trovò un'uscita di emergenza, a fianco della quale c'era un cartello di cui lesse solo la prima parola: VIETATO. Quindi si trovò all'aperto. Dietro di lui scattò un allarme, un suono acuto e penetrante.

Le telecamere erano anche laggiù? L'eventualità gli balenò nel cervello, ma subito svanì. Se ne sarebbe preoccupato più tardi. Non essere stato notato nel palazzo, quello era importante. E ancora più decisivo era intercettare il biondo per la strada.

Koop sfrecciò lungo il vicolo fino al retro dell'edificio, quindi vi girò in-

torno. Una decina di persone in tenuta da lavoro camminavano su e giù lungo il marciapiede. Borse, valigette, un bastone.

Lui infilò una mano in tasca serrando il pugno sul coltello e scrutando i visi, ripetutamente. Il biondo non c'era. *Dove diavolo...*

Si calcò il berretto sulla fronte, inforcò gli occhiali scuri e si avviò verso l'ingresso del palazzo di Sara Jensen.

Che l'uomo fosse già lontano? O era semplicemente lento nello scendere? O forse Sara gli aveva dato il tesserino d'accesso al garage sotterraneo? Koop deviò in direzione della rampa d'uscita del parcheggio. Che diavolo avrebbe potuto fare se lui fosse stato a bordo di una Mercedes o di una Lexus, pugnalare forse la carrozzeria? In effetti avrebbe anche potuto farlo.

Incerto, girò la testa verso il portone d'ingresso e lo vide.

Il biondo, con un impermeabile ripiegato sul braccio, era appena sbucato all'esterno. Aveva i capelli umidi e l'espressione soddisfatta.

Koop si avventò su di lui, partendo alla carica lungo il marciapiede, senza riflettere, senza ascoltare, consapevole soltanto della presenza del rivale.

Non si accorse del verso che gli usciva dalla gola, non proprio un urlo, ma una specie di stridio, come il rumore di freni malandati...

Non si accorse che la gente si voltava...

Il biondo lo vide arrivare.

L'aria soddisfatta gli scomparve dal viso, sostituita da un'espressione dapprima di perplessità, poi da vero e proprio allarme.

Gridando: «Bastardo!» Koop gli fu addosso, la lama che gli spuntava dal pugno, il braccio inarcato pronto a colpire. Il biondo, tuttavia, lo stupì con la sua prontezza di riflessi, scansandosi fulmineamente. Proteggendosi il corpo con il braccio coperto dall'impermeabile, deviò il colpo con una spinta al polso dell'aggressore. Entrambi barcollarono per la violenza dell'impatto; Evan Hart era più robusto e atletico di quanto non apparisse. Il cervello di Koop ricominciò a funzionare, sfiorato da una repentina scintilla di paura. Era lì, nel bel mezzo di un marciapiede, ad affrontare uno sconosciuto...

Urlando, ritornò all'attacco. Udì Hart gridare: «Aspetti!» ma gli parve un'eco distante, come se giungesse dalla sponda opposta di un lago. Il coltello si mosse quasi con volontà propria, e questa volta non si lasciò sfuggire il bersaglio; ferì l'uomo alla mano, e il sangue schizzò tutt'intorno. Koop si fece sotto e, all'improvviso, vacillò: era stato colpito. Era sbalordito: quel tizio aveva osato colpirlo.

Furente, avanzò verso il biondo, che indietreggiò barcollando. Koop lo bloccò e lo prese in pieno.

Sentì che la lama penetrava nel ventre e cominciava a salire...

Poi venne colpito di nuovo, inaspettatamente, alla nuca. Girò su se stesso e si trovò davanti un altro uomo, mentre un terzo era in arrivo, la valigetta sollevata in aria come una mazza. Alle sue spalle il biondo scivolò a terra con un gemito prolungato, e lui quasi inciampò nel suo corpo nel tentativo di evitare la valigetta. Vibrò un fendente in direzione del nuovo aggressore, lo mancò, scattò verso il secondo, ossia il tizio che lo aveva colpito sul cranio, e mancò anche quello.

Gli aggressori avevano i capelli scuri. Uno dei due portava gli occhiali, entrambi mostravano i denti, e questo fu tutto ciò che Koop vide: capelli, occhiali, denti. E la valigetta.

Lanciò una rapida occhiata al biondo e notò la chiazza scarlatta sulla camicia. In quell'attimo, un quarto uomo accorse gridando, e lui fuggì.

Dietro di sé udì un coro: «Fermatelo! Fermatelo!» Velocissimo, attraversò la strada, sfrecciò fra le macchine parcheggiate, correndo a perdifiato nel parco e lungo ombrosi viali alberati.

Continuò a correre, il sangue che gli colava dal naso, il coltello che si ripiegava come per magia in una mano per poi scomparire in una tasca. Poco dopo, si pulì il viso, si tolse berretto e occhiali, rallentò l'andatura, si mise a camminare. E si dileguò.

21

Davanti al municipio era parcheggiata una fila di furgoni di varie emittenti televisive. Era accaduto qualcosa.

Lucas lasciò la Porsche nel garage e tornò indietro a passo spedito. Un cronista dello *Star Tribune*, giovane e armato di taccuino, stava sopraggiungendo dalla direzione opposta. Scorgendo Davenport, lo salutò con un cenno del capo e gli tenne aperta la porta. «Qualche novità sul tuo caso?» chiese.

«Niente di serio. Che cosa sta succedendo?»

«Non hai sentito?» si meravigliò il ragazzo.

«Sto arrivando adesso.»

«Ricordi la coppia aggredita nel quartiere dei laghi, la donna uccisa e l'uomo in coma?»

«Sì, e allora?»

«Una terza persona è stata assalita proprio dall'altra parte della strada. Circa quattro ore fa, a dieci metri di distanza dal luogo del precedente crimine. Non ti sto prendendo in giro, Lucas, ci sono stato. Dieci metri. Un tizio è saltato fuori dal nulla come un folle, in pieno giorno, con un coltellaccio a serramanico. Sembrava il personaggio di un film dell'orrore, urlante, con un berretto sul viso. Questa non è stata opera di nessuna banda di teppisti. La vittima è un avvocato.»

«E morto?» domandò Lucas, rilassandosi; niente a che vedere con il suo caso.

«Non ancora, ma è conciato male. Si è beccato una coltellata nel ventre ed è ancora in sala operatoria. Aveva trascorso la notte con l'amica; la mattina dopo esce dalla porta e quello stronzo gli salta addosso.»

«Lei ha un marito o un ex marito?»

«Non lo so», ammise il giovane.

«Fossi in te, lo accerterei.»

Il cronista brandì il taccuino, girato su una pagina piena a metà di scarabocchi indecifrabili. «Prima domanda della lista», affermò. Poi sussurrò: «Accidenti!»

Jan Reed si stava aggirando nell'atrio in attesa della conferenza stampa. Non appena vide Lucas, sorrise e si avviò verso di loro. Senza muovere le labbra, il giovane sibilò: «Razza di farabutto».

«Guarda che ti sbagli», borbottò di rimando Lucas.

«Salve», esclamò lei, accostandosi. Occhi immensi. Sfiorandogli il dorso della mano, domandò: «Questo caso è tuo?»

Lucas si disprezzò per questo, ma la sua compagnia lo inondò di piacere. «Ciao. No, però sembra interessante.»

«Al momento è piuttosto spettacolare, tuttavia potrebbe rivelarsi un crimine passionale.»

«Si è svolto praticamente nel medesimo luogo dell'altra aggressione.»

Lei annuì. «È proprio questo a renderlo speciale. A parte il fatto che le persone coinvolte sono bianche.»

«Adesso è diventato un requisito per giustificare l'accorrere della stampa?» chiese il giovane cronista.

«Naturalmente no», rise lei. Poi la sua voce si affievolì in tono confidenziale, includendo entrambi nella cospirazione. «Ma si sa come vanno le cose.»

«Meglio che vada dentro», sbottò il giovane in tono secco.

«Ma che cos'ha?» si stupì la Reed, osservandolo allontanarsi. Lucas

scrollò le spalle, e lei proseguì: «Allora, hai tempo per una tazza di caffè dopo la conferenza stampa?»

«Ne dubito», rispose lui, guardandola. Quella donna non lo lasciava affatto indifferente. «Perché, invece, non passi dal mio ufficio?»

«D'accordo. Aspetta un attimo, hai la cravatta in disordine... Ecco!»

Sebbene non ce ne fosse bisogno, Jan gli sistemò sia il colletto sia il nodo della cravatta. E lui ne fu compiaciuto.

La Connell rappresentava un contrasto perfetto con Jan Reed: una grande e solida ragazza bionda che girava con una pistola delle dimensioni di un tostapane e considerava il rossetto una manifestazione del peccato originale. Stava attendendo Lucas in ufficio, pallidissima e con evidenti occhiaie scure.

«Come ti senti?»

«Meglio. Solo un po' di nausea mattutina», rispose lei in tono sbrigativo, liquidando il suo male. «Hai letto i fascicoli d'archivio?»

«Sì. Niente di niente.»

Meagan appariva contrariata: non con Davenport o con Greave, ma forse con se stessa, oppure con il mondo intero. «Questa volta non lo prenderemo, vero? Deve uccidere ancora qualche altra ragazza, per poterlo agguantare.»

«A meno che non si apra un grosso spiraglio», ammise Lucas. «E non ne vedo nessuno in arrivo.»

Jan Reed si presentò nell'ufficio di Davenport dopo la conferenza stampa e da lì si trasferirono in un ristorante. Dato che lei era nuova del Minnesota, si scambiarono commenti sul tempo, sui laghi e sulle altre città in cui Jan aveva lavorato: Detroit, Miami, Cleveland. Seduti a un tavolo un po' in disparte, la Reed con la schiena rivolta all'ingresso - «talvolta vengo assediata dalla gente» -, ordinarono caffè e croissant.

«Allora, com'è andata la conferenza stampa?» s'informò Lucas.

Lei consultò il taccuino. «Forse non si è trattato di una questione passionale. Il nome della vittima è Evan Hart. La sua amica, Sara Jensen, è divorziata da sette anni, l'ex marito vive sulla costa occidentale, dove si trovava anche stamattina. Inoltre, la donna sostiene che è una persona gentile, che il matrimonio è finito perché lui era troppo mite. Niente alimenti, niente figli. Ed erano almeno un paio d'anni che lei non si incontrava seriamente con un uomo.»

«E questo Hart?» chiese Davenport. «Ha un'ex moglie? È bisessuale? Che mestiere fa?»

«È vedovo», rispose la Reed, voltando pagina. Una ciocca di capelli le cadde sugli occhi, e lei la scostò con la punta delle dita proprio come Weather. «Sua moglie è morta in un incidente stradale. È il legale di un'agenzia di cambio e ha qualcosa a che fare con i titoli municipali. Non vende niente, né ha mai rovinato nessuno, quindi il movente non può essere professionale.»

«Eppure l'aggressione non sembra il gesto casuale di un folle», obiettò Lucas. «Ho l'impressione che l'assalitore fosse furioso per qualche motivo.»

«In effetti, così pare», convenne la giornalista. «A ogni modo, la Jensen è fuori di sé. L'aggressione è avvenuta proprio sotto le finestre del suo appartamento.»

«Dunque l'amica di Hart era sul serio presente alla conferenza stampa?»

«Sì, in carne e ossa. Una donna decisa, di bell'aspetto, titolare di un'agenzia di investimenti e che probabilmente guadagna duecentomila dollari l'anno. Almeno a giudicare da come si veste. Era davvero furibonda. Vuole che il colpevole venga preso al più presto. Anzi, sembrava quasi che lo volesse morto, che fosse venuta a chiedere alla polizia di rintracciarlo e di ucciderlo.»

«Molto strano», mormorò lui.

La conversazione proseguì su altri argomenti, e Lucas si rilassò, assaporando ogni singolo istante. La Reed era carina, divertente e, a causa del suo lavoro di cronista, aveva trascorso un po' di tempo sulle strade. Quello era un tratto comune a entrambi. Poi le disse qualcosa sulle bande. «Bande» era una parola in codice per indicare i neri e, mentre Jan parlava, lui cominciò a sentirsi vagamente infastidito. Quella donna poteva anche avere un bel sedere e splendidi occhioni, ma era piuttosto razzista. Il razzismo stava diventando di moda fra i ricchi e famosi, purché espresso in maniera soft. Era immorale portarsi a letto una razzista? E se a lei non fosse piaciuto?

La Reed stava raccontando un aneddoto su una relazione clandestina fra un giornalista televisivo e un cameraman, che a quanto pareva, si svolgeva spesso su un furgone della rete televisiva dotato di pessime molle. Chiacchierando, lei giocherellava con il coltello per il burro, rigirandoselo fra le dita.

Come Junky Doog, pensò Lucas. Che cosa aveva risposto Junky quando

Greave gli aveva domandato perché un uomo comincia ad accoltellare le donne? «Perché una donna lo eccita, ecco perché. Ti può capitare di vederne una che ti dà i bollori, che ti prende per l'uccello...»

Le lettere incise sulle vittime. SJ.

Drizzandosi di scatto, Lucas domandò: «Com'era la ferita di quel tizio?»

A metà di una frase, la Reed si bloccò allibita. «Che cosa?»

«Il tizio aggredito stamattina», spiegò lui in tono impaziente.

«Ecco, è stato pugnalato al ventre», rispose lei, scossa dall'improvvisa durezza della voce di Davenport. «Due o tre volte, credo. Era davvero ridotto male. Suppongo stiano ancora tentando di ricucirlo in sala operatoria.»

«Con un coltello a serramanico. Il ragazzino dello *Star Tribune* ha parlato di un serramanico.»

«L'ha dichiarato un testimone. Perché?»

«Devo andare», tagliò corto Lucas, gettando una manciata di dollari sul tavolo. «Mi dispiace, ma davvero non mi posso trattenere. Scusa...»

Lei ammutolì, allibita.

Non appena si trovò fuori del campo visivo della Reed, Lucas si mise a correre. Trovò il suo ufficio era chiuso e nessuno si aggirava nei dintorni. Alla Squadra omicidi Anderson, alla scrivania, era intento a mangiare un panino.

«Hai visto la Connell?» gli chiese.

«Sì, è appena andata in bagno.»

Lucas si precipitò verso la stanza e socchiuse la porta. «Connell?» gridò. «Meagan?»

Dopo un attimo si udì un riluttante: «Sì?»

«Vieni fuori.»

«Cristo...»

Aspettando, lui camminò su e giù per il corridoio, calmandosi. Molto improbabile, rifletté. Eppure la ferita sembrava proprio di quel tipo...

La donna apparve sulla soglia aggiustandosi la gonna. «E allora?»

«L'uomo aggredito stamattina è stato accoltellato al ventre da un tizio armato di serramanico.»

«Lucas, era pieno giorno e, inoltre, la vittima è un uomo. Niente suggerisce...» La Connell era visibilmente perplessa.

«Aveva trascorso la notte a casa della sua amica, Sara Jensen.»

Meagan continuò a rimanere perplessa.

Lui aggiunse: «SJ».

22

Trovarono Sara Jensen all'Hennepin General Hospital, stravolta, intenta a percorrere avanti e indietro la sala d'attesa del reparto di Chirurgia. Un agente in divisa, seduto su una poltroncina di plastica, leggeva una rivista. Davenport e la Connell condussero la donna in un ambulatorio, chiusero la porta e la invitarono ad accomodarsi su una sedia.

«Dannazione, era ora che qualcuno cominciasse a prendere sul serio questa storia», esclamò la Jensen. «Dovevate proprio aspettare che Evan venisse accoltellato...» La sua voce era contenuta, ma una tremula nota di panico suggeriva che il suo autocontrollo era giunto al limite. «È stato quel maledetto ladro. Se solo riusciste a scovarlo...»

«Quale ladro?» domandò Lucas

«Quale ladro?» ripeté Sara furibonda, quasi urlando. «Quale ladro? Quello che ha scassinato il mio appartamento.»

«Non ne sappiamo niente», si affrettò a intervenire Meagan. «Noi ci occupiamo di omicidi. Stiamo cercando un individuo che da anni ammazza donne innocenti. Ha inciso sui corpi delle vittime le iniziali SJ, le sue iniziali. Non è detto che si riferiscano a lei, ma potrebbe darsi. L'aggressione al signor Hart è stata condotta con una tecnica molto simile a quella impiegata per uccidere le donne. L'arma sembra essere analoga. L'assalitore corrisponde alla descrizione fornitaci...»

«Oh, Dio», la interruppe la Jensen, coprendosi la bocca con una mano. «Ho visto il servizio su TV3. L'uomo con la barba... Anche l'aggressore di Evan l'aveva.»

Lucas annuì. «Infatti. Conosce qualcuno che abbia un aspetto simile? Un uomo con cui è uscita o ha avuto un rapporto, magari concluso con una certa dose di frustrazione da parte di lui? O forse qualcuno che si limita a osservarla, a tenerla d'occhio?»

«No.» Lei rifletté qualche istante. «In effetti conosco un paio di uomini con la barba, ma non li ho mai frequentati in privato, e poi mi sono sempre sembrati piuttosto normali. E comunque non si tratta di loro, ma di quel dannato ladro. Penso sia tornato ancora nel mio appartamento.»

«Ce ne parli, la prego», la sollecitò Davenport.

La Jensen raccontò tutto quanto: il furto iniziale, l'odore di saliva sulla fronte, la sensazione che un intruso avesse visitato l'appartamento dopo il furto, e che fosse lo stesso uomo. «Non ne sono sicura», concluse. «Cre-

devo di essere pazza. I miei amici erano convinti che soffrissi di stress in seguito al furto, che l'immaginazione mi stesse giocando un brutto scherzo. Io, però, non la penso così: in casa mia c'era qualcosa che non andava, un'atmosfera diversa dal solito. Ho l'impressione che quell'individuo abbia dormito nel mio letto.»

«Dunque, quando è entrato per la prima volta, quest'uomo l'ha toccata, l'ha baciata sulla fronte?»

«Leccata, piuttosto», rispose lei rabbrividendo. «Me lo ricordo come una specie di incubo.»

«E per quanto riguarda il sistema con cui si è introdotto nell'appartamento?» si informò Lucas. «Ha scassinato la porta?»

Non si era udito il minimo rumore, spiegò la Jensen, e la porta era rimasta intatta, perciò il ladro doveva avere avuto una chiave. Eppure soltanto lei possedeva le chiavi, a parte ovviamente l'amministratore del palazzo.

«Che tipo è l'amministratore?»

Compilarono un elenco: chi era in possesso della chiave, chi poteva ottenerla, chi sarebbe stato in grado di duplicarla. Più gente di quanta Sara non avesse sospettato. «Dopo il furto, comunque, ho cambiato la serratura. Quindi, dev'essersi impadronito della mia chiave per ben due volte.»

«È per forza qualcuno che vive nel palazzo», affermò la Connell, afferrando il polso di Lucas per richiamare la sua attenzione. Benché malata, era una donna energica, e quella stretta aveva la forza della disperazione.

«Ammesso che qualcuno sia davvero ritornato nell'appartamento», le rammentò lui. «In ogni caso, si tratta di un professionista. Sapeva cosa voleva e dove trovarlo. Non ha messo a soqquadro la casa. Probabilmente un ladro acrobata.»

«Un ladro acrobata?» gli fece eco la Jensen, dubbiosa.

«Le spiego una cosa: i film comunicano un'immagine romantica di questi personaggi; ma, in realtà, i ladri acrobati sono degli squilibrati», dichiarò Lucas. «Li eccita introdursi negli appartamenti mentre chi ci abita sta dormendo. L'ultima cosa che un ladro normale desidera è imbattersi nei padroni di casa. Questa gente, al contrario, cerca il brivido. Tutti fanno uso di droga: cocaina, anfetamina, narcotici. Moltissimi hanno al loro attivo qualche stupro. Alla fine parecchi uccidono. Non sto cercando di spaventarla, è la verità.»

«Oh, Dio...»

«La dinamica dell'aggressione suggerirebbe che quell'uomo è al corrente della sua relazione con il signor Hart», sottolineò la Connell. «Ne ha mai

parlato con un inquilino del suo palazzo?»

«No, non ho alcun amico intimo fra i vicini», rispose Sara. Poi aggiunse: «Ieri notte è stata la prima volta che Evan si è fermato a dormire da me. La prima volta in assoluto. Sembra quasi che quell'individuo, chiunque sia, lo sapesse».

«Sul lavoro, ha detto a qualcuno che lui sarebbe venuto?»

«No, ho confidato soltanto a un paio di amiche che i nostri rapporti stavano diventando più stretti...»

«Ci serviranno i loro nomi», avvertì Lucas. Poi, rivolto alla Connell: «In ufficio, qualcuno potrebbe occasionalmente avere accesso alla sua borsetta, ed essersi procurato la chiave in questa maniera. Inoltre, bisognerà controllare gli appartamenti sul suo pianerottolo, in particolare quelli adiacenti». Di nuovo alla Jensen: «Ha mai avvertito strane attenzioni da parte di qualche inquilino dello stabile? Una sensazione vagamente inquietante? Un uomo che sembra troppo ansioso di incontrarla, di parlare con lei, o che si limita a fissarla?»

«No, mai. L'amministratore è una persona gradevole, davvero perbene. Nessuno mi è parso palesemente represso, strano o sfuggente. Dio, mi vengono i brividi a pensare che qualcuno mi osservi di nascosto.»

«E uno sconosciuto?» chiese Lucas. «Esiste un edificio dirimpetto al suo da dove un estraneo potrebbe spiarla? Un guardone?»

Sara scosse la testa. «No. C'è un palazzo sul lato opposto della strada, quello dove la settimana scorsa è stata uccisa una donna, ma io abito all'ultimo piano, più in alto del suo tetto. Il mio è l'edificio più alto di tutto il quartiere.»

«D'accordo.» Davenport la studiò per un attimo. La donna era molto diversa dalle altre vittime, al punto da spingerlo a dubitare della validità della sua teoria. Quella era una donna emancipata, intelligente, forte, senza la minima traccia di passività, di insoddisfazione, di ansia per il passare del tempo e degli anni.

«Devo andarmene da quell'appartamento», sbottò la Jensen. «Potrei essere accompagnata da un poliziotto, mentre vado a prendere alcune cose?»

«Può essere scortata da un'agente finché non avremo catturato quest'uomo», le garantì Lucas, sporgendosi fino a sfiorarle un braccio. «Tuttavia, spero che lei non si trasferisca altrove. Potremmo spostarla in un altro appartamento all'interno del suo stabile e fornirle la protezione di donne poliziotto armate e in borghese. Vogliamo intrappolare l'assassino, non indurlo a stare alla larga.»

La Connell incalzò: «Signora Jensen, non abbiamo alcuna pista. Siamo quasi ridotti ad aspettare che lui uccida qualcun'altra nella speranza di ulteriori indizi. Questo è il primo spiraglio che ci si sia presentato».

Sara si alzò, volse loro la schiena, rabbrividì, infine tornò a guardare Lucas. «Quante probabilità ci sono che lui arrivi sino a me?»

«Non intendo mentirle. Esiste sempre una possibilità. In questo caso, però, è alquanto remota. E se non riusciamo ad acciuffarlo, potrebbe aspettare pazientemente che lei non abbia più la scorta e poi ricominciare a perseguitarla e darle la caccia. Ricordo il caso di un giovane di venticinque o ventisei anni che aggredì la sua ex insegnante delle medie. Aveva cullato la propria ossessione per lei durante tutto quel tempo.»

«Oh, Gesù...» mormorò Sara. Poi, all'improvviso: «E va bene, facciamolo. Intrappoliamo quest'uomo».

Il poliziotto di guardia in sala d'attesa bussò alla porta, infilò la testa all'interno e avvertì: «Signora, il dottor Ramihat la sta cercando».

Avviandosi lungo il corridoio, Sara si aggrappò al braccio di Lucas, stringendolo con forza. Trovarono il chirurgo intento a fumare avidamente una sigaretta. «Le lesioni erano estese», esordì l'uomo con lieve accento indiano. «Non esistono garanzie, ma abbiamo bloccato l'emorragia e siamo riusciti, più o meno, a stabilizzare le condizioni del paziente. A meno che non sopraggiungano complicazioni, le sue probabilità di cavarsela sono buone. Avrà qualche problema d'infezione, tuttavia è in ottima forma fisica, e dovremmo essere in grado di risolverlo.»

La Jensen si accasciò su una sedia, nascose il viso fra le mani e cominciò a singhiozzare. Ramihat le diede alcuni colpetti affettuosi su una spalla e strizzò l'occhio a Davenport. Dopo un attimo, la Connell prese da parte Lucas e gli sussurrò: «Se riusciremo a far mantenere i nervi saldi a quella donna, lo avremo in pugno».

Trascorsero il resto della mattinata organizzando l'operazione: Sloan si unì a Davenport, alla Connell e a Greave nel controllo delle persone con accesso alle chiavi della Jensen. Cinque donne distaccate dalla Narcotici e dalla Omicidi si sarebbero alternate nella scorta.

Dopo qualche discussione, Sara decise di rimanere nel proprio appartamento purché un agente la proteggesse di continuo. Così non sarebbe stata costretta a traslocare, evitando quindi che l'assassino la vedesse preparare i bagagli, ammesso che fosse un inquilino.

Nel pomeriggio, giunse loro la notizia che Hart continuava a tenere duro.

23

Allontanandosi dalla zona dei laghi, Koop era ancora furente. Il solo pensiero dell'uomo biondo a letto con la Jensen gli dava l'affanno, facendogli stringere furiosamente il volante del furgone e urlare all'indirizzo del parabrezza.

In momenti di maggiore calma, riusciva a chiudere gli occhi e a vedere Sara com'era stata quella prima volta, sdraiata sulle lenzuola, il corpo delineato sotto il cotone leggero della camicia da notte.

Poi la rivedeva fra le braccia di Hart e ricominciava a gridare aggrappato il volante. Era impazzito, ma non completamente fuori di testa. Possedeva ancora equilibrio mentale sufficiente a rendersi conto che i poliziotti avrebbero potuto essergli alle calcagna. Qualcuno poteva averlo notato salire sul furgone ed essersi segnato il numero di targa.

Negli anni trascorsi nel penitenziario di Stillwater, Koop aveva svolto le proprie ricerche: sapeva come e perché la gente veniva arrestata e condannata. Quasi tutti parlavano con i poliziotti quando non avrebbero dovuto farlo. Molti conservavano prove dei loro crimini: televisioni, stereo, orologi, pistole, oggetti con un numero di serie.

Alcuni si tenevano vestiti sporchi di sangue. Altri lasciavano tracce di sangue o sperma.

Koop ci aveva riflettuto a lungo. Qualora fosse stato catturato, aveva giurato a se stesso di non dire assolutamente niente. E si sarebbe sbarazzato di qualsiasi cosa avesse indossato o usato durante un crimine: non avrebbe concesso ai piedipiatti una solo briciola cui attaccarsi. Inoltre, si sarebbe costruito un alibi tale da poter essere sfruttato dal proprio avvocato.

Quando gettò via giubbotto e berretto, era ancora in stato di esaltazione psichica per l'aggressione ad Hart. Il giubbotto era intriso del sangue di quel bastardo, un'enorme chiazza marrone scuro. Lo ficcò in un sacchetto di plastica insieme al berretto e depositò il tutto in mezzo a una serie di sacchi di rifiuti nella via di un quartiere residenziale. Il camion della spazzatura si trovava a due isolati di distanza, e il sacchetto sarebbe finito in una discarica prima di mezzogiorno. Gettò gli occhiali fuori del finestrino, nell'erba alta che costeggiava la strada.

Accese la radio e la sintonizzò su un'emittente che trasmetteva soltanto notiziari. Stronzate, stronzate e ancora stronzate. Niente sul suo conto.

Si fermò in un emporio a comprare sei bottiglie di acqua minerale, una saponetta, un secchio di plastica per il bucato e una confezione di rasoi Bic. Proseguì fino a Braemar Park, montò nel retro del furgone e si rasò completamente il viso. Quando si guardò nello specchietto, riuscì a stento a riconoscersi: dall'ultima volta che si era visto senza barba erano comparse alcune rughe, e il suo labbro superiore sembrava essersi ridotto a una linea sottile, spietata.

Gli mancò il coraggio di liberarsi del coltello e della chiave dell'appartamento della Jensen. Li spruzzò di lubrificante, li avvolse in un altro sacchetto di plastica, salì su una collinetta vicino all'ingresso del parco e seppellì l'involto ai piedi di una grossa quercia. Allontanandosi, si sentì un po' solo. Li avrebbe recuperati nel giro di una settimana, se fosse stato ancora in circolazione.

Sbarazzatosi delle prove, Koop guidò verso est, verso St. Paul.

Dopo qualche minuto, la radio diede una nuova notizia: «La polizia sta presidiando la scena di un brutale tentato omicidio svoltosi circa un'ora fa. Il luogo si trova a brevissima distanza dall'edificio dove la settimana scorsa una donna è stata assassinata e un uomo gravemente percosso, ridotto in uno stato di coma forse irreversibile. I testimoni di quest'ultima aggressione hanno riferito che un uomo alto, con la barba, occhiali scuri e un berretto calcato sulla fronte, si è avventato sull'avvocato Evan Hart mentre questi usciva dall'appartamento di un'amica. La vittima è attualmente ricoverata all'Hennepin General Hospital e la prognosi è ancora riservata. L'aggressore è fuggito e potrebbe essere a bordo di una berlina Taurus color verde menta...»

Una Taurus verde menta? Ma che storia è quella? Alto? Ma se arrivava appena al metro e settanta!

«Pare fosse un bianco o un nero dalla pelle piuttosto chiara...»

Cosa? Lo credevano un nero? Koop fissò sbalordito la radio. Forse, dopotutto, non era il caso di filarsela.

A ogni buon conto, guidò per un'ora e mezzo, perdendo le emittenti delle città gemelle dopo una novantina di chilometri. Sostò in un grosso negozio di attrezzature sportive e comprò una camicia, un sacco a pelo, una canna da pesca di tipo economico, ami ed esche. Tolse involucri e cartellini con il prezzo, li gettò in un cassonetto e deviò verso nord, ripassando mentalmente il percorso. Si fermò di nuovo per acquistare un paio di panini e qualche lattina di birra, ed ebbe cura di conservare lo scontrino con la data e l'ora stampigliati sul fondo.

Giunto a Cornell, svoltò nel parco statale di Brunet Island e parcheggiò in uno spiazzo deserto nei pressi dello scivolo per le imbarcazioni. Di fianco a questo c'erano due carrelli per barche agganciati a camioncini. Sceso dal furgone, si avvicinò a un bidone dei rifiuti, frugò all'interno e trovò due sacchetti di carta appallottolati: il primo era vuoto, ma il secondo conteneva lo scontrino di un emporio di alimentari. Era privo di ora, ma in compenso recava il nome del negozio e la data del giorno precedente.

Soddisfatto per quell'inatteso colpo di fortuna, ripose il prezioso pezzetto di carta nel proprio veicolo.

Sull'acqua scorgeva solo un barca, tanto lontana da non poterne distinguere gli occupanti. Pur non essendo un bravo pescatore, Koop prese la canna, vi assicurò un'esca e s'incamminò. Nessuno nei paraggi. Protetto dai cespugli, si accostò a uno dei due carrelli accanto allo scivolo, scoprì la valvola di un pneumatico e la tenne premuta finché la gomma non fu completamente sgonfia, infine buttò il tappo fra le erbacce.

Poi attese, passeggiando lungo la sponda e gettando occasionalmente la lenza. Pensava al tradimento della Jensen. Come poteva una donna comportarsi in maniera tanto sleale? Non era giusto...

Un'ora più tardi, una barca da pesca in alluminio approdò alla base dello scivolo, e due uomini con tute da agricoltori scesero a riva. Il più anziano si diresse verso il carrello con la gomma sgonfia, si mise al volante del camioncino e arretrò sino allo scivolo. Caricata l'imbarcazione sul carrello, il più giovane si accorse del problema e gridò un avvertimento al compagno. Continuando a fingere di pescare, Koop si spostò verso di loro.

«Qualche guaio?» chiamò.

«Una gomma a terra.»

«Ah.» Lui riavvolse la lenza e li raggiunse. L'autista stava proponendo all'amico di scaricare la barca, togliere la gomma e andare in città a farla gonfiare.

«Ho una pompa nel furgone», disse Koop. «Forse il pneumatico resisterà abbastanza a lungo da riportarvi in città.»

Gli agricoltori si guardarono, e il più anziano domandò: «Dov'è il suo furgone?»

«Proprio là dietro...»

«Potremmo provarci», affermò il più giovane.

Koop andò a prendere la pompa. «Splendida barca», commentò, mentre i due gonfiavano la gomma. «Ho sempre desiderato comprarmi un Lund. L'avete da molto tempo?»

«Due anni», rispose l'autista. «Ci è costato dieci anni di risparmi, ma è perfetto.» Quando ebbero finito di pompare, osservarono per un attimo la gomma, quindi il più giovane dichiarò: «Dovrebbe tenere».

«Magari è una perdita molto lenta», suggerì Koop.

«Già», convenne l'uomo più anziano, grattandosi la testa. «Grazie infinite. Penso sia meglio che ci muoviamo prima che si sgonfi di nuovo.»

Così, adesso, Koop aveva gli scontrini ed era stato visto pescare da due agricoltori. Si era anche premurato di annotare il numero di immatricolazione della barca. Avrebbe dovuto riflettere un po' a questo proposito: forse sarebbe stato opportuno non riuscire a ricordare tutto, ma solo che si trattava di un Lund rosso e che le ultime due lettere dell'immatricolazione erano LS o che il primo numero era 7. Doveva pensarci su.

Attraversando Cornell, si fermò nel negozio che aveva emesso lo scontrino trovato nel bidone dei rifiuti, comprò una lattina di birra e portò con sé sul furgone anche lo scontrino appena ricevuto. Forse si sarebbero ricordati della sua faccia, forse no, ma comunque lui c'era stato, e avrebbe potuto descrivere il posto e anche la ragazza che lo aveva servito. Troppo grassa.

Poco prima delle cinque, ripartì alla volta delle città gemelle. Voleva sintonizzarsi di nuovo sulle radio locali e ascoltare i notiziari. Per scoprire se lo stavano cercando...

A quanto pareva, non lo cercavano affatto. Uno dei programmi serali di filo diretto con il pubblico era dedicato all'aggressione subita da Hart e a quella della settimana precedente, ma la gente che telefonava diceva solo un sacco di fesserie.

Stavano dando la caccia all'uomo sbagliato...

Koop ripassò dal parco per recuperare il coltello e la chiave. Dopo, si sentì molto meglio.

A mezzanotte era quasi del tutto ubriaco. Guidando senza sosta su e giù per le città gemelle, non riuscì a togliersi di mente Sara Jensen.

All'una, costeggiò lentamente il marciapiede sotto il suo appartamento, dove le finestre erano ancora illuminate. Un tizio stava portando a passeggio un cagnolino. All'una e un quarto, ripeté il sopralluogo: le luci erano ancora accese. A quanto pareva, lei non riusciva a dormire, dopo lo scontro (quella era l'immagine che lui si era fatta dell'episodio: uno scontro). Era stato il biondo ad andarselo a cercare, scopandosi la sua donna. Che altro

avrebbe dovuto fare un vero uomo?

Il cervello di Koop era come un mattone, un mattone malriuscito, e lui ne era consapevole. Non riusciva a staccarlo dalla Jensen. Eppure avrebbe dovuto concentrarsi su altre cose, per esempio sul fatto che aveva sorvegliato il prossimo obiettivo ed era pronto ad agire. Tuttavia, non riusciva a riflettere.

All'una e mezzo, mentre le luci nell'appartamento erano ancora accese, Koop decise di salire alla propria postazione. Era conscio del rischio che quella mossa comportava, ma davvero non poteva farne a meno. Si sentiva attratto lassù come un chiodo da una calamita.

All'una e trentacinque, entrò nell'edificio di fronte a quello di Sara e sgattaiolò su per le scale. Fisicamente stava bene, si muoveva con l'agilità e la scioltezza di sempre. Era la testa che lo preoccupava...

Controllò il corridoio. Deserto. Non doveva fare il minimo rumore, perché gli inquilini avrebbero sicuramente avuto i nervi tesi. Percorsa l'ultima rampa, aprì la porta d'accesso al tetto e la richiuse in fretta dietro di sé, poi rimase un attimo immobile, in ascolto. Niente. Alzò lo sguardo verso le finestre della Jensen: erano sempre illuminate, ma da quell'angolatura non si vedeva nulla.

Si precipitò fino al condizionatore, si issò, strisciò dietro il condotto di scarico e sbirciò fuori: di Sara nemmeno l'ombra. Si sedette a contemplare le stelle.

Koop pensò a come si era ridotto, travolto da quella passione. Sarebbe stato costretto a farla finita. Sapeva di doverci dare un taglio, altrimenti era condannato. Conosceva un'unica maniera di farla finita, e quel pensiero lo rattristava. Prima, però, gli sarebbe piaciuto avere Sara almeno una volta, se solo fosse stato possibile.

Prima di ucciderla.

Tornò a guardare in direzione dell'appartamento e, sconvolto, ritrasse la testa quasi di scatto. Quasi. Possedeva i riflessi e la preparazione di un ladro acrobata, e aveva addestrato se stesso a non muoversi troppo velocemente. Al di là della strada, alla finestra della Jensen, un uomo stava fissando l'oscurità. Era piuttosto lontano dai vetri, come se facesse attenzione a non essere scorto dal marciapiede sottostante. Indossava pantaloni scuri e camicia bianca, ed era senza giacca.

Portava una fondina sotto l'ascella.

Un poliziotto.

Loro sapevano. E lo stavano aspettando.

24

Weather era raggomitolata sul divano. La televisione era sintonizzata sulla CNN e Lucas la guardava senza vederla, assorto. «Niente di niente?» domandò lei.

«Zero», borbottò lui, tormentandosi il labbro e continuando a fissare lo schermo.

Aveva una brutta cera ed era stanco. «Sono già passati tre giorni. I mezzi di informazione ci stanno massacrando.»

«Fossi in te, non mi preoccuperei più di tanto dei mezzi di informazione.»

«Dici così perché non sei costretta a preoccuparti. I vostri errori voi li seppellite.» Lucas accompagnò l'affermazione con un sorriso, che però risultò più simile a uno sgradevole ghigno.

«Dico sul serio. Non capisco...»

«I media sono come la febbre», spiegò lui. «La temperatura comincia a salire, la gente si spaventa e telefona ai propri rappresentanti in consiglio comunale. I consiglieri comunali cadono in preda al panico e cominciano a telefonare al sindaco, che chiama il capo. Il capo è un politico designato dal sindaco, quindi anche lui si fa assalire dal panico. E la merda, si sa, scorre verso il basso.»

«Non capisco tutta questa agitazione. State facendo quello che potete.»

«Devi considerare la prima legge di Davenport su come funziona il mondo.»

«Non credo di conoscerla», si incuriosì Weather.

«È semplice. Una volta persa la poltrona, un politico non troverà mai e poi mai un lavoro migliore.»

«Ah, sì?»

«Certo. Questo spiega tutto quanto. I politici sono disperatamente ansiosi di restare aggrappati alle loro poltrone. Ecco perché vengono travolti dal panico. Se perdono le elezioni, ripartono da zero.»

Dopo un attimo di silenzio, lei chiese: «Come sta la Connell?»

«Non bene», mormorò Lucas.

La pelle del viso di Meagan era tirata, pallidissima, a eccezione delle vistose occhiaie scure, e i suoi capelli apparivano perennemente dritti e in disordine, come se avesse infilato le dita in una presa della corrente.

«Qualcosa non va», dichiarò. «Forse lui sa che siamo qui, o forse la Jensen si è immaginata tutto.»

«Può darsi», replicò Lucas. Erano di guardia nel soggiorno di Sara, con mucchi di giornali e riviste sparpagliati sul pavimento. Potevano guardare la televisione momentaneamente trasferita nello studio, ma non usare lo stereo per timore che la musica filtrasse nel corridoio esterno. «Sembrava un'ipotesi promettente, però.»

«Già. Sai che cosa può essere successo?» Accanto a sé la Connell aveva un voluminoso fascicolo, profili e colloqui con i dipendenti dello stabile, con gli inquilini degli appartamenti posti sullo stesso piano di quello della Jensen e con tutti i residenti nel palazzo con precedenti penali. Li sfogliava con accanimento da quando erano arrivati. «Qualcuno che lavora qui è tornato a casa e, parlando con un parente, si è lasciato scappare che noi siamo nascosti in questo appartamento.»

«Le chiavi sono il vero punto interrogativo», ribatté Davenport. «Un ladro è in grado di procurarsele come e quando vuole, ma due volte di fila non è così semplice.»

«Dev'essere per forza un dipendente dello stabile.»

«E perché non un addetto al parcheggio di un ristorante?» obiettò lui. «Ne ho conosciuti parecchi che agivano in coppia con ladri acrobati. Una macchina arriva, ti viene consegnata la chiave, annoti il numero di targa e di lì risali all'indirizzo.»

«La Jensen ha affermato di non aver mai lasciato l'auto a un parcheggiatore da quando ha cambiato la serratura.»

«Forse se n'è scordata. Forse è una cosa talmente abituale che non se ne ricorda neppure.»

«Scommetto che è qualcuno del suo ufficio, qualcuno che può frugare nella sua borsa. Un pony express, per esempio, un ragazzo che può entrare e uscire passando inosservato. Si impadronisce della chiave, la duplica...»

«Questo è un altro problema», sottolineò Lucas. «Per eseguire un duplicato devi possedere qualche cognizione in materia e una fonte di rifornimento di matrici.»

«Hai detto tu che si tratta di un tizio che lavora in coppia con un ladro acrobata. Il ladro fornisce il supporto tecnico, e il ragazzino procura le chiavi.»

«Può essere», ammise lui. «Ma in quell'ufficio nessuno sembra sospettabile.»

«Il fidanzato di una segretaria, allora. La ragazza preleva la chiave, la

passa a lui...»

Lucas si alzò, sbadigliò e si sgranchì le gambe. Esaminò una fotografia in bianco e nero appesa a una parete: un fiore in un vaso tondeggiante e una scalinata sullo sfondo, nient'altro. Lui non se ne intendeva molto, ma quella foto doveva avere qualcosa a che fare con l'arte. Si girò a guardare la Connell, di nuovo intenta a studiare gli incartamenti.

«Come stai stamattina?»

Lei depose i fogli. «In pratica, il tipo di chemioterapia cui vengo sottoposta è tossico. Indebolisce il cancro, ma anche il mio organismo», spiegò con tono neutro, qualificato, come la conduttrice televisiva di una rubrica medica. «Può essere impiegata fino a un certo punto, poi diventa talmente nociva che sono costretta a sospenderla. Di conseguenza, il mio corpo comincia a riprendersi, e così pure il cancro, estendendosi ogni volta un pochino di più. Ormai sono in chemioterapia da due anni, con sette settimane di intervallo fra un trattamento e l'altro. Adesso ne sono trascorse cinque, e ricomincio a sentire i sintomi della malattia.»

«Molto dolore?»

Meagan scosse la testa. «Non ancora. Non sono capace di descriverti ciò che provo. È una sensazione di vuoto, debolezza, nausea, come se avessi la peggiore influenza del mondo. Diventerà doloroso verso la fine, quando attaccherà il midollo osseo... Prima di allora, però, prevedo di optare per altre soluzioni.»

«Gesù!» sussurrò lui. «Quante probabilità esistono che la chemioterapia distrugga il cancro?»

«Succede», rispose lei con un lieve, spettrale sorriso. «Ma non nel mio caso.»

«Non credo che sarei in grado di sopportare una situazione simile», disse Lucas, avvicinandosi alla porta-finestra del balcone e arrestandosi a una certa distanza dai vetri. Era una bella giornata: il cielo azzurro chiaro era attraversato da candide nuvolette. E una donna stava morendo.

«L'altro problema, però», mormorò la Connell quasi fra sé, «a parte le chiavi, intendo, è come mai lui non si è fatto vivo quassù. Quattro giorni, e non è accaduto assolutamente nulla.»

Ancora immerso nelle sue riflessioni, Lucas dovette sforzarsi per tornare presente a se stesso. «Stai parlando da sola», osservò.

«E perché sto diventando matta.»

«Vuoi una pizza?»

«Non mangio pizze. Intasano le arterie e ti trasformano in una botte di

grasso.»

«Quale tipo preferisci non mangiare?»

«Quella con funghi e peperoni», rispose decisa lei.

«Ne farò consegnare una in portineria. Appena arriva, scenderò a ritirarla. Questa storia mi sta logorando i nervi.»

«Perché lui non si fa vivo?» domandò retoricamente Meagan. «Perché sa che siamo qui.»

«Forse non abbiamo aspettato a sufficienza», suggerì Lucas.

Lei continuò: «E come fa a sapere che siamo qui? Primo: ci vede. Secondo: qualcuno glielo ha riferito. Se ci vede, come ha capito che siamo poliziotti? Non può essersene accorto, a meno che non sia un poliziotto e riconosca gli agenti dai loro movimenti. Se glielo hanno riferito, chi è stato? Ma di questo ne abbiamo già discusso.»

«Peperoni e funghi?»

«Niente acciughe, però.»

«Assolutamente no.» Lucas sollevò il ricevitore del telefono, si accigliò, riappese e si avvicinò di nuovo ai vetri.

«Qualcuno ha controllato il tetto dall'altra parte della strada?»

«Sì, ma la Jensen aveva ragione. È sotto il livello delle sue finestre. Lei non si cura neppure di tirare le tende.»

«L'impianto di condizionamento non è affatto più basso delle finestre», obiettò lui. «Vieni a dare un'occhiata.»

La Connell obbedì. «Già, però è impossibile salirci», commentò.

«Il nostro uomo è un ladro acrobata. Se è riuscito a issarsi lassù, ha potuto guardare direttamente nell'appartamento. Chi ha ispezionato il tetto?»

«Skoorag, ma si è limitato a una passeggiata intorno al perimetro. L'ho visto mentre lo faceva. Ha detto che era tutto regolare.»

«Lo dobbiamo esaminare meglio», affermò Lucas.

Meagan consultò l'orologio. «Greave e O'Brien saranno qui fra un'ora. Ci andremo quando arriveranno.»

O'Brien aveva portato con sé un sacchetto di carta marrone contenente una rivista, e cercò di nasconderlo alla Connell.

Greave esordì: «Ho avuto un'idea. Se prelevassimo tutti e tre, i due fratelli Joyce e Cherry, li separassimo, annunciassimo loro che abbiamo una pista e li avvertissimo che il primo a parlare otterrà l'impunità?»

Lucas sorrise, ma scosse la testa. «La teoria è buona, però devi avere in mano qualcosa. In caso contrario, o il terzetto ti dirà di andare a farti fotte-

re, oppure, ed è molto peggio, il responsabile materiale dell'omicidio sarà quello che parlerà. Lui se ne va libero come l'aria, e la Roux ti appende per le palle fuori della finestra. Dunque, ti conviene avere qualcosa.»

«Ma io ho qualcosa», replicò Greave.

«Che cosa?»

«Uno stato di acuta disperazione.»

«O'Brien ha una copia di *Penthouse*», dichiarò la Connell.

«È un incarico molto noioso», rispose Lucas in tono conciliante.

«Ti piacerebbe se le donne portassero al lavoro riviste pornografiche, fotografie di uomini superdotati? E se ne stessero sedute lì a contemplarle, poi guardassero te, e infine tornassero ad ammirare le foto? Non lo troveresti leggermente umiliante?»

«Io personalmente no», affermò lui con espressione serissima. «La vedrei come un'altra opportunità di fare carriera.»

«Maledizione, Davenport, sgusci sempre via!»

«Non sempre, però possiedo un intuito molto sviluppato circa il momento in cui sgusciare via.» Stavano attraversando la strada, e Lucas spiegò: «Questo è il punto dove la donna è stata uccisa e l'uomo ridotto a un vegetale».

Suonarono il citofono dell'amministratore. Un attimo dopo, si aprì la porta nell'atrio e una donna di mezza età, dai capelli azzurrini, guardò fuori. Lucas mostrò il distintivo e lei li lasciò passare.

«Dirò a qualcuno di farvi accedere al tetto», acconsentì la donna, non appena le ebbero spiegato che cosa volevano. «È stato orribile. Quel poveraccio accoltellato in quella maniera!»

«Lei era qui la settimana scorsa, quando la coppia è stata assalita nell'ingresso?» domandò Lucas.

«No, non c'era nessuno, a parte gli inquilini.»

«Se non sbaglio, al momento dell'aggressione, l'uomo si trovava fra la porta esterna e quella interna.»

«Sì. Un secondo ancora, e sarebbe entrato nell'atrio. La sua chiave era nella serratura.»

«Maledizione.» Lucas si rivolse a Meagan. «Se qualcuno voleva procurarsi la chiave senza farsene accorgere... Questa aggressione non aveva alcun senso; per questo è stata attribuita a una banda di teppistelli. Eppure, alla nostra Squadra di controllo sulle bande giovanili non è giunta una sola parola in proposito, e questo è maledettamente strano.»

Il portiere dello stabile, un certo Clark, aprì la porta del tetto e la bloccò con un mattone. Lucas si spinse fino al parapetto: Greave e O'Brien, in piedi nell'appartamento della Jensen, erano visibili dalle spalle in su.

«Non c'è una gran visuale da qui», commentò lui, voltandosi verso l'impianto di condizionamento.

«Sembra sufficientemente alto», affermò la Connell. Era un cubo grigio con tre facce di metallo liscio. Un portello di servizio munito di lucchetto e un adesivo con il numero di telefono della ditta di manutenzione erano le uniche caratteristiche del quarto lato. Non c'era via di accesso alla sommità.

«Posso portare una scala», si offrì Clark.

«Perché invece non mi dà una spinta?» gli propose Lucas togliendosi scarpe e giacca. Il portiere intrecciò le dita, Davenport mise il piede sulle mani dell'uomo e se ne servì come di un gradino. Con le spalle che gli arrivavano al bordo dell'alloggiamento del condizionatore, si tirò su a forza di braccia.

Notò immediatamente i mozziconi di sigaretta, quaranta o cinquanta, senza filtro, ingialliti dall'acqua. «Oh, Cristo!» Uno in particolare sembrava recente e lo esaminò con attenzione.

«E allora?» lo sollecitò la Connell.

«Ci saranno almeno un milione di mozziconi.»

«Sul serio? Di che marca?»

Lucas si sporse a guardarla. «Camel senza filtro, dal primo all'ultimo.»

Meagan fissò il palazzo della Jensen. «Riesci a vedere l'interno dell'appartamento?»

«Persino le scarpe di O'Brien», rispose Lucas.

«Quel bastardo lo sapeva!» gridò lei. «Era quassù, è venuto a sorvegliare l'appartamento e ci ha individuati. Lo avevamo praticamente sotto il naso, cazzo!»

Il tecnico di laboratorio prelevò il mozzicone più recente con un paio di pinzette, lo infilò in una bustina di plastica e lo passò a Lucas, in piedi sul tetto. «Possiamo provare», gli disse, «ma non ci conterei troppo. Talvolta ci capita di rinvenire un frammento di pelle attaccato alla sigaretta, occasionalmente grande abbastanza da poterne ricavare il DNA o il gruppo sanguigno, ma queste sono state quassù piuttosto a lungo.» Scrollò le spalle. «Tenteremo, comunque non starei con il fiato sospeso.»

«Che probabilità ci sono di ottenere il DNA?» chiese la Connell.

Il tecnico allargò le braccia. «Come ho appena detto, ci proveremo.»

Lucas guardò dall'altra parte della strada. Sloan lo salutò dalla finestra del soggiorno. «Piazzeremo lassù un cannocchiale a visione notturna, nel caso che il nostro uomo tornasse. Dannazione, speriamo di non averlo spaventato oltre misura.»

«Se non ci siamo riusciti, quel tizio è pazzo», dichiarò Meagan.

«Certo che è pazzo, lo sappiamo già», ribatté lui. «Se ci ha visti, però, temo che ora sia maledettamente frustrato. Si spera che questo non lo spinga a cercarsi una nuova vittima. Mi auguro che, prima, decida di prendersela con la Jensen...»

25

La casa di John Posey era una villetta a tre piani, simile a una torta a strati color bianco, mattone e legno; uno stagno per le anatre, circondato da salici, si trovava nel giardino posteriore. Da una strada ad angolo retto rispetto alla via di Posey, Koop era in grado di vedere il retro dell'edificio. Due balconi si affacciavano sullo stagno, uno sopra l'altro, non perfettamente allineati.

Sul davanti, accanto all'ingresso, un adesivo avvertiva della presenza di un sistema di sicurezza. Koop conosceva quel sistema: sensori alle porte e rivelatori di movimento al pianterreno.

In caso di allarme, entro un paio di minuti i rivelatori facevano automaticamente squillare il telefono di un'agenzia di vigilanza privata, che avrebbe chiamato per controllare e, in caso di mancata risposta, si sarebbe messa in contatto con la polizia. Se i cavi telefonici fossero stati tagliati, negli uffici della vigilanza si sarebbe accesa una luce d'allarme. Qualora i telefoni dell'intero quartiere non fossero risultati fuori uso, sarebbero stati allertati i poliziotti.

Nonostante tutto ciò, quel posto non era inaccessibile. Proprio per niente. Tanto per cominciare, Posey aveva un cane, un vecchio setter irlandese, che stava spesso accoccolato dietro le finestre al pianterreno, anche quando il padrone non era in casa. Di conseguenza, o i sensori erano disattivati, oppure sorvegliavano le parti dell'abitazione cui il cane non poteva accedere.

Koop avrebbe atteso finché Posey non fosse uscito, poi sarebbe entrato direttamente. Niente cautele, questa volta, niente di raffinato. Spaccare e

arraffare.

Non era in condizioni di perdersi in sottigliezze. Pensava continuamente a Sara Jensen, la cui immagine scorreva come in un film nella sua mente. La scorgeva in un'altra donna a causa di un gesto, del modo di camminare, di una determinata inclinazione della testa...

La Jensen era una spina sotto pelle. Poteva tentare di ignorarla, ma non se ne andava. Prima o poi, sarebbe stato costretto a occuparsene, guardie del corpo o no.

Koop conosceva il sistema operativo dei poliziotti: l'avrebbero protetta per un po', quindi, dal momento che non accadeva nulla, se ne sarebbero partiti a caccia di qualcun altro.

C'era un unico problema: sarebbe riuscito ad aspettare fino ad allora?

Alle otto e mezzo, Koop si fermò davanti a un garage del centro, seguì una Nissan su per la rampa, parcheggiò a un paio di posti di distanza e scese lentamente dal furgone. I proprietari della Nissan presero l'ascensore e lui prelevò le targhe della loro auto.

Tornato al furgone, attaccò le targhe rubate sopra le sue con morsetti d'acciaio; una faccenda di un paio di minuti. Posey conduceva una vita mondana e usciva quasi tutte le sere. Koop telefonò tre volte, non ottenne risposta e ripartì in direzione della villetta.

La serata era calda, umida e odorava d'erba appena tagliata. L'intero circondario ronzava per effetto dei condizionatori installati ai lati delle abitazioni. Porte e finestre sarebbero state chiuse, perciò lui avrebbe potuto anche permettersi di fare un po' di rumore, se fosse stato necessario.

Qualche veranda era ancora illuminata e accanto ai marciapiedi si notavano poche macchine. Era un quartiere troppo benestante perché fosse frequente il parcheggio in strada.

Koop passò davanti al suo obiettivo. Sembrava tutto a posto: Posey lasciava sempre due luci accese quando usciva.

Aveva con sé un grammo di coca; fece una sniffata, poi un'altra, infine spinse il furgone nel vialetto d'accesso alla casa. Rimase un attimo al posto di guida, osservando le tende e controllando la via, poi prese la cassetta degli attrezzi da sotto il sedile, si diresse alla porta e suonò il campanello.

Il cane abbaiò, ma nessuno venne ad aprire. Dopo un'ultima occhiata alle spalle, Koop s'incamminò lungo il fianco del garage privo di finestre, uguale a quello del vicino: finché restava in quel passaggio, era completamente invisibile. Il giardino posteriore, viceversa, era potenzialmente

pericoloso. Fermo sull'angolo, sorvegliò le abitazioni circostanti: poche luci, nessuna attività. *Perfetto.*

Koop indossava una tuta da ginnastica con la casacca aperta su una T-shirt bianca e teneva in tasca un paio di guanti per la guida. Uno nascondeva una bussola per barche, l'altro una piccola torcia elettrica di plastica. Lungo una gamba dei pantaloni teneva un piede di porco, con la parte ricurva sopra l'elastico della vita.

Attese due minuti, tre, poi s'infilò i guanti. Quasi invisibile, avanzò con cautela verso il retro della villetta finché non giunse presso un abete nano piantato sotto il balcone, che si trovava a due metri e mezzo più in alto della sua testa.

Koop osservò incurvò la pianta e trovò un ramo in grado di reggere il suo peso. Vi si arrampicò, sentì l'abete piegarsi sotto il suo carico, ma riuscì ad aggrapparsi alla sbarra inferiore della ringhiera con una mano, poi con l'altra. Balzò in alto come una scimmia, strusciando la rotula sul bordo di cemento del balcone; ignorando il dolore, attese qualche secondo, le orecchie tese. Non udendo nulla, saggiò la resistenza della ringhiera.

Solida. Vi saltò sopra, si drizzò in piedi mantenendo attentamente l'equilibrio, si allungò ad afferrare la ringhiera del balcone sovrastante e si lasciò dondolare nel vuoto. Non appena il movimento oscillatorio rallentò, si issò fino al piano superiore e di nuovo si fermò in ascolto.

Il cane aveva smesso di abbaiare. *Bene.* Ora Koop si trovava all'esterno di una stanza destinata agli ospiti che, se la piantina fornitagli dal tizio dei traslochi era accurata, non doveva essere collegata con il sistema di allarme, a meno che Posey non fosse un'autentico paranoico.

Studiò la porta a vetri scorrevole: la corsia non era bloccata, e ciò semplificava le cose. Si sfilò il piede di porco dai pantaloni, ne appoggiò un'estremità contro il vetro e lentamente, con cura, cominciò a esercitare pressione. Il vetro s'incrinò con un rumore quasi impercettibile, allora Koop ricominciò a premere poco al di sopra del primo punto e produsse un'altra incrinatura.

La terza volta, il vetro si ruppe di colpo lasciando un buco grande quanto il palmo di una mano. Il rumore non era stato più forte di un lieve colpo di tosse. Koop infilò il braccio nel foro, aprì la serratura e fece scorrere il pannello nella corsia. S'immobilizzò in ascolto, quindi entrò, accese la torcia elettrica e si ritrovò in una camera da letto che aveva l'aria di non venire usata.

Si diresse verso la porta chiusa, estrasse la bussola dal guanto, attese che l'ago si fosse stabilizzato, quindi passò lo strumento lungo lo stipite. L'ago rimase fermo, tranne all'altezza della maniglia, dove si inclinò. La porta non era protetta, né lui se lo era aspettato, ma controllarlo non costava nulla.

Socchiuse il battente, quasi certo che il cane fosse là fuori, invece trovò un pianerottolo deserto, a malapena illuminato dalle luci dei piani inferiori.

Circospetto, scese le scale, in ascolto. Niente. Un altro pianerottolo. Un'altra rampa.

Poi, all'improvviso, le unghie del cane sul linoleum della cucina e un verso incerto. Qualche latrato andava bene, ma se l'animale si fosse inferocito... Koop cambiò la presa sul piede di porco, impugnandolo dalla parte piatta.

Il setter sbucò dall'angolo della cucina, lo vide e abbaiò. Era un vecchio cane con le zampe ormai irrigidite e il pelo bianco sul muso.

«Coraggio, bello, vieni qui», mormorò Koop in tono carezzevole. «Vieni, bello...» Avanzò verso l'animale, la mano sinistra protesa e la destra dietro la schiena. Il cane rizzò il pelo, abbaiò, ma gli permise di avvicinarsi.

«Vieni, piccolo.» Un passo ancora, uno solo.

«*Woof*.» Avvertendo il pericolo, il cane cercò di arretrare...

Lui lo schiacciò come una mosca. Il piede di porco lo colpì in pieno cranio, e il setter stramazzò senza un lamento.

Già morto prima di toccare il pavimento, le sue zampe sussultarono, contraendosi spasmodicamente sul linoleum.

Koop gli voltò le spalle, ora non c'era più bisogno di essere silenzioso. Esaminò la porta d'ingresso dotata di un dispositivo d'allarme con una luce rossa: il sistema era attivato, ma lui non era sicuro di che cosa ciò implicasse. Sulla soglia del seminterrato, usò di nuovo la bussola. Niente. I sensori dovevano essere soltanto sulle porte comunicanti con l'esterno.

Aprì il battente ed entrò. Tutto a posto. Scese i gradini e, nell'attimo in cui mise il piede nello scantinato, udì il rapido bip-bip-bip dell'allarme.

«Merda!»

Un minuto. Cominciò a contare mentalmente. *Sessanta*, *cinquantanove*...

La cassaforte era esattamente dove il tizio dei traslochi gli aveva detto. Koop compose la combinazione e guardò dentro: due sacchetti di tela e due scatole per gioielli. Li prese senza verificarne il contenuto, il tempo stringeva.

Trenta, ventinove, ventotto...

Salì di corsa la scala e si precipitò alla porta. L'allarme continuava a emettere il suo insistente segnale, e lui lo colpì con il piede di porco, riducendolo al silenzio. La telefonata sarebbe stata effettuata comunque, ma i vicini non avrebbero udito niente.

Koop uscì dall'ingresso principale e salì sul furgone. Gettò gli attrezzi e la refurtiva sul sedile, avviò il motore e si immise sulla strada in retromarcia.

Quattordici, tredici, dodici...

Allo zero aveva già svoltato l'angolo e stava guidando giù per la collina. Quindici secondi dopo era già inghiottito dal traffico. Non vide neppure l'ombra di un poliziotto.

Esaminò il bottino nel parcheggio di un *Burger King*. Il primo sacchetto conteneva quattromilacinquecento dollari in banconote da venti, cinquanta e cento; il secondo, cinquanta monete d'oro Krugerrand. Quello era uno fra i colpi migliori che avesse mai fatto. La prima scatola custodiva una catena d'oro con una croce incastonata di dieci diamanti, piccoli ma non minuscoli. Koop non aveva idea di quanto potessero valere. Un sacco, pensò, se erano autentici. Nella seconda, una parure di orecchini e collana.

Fu percorso da un'ondata di piacere. Un colpo fantastico, in assoluto il migliore della sua camera. Poi pensò alla Jensen e il piacere cominciò a svanire.

Merda. Fissò l'oro che teneva in grembo. In realtà non gli interessava più di tanto, si poteva procurare soldi in qualsiasi momento.

Lui sapeva bene che cosa voleva davvero.

La vedeva ogni volta che chiudeva gli occhi.

Koop passò sotto l'appartamento della Jensen, le cui finestre erano illuminate. Rallentò e credette di scorgere una sagoma dietro i vetri. Era Sara nuda? Oppure quel posto brulicava di piedipiatti?

Non poteva attardarsi lì; forse gli agenti sorvegliavano la strada. La notte lo aveva reso frenetico: esaltazione per il colpo da Posey e frustrazione per le luci in casa della Jensen. Si diresse in Lake Street, parcheggiò il furgone e cominciò a bere, girando di bar in bar. Giocò a biliardo con un motociclista, si procurò un altro grammo di coca in un locale e la sniffò quasi tutta seduto sul water nella toilette degli uomini.

Dopo un po', la cocaina gli causò un feroce mal di testa, irrigidendogli i

muscoli del collo finché non gli parvero molle di sospensione. Si comprò una bottiglia di bourbon e la sorseggiò accanto al furgone, poi si mise a fare flessioni sulle braccia.

All'una, ubriaco, guidò alla volta del centro, e all'una e cinque scorse la ragazza che camminava. Un po' esitante, un po' spaventata. I suoi tacchi alti ticchettavano sull'asfalto...

«Fottuta!» esclamò. Non si era portato l'etere, ma aveva i muscoli e il coltello. Oltrepassò la ragazza, procedendo nella medesima direzione, e accostò il furgone al marciapiede. Fece scattare l'apertura dello scomparto segreto, strappò il sacchetto che conteneva il coltello e gettò la chiave nel nascondiglio. Sniffò una piccola dose di cocaina, poi un'altra. Armeggiò dietro lo schienale, trovò il berretto da baseball e se lo calcò sulla fronte.

«Fottuta!» ripeté. Lei era quasi all'altezza del retro del furgone. Sebbene la notte fosse calda per il Minnesota, indossava un cappotto leggero a tre quarti. Lui, invece, era in maglietta.

Scese dal furgone, un gorilla alla carica.

La ragazza lo vide arrivare e lasciò cadere la borsetta, terrorizzata.

«No!» Un grido strozzato.

La cocaina conferiva nitidezza, potenza, energia a non finire, odio: «Fottiti!»

Koop lo gridò mentre la lama spuntava di scatto e la ragazza indietreggiava freneticamente. Lui la afferrò e si ritrovò nel pugno la spalla del cappotto. «Entra nel furgone!»

Strattonandola, le vide il bianco degli occhi stralunati per il terrore. Il cappotto cominciò a sfilarsi e la ragazza si dibatté, ne sgusciò fuori, tentando di mettersi a correre. Finì in un'aiuola, schiacciò petunie rosa, perse una scarpa, si addossò all'edificio più vicino e gridò a perdifiato. L'odore di urina si diffuse nell'aria.

Koop, ubriaco, fatto, furioso, le fu addosso. «Chiudi quel cazzo di bocca!» Le assestò un manrovescio tanto violento da buttarla a terra. Singhiozzando, lei si sforzò di strisciare fuori della sua portata.

Lui la afferrò per una caviglia e la trascinò attraverso l'aiuola, mentre la poveretta cercava di aggrapparsi alle petunie. Petunie...

La ragazza lanciò un urlo acutissimo, stridulo, e Koop, sempre più inferocito, continuò a trascinarla verso il furgone.

Poi dall'alto: «Basta!» La voce di una donna, incollerita quanto lui. «Smettila, farabutto! Adesso chiamo la polizia.»

E una voce maschile: «Lasciala stare!»

Dal palazzo di fronte due persone gli gridavano contro, una al terzo piano, l'altra al quinto o al sesto. Koop guardò in alto, e la ragazza si mise a singhiozzare.

«Andate a farvi fottere!» sbraitò lui di rimando.

Poi il bagliore improvviso di un flash: la donna lo aveva fotografato. Colto dal panico, Koop si girò per fuggire mentre, fissandolo atterrita, la ragazza stava arretrando.

Cristo, lo aveva visto da vicino!

Un altro bagliore.

La voce maschile: «Allontanati da quella donna, vattene, sta arrivando la polizia!»

E una luce diversa, fissa: qualcuno lo stava filmando. La rabbia divampò in lui come un incendio, il coltello acquistò vita propria.

Koop afferrò la ragazza per il collo e la sollevò di peso da terra, incurante del suo disperato scalciare.

Il coltello la colpì e lei scivolò sull'asfalto, inerte, quasi fosse svenuta.

Lui abbassò lo sguardo: aveva le mani coperte di sangue e sul marciapiede si stava allargando una pozza di liquido scuro...

«Allontanati da quella donna! Allontanati!»

Non occorreva sentirselo dire. Si precipitò sul furgone e partì a tutta velocità. Girò un angolo, poi un'altro.

In due minuti fu in cima alla rampa d'accesso alla statale. Giù, in basso, autopattuglie ovunque, luci lampeggianti, ululare di sirene. Lasciò la statale e tornò in mezzo alle case, percorrendo strade laterali e vicoli.

Dopo dieci minuti, fermò il furgone e si rifugiò nel retro. Al sicuro, per il momento. Scoppiò a ridere e si scolò la bottiglia.

Sano e salvo, per ora.

Arrotolò la giacca della tuta a mo' di cuscino, si coricò e si addormentò all'istante.

Eloise Miller era morta in un lago di sangue prima dell'arrivo della polizia.

Nel frattempo, a St. Paul, a casa di Posey, un agente di pattuglia guardò il cane e si chiese chi diavolo avesse potuto fare una cosa simile.

26

«Abbiamo delle fotografie», esclamò la Connell. Lucas la trovò al sesto piano, all'ingresso di un appartamento, sul punto di accomiatarsi da una

donna con i capelli grigi. Non aveva mai visto Meagan così su di giri, mentre stringeva in pugno un rullino da trentacinque millimetri. «Fotografie dell'assassino e del suo furgone.»

«Pare che abbiamo anche un filmato.»

«Coraggio, andiamo...» Lei lo precedette giù per le scale. «Lo dobbiamo esaminare.»

Al quarto piano, due agenti stavano parlando con un uomo esile in accappatoio.

«Ci potete mostrare le riprese?» domandò immediatamente la Connell.

L'agente più anziano guardò Lucas e scrollò le spalle. «Come va, capo?»

«Bene, e qui come procedono le cose?»

«Il signor Hanes ha filmato l'aggressione», affermò il poliziotto, puntando una matita in direzione dell'uomo in accappatoio.

«Non ho riflettuto», dichiarò questi. «Non ne ho avuto il tempo.»

L'agente più giovane premette il pulsante del videoregistratore, e la ripresa apparve nitida e ferma. Era l'immagine di una luce intensa che brillava a una finestra e, sullo sfondo, quelle che sembravano due paia di gambe intente a danzare.

In silenzio, continuarono tutti a fissare lo scorrere del nastro: al di là della finestra non si scorgeva nulla, a parte le gambe. E solo per qualche secondo.

«Se portiamo la cassetta alla centrale, dovremmo essere in grado di valutare la statura di quel tizio», osservò infine Lucas.

Dispiaciuto, l'uomo in accappatoio si scusò. «Sono davvero desolato.»

Il poliziotto più anziano tentò di spiegare. «La luce ha prodotto un riflesso all'interno della lente, così qualsiasi cosa il signor Hanes abbia filmato si trova dietro il bagliore.»

«Ero agitatissimo...»

Sul pianerottolo, Lucas domandò alla Connell: «Come facciamo a escludere che sulla pellicola non ci sia il medesimo riflesso?»

«Perché la donna è uscita a fotografare sulla terrazza», rispose lei. «Non è rimasta dietro la finestra. Conosco un negozio che sviluppa le foto in un'ora, ed è aperto tutta la notte.»

«Non sarebbe meglio...»

Meagan stava già scuotendo la testa. «No. Mi è stato detto che i procedimenti automatizzati sono i più affidabili per questo tipo di rullini. Un posto vale l'altro.»

«Hai esaminato a sufficienza la ragazza sul marciapiede?»

«Anche troppo.» Lei gli rivolse uno sguardo cupo. «L'assassino sta andando fuori di testa. All'inizio sembrava furtivo, sfuggente, estremamente cauto. Adesso si è trasformato in Jack lo Squartatore.»

«E tu come stai?»

«Io ho cominciato a dare di testa parecchio tempo fa.»

«Intendevo dire, stai tenendo duro?»

«Tengo duro», mormorò la Connell.

Il commesso del negozio di sviluppo e stampa era solo, immerso nel proprio lavoro. Poteva sospendere tutto il resto, disse, e consegnare loro le foto entro un quarto d'ora, gratis.

«C'è il rischio che la pellicola si rovini?» domandò Lucas.

Il commesso, un ragazzo ossuto in maglietta, scrollò le spalle. «Uno su mille, forse anche meno.»

Davenport gli porse il rullino. «Procedi.»

Diciassette minuti dopo, il ragazzo affermò: «Il problema è che la donna ha scattato le foto da una distanza di una cinquantina metri, di notte, con un flash minuscolo progettato per illuminare una faccia in un raggio di tre metri».

«Stai sostenendo che sulle fotografie non è rimasto impresso un accidente?» gridò la Connell.

«Certo che c'è qualcosa, guardate qui», ribatté indignato il commesso, scrutando una stampa quasi nera. Al centro del rettangolo si notava una sbavatura giallastra, forse la luce di un lampione, sopra quello che si poteva supporre essere il tetto di un furgone. «Questo è esattamente ciò che si ottiene scattando foto al buio con quelle macchinette da quattro soldi.»

Dall'immagine si deduceva che stava accadendo qualcosa, ma era impossibile stabilire che cosa. Si vedevano solo numerose chiazze che potevano far pensare a una ragazza pugnalata a morte.

«Non riesco a crederci», commentò la Connell, accasciata sul sedile dell'auto.

«Io, invece, non credo nei testimoni e nelle macchine fotografiche», rispose Lucas.

Altri tre isolati, e lei esclamò all'improvviso, con urgenza: «Accosta, per piacere. Lì sull'angolo».

Lui eseguì.

La Connell scese a precipizio e vomitò. Lucas scese a sua volta e le andò accanto.

Lei cercò di sorridere. «Sto peggiorando. Ci dobbiamo dare una mossa, Davenport.»

«Siamo nella bufera», dichiarò la Roux. Aveva due sigarette accese contemporaneamente, quella sul davanzale abbandonata a consumarsi inutilmente.

«Lo prenderemo», la rassicurò Lucas. «Stiamo continuando a sorvegliare la casa della Jensen, e ci sono buone probabilità che lui si faccia vivo.»

«Questa settimana», affermò lei. «Dev'essere questa settimana.»

«Molto presto», disse lui.

«Me lo garantisci?»

«No.»

Davenport dedicò l'intera giornata al caso di Eloise Miller, leggendo rapporti e interpellando agenti. Greave e la Connell fecero altrettanto. Cominciarono a giungere i risultati delle indagini svolte sul luogo del delitto: l'assassino era corpulento e molto forte, aveva trattato la ragazza come una bambola di pezza.

I testimoni oculari erano tre: secondo il primo, l'uomo aveva la barba, secondo gli altri due no. Due avevano dichiarato che portava un berretto, il terzo che aveva i capelli neri. Tutti e tre erano stati unanimi nel riferire che guidava un furgone, ma non sapevano di che colore. Bianco e qualcosa di scuro. La polvere sulla strada non sarebbe stata sufficiente per poter ricavare le tracce dei pneumatici anche se due autopattuglie e un'ambulanza non ci fossero passate sopra.

Dall'autopsia non risultò nulla di importante. Impossibile individuare il DNA. Nessuna impronta.

Alle quattro del pomeriggio, Lucas si arrese. Andò a casa e schiacciò un pisolino. Weather arrivò alle sei.

Alle sette erano sdraiati sopra le lenzuola, il sudore che si andava lentamente raffreddando sulla pelle. Lei si sollevò su un gomito. «Sono sorpresa dalla tua capacità di estraniarti dal tuo lavoro», osservò, tracciandogli con il dito un cerchio sul torace. «Se io fossi alle prese con un problema grave come il tuo, non sarei capace di pensare ad altro. Non riuscirei a fare l'amore.»

«L'attesa fa parte del gioco», rispose lui. «È sempre stato così. Non puoi mangiare finché la torta non è uscita dal forno.»

«La gente muore ammazzata, mentre tu aspetti.»

«La gente muore di continuo per motivi sbagliati. Lo scorso inverno, quando ci stavamo aggirando per i boschi, io ti ho supplicato di andartene. Tu ti sei rifiutata, ed è per questo che sono vivo. Se non ci fossi stata tu...»

«Non è la stessa cosa», obiettò Weather, toccandogli la cicatrice che era in gran parte opera sua. «Si muore spesso per circostanze fortuite. Due automobili si scontrano e i passeggeri muoiono. Se uno dei due guidatori avesse esitato cinque secondi all'ultimo semaforo, le auto non sarebbero entrate in collisione e nessuno sarebbe rimasto ucciso. È la vita. Semplice casualità. Nel tuo lavoro, invece, una persona rischia di morire perché non riesci a cogliere la soluzione di un problema risolvibile. Lo scorso inverno, viceversa, sei stato in grado di risolvere un enigma insolubile e, di conseguenza, sono sopravvissute persone che probabilmente sarebbero morte.»

Lucas aprì la bocca per replicare, ma lei lo anticipò. «Non ti sto criticando, sto solo riflettendo. Ciò che fai è davvero bizzarro. È più simile alla magia che non alla scienza. Io e tutti i miei colleghi ci occupiamo di scienza. È routine. La tua professione, al contrario, è affascinante.»

Lui rise. «Dannazione, Karkinnen, sono contento che tu sia venuta a vivere con me. Conversazioni come questa potrebbero tenermi sveglio per settimane consecutive. Sei meglio delle anfetamine.»

«Mi dispiace.»

«No, no.» Lucas si girò verso di lei. «Ne ho bisogno. Nessuno aveva mai scavato dentro di me. Penso che un uomo rischierebbe di diventare vecchio e arrugginito se nessuno guardasse mai dentro di lui.»

Quando Weather andò in bagno, lui si alzò e vagò nudo per la casa, tormentandosi di stanza in stanza. L'immagine di Eloise Miller gli occupava la mente: una ragazza che si recava a dare da mangiare al cane di un'amica fuori città. Era uscita a notte inoltrata un'unica volta nella vita. Una volta di troppo.

Udendo Weather che faceva scorrere l'acqua nel bagno, Lucas pensò, provando un certo senso di colpa, a Jan Reed. Poi, con un sospiro, rinunciò a fantasticare sulla giornalista. Doveva riflettere su ben altro.

Sapevano tanto sul conto dell'assassino, si disse. Avevano un'idea generale circa il suo aspetto, la sua taglia, la sua forza, il genere di veicoli che possedeva, se davvero guidava quella Taurus, oltre al furgone. Adesso sta-

va controllando al computer se qualcuno fosse titolare di due mezzi di trasporto, un furgone qualsiasi più una Taurus verde.

Tuttavia, gran parte di ciò che sapevano era in contrasto, e i contrasti erano disastrasi in un processo.

A seconda del testimone cui si dava credito, l'assassino era un bianco, un agente di polizia alto oppure basso (o magari un ex detenuto), un cocainomane alla guida di un furgone blu e bianco, oppure rosso e bianco (o anche una Taurus verde), che portava gli occhiali o forse no, che probabilmente aveva avuto la barba, ma ora poteva essersela tagliata. O magari no.

Fantastico.

E se pure si fosse venuti a capo di quelle descrizioni contrastanti, non disponevano ancora di un solo dato concreto. Poteva darsi che il laboratorio riuscisse a ricavare il DNA da un mozzicone di sigaretta e a farlo combaciare con uno dei campioni custoditi nella banca statale del DNA.

E magari gli elefanti sarebbero riusciti a volare.

Lucas tornò in camera da letto continuando a pensare ai testimoni. Ormai ne avevano più di una decina. Parecchi di loro si erano trovati troppo distanti per vedere bene; un paio si erano spaventati tanto da risultare più disorientanti che utili; due uomini avevano scorto il viso dell'assassino durante l'aggressione a Evan Hart. Uno aveva dichiarato che si trattava di un bianco, l'altro che era un nero dalla carnagione chiara.

Alcuni, infine, avevano visto il killer troppo tempo prima, e non se lo ricordavano più...

Weather era nuda, china sul lavabo, con i capelli pieni di shampoo. «Se mi tocchi il sedere, aspetterò finché non ti sarai addormentato e ti sfigurerò», affermò.

«Sarebbe come tagliarsi il naso per fare un dispetto alla faccia, non credi?»

«Non stiamo parlando di nasi.»

Lui si appoggiò allo stipite. «Le donne non capiscono il significato di un bel sedere. Un gran bel culo è di tale sublime bellezza che è quasi impossibile tenere le mani alla larga.»

«Cerca di escogitare una maniera», ribatté decisa lei.

Lucas la osservò per un attimo, quindi aggiunse: «A proposito di culi, alcuni sordi erano certi di avere visto il furgone dell'assassino, ma ci hanno fornito una targa che non può esistere in quanto non consentita. ASS, 'cu-

lo'.» E le toccò il sedere.

«Giuro su Dio, Lucas, solo perché non posso reagire...»

«Com'è possibile che fossero tanto sicuri di una registrazione inesistente?»

Weather smise per un momento di lavarsi i capelli. «Un sacco di sordi non sa leggere l'inglese.»

«Che cosa?»

Lei lo sbirciò da sotto l'ascella, la testa ancora china sul lavabo. «È molto difficile imparare l'inglese se sei sordo. Moltissimi non si prendono la briga di farlo o lo imparano quanto basta per leggere i menu e le fermate degli autobus.»

«E come fanno a comunicare?»

«Con i segni.»

«Voglio dire, comunicare con il resto delle persone.»

«Parecchi di loro non sono interessati a comunicare con noi. I non udenti possiedono una loro cultura, non hanno bisogno di noi.»

«Non sanno né leggere né scrivere?» Lucas era allibito.

«Non l'inglese. È importante?»

«Non lo so», ammise lui. «Ma lo scoprirò.»

«Stasera?»

«Avevi altri progetti?» Le toccò di nuovo il sedere.

«No, dovrei andare a letto.»

«Forse farò una telefonata», annunciò Lucas. «Non sono neppure le dieci.»

Annalise Jones era un sergente del dipartimento di St. Paul. Lucas la trovò a casa.

«La traduzione è stata fatta da uno studente. Sembrava sicuro del fatto suo», spiegò lei.

«Non avete un traduttore fisso?» chiese lui.

«Sì, ma era assente.»

«Dove posso ottenere i nomi di queste persone?»

«Gesù, a quest'ora di sera? Dovrò fare un po' di telefonate», disse la Jones.

«Ti dispiacerebbe farlo?»

Alle undici, Lucas aveva un nome e un indirizzo nei pressi di St. Paul Avenue, a circa tre chilometri da casa. Prese la giacca. Weather lo chiamò

dal letto con voce insonnolita: «Stai uscendo?»

«Solo per un po'. Devo chiarire questa storia.»

«Stai attento.»

Le case lungo St. Paul Avenue erano modeste villette del dopoguerra, ristrutturate, con piccoli giardini curati e garage sul retro. Lucas trovò la via che cercava e la percorse controllando i numeri civici, finché non giunse a destinazione. Le finestre erano illuminate. S'incamminò lungo il vialetto e suonò il campanello. Dopo un attimo, udì voci smorzate e la porta d'ingresso si aprì di qualche centimetro, bloccata da una catenella. Un uomo anziano sbirciò fuori. «Sì?»

«Sono Lucas Davenport, della polizia di Minneapolis.» Esibì il distintivo, e il battente si spalancò. «Abita qui Paul Johnston?»

«Sì. Gli è accaduto qualcosa?»

«No, nessun problema. Di recente è stato al dipartimento di St. Paul per fornire una testimonianza su un caso al quale stiamo lavorando, e ho bisogno di parlare con lui.»

«A quest'ora della sera?»

«Mi dispiace, ma è molto urgente», si scusò Lucas.

«Suppongo che sia dai Warren.» L'uomo si girò e si rivolse a qualcuno nell'appartamento. «Shirley? Paul è dai Warren?»

«Credo di sì.» Una donna in vestaglia rosa comparve all'ingresso. «Che cos'è successo?»

«Questo è un poliziotto, e sta cercando Paul...»

I Warren erano una famiglia di sordi, e la loro casa costituiva un luogo di ritrovo per non udenti. Lucas parcheggiò in coda a una fila di automobili di fronte all'edificio. Un uomo e una donna seduti sui gradini della veranda osservarono il suo arrivo. Lui si avvicinò a chiese: «È qui Paul Johnston?»

I due si scambiarono un'occhiata, poi l'uomo prese a esprimersi a gesti; Davenport scosse la testa, mostrò il distintivo, indicò la casa e ripeté con tono più sostenuto: «Paul Johnston?»

L'uomo scrollò le spalle ed emise un suono gutturale, mentre la donna sospirò, protese una mano e scomparve all'interno. Un attimo dopo uscì insieme a un'adolescente bionda dal viso sottile e piccoli occhi grigi, che gli domandò: «Posso aiutarla?»

«Sono un agente di polizia di Minneapolis. Cerco un certo Paul Johnston che si è messo in contatto con il dipartimento di St. Paul a proposito di un caso cui stiamo lavorando.»

«Gli omicidi», esclamò la ragazza. «Ne abbiamo discusso. Non ne sappiamo niente.»

«Se non sbaglio, la polizia di St. Paul ha registrato una dichiarazione.»

«Sì, ma non... Aspetti, vado a chiamare Paul.»

Lei tornò dentro e Lucas attese, evitando di guardare la coppia sulla veranda. Loro si accorsero del suo imbarazzo e parvero giudicarlo divertente. Ogni tanto, lui incrociava accidentalmente lo sguardo di uno dei due, e annuiva o sollevava le sopracciglia, sentendosi maledettamente stupido.

Poco dopo, la ragazza uscì di casa in compagnia di un uomo massiccio dai capelli scuri, che scrutò Lucas e poi emise una sorta di querulo gracidio. Grossi occhiali dalle lenti spesse gli ingrandivano a dismisura gli occhi e la luce della veranda circondava di un alone la sua chioma fluente e ricciuta.

«Non conosco il linguaggio dei gesti», spiegò Lucas.

«Ma non mi dica!» sbottò la bionda. «Allora, che cosa vuole sapere?»

«Semplicemente ciò che lui ha visto. Ho letto sul rapporto un numero di targa inesistente, con lettere impossibili, dal momento che lo Stato non consente sigle che potrebbero apparire oltraggiose.»

La ragazza si voltò verso Johnston, le mani che sembravano volare. Questi scosse la testa esasperato e cominciò a gesticolare di rimando.

«Sostiene che il tizio al posto di polizia era un deficiente», dichiarò la bionda.

«Non lo conosco», affermò Lucas.

L'adolescente e Johnston ripresero a dialogare a gesti. «Lui temeva che avessero combinato un pasticcio, visto che quell'idiota non capiva un accidente del linguaggio dei sordomuti», riferì lei, fissando le mani dell'uomo.

«Le lettere non erano ASS?»

«Oh, sì, ed è per questo che Paul e gli altri se le sono ricordate. L'autista del furgone li ha quasi investiti, Paul ha notato la targa ed è scoppiato a ridere perché c'era scritto 'culo'.»

«Ma non può esistere la sigla ASS!»

«E se lui l'avesse letta al contrario?»

«Al contrario?»

La ragazza annuì. «Per Paul non fa molta differenza. Riconosce solo alcune parole, e questo ASS ha subito richiamato la sua attenzione. Sapeva di averlo letto al contrario e ha cercato di spiegarlo, ma suppongo che lo abbiano frainteso. Lui insiste che il tizio al distretto di polizia era un cretino analfabeta.»

«Cristo. Allora la targa era SSA?»

«Esatto.»

Lucas guardò Johnston, e lui assentì solennemente.

27

Lucas era al telefono e, udendo la Connell arrivare di corsa lungo il corridoio, sorrise. Lei scivolò letteralmente nell'ufficio. Aveva il viso stanco, tirato, color cenere, senza un filo di trucco.

«Che cos'è successo?»

Lui mise la mano sul ricevitore. «Forse c'è uno spiraglio. Ricordi i sordi? Quelli di St. Paul hanno trascritto la targa sbagliata.»

«Sbagliata? Ma com'è possibile?» proruppe Meagan, i pugni sui fianchi. «È un'idiozia!»

«Solo un attimo», si scusò Lucas. E al telefono: «Lo puoi mandare via fax? Sì, grazie. Senti, apprezzo molto la tua collaborazione fuori orario. Domattina parlerò con il tuo capo e non mancherò di sottolinearlo.»

«E allora?» sbottò Meagan non appena lui ebbe riappeso.

«Quando il sordo è andato al distretto di St. Paul a riferire la targa del furgone, il traduttore ha combinato un casino. Ho esaminato quel rapporto una mezza dozzina di volte e ho continuato a chiedermi come mai un testimone potesse essersi confuso fino a quel punto. E non mi sono preso la briga di cercarlo per chiederglielo fino a stasera. La sigla era SSA, ASS al contrario.»

«Non ci posso credere.»

«Invece è proprio così.»

«Non può essere così semplice.»

«Forse no, ma là fuori ci sono un migliaio di targhe SSA, duecentosettantadue delle quali appartenenti a furgoni. E quell'uomo sembrava molto sicuro.»

Anderson entrò con due bicchierini di plastica pieni di caffè. Si sedette e cominciò a bere a turno da entrambi. «Hai ottenuto i dati?»

«Li stanno inviando via fax. Andiamo a prenderli.»

Greave, in jeans e maglietta, li raggiunse mentre si dirigevano alla Omicidi, da Anderson. Lucas lo aggiornò sulle novità. «Dunque verificheremo tutto il materiale che Anderson riuscirà a estrapolare dal computer, alla ricerca di un poliziotto o di chiunque abbia precedenti penali, specialmente per reati a sfondo sessuale o per furti particolarmente acrobatici.»

Alle quattro del mattino, senza aver scoperto nulla, Lucas e Meagan si diressero insieme al distributore automatico.

«Come ti senti?»

«Un po' meglio. Ieri stavo decisamente male.»

Osservando il caffè sgocciolare nel bicchierino, lui non seppe che cosa dire, così cambiò argomento. «Ci sono molti più incartamenti di quanto credessi. Speriamo di venirne a capo.»

«Ce la faremo», affermò Meagan. Tacque un attimo, quindi aggiunse: «Non capisco come tu ci sia arrivato. Che cosa ti ha spinto a controllare la testimonianza di quell'uomo?»

Lucas pensò al sedere di Weather, sorrise e rispose: «È stato uno speciale impulso».

«Sai, la prima volta che ti ho visto, ti ho giudicato il classico bellimbusto. Grande e grosso, attraente per chi apprezza i muscoli, ben vestito, il genere d'uomo che piace alle donne, che da pacche sulle spalle ai suoi compari e che fa carriera grazie alle proprie conoscenze.»

«E hai cambiato opinione?»

«In parte», replicò lei con aria pensosa, quasi si trattasse di un quesito complesso. «Adesso ritengo che, per certi aspetti, tu sia più intelligente di me.»

Lucas si sentì imbarazzato. «Dubito di essere più intelligente di te», borbottò.

«Non prendere il complimento troppo seriamente», replicò asciutta la Connell. «Ho detto 'per certi aspetti'. Per altri, ti reputo ancora un bellimbusto.»

Alle sei del mattino, con la prima luce del giorno che penetrava piatta e gelida dalla finestra, Greave sollevò la testa da un cumulo di fogli, si sfregò gli occhi arrossati e annunciò: «Ho trovato qualcosa di molto interessante».

«Davvero?» Lucas si voltò a guardarlo. Al momento avevano sette candidati, nessuno che li convincesse. Fra loro, un poliziotto e una guardia privata.

«Un certo Robert Koop. Fino a sei anni fa era un agente di custodia. Guida un furgone Chevrolet del '92, bianco e rosso, acquistato per diciassettemila dollari e rotti.»

«Sembra una possibilità», affermò la Connell.

«Se fosse una guardia carceraria, non avrebbe tutti quei soldi», mormorò Greave, quasi stesse riflettendo ad alta voce. «Pare frequenti una palestra chiamata *Two Guys'*.»

«La conosco», dichiarò Lucas.

«E denuncia al fisco un reddito annuo di quindicimila dollari, da quando ha lasciato la prigione. Dove ha trovato i quattrini per un furgone nuovo di zecca da diciassettemila dollari? E l'ha anche pagato in contanti, dopo averlo permutato in parte con la sua vecchia auto, valutata settemila dollari.»

Lucas si avvicinò per esaminare lo stampato. «Abita nella Apple Valley. Da quelle parti, le case si aggirano intorno ai centocinquantamila, no?»

«Centocinquantamila dollari per la casa e diciassettemila per il furgone non è mica male, con il reddito che si ritrova», commentò Greave. «Salterà il pasto per risparmiare.»

«Parecchie volte al giorno», ribatté Lucas. «Dov'è la copia della sua patente?»

«Qui», il giovane frugò fra gli incartamenti e gli passò un foglio.

«Un metro e sessantotto, novantacinque chili», osservò Davenport. «Basso e grasso.»

«Forse basso e muscoloso», suggerì la Connell. «Come il nostro uomo.»

«Qual è il numero di targa?» domandò Anderson, le mani che si muovevano veloci sulla tastiera. Stava attingendo agli archivi operativi della Divisione investigativa. Lucas gli dettò, e lui lo digitò al computer.

Un secondo più tardi, esclamò con voce sorpresa: «Abbiamo colpito nel segno!»

«Che cosa?» Tutti si accostarono ad Anderson per guardare al di sopra della sua spalla. La schermata rivelò un lungo elenco di targhe individuate fuori da un negozio di stufe e caminetti, che la divisione investigativa riteneva la copertura di un ricettatore ancora latitante.

«Un ricettatore di alto livello», dichiarò Lucas, leggendo fra le righe del rapporto. «Qualcuno che si occupa di gioielli, Rolex e roba simile, non certo di stereo o di videoregistratori.»

«Forse questo Koop stava semplicemente comprando un caminetto», ipotizzò Greave.

«Non se lo poteva permettere, dopo il furgone», tagliò corto Lucas, estraendo di tasca un'agendina e cominciando a sfogliarla. «Tommy Smythe, Tommy...» Andò al telefono, compose un numero, e un attimo più tardi disse: «Signora Smythe? Sono Davenport, della polizia di Minneapo-

lis. Mi dispiace disturbarla, ma ho bisogno di parlare con Tommy... Oh, accidenti, sono spiacente... Sì, grazie.» Scarabocchiò un nuovo numero sull'agendina.

«Divorziato», spiegò alla Connell.

«Chi è?»

«Il vicedirettore della prigione di Stillwater. Siamo andati a scuola insieme. È un altro bellimbusto.» Tornò al telefono, attese. «Tommy? Sono Lucas Davenport. Sì, lo so che ore sono, ho passato la notte in piedi. Ti ricordi di un agente di custodia che era a Stillwater sei anni fa, un certo Robert Koop?»

Smythe, la voce impastata dal sonno, se lo ricordava. «Mai colto sul fatto, ma non c'era il minimo dubbio. È stato messo nei guai da due detenuti che non si conoscevano fra loro. Lo abbiamo informato che eravamo pronti a denunciarlo, a meno che non rassegnasse le dimissioni. Lui ha scelto la seconda alternativa, ovviamente. La verità è che non avevamo prove sufficienti per procedere con un'accusa formale.»

«Qualche pettegolezzo su suoi eventuali problemi sessuali?»

«Non che io sappia.»

«Legami con rapinatori?»

«Cristo, non ricordo i dettagli, ma sì, penso che se la intendesse soprattutto con Art McClatchey, che all'epoca era un ladro rinomato. Poi ha commesso l'errore di uccidere una vecchietta durante una delle sue incursioni, ed è stato preso.»

«Questo McClatchey era un ladro acrobata?»

«Sì, perché?»

«Ascolta, apprezzerei molto se tu mi mandassi tutto il materiale reperibile dal vostro archivio che possa stabilire un collegamento fra i due. Non rivolgerti ai detenuti, però, ed evita di porre domande. Stiamo cercando di mantenere uno stretto riserbo su questa faccenda.»

«Non mi converrebbe sapere il motivo delle tue richieste?»

«Non ancora.»

«Ci cacceremo nei guai, vero?» si insospettì Smythe.

«Non vedo come», dichiarò Lucas. «Se si profilasse qualche rischio, ti avvertirò subito.»

Davenport riappese e spiegò agli altri: «Koop spacciava droga ai detenuti. Cocaina e anfetamine. Uno dei suoi contatti era un certo McClatchey, ladro acrobata».

«Di bene in meglio», s'illuminò la Connell. «E ora?»

«Andiamo avanti con questo lavoro, nel caso spuntasse un altro candidato, poi parliamo con la Roux. Daremo una bella occhiata a questo Robert Koop, ma occorrerà procedere con estrema cautela.»

Alla fine ebbero undici candidati, ma Koop era il pezzo forte. Prepararono un fascicolo con le informazioni ricavate dai vari uffici statali per il rilascio di documenti (registrazione del furgone, patente di guida, un vecchio porto d'armi della contea di Washington) e con quanto erano riusciti a ottenere dagli archivi fiscali.

All'epoca in cui Koop era stato agente di custodia a Stillwater, aveva abitato a Lakeland. Un controllo presso i locali uffici comunali aveva rivelato che la casa in cui viveva apparteneva a una coppia e che lui era stato un semplice inquilino. Un analogo controllo sulla villetta nella Apple Valley li aveva condotti ad appurare che anche quella era in affitto: il proprietario risiedeva in California e aveva acquistato l'immobile nel 1980 con un mutuo di centoquindicimila dollari.

«Se il proprietario ha un mutuo di quell'entità», calcolò Greave. «Vediamo, il mio è di ottantamila dollari... Gesù, l'affitto non può ammontare a meno di millecinquecento dollari al mese. Non tornano i conti, con il reddito di Koop.»

«Al Centro nazionale anticrimine non hanno molto», riferì Anderson. «Solo le impronte che gli hanno preso a Stillwater e quelle risalenti al suo arruolamento nell'esercito. Adesso sto cercando di procurarmi il suo curriculum militare.»

Squillò il telefono. Lucas afferrò il ricevitore, ascoltò, ringraziò e riappese.

«La Roux», spiegò alla Connell. «È arrivata. Andiamo a parlarle.»

Il capo assegnò loro Sloan e Del per rinforzare la squadra e un furgone di sorveglianza equipaggiato con radio trasmittenti e finestrini che consentivano la visuale soltanto dall'interno. Lucas e la Connell salirono insieme sull'auto di quest'ultima, Sloan e Del presero le rispettive auto private, mentre Greave e O'Brien si misero alla guida del furgone. Si incontrarono nel parcheggio di un grande magazzino e scelsero un ristorante dove trascorrere i periodi di attesa.

«Meagan e io faremo il primo turno», stabilì Lucas. «Ci alterneremo a intervalli di due ore. Quando noi sposteremo il furgone per effettuare il cambio, qualcuno di voi passerà in macchina davanti alla casa per accer-

tarsi che non ci sfugga. Diamogli un colpo di telefono e vediamo se c'è.»

La Connell chiamò, ottenne risposta e chiese del signor Clark del reparto vernici. «Era lui», annunciò alla fine.

«Sembrava assonnato.»

«Andiamo», ordinò Lucas.

Fermarono il furgone in un punto leggermente sopraelevato, a due isolati di distanza dalla casa di Koop, un edificio anonimo in un quartiere di villette accuratamente personalizzate. Il prato appariva ordinato, ma non perfetto; il suo verde artificiale suggeriva l'intervento di una ditta specializzata. Il garage era ampio, con due posti macchina, e delle persiane di legno chiudevano tutte le finestre. Nessun giornale, né in giardino né sulla veranda.

La Connell esaminò la casa con un binocolo. «Sembra spaventosamente normale», commentò.

«Ti aspettavi una gigantesca insegna sull'ingresso?» replicò Lucas. «Anni fa, ho avuto a che fare con un tizio che abitava in una palazzina di quattro appartamenti. I coinquilini giuravano che era un vicino meraviglioso, e probabilmente lo era, tranne quando usciva ad ammazzare le donne.»

«Me lo ricordo», esclamò lei. «Lo avevamo soprannominato 'il cane rabbioso'. Lo hai ucciso tu.»

«Se lo meritava.»

«Come pensi che sarebbe andata in tribunale? Voglio dire, se non si fosse beccato un proiettile.»

Lucas accennò un sorriso. «Vuoi dire, se io non gli avessi sparato accoppandolo all'istante? In realtà, avevamo prove sufficienti per inchiodarlo. Era il suo secondo attacco alla stessa donna.»

«Era ossessionato da lei?»

«No, penso che fosse soltanto incazzato. Con me, in effetti. L'ha aggredita, nonostante sapesse che lo stavamo tenendo d'occhio. Quell'uomo era davvero folle.»

«Su Koop, viceversa, non abbiamo elementi altrettanto solidi.»

«Non abbiamo quasi niente, per la precisione», la corresse lui. «E la cosa mi preoccupa parecchio.»

Non accadde assolutamente nulla. Dopo circa due ore, Lucas e Meagan girarono intorno all'isolato, fecero salire sul furgone Sloan e O'Brien, e si sedettero al ristorante con Del e Greave.

«Stavamo discutendo se andare al cinema», li informò Del.

«Tanto abbiamo tutti il cercapersone.»

«Penso sia meglio restare qui», obiettò la Connell in tono ansioso.

«Prova a ripeterlo dopo aver bevuto quindici caffè», ribatté Greave. «Sono stanco di pisciare.»

Venne il turno dei due uomini, quindi toccò di nuovo a Lucas e a Meagan. O'Brien si era dimenticato il fedele *Penthouse* sul furgone e, a un certo punto, la Connell cominciò a sfogliarlo e a esaminare le foto, scoppiando a ridere di tanto in tanto. Davenport, nervoso, distolse lo sguardo.

Quando Koop si mosse, erano di sorveglianza Del e Greave. I cercapersone si attivarono simultaneamente, e tutti i clienti del ristorante si girarono verso di loro.

«Un convegno medico», spiegò Sloan a un'elegante signora che li fissava a bocca aperta. Poi uscirono in tutta fretta.

«Che cosa c'è, Del?» chiamò Lucas

«Si è aperta la serranda del garage. Ecco il furgone, uno Chevrolet bianco e rosso...»

Videro Koop per la prima volta quando scese dal furgone nel parcheggio di una tavola calda.

«Niente barba», disse la Connell, scrutandolo con il binocolo.

«L'aggressione a Evan Hart ha suscitato un enorme scalpore», rispose Lucas. «È normale che se la sia tagliata. Due testimoni dell'omicidio della Miller hanno dichiarato che l'assassino era perfettamente rasato.»

Koop si avviò verso il locale. L'andatura era elastica, come se fosse pronto a scattare. Indossava jeans e maglietta e il suo corpo aveva la solidità di una roccia.

«È un sollevatore di pesi», affermò Davenport. «Un maledetto gorilla.»

«L'ho individuato, è a un tavolino accanto alla vetrata», interloquì Sloan. «Devo andare dentro?»

«Lascia che vada io», pregò Meagan.

«Aspetta un minuto», la zittì Lucas, rimettendosi in contatto con Sloan. «È solo?»

«Sì.»

«Entra soltanto se qualcuno si siede con lui. In caso contrario, lascia perdere.» Poi, alla Connell: «Meglio che tu rimanga qui. Se questa faccenda andasse per le lunghe e avessimo bisogno di affiancarti alla Jensen, non possiamo rischiare che ti riconosca».

«D'accordo.» Lei annuì.

Lucas parlò di nuovo alla radio. «Sloan, dal posto in cui si trova, Koop è in grado di vedere il furgone?»

«No.»

«Allora daremo un'occhiata.»

Meagan, al volante, attraversò la strada e si affiancò al Chevrolet. Lucas scese, esaminò rapidamente l'abitacolo del furgone, quindi risalì in fretta. «Cristo!»

«Che succede?» si stupì la Connell. «Hai già finito?»

«C'è un pacchetto di Camel sul cruscotto.»

«Che cosa?» chiese lei come se non avesse capito.

«Camel senza filtro.»

Meagan lo fissò con gli occhi sbarrati. «Oh, mio Dio», sussurrò. «È lui!»

Lucas era nuovamente alla radio. «Ascoltatemi tutti. Abbiamo appena avuto una conferma che si tratta del nostro uomo. Mantenete la calma e restate a distanza. Ci servirà un po' di supporto tecnico...»

28

Mentre Koop era sotto controllo, al quartier generale di polizia, nell'ufficio del capo, si svolgeva una riunione per esaminare il caso. Oltre alla Roux, a Lucas e alla Connell, erano presenti due membri della procura distrettuale della contea, Thomas Troy e Mickey Green, i quali annunciarono che non sussistevano ancora sufficienti elementi per procedere a un arresto.

Furono Meagan e Troy a sostenere il dibattito in merito alle prove acquisite.

La donna uccisa nello Iowa aveva confidato a un'amica che l'uomo con cui si sarebbe incontrata era un poliziotto, cominciò lei. Koop, però, non era affatto un agente di polizia, obiettò Troy, né lo era mai stato.

Hillerod, che si era imbattuto in Koop a Madison, aveva sostenuto che questi aveva riconosciuto il suo tatuaggio da carcerato, disse la Connell. Troy rispose che questo aveva tutta l'aria di una percezione extrasensoriale, un genere che non funzionava sul banco dei testimoni. Green, intervenendo a sua volta, sostenne che Hillerod non ricordava l'aspetto dell'uomo, e che, oltre a possedere una fedina penale lunga un chilometro, era appena stato arrestato per una serie di gravi reati. La difesa, inoltre, avrebbe affermato che Hillerod sarebbe stato disposto a raccontare tutto quello che

volevano pur di ottenere una riduzione di pena. E, in effetti, era già stato compiuto un patteggiamento in tal senso.

Koop era stato visto liberarsi di un cadavere da due testimoni, continuò Meagan, che avevano descritto lui e il furgone. Troy ribatté che le deposizioni dei due erano discordanti, persino riguardo al colore del veicolo. Era notte, e i due ragazzi si trovavano a notevole distanza. Uno di loro, poi, era un noto spacciatore di crack, e l'altro era un suo amico.

L'accenno alle Camel. Lui osservò che nelle città gemelle esistevano probabilmente cinquantamila fumatori di Camel, e chissà quanti di questi possedevano un furgone.

Koop aveva la stessa taglia dell'individuo che aveva aggredito Hart, grosso e muscoloso, insistette la Connell. Troy precisò che alto, grosso e muscoloso era quanto avevano riferito i testimoni, mentre il sospettato era basso. Fra l'altro, l'aggressione ad Hart non era necessariamente legata agli omicidi delle donne. L'assalitore di Hart aveva la barba e portava gli occhiali da vista. Per finire, nessun testimone era stato in grado di indicare la sua foto fra quelle mostrate loro dalla polizia.

«State lavorando contro di noi!» si indignò Meagan.

«Scemenze», dichiarò Troy. «Sto semplicemente delineando un'elementare linea di difesa. Un buon avvocato difensore farà a pezzi tutte le vostre teorie. Ci serve una prova concreta, almeno una. Portatemela, e quell'uomo avrà chiuso.»

Koop trascorse il primo giorno sotto sorveglianza compiendo lunghi e intricati giri intorno alle città gemelle, apparentemente senza scopo. Si recò in palestra, dove vi rimase due ore, poi riprese a vagare, fermandosi unicamente per mangiare un panino e per un rifornimento di benzina.

«Deve aver mangiato la foglia», comunicò Del, mentre tutti erano imbottigliati nel traffico della statale fra Minneapolis e St. Paul. «A meno che non sia un pazzo.»

«Sappiamo già che è pazzo», rispose la Connell. «Il punto è: che diavolo gli sta passando per la testa?»

«Non sta studiando un obiettivo», affermò Lucas da una terza auto. «Si muove troppo in fretta e non torna mai sui propri passi. Si limita a guidare, e non sembra conoscere il proprio itinerario, dato che continua a cacciarsi in strade senza uscita.»

«Be', dobbiamo fare qualcosa», insistette Del. «Se non ci ha ancora notati, succederà presto. Dove diavolo è il famoso supporto tecnico?»

«Siamo qui», disse una voce alla radio. «Voi bloccate il bastardo, e noi gli appiccicheremo un paio di giocattolini.»

Alle tre, Koop entrò in un ristorante e si sedette a un tavolo. Mentre Lucas e Meagan vigilavano all'esterno, Henry Ramirez dell'Anticrimine scivolò sotto il furgone e sistemò una trasmittente, poi collocò un lampeggiatore agli infrarossi al centro del tetto. Koop se ne sarebbe accorto solo se fosse salito in cima al furgone, altrimenti, piatto com'era, il dispositivo risultava invisibile. Ora, finalmente, il veicolo era rintracciabile anche di notte.

Alle nove, nella luce del crepuscolo, Koop emerse dalla ragnatela di strade intorno al Lago Minnetonka e si diresse a est verso Minneapolis. Le auto che lo seguivano si mantennero a ragionevole distanza: ora era un aereo a sobbarcarsi tutto il lavoro. Dall'alto, l'intercettatore munito di occhiali agli infrarossi seguì il furgone, via dopo via, sino alle città gemelle, comunicando a mano a mano la sua posizione.

«Sta puntando sulla casa della Jensen», disse Lucas a Meagan, controllando il percorso su una piantina.

«Io non so più dove ci troviamo.»

Lui si mise in contatto radio con gli altri. «Noi ci stacchiamo. Andiamo dalla Jensen.»

Tentò di rintracciare Sara nel suo appartamento, ma non ricevette risposta, così chiamò il centralino del distretto e ottenne il numero dell'amministratore dello stabile: «Abbiamo un problema e ci serve aiuto...»

L'amministratore li stava aspettando accanto all'ingresso del garage. Lucas vi si infilò e parcheggiò l'auto in uno spazio riservato ai portatori di handicap.

«Che cosa volete che faccia?» domandò l'uomo, porgendo a Davenport la chiave dell'appartamento della Jensen.

«Niente», rispose lui. «Torni nel suo alloggio. Ci sarebbe utile se rimanesse accanto al telefono. E, per favore, non esca nell'atrio.»

Alla Connell: «Se Koop sale, lo abbiamo inchiodato. Nel momento in cui si introducesse in casa della Jensen, ci fornirebbe un collegamento con le intrusioni da lei denunciate e con le Camel sul condizionatore dall'altra parte della strada. Il coltello, inoltre, lo lega agli altri omicidi e alla Camel rinvenuta sul cadavere della Wannemaker».

«Pensi che verrà su?» chiese Meagan, mentre si precipitavano verso l'a-

scensore.»

«Lo spero. Gesù, quanto lo spero!»

Appena entrato nell'appartamento, Lucas accese una luce, estrasse la 45 dalla fondina e la controllò.

«Che cosa sta facendo?» si informò Lucas.

«Si muove molto piano, ma si muove», rispose l'intercettatore aereo. «Ora l'ho perso, è sotto gli alberi...»

«Lo vedo io», esclamò Del. «Sono parcheggiato nel piazzale del negozio di moto, e sta venendo nella mia direzione. Ha accelerato, adesso è nascosto dagli alberi, ma uscirà fra un sec...»

«Eccolo!» lo interruppe l'uomo sull'aeroplano. «Sta girando di nuovo intorno all'isolato, rallenta...»

Ancora Del: «Sto camminando sul marciapiede, e lui è proprio davanti al palazzo, procede molto lentamente, si è quasi fermato. No, se ne va...»

«Si è allontanato dal quartiere», annunciò l'intercettatore. «È diretto verso il raccordo anulare.»

«Del, ti ha individuato?»

«Assolutamente no.»

La Connell mormorò: «Oh, merda...»

«Già.» Lucas si sentì come un pallone sgonfio. «Dannazione!» inveì. «Dannazione! Ma che cos'ha in testa quel tizio? Perché non è salito?»

Koop sostò in un bar nei pressi dell'aeroporto, bevve tre birre, comprò una bottiglia in un negozio di liquori e tornò a casa. L'ultima luce si spense poco dopo le due.

Sconfitto, anche Lucas rientrò. Weather stava dormendo. Lui le diede una pacca affettuosa sul sedere, poi scivolò nel sonno.

Il giorno seguente, Koop ricominciò a guidare, vagabondando per i sobborghi a sud e a est di St. Paul. La squadra lo tallonò fino all'una del pomeriggio, quando lui si fermò in un locale. Lucas entrò in un *McDonald* poco più avanti. Sentendosi sfinito, vecchio e annoiato, prese un doppio cheesburger, una porzione di patatine e una birra e risalì in auto, dove la Connell stava mangiando carote crude.

«Ieri, mentre eravamo fuori, mi ha telefonato George Beneteau», disse lei, quando ebbero esaurito ogni altro argomento di conversazione.

«Davvero?» Quella donna possedeva la capacità di lasciarlo a corto di parole.

«Ho trovato il suo messaggio sulla segreteria. Propone di uscire a cena.»

«Che cosa intendi fare?»

«Niente.» In tono piatto. «Non sono in grado di gestire una cosa simile. Immagino che domani lo chiamerò per spiegargli la situazione.»

Lucas scosse la testa e si riempì la bocca di patatine, sperando che lei non si rimettesse a piangere.

Non accadde. Poco dopo, mentre stavano seguendo Koop attraverso la sopraelevata su Lake Street, Meagan affermò: «Quella tizia della televisione, Jan Reed. Tu e lei sembrate in rapporti piuttosto amichevoli».

«Ho molti amici fra i giornalisti di stampa e televisione», rispose lui, a disagio.

«Intendo rapporti amichevoli amichevoli», specificò la Connell.

«Oh, no, non in quel senso.»

«Mmm.»

«Mmm, che cosa?» domandò Lucas.

«Fossi in te, ci penserei bene. Questo è uno degli 'aspetti che mi fanno sospettare che tu sia soltanto un bellimbusto.»

«Ossia non proprio intelligente.»

«Mi hai tolto le parole di bocca», dichiarò lei.

Koop si fermò davanti a un negozio, ma rimase a bordo del furgone. L'equipaggio che lo sorvegliava dal parcheggio di un supermercato riferì che sembrava intento a osservare un ristorante sul lato opposto della strada.

«Ha mangiato meno di un'ora fa», commentò Lucas. Lui e Meagan erano a un isolato di distanza, fermi davanti a una rivendita di auto usate. «Andiamo a dare un'occhiata.»

Si incamminarono fra i veicoli in vendita fino a un punto da dove potevano vedere lo Chevrolet. Dieci minuti dopo, Koop avviò il motore, attraversò la carreggiata, arrestò il furgone all'altezza del ristorante e scomparve all'interno.

«Sta verificando se qualcuno lo controlla», mormorò Lucas. Poi, alla radio: «Del, puoi entrare?»

«Vado.» Quindi, qualche secondo più tardi: «Merda, sta uscendo. Faccio dietro front».

Koop sbucò con una tazza di caffè in mano. Notando che lei era in procinto di muoversi, Lucas afferrò la Connell per un braccio e parlò nuovamente alla radio. «Noi restiamo qui per un minuto, seguitelo voi. Harvey,

ci sei?»

Harvey era a bordo del furgone operativo. «Sì.»

«Puoi filmare il ristorante e riprendere chiunque altro ne esca?»

«Certo.»

«Si è trattenuto dentro molto poco», disse Lucas a Meagan.

«Deve aver parlato con qualcuno. Non abbastanza a lungo perché si trattasse di un amico, dunque dev'essersi trattato di affari.»

«A meno che il suo amico non ci fosse», suggerì lei.

«No, ha impiegato troppo tempo per guardarsi semplicemente intorno...» Subito dopo esclamò: «Oh, merda, Harvey, inquadra bene quel tizio. Te lo ricordi?»

«Non...»

«È Schultz», spiegò Lucas.

«Il nostro Schultz?» proruppe Del alla radio.

«Senza alcun dubbio.»

L'uomo salì su una Camaro rossa e uscì con cautela dal parcheggio. «Forza!» Davenport incitò la Connell, trascinandola verso l'auto.

«Ma chi è?»

«Un ricettatore molto scaltro.»

Una volta in macchina, Lucas si tenne a mezzo isolato di distanza dalla Camaro e chiamò un'autopattuglia. «Fatelo accostare al marciapiede», istruì. «E restate in disparte.»

Gli agenti intercettarono Schultz all'angolo e lo bloccarono. Lucas e la Connell li oltrepassarono e si fermarono poco più avanti. Dalla porta di una casa, un bambino su un triciclo osservò le luci lampeggianti e il poliziotto in piedi accanto alla portiera dell'autopattuglia. Schultz, intento a scrutare l'agente nello specchietto retrovisore, non si accorse dell'arrivo di Lucas finché non lo ebbe addosso.

«Caro Schultz!» lo salutò lui, accostandosi al finestrino, le mani sul tetto. «Come te la passi, amico?»

«Oh, Cristo, che diavolo vuoi, Davenport?» Il ricettatore tentò di dissimulare la paura assumendo un tono aggressivo.

«Qualunque cosa tu abbia comprato da Koop.»

Schultz era un uomo esile con un viso rotondo dalla carnagione segnata e basette scure refrattarie a qualsiasi metodo di depilazione. I suoi occhi, già lievemente spòrgenti, parvero schizzare fuori delle orbite non appena sentì nominare Koop.

«Non posso credere che quel pazzo fottuto sia uno di voi», affermò dopo

un attimo, aprendo la portiera per scendere dalla Camaro.

«Infatti non è dei nostri», rispose Lucas. Meagan era in piedi dall'altra parte dell'auto, la mano infilata nella borsa.

«Chi è la gnocca?» chiese Schultz, piegando la testa verso di lei.

«Polizia di Stato», spiegò Davenport. «Ma ti sembra la maniera di parlare di un agente governativo, questa?»

«Vai a farti fottere», ribatté il ricettatore, appoggiandosi al paraurti. «Allora, come procediamo? Devo chiamare un avvocato o che cosa?»

«Caro Schultz...» esclamò Davenport, spalancando le braccia.

Thomas Troy indossava un maglione blu militare sopra i jeans. Aveva un aspetto ordinato ma duro, da tenente colonnello dei paracadutisti. Stava scuotendo la testa.

«Non abbiamo prove sufficienti per gli omicidi, anche se lui continua a tenere d'occhio l'appartamento della Jensen. Potremmo ricorrere a un espediente, però, e metterlo dentro.»

«Ovvero?» chiese la Roux. «Che cos'ha in mente?»

«Lo arrestiamo per furto, dato che Schultz ci ha fornito elementi sufficienti per arrivare a una condanna. In questa maniera, potremo ottenere i mandati di perquisizione per il furgone e per la casa. Se non troveremo niente sugli omicidi, be', almeno lo avremo inchiodato per i furti, e faremo sapere al giudice che lo riteniamo implicato nella serie di delitti. Se ci capiterà un giudice come si deve, a Koop verrà affibbiato il massimo della pena e resterà in galera per cinque o sei anni.»

«Cinque o sei anni» lo apostrofò la Connell con durezza.

«Siediti», le intimò Troy schioccando le dita.

Lei obbedì.

«Se scopriste qualcosa nel corso della perquisizione, allora le possibilità aumenterebbero. Nel caso trovassimo le prove di altri furti, la condanna salirebbe di un paio d'anni. Se riusciste a provare che lui sta dando la caccia alla Jensen, potremmo sottoporlo a un secondo processo e farlo condannare a qualche anno ancora. Se infine esistesse qualcosa, qualunque cosa di più concreto delle vostre teorie, in grado di legarlo agli omicidi, allora si potrebbe celebrare un terzo processo definitivo e, forse, il clamore dei primi due servirà a imprigionarlo per sempre.»

«Un'autentica scommessa», osservò Lucas.

«Con le prove circostanziali di cui siete già in possesso, qualche capello della Wannemaker o di Marcy Lane basterà allo scopo», affermò Troy.

«Datemi qualunque cosa, un'arma, un capello, un paio di gocce di sangue, un'impronta, e noi costruiremo un'accusa.»

La Connell guardò Lucas, poi la Roux. «Se gli rimaniamo alle calcagna, forse lo coglieremo nell'atto di abbordare una vittima.»

«E se la uccidesse nel preciso istante in cui la carica nel furgone?» domandò la Roux.

Lucas scosse la testa. «Non si comporta sempre così. Dai segni riscontrati sui polsi della Wannemaker si capiva che era stata legata. Se l'è tenuta per un po', probabilmente un giorno intero, e l'ha brutalizzata.»

«Con Marcy Lane, però, non è successo. Il suo sequestro non può essere durato per più di un'ora», disse cupa Meagan.

«Non possiamo correre un simile rischio», dichiarò la Roux. «Saremmo dei pazzi.»

«Non saprei», intervenne Troy. «Se soltanto Koop tirasse fuori un coltello, noi avremmo vinto la partita.»

«Dunque ci conviene aspettare?»

Fissando la Connell, Lucas mormorò: «No, penso che dovremmo arrestarlo subito».

«Perché?» insorse lei. «Per farlo condannare a cinque o sei anni, se ci va bene?»

«Lo stiamo sorvegliando soltanto da due giorni e una notte. E se in questo momento avesse una donna nello scantinato? E se la stesse ammazzando mentre noi ce ne stiamo con le mani in mano fuori da casa sua? Sappiamo che ha tenuto prigioniera per un po' di tempo almeno una delle sue vittime.»

Meagan deglutì. La Roux cominciò: «Se esiste questa possibilità...»

«Si tratta di un'eventualità assai remota», sottolineò Lucas.

«Non mi interessa quanto remota», stabilì il capo. «Arrestatelo adesso.»

29

Quando i poliziotti lo presero, Koop era in un negozio di liquori in Lyndale Avenue. Per l'esattezza, stava frugando nel frigorifero per estrarne una confezione di birra, quando un uomo dal viso rubicondo che indossava un completo grigio da pochi soldi lo apostrofò: «Il signor Koop?» Lui si accorse che un gigantesco uomo di colore gli si era silenziosamente avvicinato, mentre un agente in uniforme bloccava l'uscita. Erano apparsi come per magia, come se possedessero la capacità di materializzarsi dal nulla.

«Sì?» chiese lui, raddrizzandosi. Il battito cardiaco leggermente accelerato.

«Siamo agenti della polizia di Minneapolis», spiegò l'uomo dal viso rosso. «La dichiaro in arresto.»

«E per che cosa?»

Koop si costrinse a rimanere immobile, ma i muscoli delle braccia e della schiena si stavano contraendo, pronti a scattare. Di notte, mentre si attardava davanti al televisore prima di andare a letto, aveva pensato spesso a una simile eventualità. Ci aveva pensato molto, in effetti: era il suo incubo ricorrente.

Opporsi all'arresto poteva procurare un'imputazione più pesante di quella per cui si veniva accusati. In carcere ti avvisavano che, se i poliziotti ti volevano acchiappare a tutti i costi, e tu fornivi loro l'occasione, rischiavi di finire crivellato dai proiettili. Naturalmente, erano soprattutto quelli di colore a sostenerlo; i bianchi dissentivano. Tutti, però, concordavano su una cosa: un buon avvocato era la soluzione migliore.

«Faccia Rossa» disse: «Penso che lei lo sappia».

«Invece non lo so», protestò Koop. «State commettendo un errore. Avete preso la persona sbagliata.» Guardò in direzione della porta: forse doveva tentare la fuga. Il piedipiatti bianco non sembrava molto pericoloso. L'agente di colore, con quella stazza, non era certo in grado di correre quanto lui, mentre il poliziotto in uniforme poteva essere abbattuto come un birillo. Era forte a sufficienza per riuscirci, ma ignorava lo scenario esterno. E quei tre erano armati. Si rese conto che i poliziotti lo stavano scrutando, in attesa della sua decisione. Nel negozio, tutto era diventato nitido, delineato con precisione: le file di bottiglie scure, le pile di lattine di birra, i sacchetti di patatine, le piastrelle bicolori del pavimento. Koop contrasse i muscoli, e intuì che i tre agenti stavano facendo altrettanto. Erano pronti, e non particolarmente spaventati.

«Si giri, per favore, e tenga le mani in vista», gli ordinò Faccia Rossa. Koop lo udì come se l'uomo avesse parlato in lontananza. La sua voce era dura; forse non sarebbe riuscito a sopraffarli. Forse lo avrebbero massacrato di botte. E lui non sapeva ancora perché lo stessero arrestando. Se non si trattava di una cosa troppo seria, se tutto si riduceva all'acquisto di cocaina, allora opporre resistenza gli avrebbe procurato guai maggiori dell'imputazione in sé.

«Si giri.» Perentorio, questa volta. Koop lanciò un'ultima occhiata all'uscita, poi obbedì.

Il poliziotto lo perquisì, rapidamente ma accuratamente.

A Stillwater, Koop lo aveva fatto abbastanza a lungo da poter apprezzare ora la professionalità dell'agente.

«Le braccia dietro la schiena, per favore. Ora la ammanetterò, giusto per precauzione.» Il poliziotto era efficiente ed educato, la tensione in vista del combattimento era ormai scomparsa.

L'agente di colore recitò: «Lei ha il diritto di avere un legale...»

«Voglio un avvocato», esclamò Koop, interrompendo l'agente. Le manette si chiusero ai suoi polsi; istintivamente lui irrigidì i muscoli, soffocando uno spasmo di quella che gli parve una specie di claustrofobia, causata dall'impossibilità di muoversi. Faccia Rossa lo prese per un gomito e lo fece girare su se stesso, e il nero terminò di esporgli l'elenco dei suoi diritti.

«Voglio un avvocato», ripeté Koop. «Immediatamente. State commettendo un errore, vi citerò per danni.»

«Certo. Adesso, però, usciamo», ribatté il piedipiatti bianco.

«Sembri un pappagallo», commentò l'uomo di colore. Sorridendo amichevolmente, lo afferrò con forza per un bicipite.

«Voglio un avvocato.» In galera dicevano che, dopo averti enumerato i tuoi diritti, i poliziotti diventavano cordiali per cercare di spingerti a parlare. Tu, però, non aprire bocca, ammonivano in carcere, se non per richiedere un avvocato.

Uscirono dalla porta fra le occhiate curiose del proprietario del negozio e di un cliente, e Faccia Rossa spiegò: «Io sono l'ispettore Kershaw, e il mio collega è l'ispettore Carrigan, famoso ballerino irlandese. Ci serviranno le sue chiavi, signor Koop, per rimuovere il furgone, altrimenti dovremo forzarlo».

Due autopattuglie ingombravano l'angusto parcheggio, una di traverso a bloccare il furgone, mentre quattro agenti aspettavano con aria vigile.

Decisamente troppi per un normale arresto per droga, pensò Koop. «Le chiavi sono nella tasca destra dei pantaloni», disse. Voleva a tutti i costi sapere perché lo avevano agguantato. Furto? Omicidio? Qualcosa a che vedere con la Jensen?

Si fermarono un attimo, mentre Kershaw gli prendeva le chiavi e le lanciava a un agente di pattuglia, quindi proseguirono verso un'auto nera.

Quando gli aprirono la portiera posteriore, Koop protestò: «Non capisco per quale motivo mi state arrestando». Non riusciva a evitarlo, era incapace di tenere la bocca chiusa. «Perché?»

Carrigan esclamò: «Attento alla testa!» e gli mise una mano sul capo, spingendolo nell'abitacolo. Poi aggiunse: «Tu che cosa credi?» E richiuse lo sportello.

I due poliziotti si attardarono per qualche minuto a parlare con gli agenti in uniforme, lasciando Koop a tormentarsi sul sedile. Le portiere erano prive di maniglie, nessuna via di scampo. Con le braccia bloccate dietro la schiena, lui aveva difficoltà a stare seduto. E lì dentro l'aria puzzava leggermente di disinfettante e di urina. Fu assalito da un'altro attacco di claustrofobia, del tutto inaspettato. All'esterno, i piedipiatti continuavano a ignorarlo. Si sentiva un insetto. *Perché diavolo...*

Di colpo ebbe la risposta: *mi stanno lavorando.*

Si comportava nello stesso modo quando a Stillwater scoppiava una rissa fra gruppi di detenuti sulla quale era necessario indagare. Non appena fossero saliti in auto, uno degli agenti gli avrebbe domandato: «Allora, che cosa ne pensi?»

Dopo un altro paio di minuti, Kershaw e Carrigan si avviarono chiacchierando verso l'auto, come se Koop fosse l'ultima delle loro preoccupazioni. L'agente di colore si mise al volante, accese il motore, guardò il collega e propose: «Fermiamoci a una tavola calda».

«Ottima idea.» Nell'istante in cui si mossero, Faccia Rossa si voltò a osservare il prigioniero e domandò: «Allora, che cosa ne pensi?»

«Voglio un avvocato», dichiarò Koop. Gli occhi di Kershaw si incupirono, e lui si lasciò quasi sfuggire un sorriso. Sarebbe stato al gioco, si disse.

30

Lucas e Meagan assistettero all'arresto da un distributore di benzina sul lato opposto della strada, mangiando un gelato appoggiati all'auto di lei. Osservarono Koop uscire dal negozio, tenuto per un gomito da Kershaw. «Avrei voluto arrestarlo io», disse Meagan.

«Non per furto», rispose Davenport.

«No.» La Connell consultò l'orologio. «I mandati di perquisizione dovrebbero essere pronti.»

Carrigan e Kershaw stavano spingendo il prigioniero in macchina. I muscoli delle braccia di Koop erano tesi come corde. Lucas appallottolò l'involucro del gelato e lo lanciò verso un bidone dei rifiuti, mancandolo.

«Io voglio prendere parte alla perquisizione in casa sua», affermò Meagan. «Ci vediamo là?»

«Sì. Aspetterò finché non aprono il furgone. Ti farò sapere se spunta qualcosa.»

Lucas volle che fossero i tecnici di laboratorio a occuparsi dello Chevrolet. «Potrebbero esserci soltanto un paio di capelli», spiegò all'agente di pattuglia che aveva le chiavi. «Attendiamo l'arrivo dei tecnici.»

«Va bene. Chi era quel tizio?» domandò l'agente.

«Un ladro acrobata. Si è lasciato portar via con molta calma.»

«Mi ha spaventato a morte», confessò l'agente, lanciando un'occhiata in direzione del negozio. «Ero sulla soglia, e quello mi ha squadrato come se stesse per scappare. Aveva gli occhi di un folle, lo giuro. Era sul punto di uscire di testa. Ha notato le sue braccia? Meglio evitare qualsiasi scontro con quel bastardo.»

I tecnici si presentarono cinque minuti più tardi. Sul sedile anteriore del furgone c'era una mezza stecca di Camel senza filtro, mentre un sacco di sale misto a sabbia, un cavo da traino, una cassetta per attrezzi e altro ciarpame occupavano il retro.

Mentre la squadra era al lavoro, Lucas esaminò il mazzo di chiavi consegnato da Koop. Due appartenevano al furgone, due sembravano essere quelle di casa, poi ce n'era una quinta. Forse dell'appartamento della Jensen, anche se non pareva abbastanza nuova. Occorreva controllare.

«Qui abbiamo una bella serie di attrezzi da scasso», esclamò uno dei tecnici. Davenport andò a vedere. Sfortunatamente, gli arnesi da scasso non erano altro se non un insieme un po' insolito di normali utensili. Bisognava prima provare il furto. Il tecnico prese una piccola lima di metallo e la studiò con una lente di ingrandimento, proprio come Sherlock Holmes.

«Tracce di ottone», annunciò.

«Ci sarà utile», rispose Davenport. Dunque Koop si duplicava le chiavi da solo, a mano. «Niente coltelli? Corde?»

«No.»

«Maledizione! Be', chiudete il furgone e portatelo via», ordinò lui, deluso. «Vogliamo tutto: impronte, capelli, pelle, fluidi. Tutto.»

Lucas parcheggiò la Porsche accanto al marciapiede e si diresse verso la casa di Koop. Le porte d'ingresso e di servizio erano spalancate e due furgoni privi di contrassegni occupavano il vialetto, insieme all'auto grigia e anonima della Connell. Lucas era quasi sui gradini quando notò due donne camminare per la strada spingendo un passeggino. Subito tornò sui propri

passi e si avvicinò.

«Salve», le salutò.

La donna con il passeggino aveva la testa irta di bigodini, coperti con una sciarpa di rayon. L'altra, dai capelli biondo sporco, sfoggiava alcune ciocche ramate. Entrambe si fermarono. «È della polizia?» Il vicinato sapeva sempre tutto.

«Sì. Avete visto il signor Koop di recente?»

«Che cos'ha fatto?» domandò quella con le mèches. Il bimbo nel passeggino aveva un succhiotto blu, e fissava assorto Lucas con i suoi occhioni cerulei.

«È stato arrestato in relazione a un furto», spiegò lui.

«Te l'avevo detto!» proruppe la donna con le mèches rivolta all'altra. Quindi a Davenport: «Abbiamo sempre sospettato che fosse un criminale».

«Perché? Come si comportava?»

«Non si alzava mai alla mattina», dichiarò lei. «In realtà, non lo vedevamo affatto. Solo ogni tanto, quando portavamo fuori la spazzatura. Non stava mai in giardino. Nel pomeriggio, la saracinesca del suo garage si sollevava e lui usciva con il furgone. Rientrava tardissimo, spesso verso le tre del mattino, e scompariva immediatamente nel garage. L'unica volta in cui l'ho visto all'aperto per un po' è stato due anni fa, dopo la nevicata di Halloween. È venuto fuori a spalare il vialetto, ma da allora in poi ha sempre incaricato una ditta specializzata.»

«Aveva la barba?»

Le due donne lo guardarono stupite. «Ma certo! L'ha sempre portata.»

Un altro particolare, pensò Lucas. Conversarono per qualche istante ancora, poi lui si accomiatò e si diresse verso la casa.

La Connell era in cucina, intenta a scribacchiare appunti su un notes.

«Scovato qualcosa?» chiese lui.

«Non molto. E nel furgone?»

«Per ora niente. Nessun'arma?»

«Coltelli da cucina. Eppure il nostro uomo non usa roba del genere, sarei pronta a scommetterci.»

«Ho appena parlato con due vicine di Koop», la informò Lucas. «Dicono che ha sempre avuto la barba.»

«Interessante», mormorò Meagan. «Vieni nello scantinato.» Davenport la seguì giù per una breve rampa di gradini accanto alla cucina. Sulla sinistra, attraverso una porta aperta, scorse una lavatrice, un'asciugatrice, un lavandino e uno scaldabagno. Ci doveva essere anche la caldaia, probabil-

mente nascosta dietro l'angolo. Il locale più grande era pavimentato con una stuoia ruvida stile anni Settanta e arredato con un divano, una poltroncina e un tavolino da caffè con una lampada, il tutto addossato alle pareti. Il centro della stuoia era dominato da un grosso telo di plastica steso a terra con cura. Un tecnico di laboratorio stava aspirando la polvere lungo i bordi.

«Il telo era già messo così?» domandò Lucas.

«No, ce l'ho sistemato io», rispose la Connell. «Dai un'occhiata alle finestre.»

Queste erano oscurate con fogli di leggero compensato. «All'esterno, ha dipinto i vetri di nero, così che il seminterrato sembri buio», spiegò Meagan. «Si è addirittura preso la briga di sigillare le intelaiature con mastice scuro.»

«Davvero?»

«Già.» Lei fissò il telo. «Penso che la Wannemaker sia stata uccisa lì, su un pezzo di plastica. Nel ripostiglio ne abbiamo trovate due confezioni da tre, una ancora chiusa, e l'altra solo più con un telo. Stavo passeggiando quaggiù, e mi sono accorta di una scoloritura rettangolare nella stuoia. Poi ho fatto caso ai mobili, disposti come se dovessero 'guardare' qualcosa al centro della stanza. Quando ho scoperto i teli...» Scrollò le spalle. «Ne ho disteso uno, e ho visto che si adattava perfettamente alla macchia più chiara.»

«Cristo.» Lucas guardò il tecnico. «C'è qualcosa?»

L'uomo annuì. «Sì, un quintale di schifezze. Dubito che questa stuoia sia mai stata pulita; la devono avere posata quindici anni fa. Sarà un dannato incubo, selezionare tutto quanto.»

«Be', almeno avrete del materiale su cui lavorare», replicò Davenport.

«E adesso saliamo in camera da letto», annunciò la Connell.

Lucas la seguì di nuovo su per le scale. La camera di Koop era austera, vagamente militaresca, sebbene il letto fosse sfatto e odorasse di sudore. Lui scorse immediatamente sulla cassettiera un flacone di Opium.

«L'hai toccato?» le domandò.

«Non ancora, ma non avrebbe importanza.»

«La Jensen ha dichiarato che lui l'ha rubato da casa sua. Se sul vetro ci fossero le impronte della donna...»

«Le ho telefonato. Il suo flacone era più piccolo. A Natale se ne regala sempre una confezione da quindici millilitri perché le dura quasi esattamente un anno.»

«Ne è sicura?» Davenport controllò la bottiglietta sulla cassettiera: trenta millilitri.

«Sì. Dannazione, mi ero illusa che lo avessimo incastrato», sbuffò la Connell.

«Meglio verificare. Potrebbe essersi sbagliata.»

«D'accordo, ma lei non aveva alcun dubbio. In ogni caso, sorge spontaneo un interrogativo: perché Opium? È il profumo a ossessionare Koop? Lo attrae in qualche maniera? Oppure se n'è comprato un flacone per ricordarsi della Jensen?»

«Mah», borbottò Lucas.

«Allora? È il profumo o la donna?» Meagan lo guardò come in attesa che lui estraesse un coniglio dal cilindro.

Lucas chiuse gli occhi. Dopo un attimo affermò: «E perché lo usa la Jensen. Il nostro uomo si introduce nell'appartamento buio, penetra in camera da letto, e qualcosa lo eccita. Il profumo, o forse il vederla là distesa. Poi sarà l'Opium a riportargliela alla mente. Se è davvero fuori di testa, può darsi che abbia già usato l'intero contenuto della bottiglietta rubata».

«Pensi sia sufficiente? Il fatto che si sia rasato la barba e abbia il flacone di profumo?»

«No. Dobbiamo trovare una prova concreta. Una soltanto.»

La Connell avanzò fino a trovarsi a pochi centimetri dal viso di Lucas. Era pallida, cerea. «Stamattina mi sono sentita di nuovo male. Fra due settimane non sarò più in grado di camminare. Tornerò a sottopormi alla chemioterapia, e comincerò a perdere i capelli, oltre che la lucidità mentale.»

«Gesù, Meagan...»

«Voglio quel figlio di puttana», esplose lei. «Non intendo finire in una fossa, mentre lui se ne va in giro allegramente. So che Koop è l'assassino, e lo sai anche tu.»

«E allora?»

«Allora parliamone. Dobbiamo escogitare qualcosa.»

31

Koop uscì di prigione qualche minuto dopo mezzogiorno, sbattendo le palpebre all'intensa luce del sole, seguito dal suo avvocato.

Si stava pericolosamente avvicinando al limite. Gli sembrava di avere una fessura nella testa, prossima a spaccarsi a metà; quando ciò fosse accaduto, ne sarebbe fuoriuscito un verme umido e grigiastro, un verme

grande quanto il tubo di un aspirapolvere.

Non gli piaceva la galera. Non la gradiva proprio per niente.

«Ricorda, non una parola con nessuno, d'accordo?» affermò il legale, agitando un dito nell'aria. Aveva imparato a non agitarlo in direzione dei propri clienti: in passato uno di questi glielo aveva quasi staccato. Stava ripetendo quella raccomandazione almeno per la ventesima volta, e Koop annuì per la ventesima volta, senza neppure ascoltarlo. Era intento a guardarsi intorno, sentendo la tensione allentarsi, liberarlo gradualmente, come se fosse una mummia cui venivano tolte le bende.

Cristo, la sua testa era davvero incontrollabile. «Va bene.»

«Niente di quanto può dire ai poliziotti è in grado di giovarle. Niente. Se vuole parlare con qualcuno, si confidi con me e, se si tratta di particolari rilevanti, sarò io a riferirli a loro. D'accordo?»

«Nessun patteggiamento», dichiarò Koop con decisione. «Non voglio nemmeno sentire accennare a fottuti patteggiamenti.»

«Ritiene possibile riuscire a rintracciare la persona che le ha venduto quella roba?» L'avvocato assomigliava a un postino imbottito di narcotici: un tipo ordinario, ma dall'espressione tesa, decisamente troppo tirata. E, sebbene enunciati con chiarezza, i concetti erano ridondanti: troppe parole sparate a raffica condite da una sequela di «io ritengo» e di «forse sarebbe meglio». Incapace di tener testa a quel profluvio, Koop aveva cominciato a ignorarlo. «Che cosa ne pensa, eh? Qualche possibilità?»

Alla fine lui lo udì, scrollò le spalle e rispose: «Forse, ma come mi devo comportare se scovo quel tizio? Chiamo la polizia?»

«No, no. Assolutamente no. Lei deve chiamare me, non la polizia.» Gli occhi del legale erano piatti, inespressivi. Koop sospettava che non avesse creduto a una sola parola della sua storia.

Gli aveva raccontato di aver comprato la croce di diamanti e gli orecchini da un ragazzo in cui si era imbattuto in un bar di Hopkins. Aveva acquistato i gioielli per duecento dollari, e il ragazzino si era reso conto di venire preso per la gola, ma non sapeva che altro fare.

«Come spiegheremo la successiva vendita dei preziosi a Schultz?» gli aveva domandato l'avvocato.

«Accidenti, quell'uomo è famoso. Se hai qualcosa da vendere, e non sei sicuro della sua provenienza, ti rivolgi a Schultz. Se fossi sul serio il ladro astuto che dicono i poliziotti, certo non sarei andato da lui. Schultz è praticamente sul loro libro paga.»

Il legale lo aveva studiato a lungo, quindi si era arreso. «Va bene, va be-

ne. Dunque non ha un lavoro fisso da quando è iniziata la recessione, a parte le prestazioni saltuarie in palestra, e ha intravisto l'opportunità di guadagnare qualche soldo. L'ha colta al volo, e adesso se ne pente, d'accordo?»

Nessuna obiezione, per quanto riguardava Koop.

Ora, appena uscito di cella, con l'avvocato che continuava a stordirlo di parole, Koop si mise le mani sopra le orecchie e spinse forte per tenere insieme la testa. Accigliato, il legale gli domandò: «Si sente male?»

«Non mi piace quel posto», replicò lui, guardandosi alle spalle.

Koop era in pena. Quasi tutti i muscoli del corpo gli dolevano terribilmente. Era stato in grado di sopportare la fase preliminare alla detenzione, la perquisizione nelle parti più intime, ma il sangue gli si era gelato all'avvicinarsi del momento in cui sarebbe stato rinchiuso in una cella.

Le guardie avevano dovuto spingerlo dentro e, una volta all'interno, con la porta sbarrata, lui si era seduto un attimo sulla cuccetta, la gola serrata dal panico.

Aveva guardato i muri, così vicini. Sempre più vicini.

Avrebbe potuto crollare in quel preciso istante. Invece, si era messo a fare ginnastica, esercizi a corpo libero, sforzandosi come mai gli era capitato in vita sua, fermandosi soltanto quando i muscoli avevano ceduto. Poi si era addormentato, sognando scatole dotate di mani, buchi muniti di denti e sbarre. Appena sveglio, aveva ricominciato a esercitarsi.

A metà mattina, era stato condotto a colloquio con il suo avvocato, il quale gli aveva spiegato che la polizia teneva il furgone sotto sequestro e gli aveva perquisito la casa. «Oltre all'accusa di furto, prevede l'arrivo di altre imputazioni? È sicuro che questa sia l'unica? È sicuro?» aveva insistito, chiaramente perplesso. «La polizia le sta addosso, troppo addosso. Quest'accusa è roba da poco, un reato minore.»

«Non c'è nient'altro, che io sappia», si era affrettato a rispondere Koop. Merda, aveva pensato. Forse i piedipiatti erano al corrente di qualcos'altro.

Quindi aveva accettato il consiglio del legale di rinunciare all'udienza preliminare e, poco dopo, si erano di nuovo incontrati in tribunale per la chiamata in giudizio. Si era trattato di una procedura rapida, semplice routine: cinquemila dollari di cauzione, il garante già sul posto per versare la somma in cambio di un pegno sullo Chevrolet.

«Non fare cazzate con il mio furgone», lo aveva avvertito Koop. «Arriverò con i contanti non appena li avrò ritirati.»

«Oh, certo», aveva risposto l'uomo in tono sarcastico, distratto. Se l'era sentito ripetere fin troppe volte.

«Non fare cazzate con il mio furgone!» gli aveva ringhiato Koop.

Il garante, non apprezzando l'atteggiamento, aveva aperto bocca per ribattere con una frase pungente, ma si era accorto dello sguardo di Koop e aveva capito di rischiare grosso. «Non lo toccherò», gli aveva assicurato, e parlava sul serio.

Koop si era girato per andarsene, e l'uomo, deglutendo, si era chiesto perché avessero lasciato uscire di galera un animale del genere, una volta che l'avevano rinchiuso.

Koop non aveva ancora deciso che cosa fare. Non nei particolari, perlomeno. Però sapeva con certezza che non sarebbe tornato in galera. Non poteva sopportarlo, il carcere equivaleva alla morte.

L'avvocato gli aveva spiegato che esistevano buone probabilità di ottenere un'assoluzione: l'accusa sembrava interamente basata sulla testimonianza di Shultz. «In effetti, sono sorpreso che la polizia si sia presa la briga di arrestarla. Davvero sorpreso.»

Se, viceversa, fosse stato condannato, la detenzione sarebbe stata breve, di sicuro inferiore ai dodici mesi, sebbene tecnicamente potesse arrivare ai sei anni. In ogni caso, immediatamente dopo il verdetto di condanna, gli sarebbe stata garantita la continuazione del periodo di libertà su cauzione, finché le indagini preliminari erano in corso. Avrebbe goduto almeno di un altro mese di respiro...

Comunque, in caso di condanna, Koop sapeva che sarebbe fuggito. Messico, Canada, Alaska. Ovunque. Mai più in galera...

L'avvocato gli aveva spiegato dove andare a ritirare lo Chevrolet. «Ho controllato, la polizia ha finito di esaminarlo.»

Koop aveva bisogno del suo furgone. Era suo, gli dava sicurezza. E se i piedipiatti avessero deciso di tenerlo d'occhio? E se lo avessero seguito fino alla banca che custodiva i suoi soldi? I quattrini gli servivano per pagare il garante.

Aspetta, aspetta, aspetta...

Il processo non si sarebbe svolto prima di un mese. Non c'era alcuna urgenza. Se la polizia lo avesse sorvegliato, lui se ne sarebbe accorto. A meno che non gli avessero piazzato microspie nel furgone. Koop si portò le mani alla testa e spinse forte. Per tenerla insieme.

Riebbe lo Chevrolet - era semplice routine, lavoro da impiegati, i burocrati se ne fregavano fintanto che avevi i documenti giusti - e guidò fino a casa. Due arpie del vicinato, intente a camminare lungo il marciapiede, schizzarono in tutta fretta su un prato non appena lo videro arrivare, trascinando a fatica un passeggino sull'erba.

«Puttane», scandì bene lui al loro indirizzo.

A poca distanza dal vialetto, azionò il comando di apertura del garage e vi si infilò senza neppure rallentare, mentre la saracinesca si richiudeva alle sue spalle. Impiegò dieci minuti a compiere il giro della villetta. I poliziotti avevano ficcato il naso ovunque, ma era tutto in ordine. Non mancava niente, a quanto pareva; lo scantinato sembrava intatto.

Si diresse in soggiorno e sostò un attimo. «Cazzo!» urlò all'improvviso. Sferrò un calcio alla poltroncina che fronteggiava il televisore, e il rivestimento di stoffa si infossò. Trattenendo il fiato, Koop fissò la lunga parete che arrivava fino alle camere da letto. Un beige insignificante, leggermente sporco. «Cazzo!» gridò di nuovo. Poi colpì il muro con un pugno, e l'intonaco cedette, formando una specie di cratere lunare. «Cazzo!» Un altro pugno, un altro buco. «Cazzo...»

Urlando e scaricando la propria rabbia sulla parete, Koop si mosse lateralmente lungo il corridoio, fermandosi solo quando fu giunto in fondo. Guardò indietro: nove buchi della grandezza di un pugno, allineati ad altezza della spalla. E dolore. Confuso, si fissò la mano e si accorse che le nocche erano ridotte a una poltiglia sanguinolenta. Si portò le dita alla bocca e succhiò le ferite. Aveva un buon sapore, il sangue.

Respirando forte, sbuffando come un cavallo, Koop barcollò fino alla camera da letto continuando a succhiarsi le nocche.

La prima cosa che vide nella stanza fu il flacone di profumo sopra la cassettiera. Svitò il tappo, lo annusò, chiuse gli occhi e la vide.

Camicia da notte bianca, triangolo scuro, labbra carnose...

Si versò qualche goccia sulla punta delle dita, aspirò la fragranza e rimase in piedi a occhi chiusi, ondeggiando leggermente, evocandola.

Alla fine, inebriato e dolorante al tempo stesso, Koop prese una torcia elettrica e tornò in garage. Si mise a lavorare sul furgone, centimetro dopo centimetro, vite per vite, succhiandosi le nocche quando il sangue cominciava a gocciolare.

Al riparo di un espositore girevole di portafogli, Lucas si aggirava fra gli accessori maschili tenendo d'occhio la testa di Koop, intento a vagabondare nel reparto abbigliamento sportivo senza toccare nulla, senza neppure guardare.

«Che cosa fa?» chiese via radio la Connell.

«Ammazza il tempo», rispose Lucas. Un'anziana signora si fermò a osservarlo, e lui si voltò. «Riesci a vederlo?»

«Sì, sono a un paio di scaffali di distanza.»

«Attenta, gli sei troppo addosso. Sloan?»

«Lo sto sorvegliando. Mi dirigo all'uscita nord, che adesso è la più vicina. Se viene in questa direzione, lo precederò all'esterno.»

«Bene. Del?»

«Sto arrivando. Non vedo Koop, ma ho la Connell davanti al naso.»

«Gli stai quasi di fronte», avvertì Meagan. «Lui è dall'altra parte degli scaffali delle camicie.»

Lucas avanzò di qualche passo. Una bionda vestita di nero gli si avvicinò e chiese: «*Escape?*»

«Come?» reagì bruscamente lui. La ragazza arretrò, protendendo una bottiglietta come per difendersi.

«Solo uno spruzzo?»

Profumo da uomo. «Oh, no, grazie», si schermì lui, procedendo oltre. La bionda rimase a fissarlo.

Koop si stava muovendo. «È diretto all'uscita, ma se la prende molto calma», annunciò la Connell.

«Lo aspetto fuori», interloquì Sloan.

«Meagan, tu sei stata la più esposta», dichiarò Del. «O esci prima di lui, oppure resti qui dentro.»

«È troppo presto per andarsene», replicò lei. «Mi fermo ancora un po'.»

Ascoltando il dialogo alla radio, Lucas sbirciò Koop, che si stava attardando a esaminare una serie di giubbotti di pelle. Era assorto a spiare le sue mosse, quando una mano lo afferrò per un gomito. Due giovanotti ben piantati gli si erano messi a fianco. La ragazza del profumo era alle loro spalle.

«Posso chiederle che cosa sta facendo?» lo apostrofò uno dei due, un duro dai denti incapsulati del Servizio di sicurezza del grande magazzino. Lucas arretrò, sottraendosi alla vista di Koop, e la stretta del giovane si rafforzò.

«Sono un agente della Squadra omicidi di Minneapolis, sto sorvegliando un individuo sospetto», si qualificò lui in tono basso e minaccioso, estraendo di tasca il distintivo. «Se tradite la mia presenza, vi strappo i testicoli e ve li ficco nelle orecchie.»

«Cristo.» L'addetto alla sicurezza notò l'auricolare di Lucas e la sua espressione furiosa. Di colpo impallidì. «Sono spiacente.»

«Toglietevi dalle scatole tutti quanti. Fuori da questo reparto, subito!» ringhiò Davenport. «Andatevene separatamente, senza guardare indietro.»

«Io...» balbettò il giovane, «sono desolato. Una volta ero un poliziotto.»

«Già. Splendido.» Davenport si voltò verso l'uscita, ma Koop era scomparso. «Merda!»

«Si sta allontanando», lo informò Meagan.

La Roux era spaventata a morte. L'idea della Connell l'aveva atterrita a tal punto da farle accarezzare l'ipotesi di darsi nuovamente alle Gauloises.

Ma il giorno prima era stata la Jensen in persona a esporre il piano: una trappola poteva essere l'unico sistema per catturare quell'uomo.

E la Roux, fra la padella e la brace, aveva optato per la padella.

«Grazie», aveva detto Meagan a Sara non appena furono uscite dall'ufficio del capo. «Ci vuole del fegato.»

«Desidero talmente tanto che vada in galera che mi fanno persino male i denti», aveva risposto la Jensen. «Quando uscirà su cauzione?»

«Domattina.» Gli occhi di Meagan si erano fatti sottili, come se stesse scrutando il futuro.

Quindi Sara si era rivolta a Lucas. «Lo sa che mi ricorda mio fratello maggiore?»

«Dev'essere un bell'uomo», aveva ribattuto lui.

«Dio, sto già male per conto mio, così mi fai sentire ancora peggio», si era lagnata Meagan. «Sono sconvolta dalla nausea...»

Lo avevano tallonato dal momento in cui Koop era uscito dal carcere. Ora la sorveglianza era unicamente a vista, perché tutti i dispositivi di intercettazione erano stati rimossi dal furgone. Riflettendo sul proprio arresto, Koop avrebbe potuto domandarsi come mai fossero riusciti a rintracciarlo nel negozio di liquori.

Il giorno successivo, si era messo in moto prima del solito. Una seduta in palestra, poi aveva guidato sino al parco per esercitarsi nella corsa. Era stato un incubo: i membri della Squadra di sorveglianza, impreparati a una simile evenienza, non si erano muniti di scarpe da ginnastica. Di conse-

guenza, lo avevano perso una mezza dozzina di volte, fortunatamente mai per più di un paio di minuti.

«Questo tizio», aveva ansimato Lucas, osservandolo tornare verso il furgone, «è uno con cui è meglio non scherzare. Ha appena percorso cinque chilometri a velocità supersonica. Ci sono pugili professionisti in forma fisica peggiore della sua.»

«Lo sistemerei io», aveva ribattuto la Connell.

«Stronzate.»

Con un solo movimento, lei aveva estratto la Ruger dalla borsa. «Con questa.»

Dopo il parco, Koop era andato a casa, ma per restarci un'ora soltanto. Di nuovo fuori, aveva guidato la squadra in centro, nella zona pedonale di Minneapolis, fino all'ufficio della Jensen.

«Dov'è diretto?» chiese Meagan, non appena Lucas la raggiunse. Lo prese sottobraccio; quel gesto conferiva loro l'aspetto di una coppia.

«Verso l'ufficio della Jensen.» Parlò alla radio: «Sloan, Del: è tutto vostro. Si sta avvicinando a voi».

«Sono le cinque meno dieci», osservò Meagan. «Lei uscirà fra breve.»

«Non lo vedo», si allarmò Sloan.

«Si è fermato di colpo e si sta guardando intorno», li informò Del.

Subito Lucas e Meagan si girarono, fingendo di ammirare una vetrina.

«Si è rimesso in moto», annunciò Del dopo un attimo «E quasi davanti alla Borsa, dove si trovano gli uffici della Raider-Garrote.»

Tuttavia, Koop non si fermò davanti al proprio obiettivo ma continuò a camminare in fretta, preceduto da Sloan, mentre Del era in posizione laterale un po' arretrata.

Lucas e la Connell si divisero. Lei resse l'enorme borsetta con una mano sola, come se fosse una valigetta ventiquattr'ore e lui calzò un cappello.

«Ci siamo!» esclamò all'improvviso Sloan, apparentemente a corto di fiato. «Sta per succedere qualcosa. È tornato davanti alla Raider-Garrote. Io l'ho appena oltrepassata, e mi fermo qui nel caso lui entri a combinare qualche casino.»

«Cristo, Del, sbrigati!»

«Sto arrivando, sto arrivando...»

Meagan si accostò a Lucas. «Che cosa facciamo?»

«Ci avviciniamo, ma non troppo. Io avverto Sara.» La Connell si avviò a grandi passi, la mano destra già pronta sul telefono cellulare e premette il

tasto della memoria, seguito dal numero 7. La Jensen rispose al primo squillo.

«Sta per succedere», affermò lui. «Koop è fuori della tua porta. Se puoi, evita il suo sguardo. Lui scorgerebbe la trappola nei tuoi occhi.»

«D'accordo. Me ne stavo giusto andando», replicò lei con voce calma. A Lucas parve di cogliere in quel tono addirittura un'ombra di soddisfazione.

«Prenderai l'ascensore del parcheggio?»

«Come sempre», disse Sara.

Lucas chiamò gli altri ed espose la situazione. Del si unì a lui, ed entrambi si avviarono verso la Borsa.

«Lo tengo sotto controllo», affermò Sloan. «E la Connell si è piazzata proprio dietro di lui.»

«Ci stiamo avvicinando», replicò Lucas. «Del arriverà per primo. Meglio che tu non ti faccia vedere, Sloan. Che cosa sta facendo Koop?»

«Sta sbirciando attraverso le vetrate.»

Del s'incamminò, perfetto nel ruolo del vagabondo intento ad aggirarsi nell'isola pedonale, un po' ubriaco, senza meta, in attesa che i negozi chiudessero per sistemarsi a trascorrere la notte. La gente guardava altrove, non si soffermava sul suo viso.

«Gli sono appena passato accanto», riferì. «È appiccicato alla vetrata come se stesse leggendo i numeri sui tabelloni. La Jensen sta per uscire.»

«Vengo immediatamente», rispose Lucas.

Ci fu una pausa di silenzio. Davenport era troppo visibile per sostare nelle vicinanze, così si diresse verso un'edicola. Gli giunse la voce di Sloan: «La Jensen è fuori, e lui sta procedendo verso di te, Lucas».

«Mi infilo nell'edicola», rispose lui, «poi lo seguirò.»

Un istante dopo, Sloan proruppe: «Cristo, Lucas, nascondi la radio! Credo che Koop stia per entrare proprio lì!»

Lui spense subito la radio e se la infilò in tasca, quindi afferrò una copia dell'*Economist*, la aprì e voltò la schiena all'ingresso. Un secondo più tardi, Koop comparve sulla soglia e Lucas lo osservò con la coda dell'occhio. Il negozio era grande appena per contenere loro due e il banco, dietro il quale stava un'adolescente annoiata. Koop prese una rivista e finse di sfogliarla, sorvegliando in realtà l'andirivieni dei passanti, in attesa della Jensen.

Sloan transitò lentamente, senza fermarsi. Koop era tanto vicino che Lucas sentiva l'odore del suo corpo, un lieve tanfo di sudore stantio. Con la

chiusura degli uffici, una folla di persone sciamava all'esterno, per lo più donne, molte delle quali vestite ancora alla maniera degli anni Ottanta: tailleur blu e scarpe da ginnastica. Completamente preso dall'andirivieni, Koop non guardò mai in direzione di Lucas.

Un uomo entrò nell'edicola e chiese: «Un pacchetto di Marlboro e una bustina di caramelle alla menta». La ragazzina eseguì e lui pagò; poi l'uomo aprì il pacchetto di sigarette, le gettò tutte, tranne due, nel cesto dei rifiuti e se ne andò.

«Non vuole che la moglie lo sappia», spiegò la ragazzina dietro il banco rivolgendosi a Lucas.

«Incredibile.» Merda, adesso Koop si sarebbe girato a osservarli.

Invece non fu così: lui rimise la rivista sullo scaffale e si precipitò fuori. Seguendolo con lo sguardo, Lucas scorse i capelli biondi della Connell e quelli neri della Jensen. Deposto a propria volta il giornale, uscì e ristabilì il contatto radio.

«Sloan, stanno venendo verso di te. Del, dove sei?»

«In retroguardia.»

«Ascensore», sibilò Meagan.

«Arrivo», replicò Davenport. «Sloan, Del: meglio che raggiungiate le vostre auto. Greave, voi siete pronti?»

«Pronti.» Lui e un altro agente si trovavano a bordo del furgone di sorveglianza.

Davenport si tolse l'auricolare e se lo infilò in tasca.

Koop era in attesa davanti all'ascensore. Sarebbe stato il primo a salire. Dietro di lui c'erano quattro persone, Sara e Meagan comprese. Lucas si piazzò proprio di fronte a Connell.

Le porte della cabina si spalancarono, Koop salì e premette un pulsante. Lucas entrò, mantenendosi girato di lato, e schiacciò il pulsante corrispondente al piano della Jensen. La Connell si sistemò di fianco a Lucas, nell'angolo, dove Koop non poteva vederla in viso. Il loro uomo non aveva ancora avuto occasione di guardarli direttamente in faccia, ma non avrebbero comunque potuto ripetere quel pedinamento a distanza ravvicinata, perlomeno non per un paio di giorni. La Jensen salì per ultima e si portò immediatamente davanti a Koop. Un istante dopo le porte si chiusero e la cabina cominciò a muoversi. Lucas si mise a chiacchierare con la Connell. «Giornata lunga», commentò.

«Perché, non lo sono tutte?» ribatté lei. «Penso che Del si stia prendendo un raffreddore.»

Discorsi da ascensore. All'improvviso, la Jensen arretrò di un passo e urtò con le natiche il ventre di Koop. «Oh, scusi», mormorò, voltandosi e lanciandogli una fugace occhiata.

In quel momento, la cabina si arrestò e la Jensen scese, subito seguita da Lucas e dalla Connell. Koop proseguì per il piano superiore. Aveva parcheggiato al settimo.

«Lo hai fatto apposta», disse sogghignando Meagan a Sara. «Sei una tentatrice infernale.»

«Grazie», rispose lei.

«Non faccia mai più una cosa simile», le raccomandò Lucas, mentre sì avviavano alle macchine. «Finora tutto ha funzionato alla perfezione. Se tiriamo troppo la corda, siamo fottuti.»

Koop seguì la Jensen fino al piccolo centro commerciale e attese all'esterno che lei terminasse la spesa.

«Ha deciso di passare all'azione», esclamò la Connell, osservandolo con un binocolo. Sembrava elettrizzata e afflitta nel medesimo tempo, come un sopravvissuto a un disastro aereo. «Non ha distolto lo sguardo da quel negozio da quando Sara è entrata. È totalmente soggiogato. Stasera ci proverà.»

Koop rimase incollato a Sara finché lei non giunse a casa, tallonato dai poliziotti, a turno, su strade parallele. Non appena lei imboccò la rampa del garage, Koop arrestò il furgone e sostò per qualche minuto, poi cominciò a vagare senza meta, compiendo un giro completo delle città gemelle.

«Torna indietro, brutto stronzo», sibilò la Connell. «Torna indietro!»

Alle nove di sera, lui stava ancora guidando a casaccio. Dieci minuti dopo, come un satellite in orbita discendente, fu lentamente attratto dall'appartamento della Jensen.

Lucas si mise in contatto via radio. «Si dirige verso l'obiettivo. Io mi stacco dal gruppo e lo precedo sul posto. Avvertitemi se cambia itinerario.»

Di fianco a lui, la Connell prese il cellulare e chiamò Sara. Due minuti più tardi si infilarono nel garage della Jensen e scesero in fretta dall'auto.

«Dov'è?» si informò Lucas via radio.

«Sta arrivando», rispose Greave. «Credo sia alla ricerca di un parcheggio.»

«Appostiamoci, ragazzi», esclamò Davenport, salendo in ascensore insieme a Meagan.

Sara li stava aspettando sulla porta. «Si è deciso?»

«Forse», replicò Lucas, entrando nell'appartamento. «È qui sotto.»

«Sta arrivando», dichiarò la Connell. «Me lo sento, sta arrivando.»

33

Dall'istante in cui aveva lasciato il carcere, Koop era consumato dal desiderio di quella donna.

Non riusciva a pensare ad altro.

Era andato in palestra a rilassare i muscoli ancora indolenziti dalla galera, e aveva pensato a Sara.

Si era trasferito nel Braemar Park per una corsa su e giù per le colline. Aveva ordinato un panino in una tavola calda e si era allontanato senza ritirarlo; la cassiera era stata costretta a inseguirlo fino al parcheggio: stava pensando a Sara Jensen.

Nell'ascensore, un tizio grande e grosso con un abito costoso lo aveva schiacciato contro la cabina. Poi Sara si era messa proprio davanti a lui e, a un tratto, gli aveva di nuovo sfregato il sedere contro il ventre. Già.

Lei sapeva.

Quella era stata la seconda volta.

Nessun errore.

Frastornato, aveva guidato senza meta per le città gemelle, appena cosciente della strada, ritrovandosi, con le prime luci della sera, sotto l'appartamento di Sara.

Ora, camminando lungo il marciapiede, guardò in su e si rabbuiò. La luce non era del tutto a posto: lei aveva tirato parzialmente una delle tende in camera da letto.

Koop avvertì una sensazione di pericolo. Che i poliziotti avessero scovato il suo rifugio sul tetto? Che lo stessero aspettando lassù? In tal caso, però, non avrebbe mai tirato una tenda. Avrebbe lasciato ogni cosa com'era.

Non aveva la minima importanza.

Lui sarebbe salito comunque.

«È entrato», disse Greave. «Aveva la chiave.» Lui era ancora a bordo del furgone, mentre Del e Sloan avevano preso l'ascensore non appena era parso evidente che Koop stava cercando un parcheggio. Sloan avrebbe atteso in un altro appartamento e Del si sarebbe recato sul tetto.

«Ha massacrato quei due poveretti sul lato opposto della strada solamen-

te per impadronirsi della chiave dell'uomo», commentò cupa la Connell. «Ormai è una certezza.»

«Sì», mormorò Lucas.

Meagan era seduta sul pavimento della cucina, mentre Davenport si trovava nel corridoio fra il soggiorno e la camera della Jensen, che si era accoccolata sul letto. Sara aveva parzialmente tirato le tende, lasciando un'apertura di una sessantina di centimetri. Davenport aveva obiettato: «Sarebbe meglio se tutto rimanesse come prima».

«Sbagliato», si era opposta lei. «So quello che sto facendo.»

Era sembrata così sicura di sé che lui aveva preferito non insistere. Ora Davenport si avvicinò alla camera da letto. «Motore», annunciò, «azione!»

Sara si alzò. Indossava un accappatoio di spugna bianco ed era a piedi nudi. «Sono pronta», disse. «Tenetemi al corrente di quello che sta combinando Koop, non appena Del ve lo riferisce.»

«Certo. Non mi guardi, quando le parlo. Continui a fingere di leggere.»

Avevano deciso che lei si sarebbe dedicata alla lettura. La Jensen prese alcune copie del *Wall Street Journal* e dell'*Investor's Daily*, le sparpagliò sul letto e si sdraiò. «Mi sento un po' nervosa», ammise.

«Ricordi, quando le ordino di andarsene ubbidisca immediatamente» la ammonì Lucas.

Si erano garantiti l'utilizzo di un appartamento sul medesimo pianerottolo, abitato da un'anziana signora raccomandata loro dall'amministratore. Lei aveva acconsentito a ospitare la polizia a patto che le fosse concesso di rimanere presente a godersi l'azione. Lucas non ne era stato entusiasta, ma la donna si era dimostrata irremovibile, costringendolo alla fine ad acconsentire. Adesso la vecchia signora era in compagnia di Sloan. Greave, sul furgone, attendeva giù in strada insieme a due uomini della Squadra anticrimine.

Non appena Koop fosse entrato nel palazzo di Sara (ammesso che ciò fosse avvenuto), Greave e i suoi uomini avrebbero disattivato gli ascensori e bloccato le scale. Nello stesso tempo, la Jensen si sarebbe rifugiata nell'appartamento della vicina, sotto la protezione di Sloan. Del sarebbe sceso dal tetto per nascondersi in un ripostiglio all'estremità del pianerottolo.

Quando Koop fosse arrivato al piano della Jensen, la squadra avrebbe atteso che trafficasse con la porta, nel tentativo di aprirla o di forzarla. A un ordine di Lucas, Sloan gli sarebbe piombato addosso da un lato del corridoio e Del dall'altro. Davenport e la Connell sarebbero sbucati dall'appartamento. Quattro contro uno.

Meagan stava controllando la rivoltella, caricata con proiettili di sicurezza in grado di squarciare la carne, ma destinati ad andare in pezzi se avessero colpito un muro. Tenne l'arma con la canna rivolta verso l'alto, il dito sul grilletto, la guancia contro il cilindro.

«Sul tetto! È salito sul tetto!» esclamò all'improvviso Del. Aveva il fiato corto: era riuscito a precedere Koop di appena trenta secondi. Un istante dopo: «È sul condizionatore».

Koop si issò sul condizionatore, strisciò al riparo del condotto e guardò dall'altra parte della strada. Sara era sul letto intenta a leggere. L'aveva vista sfogliare giornali almeno una ventina di volte. La inquadrò con il cannocchiale e si vide che lei stava studiando una lunga serie di tabelle. La sua concentrazione era intensa.

Indossava un accappatoio bianco, mai messo prima. Lui approvò. Valorizzava la sua bellezza mediterranea, statuaria. Se solo avesse avuto i capelli bagnati, sarebbe stata identica a una stella del cinema sul set.

«È sul condizionatore», mormorò Lucas a Sara. Lei non diede segno di averlo udito, sebbene avesse capito benissimo.

«Ha un cannocchiale, e la sta osservando», riferì Del.

«Cristo, deve avere l'impressione di essere in camera da letto insieme a lei.»

«Sono certa che è così», sussurrò la Connell nella radio. Lucas le lanciò un'occhiata: aveva ancora la pistola appoggiata alla guancia.

La Jensen posò il giornale, scese dal letto e si diresse verso il bagno. Quella mossa non rientrava nel copione.

«Che cosa c'è?» domandò Davenport.

Senza rispondere, lei si limitò a lasciar scorrere l'acqua nel lavabo per un attimo, quindi tornò indietro. L'accappatoio si era aperto. Lucas la vedeva di schiena, ma ebbe una strana sensazione...

Sara uscì dal bagno con l'accappatoio slacciato. Sotto, indossava soltanto le mutandine. I suoi seni, splendidi contro la spugna bianca, apparivano e scomparivano a seconda del movimento delle braccia. A quanto pareva, era agitata per qualche motivo: andava avanti e indietro davanti all'apertura fra le tende, talvolta completamente esposta, talvolta no. Nel complesso, si trattava dello spogliarello migliore cui Koop avesse mai assistito. Ogni volta che Sara passava davanti alla finestra, il cuore gli balzava in gola.

Infine, lei tornò a sdraiarsi sul letto, appoggiandosi su un gomito, rivolta verso la finestra, un seno in mostra, a sfogliare di nuovo i giornali. Poi si adagiò sulla schiena, le gambe nude piegate, i piedi sul materasso, le ginocchia flesse, l'accappatoio aperto, i seni in evidenza. ..

Koop gemette di desiderio. Faticava a sopportare quello spettacolo, ma non riusciva assolutamente a distogliere lo sguardo.

Lucas deglutì e lanciò un'occhiata apprensiva in direzione della Connell che, del tutto ignara di quanto stava accadendo, sedeva sul pavimento fissando il vuoto. Girò di nuovo la testa verso il letto. Per un istante intravide gli occhi della Jensen, e gli parve di scorgervi l'ombra di un sorriso. *Cristo.* Cominciò a sentire quello che sentiva Koop: attrazione fisica per quella donna. Emanava un fascino mediterraneo, fortemente sensuale.

Da dove diavolo le derivava un cognome nordico come Jensen? Doveva averlo acquisito con il matrimonio. Qualunque cosa emanasse il corpo di quella donna distesa sul letto, non aveva niente a che vedere con la Scandinavia.

Lucas deglutì di nuovo.

La deontologia professionale avrebbe espressamente proibito il comportamento di Sara. Comunque, lui non aveva obiezioni: se uno spettacolo del genere non era in grado di eccitare gli istinti di Koop, niente al mondo ci sarebbe riuscito.

Sara scese un'altra volta dal letto con l'accappatoio aperto, andò in bagno e chiuse la porta. Quando faceva così, di solito ci restava per un po'.

Koop si accovacciò dietro il condotto e cercò di accendersi una sigaretta. La Camel era umida e si rese conto di essere madido di sudore.

Non poteva continuare a osservarla a distanza. Aveva l'erezione più potente della sua vita. Estrasse il coltello, premette il pulsante e la lama guizzò come la lingua di un serpente.

Era ora di muoversi.

«È sceso», esclamò Del. «Cristo santo, è sceso dal condizionatore. Sta camminando sul tetto... È uscito dalla porta...»

«Greave, hai sentito? Tocca a voi, amico», affermò Lucas.

«Ricevuto», replicò l'altro.

Davenport entrò in camera da letto. «Sara, si deve allontanare.»

Lei uscì dal bagno, l'accappatoio allacciato. «Sta arrivando?»

«Forse. In ogni caso, se n'è andato dal tetto», rispose lui.

Sara si sentì vulnerabile: anche quell'uomo aveva assistito alla sua esibizione. Prese le pantofole, un mucchietto di vestiti, la borsetta, e attese di fianco a Lucas.

Lui si sentì protettivo, una specie di fratello maggiore. Una specie...

«È apparso all'ingresso», riferì Greave. «Sta attraversando la strada.»

«Vengo giù», dichiarò Del.

Di nuovo Greave: «Ha la chiave anche dell'altro portone. E nell'edificio...»

«Sta salendo», disse Lucas a Sara. «Vada!»

Con le braccia cariche, lei corse lungo il corridoio fino all'appartamento della vecchia signora. La Connell si trasferì in soggiorno, ancora con quell'espressione assorta negli occhi, la pistola in pugno.

Lucas la seguì e la prese per un gomito. «Non voglio colpi di testa. Hai l'aria strana. Se spari a quel tizio, è probabile che tu colpisca Sloan o Del. Là fuori ci sarà un gran casino.»

Meagan sollevò lo sguardo su di lui. «Va bene.»

«Ascolta, parlo maledettamente sul serio», proruppe Davenport in tono duro. «Non è proprio il caso...»

«Sto bene», lo interruppe lei, «è solo che aspettavo da tanto tempo questo momento. Ora lo abbiamo intrappolato, e io sono ancora viva per vedere la fine di questa storia.»

Preoccupato, Lucas la lasciò e si diresse in cucina.

Nell'attimo in cui Koop avesse aperto la porta, lui lo avrebbe investito con tutto il peso del proprio corpo. L'inatteso impatto avrebbe dovuto far cadere quel bastardo sul pianerottolo, dove si sarebbe trovato stretto fra Sloan e Del. Greave e gli altri due si sarebbero precipitati su per le scale...

Lo avevano in pugno. Il solo fatto che Koop fosse entrato nel palazzo di fronte e avesse osservato la Jensen con il cannocchiale sarebbe forse potuto bastare per un processo. Ma se Koop avesse soltanto socchiuso la porta della Jensen, lo avrebbero inchiodato per tutto quanto. Se soltanto l'avesse socchiusa...

Koop attraversò rapidamente l'atrio, puntò dritto verso le scale e spalancò la porta d'ingresso. Prima che il battente si richiudesse completamente, gli parve di udire un tonfo attutito seguito da uno scatto.

Che cos'era stato? Si immobilizzò, le orecchie tese a captare il più piccolo segnale. Niente. Assolutamente niente. Cominciò a salire senza fare il

minimo rumore, sostando in ascolto al termine di ogni rampa prima di imboccare quella successiva.

«Ha preso le scale!» avvisò Greave. «Non è sull'ascensore, ma per le scale!»

«Ricevuto», rispose Lucas. «Del?»

«In posizione.»

«Sloan?»

«Pronto.»

Koop continuò a salire. Che cos'era stato il rumore di prima? Forse un passo affrettato nella tromba delle scale e una porta che si chiudeva. Di qualsiasi cosa si fosse trattato, veniva dall'alto. Magari dal piano di Sara.

Giunto in cima, Koop allungò una mano verso la porta che dava sul corridoio. E si bloccò. Sopra di lui c'era ancora una rampa che portava al tetto. Aveva davvero tutta quella fretta? No, non così tanta, pensò. Un ladro acrobata si muove piano...

Salì gli ultimi scalini e usò la chiave che aveva con sé, la chiave di Sara, per introdursi sul tetto. Era una bella serata: una manciata di stelle, il tepore residuo del giorno... Avanzò silenziosamente fino al bordo. Il balcone dell'appartamento della Jensen era il terzo a partire dall'angolo dell'edificio.

Si sporse a guardare giù. Il balcone si trovava oltre tre metri sotto di lui. Poco meno di un metro e mezzo, però, se si fosse lasciato penzolare dall'orlo del tetto. Un gioco da ragazzi. A meno che non lo avesse mancato: in tal caso, avrebbe dato l'addio al mondo. Comunque, era impossibile mancare una piattaforma di due metri per cinque.

Lanciò un'occhiata dalla parte opposta della strada, al palazzo dove aveva trascorso tante splendide notti. Alcune luci, ma pochissime finestre con le tende scostate, e nessuno dietro i vetri.

Tre metri e qualcosa.

«Ma dove cazzo è?» domandò Del dal ripostiglio. «Greave, lo vedi?»

«Dev'essere ancora sulle scale», replicò lui. «Volete che vada a controllare?»

«No, no. Resta dove sei», ordinò Lucas.

Intenta ad ascoltare la conversazione nell'auricolare, la Connell quasi non udì il lieve rumore a qualche metro di distanza. Con la voce di Daven-

port nell'orecchio, non capì neppure da dove fosse venuto il suono, non ci pensò su molto, girò la testa verso l'ingresso...

Koop atterrò davanti alla portafinestra aperta, morbidamente, assorbendo il contraccolpo con le ginocchia. La prima cosa che scorse fu la bionda con la pistola contro il viso, addossata alla parete, in attesa che la porta d'ingresso si aprisse.

Non ebbe bisogno di riflettere, lo sapeva. E non aveva nessuna via di scampo. La sua furia era pronta a esplodere.

E così fu.

Urlando, Koop caricò la donna di fianco al muro.

Meagan lo vide arrivare quando ormai lui era a tre metri di distanza, ed ebbe meno di mezzo secondo per reagire. L'urlo la raggelò, il dialogo nell'auricolare la confuse, e Koop la colpì con la mano aperta sul lato del cranio. La botta la stordì, lui le fu addosso in un lampo, la bocca prese a sanguinarle e la pistola schizzò via.

Lucas udì l'urlo, si girò di scatto e scorse Koop avventarsi su Meagan. Gridò nella radio: «E qui!» e corse nel soggiorno. L'arma della Connell scivolò lungo il pavimento e scomparve sotto il divano. Koop gli volgeva la schiena, intento a sopraffare la donna, ma Lucas non poteva sparare se non voleva rischiare di colpire lei. Di conseguenza, sollevò con forza la pistola in direzione del cranio di Koop. Questi, però, la sentì arrivare, spostò il busto, irrigidì la spalla, e la canna si abbatté sul muscolo contratto senza causare alcun danno. In un attimo, Koop fu in piedi a fronteggiare Lucas.

Non fu un regolare incontro di pugilato. Koop si gettò in avanti, Davenport gli sferrò un potente sinistro, ma lui lo assorbì come se fosse stato sfiorato da una piuma e circondò il torace dell'avversario con entrambe le braccia.

I due uomini arretrarono barcollando, avvinghiati l'uno all'altro, simili a ballerini ubriachi, sbattendo ripetutamente contro i mobili della cucina. La pressione esercitata dai muscoli di Koop era tremenda, e Lucas si sentì soffocare. Tentò nuovamente di colpirlo sul cranio con la canna della pistola, ma a distanza così ravvicinata non fu in grado di imprimerle forza sufficiente. Certo che la spina dorsale stesse per spezzarglisi, alla fine riuscì ad accostare l'arma all'orecchio di Koop e a premere il grilletto. Il proiettile penetrò nel soffitto.

Il rumore dell'esplosione vicino al timpano fece balzare all'indietro la testa di Koop, stordendolo assai più di qualsiasi colpo ricevuto. Davenport respirò profondamente: una fitta dolorosa gli squassò il petto, come se un osso si stesse staccando. Costole rotte. Disperatamente, vibrò un diretto in faccia a Koop, che immediatamente indietreggiò di un passo e gli assestò un gancio al torace. Lucas sentì le costole cedere, tentò di proteggerle con i gomiti, ma dovette incassare un altro pugno. Mentre Koop gli cingeva nuovamente il torace, Lucas udì ripetuti tonfi alla porta, le grida degli uomini all'esterno, e cercò di guardare da quella parte. Ma la stretta aumentava, aumentava...

La Connell atterrò sulla schiena di Koop. Aveva unghie corte e squadrate, mani grandi e dita molto forti, che conficcò negli occhi dell'uomo, a non più di cinque centimetri dalla faccia di Davenport. Attonito, lui vide quelle dita scavare nelle orbite dell'altro. Cristo, lo sta accecando, pensò. In quell'istante, Meagan affondò i denti nel collo di Koop, il volto sconvolto dall'odio, simile a quello di un animale rabbioso.

Urlando, Koop lasciò la presa, e Lucas lo centrò in piena faccia con la pistola, lacerandogli la carne ma non riuscendo a stenderlo. Le dita della Connell spinsero ancora più a fondo, e Koop si dibatté nel tentativo di scrollarsela di dosso. Implacabile, lei gli circondò saldamente la vita con le gambe, e lui gridò, si agitò, si contorse, mentre Davenport continuava a colpirlo al volto.

Poi, girando alla cieca su se stesso, Koop colpì Lucas con un manrovescio violentissimo alla tempia. Fu come se le luci si fossero spente all'improvviso. Tutto si oscurò per un attimo, e Lucas perse l'equilibrio, crollò contro un mobile e si raddrizzò a fatica.

Meagan era sempre avvinghiata a Koop, ma ora stava emettendo un urlo stridulo da folle...

La porta si spalancò e Sloan comparve sulla soglia con la pistola spianata. Koop barcollò all'indietro, finendo sul balcone.

La Connell lo sentì urtare la ringhiera con le anche e guardò giù. Abbarbicata alla sua schiena, lei si trovava completamente sospesa nel vuoto, al di sopra della balaustra. Distese le gambe e, alzandosi sulla ringhiera, vide Lucas avvicinarsi.

Davenport gridò: «Meagan!»

Stringendosi a Koop con tutte le sue forze, lei buttò le gambe all'indietro

ed entrambi precipitarono nella notte.

A due passi di distanza, Davenport si tuffò, riuscì a toccare il piede di Koop, lo perse, sbatté contro la ringhiera e si sentì afferrare da Sloan. Sporgendosi dal balcone, fissò la caduta.

Gli occhi della Connell erano aperti. Aveva lasciato andare Koop e, alla fine, entrambi si librarono nell'aria, l'uno di fronte all'altra, le braccia protese, come paracadutisti impegnati in un'acrobazia.

Fino al marciapiede.

Per l'eternità.

«Gesù Cristo!» mormorò Sloan. Spostò lo sguardo da Lucas al vuoto, poi di nuovo su di lui. Mentre un fiotto di sangue gli fuoriusciva dal naso e colava sulla camicia, Lucas se ne stava accasciato contro la ringhiera, a pezzi, con una spalla vistosamente più bassa dell'altra.

«Gesù Cristo, amico...»

34

Lucas sedeva nella sua vecchia poltrona di finta pelle, davanti al televisore acceso. Sullo schermo scorrevano delle immagini, qualcosa a proposito di una famiglia americana media, che era in realtà un gruppetto di insetti giganti in missione per distruggere un impianto atomico; l'insetto-bambino fumava erba. Lui non stava seguendo il film, in effetti non gliene importava niente.

Non riusciva più a pensare alla Connell. Lo aveva fatto fino allo sfinimento, prendendo in considerazione tutte le mosse che avrebbe potuto compiere per salvarla. Per un poco, si era costretto a credere che Meagan era pronta a morire. Che lo voleva. Che quella fine era stata meglio del cancro.

Poi aveva smesso di crederci. Lei era morta e lui avrebbe desiderato una fine diversa. Aveva ancora molte cose da dirle. Ma ormai era troppo tardi.

Allora, evitò di pensare a lei. Meagan sarebbe tornata nella sua mente nel giro di qualche ora, nei giorni seguenti, nelle settimane successive. E Lucas non avrebbe mai scordato i suoi occhi, che guardavano in alto verso di lui.

Quello sguardo spettrale lo avrebbe perseguitato per un pezzo.

Ma non adesso.

Sul retro della casa, la porta di servizio si aprì. Lucas, che si era aspettato di rimanere da solo per altre tre ore almeno, si alzò a fatica e s'incamminò dolorante.

«Lucas?» La voce di Weather era preoccupata, interrogativa. I suoi tacchi alti echeggiarono sulle piastrelle della cucina.

Lui comparve in corridoio. «Sì?»

«Perché sei in piedi?» domandò lei, arrabbiata.

«Credevo stessi operando.»

«Ho rinviato i miei impegni.» Weather lo scrutò con gravita da due metri di distanza. «Come ti senti?»

«Mi fa male quando respiro. Il furgone della TV è ancora là fuori?»

«No, se n'è andato.» Lei reggeva una grossa scatola di cartone.

«Bene. Che cosa c'è lì dentro?»

«Un pranzo già pronto. Te lo servirò su un vassoio, in soggiorno, così non sarai costretto a muoverti.»

«Grazie.» Annuendo, Lucas zoppicò fino alla poltrona, sedendovisi con molta cautela.

Weather lanciò un'occhiata allo schermo. «Che diavolo stai guardando?»

«Non lo so», rispose lui.

I medici del pronto soccorso lo avevano ricoverato per una notte, tenendogli sotto controllo la pressione. Era possibile che insorgessero delle complicazioni, gli avevano spiegato. Lucas aveva quattro costole fratturate. Un dottore, che sembrava un minorenne, lo informò che non sarebbe stato in grado di starnutire in maniera indolore fino all'estate inoltrata. Pareva molto compiaciuto della propria diagnosi.

Weather gettò la borsetta su una sedia e spalancò le braccia. «Non so come comportarmi», confessò infine.

«Che cosa intendi dire?» domandò lui.

«Ho paura di toccarti per via delle costole rotte.» Aveva le lacrime agli occhi. «Ho bisogno di sentirti, e non so come fare.»

«Vieni a sederti in braccio a me. Basta fare un po' di attenzione.»

«Lucas, non posso. Ti schiaccerei», protestò Weather. Ma si avvicinò.

«Andrà tutto bene, se solo ti muoverai piano. Sono i gesti rapidi che mi causano dolore. Prova ad adagiarti lentamente contro di me...»

«Se ne sei proprio sicuro», cedette lei.

L'operazione risultò leggermente dolorosa, ma sortì un effetto benefico.

Dopo qualche istante, Lucas chiuse gli occhi e si addormentò con la testa di Weather sul petto.

Alle sei del pomeriggio guardarono insieme un notiziario. Apparve la Roux, trionfante, grata e rattristata, tutto nel medesimo tempo.

Esibì al gran completo gli agenti che avevano lavorato al caso, con la notevole eccezione di Del, il quale detestava mostrarsi in pubblico. Menzionò Davenport una mezza dozzina di volte, definendolo la mente direttiva delle indagini. Dipinse un dolente ritratto di Meagan, paladina dei diritti delle donne, pronta al sacrificio supremo pur di distruggere il mostro.

Parlò il sindaco, poi il capo dell'Ufficio federale per la lotta al crimine si prese una grossa fetta di merito. Il presidente del FAISCM dichiarò che non sarebbe mai stato possibile sostituire Meagan, e sua madre giunse in volo da un atollo tropicale e pianse davanti alle telecamere.

Un autentico spettacolo, quasi interamente commentato da Jan Reed.

«Ero così spaventata», sbottò Weather. «Quando mi hanno telefonato...»

«Povera Connell», mormorò Lucas. La Reed aveva davvero dei begli occhi.

«Al diavolo la Connell!» proruppe lei. «E anche tu. Io ero spaventata per me stessa. Non sapevo che cosa avrei fatto, se tu fossi rimasto ucciso.»

«Vuoi che lasci la polizia?»

Weather lo guardò, sorrise e disse: «No».

Un altro servizio televisivo mostrò la facciata della casa di Lucas. Il perché, lui non lo capì. Un altro ancora era stato girato dal tetto del palazzo di fronte a quello di Sara Jensen, con ripresa panoramica delle sue finestre.

«Quelle immagini gelano il sangue», disse Weather, rabbrividendo.

«Difficile a credersi: una finlandese dal sangue caldo.»

«Be', è così. Sono assolutamente agghiaccianti.»

Davenport la osservò e pensò al suo sedere, quel giorno nel bagno. Quel bel sedere da cui tutto era cominciato...

Di colpo la allontanò con delicatezza da sé e si alzò scricchiolando, dolorante. Si stiracchiò con circospezione, come un vecchio gatto artritico, un pezzo per volta, e si illuminò di un sorriso felice.

Il cambiamento fu così repentino che Weather, sbalordita, si ritrasse da lui. «Che cosa c'è?» chiese. Forse il dolore gli aveva causato un cedimento nervoso. «E meglio che tu ti sieda.»

«Sei una donna magnifica, dotata di un ottimo cervello e di un culo superiore alla media», disse Lucas.

«Che cosa?» Era molto perplessa.

«Devo correre in città.»

«Impossibile.» Arrabbiata, adesso.

«Sono imbottito di analgesici, starò benissimo. Del resto, i medici hanno dichiarato che non sono ferito gravemente. Avrò solo un po' di dolore alle costole.»

«Senti, anch'io ho avuto una costola fratturata, e so che cosa significa. Che cosa ci può essere di tanto importante da...»

«È molto importante», la interruppe lui, «e non impiegherò troppo tempo. Non appena tornerò, mi potrai baciare la bua.»

Lucas si avviò lentamente verso il garage, tallonato da Weather. «Forse ti dovrei accompagnare.»

«No, sto bene, davvero.» Andò in cucina e, al telefono, compose il numero della Squadra omicidi chiedendo di Greave.

«Ehi, amico, pensavo che fossi in isolamento», esordì l'altro.

«Ricordi Greg, il factotum al molo Eisenhower?»

«Sì, e allora?»

«Convocalo sul posto. Ci incontreremo nell'atrio del palazzo. E porta un cellulare, perché dovrò fare una telefonata.»

Quando Lucas arrivò, Greave era già in attesa. Indossava jeans e maglietta sotto una giacca sportiva di lana leggera, e portava la pistola all'altezza dell'anca sinistra, come Davenport.

Il ragazzino aveva l'aria preoccupata. «Che cosa succede, signore?» domandò con apprensione.

«Saliamo sul tetto», dichiarò Lucas, precedendoli verso l'ascensore.

«Che cosa andiamo a fare lassù?» s'informò Greave. «Hai escogitato qualcosa?»

«Be', Koop è morto, quindi dobbiamo risolvere questo caso», replicò lui. «Dato che il qui presente giovanotto si rifiuta di parlare, ho deciso che lo lasceremo penzolare giù dal tetto reggendolo per le caviglie finché non vuoterà il sacco.»

Il ragazzino si appiattì contro la parete della cabina.

«Stavo solo scherzando», lo rassicurò Lucas con un sorriso, ma Greg rimase inchiodato. Dall'ultimo piano, imboccarono la rampa di scale che conduceva al tetto e aprirono la porta.

«Hai portato il telefono?»

«Certo.» Greave lo trasse di tasca. «Spiegami, maledizione!»

Davenport si avvicinò all'alloggiamento dell'impianto dell'aria condizionata. La grossa scatola di metallo era nuova, senza la minima traccia di ruggine sulla vernice. «Quando è stato installato questo affare?» chiese al ragazzino.

«Quando lo stabile è stato ristrutturato. Un anno fa, credo.»

Appena sotto il bordo spiccava una targhetta con il nome della ditta costruttrice, e un numero di servizio, del tutto analoga a quella che Lucas aveva notato sul condizionatore dell'edificio da dove Koop aveva spiato la Jensen. Lucas prese il cellulare e compose il numero.

«Qui è Lucas Davenport, vicecapo della polizia di Minneapolis», disse alla donna che gli rispose. «Ho bisogno di parlare con il responsabile dei vostri servizi di assistenza. Sì, riguarda una riparazione a uno degli impianti da voi fabbricati.»

Un attimo di attesa sotto gli occhi perplessi di Greave e dell'adolescente, quindi: «Sì, mi chiamo Davenport. Stiamo conducendo un'indagine su un omicidio e dobbiamo sapere se il mese scorso avete riparato un condizionatore al molo Eisenhower, un condominio. L'installazione risale a un anno fa. Davvero? Certo, rimango in linea.» Sorridendo, Lucas si rivolse a Greave. «Sta controllando sul computer, ma non si ricorda di aver mandato dei tecnici.»

«E con ciò?» Confuso, l'uomo fissò il condizionatore, poi il ragazzino, che scrollò le spalle.

Lucas riprese la conversazione al telefono. «Ah, no? E l'impianto è ancora in garanzia? Questo significa che tutte le riparazioni sarebbero gratuite, vero? Benissimo. Senta, più tardi verrà da lei un agente di nome Greave per raccogliere una deposizione. Cercheremo di passare prima delle cinque del pomeriggio.»

Davenport rese il cellulare a Greave e guardò Greg. «Tempo fa ci siamo incontrati nel mio ufficio e hai detto di aver aiutato Cherry a sistemare il condizionatore.»

«Sì, era rotto.»

«Ma non si è presentato nessun tecnico della ditta?»

«Che io sappia, no.» Il ragazzino deglutì.

«Che cosa avete fatto esattamente?»

«Ecco, non ne ho idea. Io gli ho solo passato i cacciavite e gli ho dato una mano a smontare i pezzi, signore.»

«I condotti.»

«Quei grossi tubi», precisò Greg. Il termine «condotti» esulava dal suo

vocabolario.

«Non avete toccato il motore?»

«Oh, no. Soltanto i tubi.»

«E allora?» esplose Greave. «E allora? E allora?»

«L'hanno congelata», concluse Lucas.

Greave esibì un mezzo sorriso. «Mi stai prendendo per i fondelli, vero?»

«Be', non proprio congelata. La Carter è morta d'ipotermia», spiegò Davenport. «Era una donna anziana, sotto peso a causa dei suoi disturbi legati alla tiroide. Assumeva sonniferi ogni sera, accompagnandoli con una birra, e Cherry ne era al corrente perché, a quanto pare, lei ci scherzava sopra. Così ha sorvegliato la sua finestra finché la luce non si è spenta, ha atteso un po' per sicurezza, poi ha acceso il condizionatore. Ha pompato l'aria fredda destinata all'intero palazzo in quell'unico appartamento. Scommetto che là dentro faceva più freddo che in un frigorifero.»

«Gesù», esclamò Greave, grattandosi il mento. «E questo sarebbe bastato ad ammazzarla?»

Lucas annuì. «Tutti gli inquilini hanno sostenuto che lo stabile era torrido per via del guasto all'impianto di condizionamento. Le fotografie del cadavere mostrano la Carter raggomitolata sopra il lenzuolo, scoperta, perché faceva sul serio molto caldo quando lei si è coricata. Per età e peso corporeo, quella poveretta era il genere di persona più a rischio di ipotermia. L'unica cosa in grado di rendere un individuo ancora più esposto a tale pericolo è l'alcol.»

«Ah.» Fu il commento di Greave.

«Ma l'elemento rivelatore», proseguì Davenport, «è che i due proprietari di immobili più avari e spregevoli della città non abbiano chiesto l'intervento della ditta, dal momento che il condizionatore era in garanzia. L'uomo con cui ho parlato al telefono mi ha spiegato che i loro tecnici sistemeranno gratuitamente qualsiasi guasto per i prossimi quattro anni. Se una vite cadesse dall'alloggiamento, mi ha detto, si precipiterebbero a riavvitarla.»

«Non riesco ad afferrare,» mormorò Greave, ancora incredulo.

«Ripensa alle fotografie del cadavere. La vittima era sdraiata su un fianco, rannicchiata in posizione fetale, come se avesse freddo e stesse inconsciamente cercando di proteggersi. Ma i farmaci l'avevano messa fuori combattimento, impedendole di svegliarsi. E ha funzionato: Cherry e i Joyce sono riusciti a ucciderla. Non solo, ma non è rimasta traccia del delitto.

Esami tossicologici negativi, porte e finestre chiuse, sistema di sicurezza attivato. L'hanno ammazzata con il freddo.»

Il ragazzino sbottò: «Gesù, ho aiutato Ray a scollegare e a rimettere insieme tutti quei tubi, ma giuro che non sapevo che cosa stesse combinando».

«Che mi venga un colpo!» Gli occhi di Greave si illuminarono di colpo. «Hanno surgelato la vecchietta. L'anno trasformata in un ghiacciolo.»

«Ne sono convinto», confermò Lucas.

«Li posso arrestare io?» domandò lui. «Per piacere, lascia che sia io a sbatterli dentro.»

«Il caso è tuo», rispose Davenport. «Fossi in te, però, riprenderei in esame la tua vecchia ipotesi di metterli uno contro l'altro. Offri l'impunità a uno dei tre. Adesso che hai capito come hanno fatto, vedrai che uno di quegli stronzi venderà gli altri due.»

«Surgelata», ripeté sommessamente Greave, stupefatto.

«Già.» Lucas contemplò la città dall'alto del tetto. In distanza si scorgeva un minuscolo tratto del Mississippi. «Fa gelare il sangue, vero?»

Davenport si fermò nell'ufficio della Roux e le raccontò della vecchietta surgelata. «La tua pelle è salva?»

«Sì, per il momento», replicò lei, leggermente turbata. «Tuttavia, ecco...»

«Che cosa c'è?»

Il capo reggeva fra le mani un voluminoso fascicolo. «Nel corso degli ultimi due mesi si sono verificate sette rapine in banca, a opera delle medesime persone. Ne abbiamo avute due qui in città, una a St. Paul e quattro in diversi sobborghi. Sto cominciando a ricevere sgradevoli pressioni da parte delle autorità bancarie.»

«Dovrebbero occuparsene i federali, no?» obiettò lui. «Le banche riguardano loro.»

«I federali non vogliono candidarsi al Senato», dichiarò la Roux.

«Oh, Dio, mi sento già male...» gemette Lucas.

Uscendo, Davenport s'imbatté in una Jan Reed in forma smagliante. «Oh, mio Dio, ero così preoccupata», esclamò lei, apparentemente sincera. Gli posò gentilmente una mano sul petto. «Ho saputo che te la sei vista brutta.»

«Nemmeno poi tanto», minimizzò Lucas. Si sforzò di ridacchiare viril-

mente, ma sussultò dal dolore.

«Sarà, ma mi sembri piuttosto malconcio», ribatté Jan. Quindi lanciò un'occhiata all'orologio. «Ho un'ora libera prima di tornare in redazione. Che cosa ne diresti di finire il caffè con croissant che abbiamo cominciato l'ultima volta?»

Gesù, com'era attraente!

«Accidenti, mi piacerebbe molto», rispose lui. «Ma vedi, devo tornare a casa.»

FINE